00080897

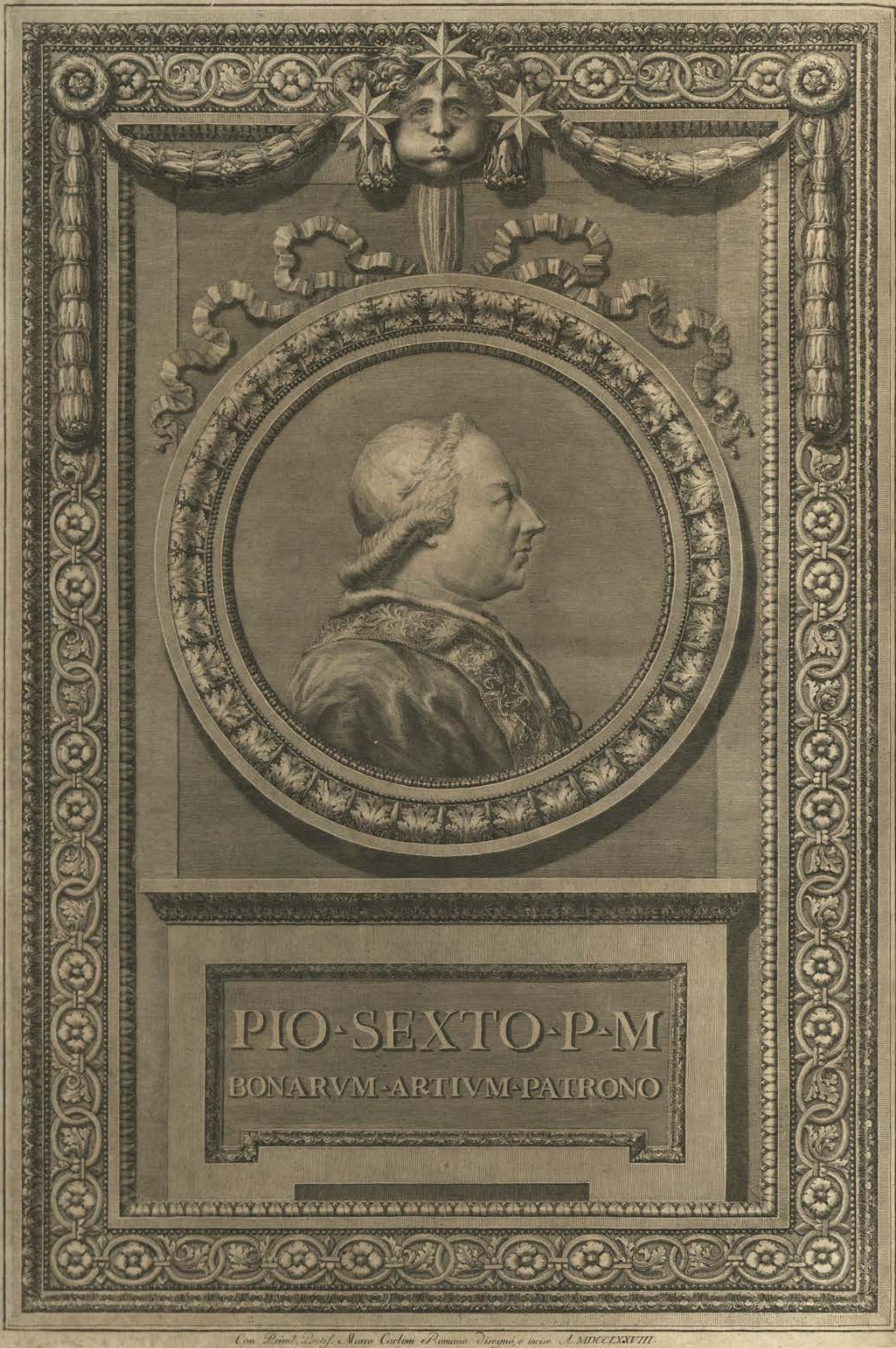
U
708.5
Vis/91-m
80897

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
Town Hall, Bombay.

Digitized with financial assistance from
Observer Research Foundation
on 22 February, 2019

MINERVA

È scolpito a bassorilievo in uno de candelabri trovati a Tivoli



Con Privil. Pontif. Marco Carloni Romano disegnò, e incise A. MDCCLXXVIII

IL MUSEO PIO-CLEMENTINO

DESCRITTO DA ENNIO QUIRINO VISCONTI
PRESIDENTE DEL MUSEO CAPITOLINO.

TOMO QUARTO

DEDICATO
ALLA SANTITÁ DI NOSTRO SIGNORE
PIO SESTO
PONTEFICE MASSIMO

Vol. 4
EC887
S- a 1

DA LUIGI E GIUSEPPE MIRRI
MERCANTI DE QUADRI INCONTRO IL PALAZZO BERNINI

IN ROMA MDCCLXXXVIII.
CON PRIVILEGIO PONTIFICIO

O
708·5
VIS/91-m
80897
00080897

BEATISSIMO PADRE

LA regal munificenza, BEATISSIMO PADRE, onde la Santità Vostra ha fatto tesoro de' monumenti più rari delle Arti belle, e in sì gran numero che tutto omai riempiono il superbo edifizio da Voi con sovrana grandiosità eretto a contenerli; siccome è stata cagione che non

possiam noi parteciparne in pochi volumi intera al pubblico la conoscenza; è motivo altresì che torniamo ad implorare per la terza volta l'usata Pontificia clemenza ad accettar quest' umile offerta di cosa, e pel principio, e pe' mezzi, e pel soggetto medesimo già tutta Vostra. Se benignamente, come altra volta, l'accetterete, sarà ciò, BEATISSIMO PADRE, d'una invidiabile consolazione per noi, che potrem quindi lusingarci aver almeno in qualche picciola parte corrisposto colle nostre cure, alle Vostre Paterne replicate liberalità. Il Vostro favore sarà valevole a fissare eziandio e prevenire i giudizj del pubblico su questa nostra edizione, il quale non sarà mai per disistimare un'opera, cui la Santità Vostra si sarà compiacciuta non disdegnare, Ella, che ha saputo coll'illuminato suo genio quelle sì varie e nobili meraviglie de' passati secoli, che ne formano l'argomento, in sì gran copia adunare, e con tanto splendore e magnificenza collocare e disporre. Fortunatamente per noi questa speranza ha il più forte suo fondamento nella generosità e nell'umanità Vostra, che vorran farci merito dello studio, quantunque, come temiamo, non sempre felice, posto da noi perchè l'opera non riescisse affatto indegna dell'amplissimo e celebrato soggetto. Queste due virtù spiccano talmente fra quelle tante, che risplendono per Voi sull'Apostolico Trono, che tutto il coraggio ne somministrano, col quale osiamo appressarci al bacio de' Santissimi Piedi.

DELLA SANTITA' VOSTRA

Li III. Dicembre MDCCLXXXVIII.

Umi, Divmi, Obblmi Servitori, e Sudditi
LUIGI, E GIUSEPPE MIRRI.

PREFA-

PREFAZIONE

Questo quarto volume, la cui edizione, come fu avvertito nella prefazione del secondo, si premette a quella del terzo, contiene circa la metà delle antiche sculture a bassorilievo, che arricchiscono il Museo Pio-Clementino, e tutte spettano alle varie classi delle divinità del paganesimo.

Il metodo delle spiegazioni è precisamente lo stesso tenuto ne' precedenti volumi. La copia maggiore d' erudite ricerche che questo genere di monumenti somministra mi ha indotto a rimandar nelle note ogni più minuta indagine, riserbando nel testo solamente le più essenziali. Si è provveduto con ciò e alla curiosità degli studiosi ed al lor commodo, estenuando in tal guisa la mole e il peso del gran volume, onde contenendo un assai maggior numero d' osservazioni, non fosse poi men trattabile degli antecedenti. Siccome non mi fa d' uopo che d' altro rimanga prevenuto il leggitore, m' approfitterò di questa opportunità per trattenerlo con alcune riflessioni generali su l' origine e gli usi delle antiche sculture a bassorilievo, argomento delibato appena da que' scrittori che hanno illustrato ex-professo la storia delle arti Greche.

I bassirilievi formano la più ricca, la più varia, la più certa classe di tutta l' antichità figurata. Quì le immagini han potuto più facilmente conservare i lor simboli ed attributi retti della tavola di marmo che serve loro di fondo, e meno esposti che non lo sieno l' estremità delle figure isolate. Quì le figure stesse unite nella storia medesima rimangono meno equivoche, e vengon determinate e schiarite una dall' altra vicendevolmente, e tutte dal soggetto principale. Quì s' apprendono molte ignote circostanze delle antiche favole, si ravvisa il gusto del comporre antico, si riconoscon le copie delle più celebri dipinture.

Con che nome distinguesser gli antichi questo genere di scultura non è certo fra gli eruditi; alcuni chiamano con poca accuratezza i bassirilievi Anaglypha, *parola generica, usata solo adiettivamente, e di significazione non abbastanza determinata: altri abusivamente* Toreumata, *vocabolo ch' esprime nel suo proprio significato i soli bassirilievi eseguiti in metallo o in avorio, e che col cesello si conducevano, inteso alcuna volta da' Greci per* τόρος. *Credo d' essere il primo ad aver avvertito sì nel tomo II. di quest' opera tavola* B. *num.* 12. *pag.* 108., *sì e più chiaramente alla tav.* XXXVIII. *pag.* 75. *nota* (b) *del presente, che il proprio vocabolo usato da' Greci per indicare il bassorilievo fu* τύπος, *e che* typus *fu anche da' Latini scrittori usurpato nel senso stesso.*

Per questi ultimi, oltre il luogo ivi recato di Cicerone nelle lettere ad Attico dove parla de' bassirilievi chiamandoli typos quos tectorio includat; *merita osservazione anche il passo di Plinio, il quale descrivendo il ritratto a bassorilievo fittile, che fece Dibutade Corintio del suo genero, dice che la figlia,* umbram ex facie eius ad lucernam in pariete

lineis circumſcripſit : quibus pater eius impreſſa argilla typum fecit [1]. *Ma ciocchè pone fuor di dubbio la mia aſſerzione è l' uſo che fanno i Greci di queſto vocabolo : e tacendo il luogo di Strabone accennato nel tomo II. l. c., e molti di Pauſania che coſtantemente uſa in tal ſignificato la voce* τύπος *per tutta la ſua opera, rilevati da me alla pag.*75. (b) *del preſente volume : ne ſcelgo uno dello ſcrittore medeſimo che non laſcia luogo a queſtione. Deſcrivendo egli il tempio di Proſerpina, ſovrannomata* Δεσποίνη *preſſo Megalopoli in Arcadia, così ne và enunciando i portici e i baſſirilievi* [2] : Στοὰ τέ ἐςιν ἐν δεξιᾷ, καὶ ἐν τῷ τοίχῳ λίθου λευκοῦ τύποι πεποιημένοι· καὶ τῷ μὲν εἰσιν εἰργασμέναι Μοῖραι... δευτέρῳ δὲ Ἡρακλῆς... Μεταξὺ τῶν τύπων τῶν καταλεγμένων πινάκιόν ἐςιν... Νύμφαι δέ εἰσι καὶ Πᾶνες ἐπὶ τῶν τύπων, ἐπὶ τῷ τετάρτῳ Πολύβιος ὁ Λυκόρτα. Porticus ad dexteram eſt, & in pariete TYPI e candido marmore, in altero Parcae ſunt elaboratae ... in altero vero Hercules ... Inter eos quos percenſui TYPOS tabella eſt ... In TYPIS qui ſequuntur Nymphae ſunt & Panes, in quarto vero Polybius Lycortae.

Queſto ſignificato della voce TYPVS *omeſſo da' Leſſicografi Greci e Latini ha cagionato quà e là equivoci e falſe interpretazioni. Intanto può rifletterſi, che queſta voce divenuta in tale occaſione tecnica, ebbe origine, come gran parte, da idee comuni e volgari.* Τύπος *prendeſi alcuna volta dagli ſcrittori per l' impreſſione rilevata che fanno ſulla cute le battiture, e che* vibex *da' Latini fu detta. La conneſſione di ſimiglianza di ſiffatte veſtigia co' mezzi rilievi è facile ad immaginarſi. Tantoppiù meritarono queſto nome i baſſirilievi di argilla, che dal calco appunto del cavo originale vennero eſpreſſi, e che poi a maggior diſtinzione, diffondendoſi e perfezionandoſi l' arte fur detti* Ectypa.

Non v' ha coſa che faccia argomentare l' eſtrema antichità delle arti del diſegno in Grecia, quanto la remotiſſima età de' baſſirilievi. Queſta maniera di ſculture non può eſſere ſtata la primordiale dell' arte. Il primo paſſo della imitazione dee eſſere ſtato quello che ſi propoſe eſprimere le figure iſolate quali in natura appariſcono, e quali veggiamo tentarſi in materie facilmente trattabili perſin da' fanciulli. L' arte del baſſorilievo è men ſemplice, come compoſta dalla ſcultura, e dal diſegno in piano de' contorni, ch' è il primo elemento della pittura. Il Conte di Caylus [3] *reſta con ragione ammirato, che Plinio riferiſca a Dibutade Corintio nomato poc' anzi i principj della plaſtica, non ſupponendo coſtui più antico de' tempi ſtorici. Oſſerva egli, che la* toreutica *de' metalli, che per la deſcrizione dello ſcudo d' Achille dovè eſſere ante-Omerica, non può ſupporſi ſennon di lunga mano poſteriore alla plaſtica. Ma v' ha argomenti d' antichità anche maggiore oltre i dedotti dal Caylus. Omero ſteſſo fa menzione del Coro d' Arianna, opera di Dedalo, che ſi conſervava a ſuoi tempi in Gnoſſo* [4]. *Pauſania che viſſe nel ſecondo ſecolo dell' Era criſtiana, al cui tempo durava ancora quel monumento, c' inſegna ch' era un baſſorilievo di marmo. Parlando egli delle opere di Dedalo, che ſuſſiſtevano ancora a' ſuoi giorni, per la maggior parte ſimulacri di legno* (ξόανα), *aggiunge*,

che

[1] *Lib. XXXV. cap. XII.* §. *XLIII.*
[2] Arcad. *XXXVII.*
[3] Memoires de l'Academie des inſcriptions, *tomo XXVI. In* 4. *p.*302.
[4] Il. Σ. *v.* 590.

che v' era presso i Gnosſj il Coro d' Arianna, del quale Omero nell' Iliade fece menzione lavorato su d' un marmo bianco [1]: Παρὰ Κνωσσίοις δὲ καὶ ὁ τῆς Ἀριάδνης Χορὸς, οὗ καὶ Ὅμηρος ἐν Ἰλιάδι μνήμην ἐποιήσατο ἐπειργασμένος ἐστὶν ἐπὶ λευκοῦ λίθου.

Or se avevasi per verisimile in Grecia, che un bassorilievo in marmo potesse ascriversi a Dedalo fiorito un mezzo secolo avanti la guerra Trojana; a quale estrema e remotissima antichità non dee risalire la prima origine delle arti del disegno presso quel popolo meraviglioso? Anche Dibutade precederà dunque i tempi storici, il cui tipo o bassorilievo si conservò in Corinto fino alla distruzione di quella città per L. Mummio: e non sarà stata oscitanza di Plinio il riferire a quel remotissimo artefice i primi passi della plastica, ma disattenzione piuttosto de' moderni cronologi che non hanno ardito nelle lor tavole riportarlo nemmen così avanti che corrispondesse a' tempi ante-Omerici.

Plinio [2] ci parla delle maschere sulle tegole estreme de' templi lavorate dallo stesso artefice in bassirilievi fittili, che fur poscia usate anche in Italia, ed ebbero da' Latini il nome d' antefixa [3]. Indi l' arte passò, giusta lo stesso autore, ad ornare di simil lavoro il timpano ancora de' templi, e ciò corrisponde a quel che Pindaro accenna [4] della invenzione fatta da' Corintj di rappresentar delle aquile in que' triangoli, onde i frontespizj o fastigia trassero il nome d' Ἀετοὶ, e d' Ἀετώματα [5]. Questa parte fu nella Greca architettura il luogo dove sfoggiò con maggior pompa il bassorilievo; e fur celebri que' di Fidia nel Partenone in Atene [6], que' d' Alcamene nel tempio di Giove Olimpico [7], que' di Prassitele nel tempio d' Ercole a Tebe [8], que' di Prassia e d' Androstene nel tempio Delfico [9]. I bassirilievi del timpano del Partenone, che sussistevano quasi intatti a' tempi di Spon che li descrisse, e de' quali ora qualche avanzo pur ci rimane, erano lavorati a gran rilievo, quasi altrettante statue disposte in composizione e applicate su d' un campo marmoreo. La lor mole rendeali men fragili, e la loro situazione abbastanza custoditi per non aver d' uopo alla lor durevole conservazione di esserne le figure attaccate al fondo in tutte le lor parti, o poco risaltate dal marmo, prattica osservata in quasi tutti i bassirilievi di minor mole che sien del buon tempo. Se ne adornarono eziandio le pareti esteriori delle celle de' templi a guisa di fregio nella lor sommità, e le metope del cornicione Dorico. Il Partenone d' Atene d' ambedue siffatti usi tuttavia ne fa fede. Indi i fregi ancora degli altri ordini fur decorati di bassorilievo, onde il nome di zoforo a quel membro si derivò.

Sin da' principj dell' arte il bassorilievo fu trasportato dalla plastica ad arricchire i lavori metallici; quindi ebbe origine quel ramo di tale arte cui fu dato il nome particolare di Toreutica, e che dipoi abbracciò peranco i bassirilievi, anzi le sculture d' avorio, attesochè questo nobile materiale solea connettersi coll' oro nelle opere di maggiore importanza. Lasciando a parte siffatti lavori in cui Fidia e Policleto fiorirono, e ristringendomi

[1] Boeotica cap. XL.
[2] Luogo cit.
[3] Festo v. antefixa.
[4] Olymp. od. XIII. v. 29.
[5] Vedansi le spiegazioni della tavola XLIII. pag. 88. (d).
[6] Pausania Attica XXIV.
[7] Pausania El. I. X.
[8] Pausania Boeotica XI.
[9] Pausania Phocica XIX.

mi al semplice bassorilievo in marmo: si fregiaron di questo i lati delle are [1], *le basi de' simulacri* [2], *e più comunemente le* stele *o cippi de' sepolcri. Qualche rara volta, e nella declinazion della Grecia, tenner luogo di statue erette a' benemeriti della patria, come veggiamo in que' bassirilievi che in più città Arcadiche rappresentavan l' immagine di Polibio* [3]. *Conservavansi più sovente ne' luoghi sacri de'* typi *rappresentanti l' effigie de' Numi, o le loro avventure mitiche, fra' quali giova ricordare que' due famosi in marmo pentelico e colossali, opera d' Alcamene, dedicati dagli Ateniesi dopo d'avere scacciati i tiranni, nel tempio d' Ercole in Tebe, esprimenti Ercole stesso e Minerva* [4]. *Comparisce d' essi menzione ora per la prima volta nella storia dell' arte, poichè il non essersi compreso il valore della voce* τύπος *gli aveva esclusi dalle traduzioni che si hanno di Pausania. Le sue parole:* Ἀθηνᾶν καὶ Ἡρακλέα κολοσσοὺς ἐπὶ τύπων λίθου τοῦ Πεντελῆσι, *come leggono Silburgio e Kühnio; furon tradotte dall' Amaseo:* Minervam & Herculem colossi specie e Pentelico lapide, Alcamenis opus; *traduzione che ci dà idea di statue, non di bassirilievi; e dall' Ab. Gedoyn, con manifesto errore, per* due statue colossali posate su piedestalli di marmo Pentelico.

Un altro uso ben singolare a che i Greci adoperarono il bassorilievo, che non per memorie di scrittori, ma per pochi e rari monumenti conosciamo, fu quello che dalla tavola Iliaca del Campidoglio, dalla Quiete, o apoteosi d' Ercole della villa Albani, da' frammenti delle tavole mitiche Veronese e Borgiana apprendiamo. Servirono questi preziosi monumenti come di tabelle figurate o d' una qualche parte del ciclo mitico, *o anche di tutta intera la storia* Ciclica: *erano accompagnati da epigrafi, che le cose e gli autori accennavano, e talvolta eran distinti a guisa di tavole cronologiche, secondo la serie delle sacerdotesse di Giunone Argolica. Vien ciò dimostrato dal confronto del bassorilievo indicato della Quiete d' Ercole col frammento Veronese d' altra tavoletta mitica. In ambedue i monumenti indipendentemente dalla serie delle favole ivi descritte ed effigiate, leggonsi i nomi delle sacerdotesse Argive cogli anni del lor ministero* [5], *anni che servirono anche poscia a' cronologi per distinguere i tempi anteceduti alla rinnovazione delle Olimpiadi, come dal Cronico stesso d' Eusebio si manifesta.*

Quando le arti Greche furon chiamate da Romani ad abbellire la capitale del mondo, sembra che a tutti gli accennati usi del bassorilievo, fra gli altri molti a' quali il lusso piegò le arti, due nuovi se ne aggiungessero, e luminosi. Uno fu di rivestirne que' monumenti ideati dal fasto de' Romani ad eternar la memoria di lor vittorie, ed appellati archi trionfali: il secondo ancor più grandioso e mirabile fu di circondarne quasi d' una fascia spirale quelle immense, non so s' io dica torri o colonne, dette quindi coclidi, *che parvero destinate a conservar le gesta de' conquistatori in monumenti più chiari e più durevoli della stessa scrittura, ed emular così gli obelischi degli Egiziani.*

A' tem-

[1] *Due di tali are esistono nel Museo Capitolino, ambedue di vetusto lavoro Greco, una rappresenta l'educazione di Giove, l'altra le forze d' Ercole.*

[2] *La base di Pozzuolo può servire d' esempio.*

[3] *Pausania* Arcadica IX. XXX. XXXVII., *e* XLVIII.

[4] *Pausania* Beotica *XI.*

[5] *Veggasi il frammento Veronese rappresentante parte della Tebaide in Montfaucon* Ant. expl. supplement *tom.IV. tav.XXXVIII. n.4., ove leggesi:* ΗΡΑΣ ΑΡΓΕΙΑΣ ΙΕΡΕΙΑ ΕΥΡΥ . . . *il resto manca: ma nel bassorilievo della* Quiete d'Ercole *si hanno gli anni* ΝΗ, 58. *del sacerdozio d'Admeta: per mancanza dell' accennato confronto il ch. Sig. Ab. Marini confessa di non conoscere il rapporto di quest' epoca in tal guisa enunciata col rimanente delle epigrafi e della scultura.* [Iscriz. Albane *n.CLII. pag.157. e seg. n.*(c)].

A' tempi de' Romani Augusti un' ultimo uſo prevalſe del baſſorilievo, che divenne poi il più comune, e a cui dobbiamo il maggior numero delle ſculture antiche di queſto genere che ancor ſuſſiſtono. O foſſe il cambiamento delle opinioni religioſe fragli ſteſſi gentili, il culto pubblico de' quali andava prendendo una certa piega verſo le ſuperſtizioni d' Oriente, o foſſe come altri vogliono la ſcarſezza delle legna da combuſtione che più non baſtaſſero a tanti roghi: s' incominciò a ſepellire i morti invece di bruciarli, e quindi ſi diè luogo alle arche marmoree arricchite di baſſirilievi, che il luſſo Romano ſoſtituì a' vaſi prezioſi, ove prima ſi deponevan le ceneri de' trapaſſati. Siffatte arche, dette comunemente ſarcofaghi dal nome d' una loro ſpecie particolare, doveano eſſere in Roma e nelle ſue vicinanze infinite, ſe dal numero immenſo che ancora ſe ne conſerva lice congetturarlo. I baſſirilievi che le adornano eran certamente eſeguiti con una certa diſattenzione e da' ſcultori dell' ultimo rango; ma queſte mediocri ſculture ne conſervan tuttavia l' inſieme delle ſuperbe compoſizioni inventate da' primi arteſici, e ammirate dalle antiche età. I marmi di Grecia in che appariſcono per la maggior parte ſcavati, e i volti ſovente laſciati rozzi ne' ritratti de' defunti, dan motivo a congetturare, che dalla Grecia steſſa ſi traſportaſſero in Roma già lavorati per eſporſi venali a chi voleſſe farne uſo. La baſſezza della loro eſecuzione è ben lungi da poterſi obbiettare a ſiffatta opinione, poichè la Grecia ſotto gl' Imperadori impoverita ed oppreſſa, mandava alla capitale i migliori ſuoi maeſtri, dove l' opulenza e la grandioſità Romana proponean loro impiego e fortuna, e non rimaneva fornita che di mediocri arteſici, (Ἑρμογλυφοι), ſcalpellini piuttoſto che ſcultori, poco o nulla ſuperiori a coloro ch' eran per pubblica autorità deſtinati a incidere i conj delle monete, le quali ci dimoſtran tuttora lo stato miſerabile in Grecia delle arti del diſegno ſotto queſt' epoca. Approfittando coſtoro e dell' abbondanza de' marmi statuarj che le cave della Grecia, e ſpecialmente quelle dell' Attica ſomminiſtravano, e della facilità con che preſtavanſi que' materiali al lavoro dello ſcalpello, cavavano il marmo pe' Romani ſarcofaghi, e lo vendevano poi già lavorato; come appunto ſi eſeguiſcono ora in Carrara ſculture ordinarie per abbellirne con picciol diſpendio i giardini.

Fortunatamente per la poſterità le compoſizioni che ſu quelle arche iſtoriate ſi ricopiavano, traevanſi da quegli egregj eſemplari, che dopo tanto ſaccheggio e diſpogliamento delle Greche città, pure in quella patria delle arti rimanevano ſempre abbondanti, o perchè dalla religione conſecrati, o perchè infiſſi a' luoghi, nè facilmente trasferibili, quali erano fra tante altre le pitture di Polignoto e di Paneno nel Leſche e nel Pecile, o le ſovraccennate ſculture a baſſorilievo, che fregiavano le architetture de' ſacri edifizj.

Il Conte di Caylus accurato indagatore delle arti antiche penſa, che più ancora da' molti baſſirilievi che ci ſon rimasti poſſa prenderſi idea della compoſizione pittureſca de' Greci maeſtri, che dalle poche ed inferiori pitture che ſi ſon conſervate fino a dì noſtri [1]. *Ma la compoſizione del baſſorilievo non può baſtare a darci piena conoſcenza della compoſizione delle pitture. Ogni genere d' imitazione ha i ſuoi vantaggi e i ſuoi difetti,*

[1] Recueil. *tom.III. pl.LVI., e LVII.*

in una parola le sue proprietà, onde più o meno atta si rende ad esprimere questo o quello degli oggetti e degli accidenti della natura. Nè *tal differenza intercede solo ne' generi d' imitazione a diverse arti appartenenti, ma come dimostra un ingegnosissimo scrittore* [1] *trovasi ancora nelle differenti diramazioni d' un arte medesima.*

Alcuni han creduto, che le composizioni degli antichi fosser poco aggruppate, e le lor figure quasi isolate, e disposte o nel piano stesso, o in due diversi piani fra lor vicinissimi. Sembrava loro aver da' bassirilievi questa idea del comporre antico. E' *certo, che l' affollamento di figure da' moderni introdotto dessi più, come osserva Mengs, ad un ripiego della mediocrità degli artefici, impegnati a distrar l' attenzione da ciascuna figura, e da ciascuna parte in particolare, che alla fecondità di lor fantasia: ma quando ancora non si fosser trovate pitture che un qualche maggiore aggruppamento usato dagli antichi ci presentassero, come più d' una fra quelle dell'* Ercolano, *mal s' argomenterebbe la composizione della pittura da quella del bassorilievo.*

Il bassorilievo di picciole o di mediocri dimensioni, si è tenuto ordinariamente da' migliori scultori di poco risalto, e ciò a motivo di solidità. Quindi è, che le immagini della colonna Trajana, *più basse per questo avvedimento di quelle della Antonina, sono ancora più conservate. Molte figure aggruppate insieme in un basso rilievo di picciol risalto formerebbero una sola massa confusa, non avendo lo scultore l' ajuto de' colori e del chiaro oscuro che distinguerebbero abbastanza i varj oggetti nel gruppo stesso dipinto. Quindi è, che ne' bassirilievi degli archi trionfali, ove le figure potean farsi più rilevate per esser ferme e sicure assai nella lor mole, vedonsi ancora più aggruppate; perchè il risalto maggiore dà maggior forza alle ombre; e quindi maggior distinzione introduce fralle masse del chiaro e dell' oscuro, che posson quindi contornar meglio, e spiccare per così dire le varie parti del gruppo stesso.*

I bassirilievi antichi ci offrono le composizioni o tutte in un piano, o in piani poco discosti; e ciò è stato adoperato da' vecchj maestri con sommo giudizio. Lo *scultore non ha in suo potere fennonchè la diminuzione del rilievo e della grandezza per dare idea d' una figura posta indietro alle altre e lontana; or questi due mezzi non equivalgono a quelli della pittura, la quale colle tinte più basse può rappresentare l' effetto della prospettiva aerea, che getta quasi un sottil velo o una lieve nebbia sugli oggetti distanti. Prova di tuttociò è l' osservare, che nelle più antiche sculture a bassorilievo erasi tentata questa maniera d' imitazione, come lo dimostra il bassorilievo di stile vetustissimo esprimente l' educazione di* Bacco *nella villa Albani, dove sono in quattro diversi piani quattro figure femminili una accanto all' altra diminuite come richiede la prospettiva* [2]. *Se gli artefici di un miglior tempo non seguirono siffatto esempio, ciò avvenne perchè si avvidero che i mezzi dalla scultura prestati erano insufficienti a rappresentar piacevolmente e con un grado plausibile d' illusione l' effetto della natura in simili circostanze, e quindi si limitarono ad inventar composizioni disposte sempre su pochi piani e tutti prossimi, e quasi contigui, onde ottennero*

[1] *Il ch. Sig. Ab. Stefano Arteaga nelle sue* Ricerche filosofiche sulla bellezza ideale, considerata come oggetto di tutte le arti imitative, *cap. III. Queste riflessioni veramente filosofiche esciranno quanto prima alla luce in lingua Spagnuola pe' torchj di Madrid, e poco dopo avremo il piacere di leggerne un' accurata traduzione Italiana.*

[2] *E' fra'* Monum. inediti *di Winckelmann.*

nero quel bello e meraviglioſo effetto , che i moderni ſcultori anche abili , audaci più degli antichi ſolo perchè meno illuminati , han perduto affatto ne' lor capriccioſi baſſirilievi , ne' quali han preteſo imitare tutte le apparenze , ed uſurpar tutti i mezzi della moderna pittura , già da per ſe ſteſſa , da Raffaello in fuori ed altri pochi , nell' aggruppar le compoſizioni licenzioſa ed ecceſſiva .

Perſuaſo di queſta maſſima degli antichi , ho creduto dover ripetere da originali dipinti , piuttoſto che da ſcolpiti , l' invenzione di parecchj baſſirilievi , ne' quali taluna di queſte regole coſtanti può ſembrar traſgredita . Non è però , che gli antichi nelle copie ſteſſe che in baſſorilievo eſeguirono della pittura , non ſi ſieno con lodevole libertà di tanto allontanati dagli eſemplari dipinti , di quanto l' indole del diverſo genere d' imitazione e d' artifizio ne li ritraeva . Han ſcelto quindi le figure d' un ſol piano del quadro , ne han diraditi i gruppi , accreſcendo a luoghi a luoghi le diſtanze , e preſſochè agguagliandole , onde quella mirabile diſpoſizione dell' antico baſſorilievo , ove ſi diporta lo ſguardo con ripoſo e piacere , ed ove ciaſcuna figura bella da per ſe ſteſſa , nel ſuo bilanciarſi , nel ſuo gettito , o come amano eſprimerſi que' dell' arte nella ſua ſagoma generale , ha per l' occhio e per l' animo un certo incanteſimo , di che nè la ſcorrezione delle parti , nè l' incertezza de' contorni , nè la rozzezza dello ſcalpello , nè il guaſto del tempo giungono a privarla , e che nelle copie e nelle ſtampe eziandio poco eſatte , ſempre traluce , e le imprime d' un certo carattere di vera e ſoda bellezza , tanto raro nelle opere de' moderni valent' uomini .

Ma non è queſto il luogo d' analizare la ſuperiorità degli antichi nelle arti del bello , è tempo bensì di chiudere la omai troppo lunga prefazione . Siccome però non manca al preſente volume l' ornamento d' un rame iniziale , che rappreſenti alcuna delle magnifiche proſpettive del Muſeo Pio-Clementino , come ne' precedenti ſi è adoperato : conviene accennarne il ſoggetto . E' queſta la grandioſa Scala a tre branchi , ſegnata in pianta nel primo volume alla lettera V . Per queſta la Galleria geografica , e la Biblioteca Vaticana comunicano col Muſeo . E' tutta di fini marmi , arricchiti nelle loro modinature di ſquiſito intaglio , le colonne Doriche che ne ſoſtengon la volta ſon di granito parte roſſo orientale , parte bianco di differenti qualità , meſcolanza che ritrovaſi anche negli antichi edifizj , e fragli altri nel portico ſteſſo della Rotonda . Erano ſtate ſcavate nel territorio di Paleſtrina ; e deſtinate un tempo ad ornar la facciata del Duomo in quella città , ſi giacean colà neglette in un angolo , quando la Santità di Noſtro Signore ne ordinò l' acquiſto . La volta ch' eſſe reggono è tutta fregiata di gentili compartimenti di ſtucco a picciol rilievo , che ricca inſieme e leggera la rendono all' occhio .

IMPRIMATUR,

Si videbitur Revmo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

F. Xaverius Paſsari Archiep. Lariſs. Viceſgerens.

APPROVAZIONI

HO letto attentamente, e con piacere il preſente Tomo del Muſeo Pio-Clementino, deſtinato alla illuſtrazione di una parte di que' tanti Baſſirilievi che l'arricchiſcono, e adornano. L'erudizione che queſti monumenti somminiſtrano, a preferenza delle Statue, ha appreſtato largo campo al dotto illuſtratore Sig. Ab. Ennio Quirino Viſconti, per far valere quella perizia e criterio, che ho ravviſato in tutta l'opera, e queſta condotta per modo da non offendere le note leggi di Lione X., e di Giulio II., ond'è che la giudico degniſſima della ſtampa, e così atteſto al Rmo P. Mamachi Maeſtro del S. P. A. Dalla Propaganda XVII. Ottobre CIƆIƆCCLXXXVIII.

STEFANO BORGIA
Segretario della Sac. Congreg. di Propaganda.

LE illuſtrazioni de' *Baſſirilievi* Vaticani, che ſi danno in queſto quarto Tomo, non ſono, al parer mio, meno dotte ed ingegnose di quelle che per le *Statue* legemmo ne' primi due precedenti, nè altro che tale potrà mai eſſere tutto ciò che in tal genere di letteratura vorrà darci il ch. Sig. Ab. Ennio Viſconti. Ed io poi in particolare ſono per ſiffatto modo preſo dalla recondita erudizione di queſto illuſtre ſcrittore, dal fino di lui giudizio e critica, aggiungo altresì dalle modeſte maniere e gentili, colle quali le opinioni ſue propone, e condanna le altrui, che niente leggo mai con maggior profitto e piacere. Ottima coſa pertanto ſtimo io che ſia il pubblicare ancor queſto volume ed i ſuſſeguenti, tantoppiù che la religione ed il coſtume non riceve da eſſi alcun danno. Dal palazzo Apoſtolico Vaticano XX. di Ottobre MDCCLXXXVIII.

GAETANO MARINI
Prefetto degli Archivj ſecreti della S. Sede.

ESce a dilettevole variazione degli amatori della bella ed erudita antichità, con ordine retrogrado, il IV. tomo de' monumenti del magnifico e celebre Muſeo Pio-Clementino Vaticano, contenente una ſerie ragionata di baſſirilievi, candelabri, ſarcofagi, are, ed altre tavole marmoree egregiamente ſculte. Tutte queſte coſe appunto ſono quelle, che pur formano l'oggetto delle tavole, che ſi danno in queſto preſente volume inciſe in rame, e che s'illuſtrano colla ſolita copioſa, ſcelta, rara, e ragionata erudizione del ch. Signor Abate Ennio Quirino Viſconti. Molti intereſſanti punti di mitologica erudizione ſono quelli pertanto, che in occaſione de' baſsirilievi quì addotti, che ne ſono fregiati, ricevono dalla ſua dotta e limpida penna la più intereſſante e vaga diſcuſsione. Soprattutto le impreſe, il culto, e le coſe tutte ſpettanti a Bacco, e le geſta d'Ercole ſono quelle, che eſpreſſe ſu queſti monumenti per la ſuperſtizioſa deferenza, che la gentilità avea ai miſterj del primo, e per lo ſpirito d'imitazione, che faceva un impegno di aver ſempre preſenti le glorie del ſecondo, s'incontrano in maggior copia dell'altre coſe tutte, e che perciò hanno maggiormente occupato l'ingegnoſa penetrazione, e la dottrina del celebre eſpoſitore. Ogn'altra ſorte di monumenti, che giovar poteva al ſuo aſſunto, gemme, medaglie, patere, vaſi, iſcrizioni, ſono quì addotte opportunamente, e queſte coſe tutte, come molti paſsi di antichi ſcrittori claſsici, ricevono dal noſtro valentuomo nuova luce e chiarezza. Un volume, che preſenta così belle, e così rare coſe, ſenza nulla avere che offenda la religione, la morale, e i riguardi dovuti alle ſupreme poteſtà, non può avere verun oſtacolo perchè eſca alla luce; che anzi ne va deſiderata la più ſollecita pubblicazione. Queſto è il ſentimento che io mi glorio di pronunciare. Di caſa XXVII. Settembre MDCCLXXXVIII.

GIOVANNI CRISTOFANO AMADUZZI
Profeſſore di lingua Greca nell' archiginnaſio della Sapienza, e nel collegio Urbano di Propaganda, e Sopraintendente alla Stamperia della ſteſſa Propaganda.

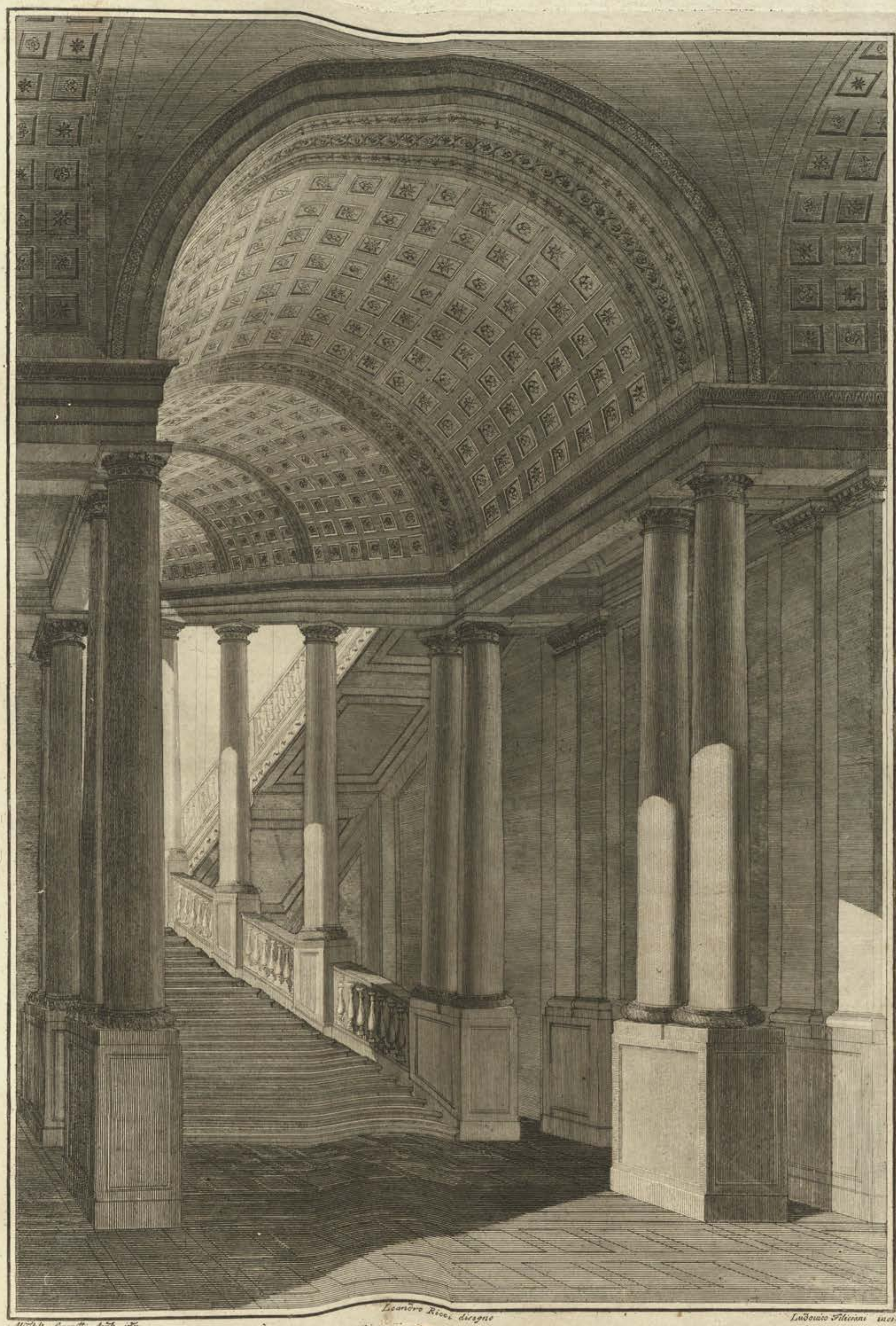
IL tomo del Muſeo Pio-Clementino, che rende pubblici i nobili Baſsirilievi, di cui egli và giuſtamente ſuperbo, ha ſervito di lungo ſtudio alla moltiplice erudizione del ch. Spoſitore. In queſte illuſtrazioni averà il genio mitologico di che iſtruirſi, non vi troverà certamente il genio eterodoſſo di che farſi bello; eſſendoſi anche, nell'illuſtrare il favoloſo ardire de' Giganti, chiuſo ogni adito a' begl'ingegni di attaccar nuove brighe ſull'eſpreſsione delle ſacre carte. Io pertanto letta queſta gloſſa, e le dottiſsime note, di cui è dovizioſa cotanto; ſtimo, non eſſervi coſa che offender poſſa l'illibatezza de' noſtri torchj, e che fraſtorni al pubblico il vantaggio, di cui incaricati ſi ſono i Signori fratelli Mirri fedeli eſecutori della paterna volontà, e zelanti propagatori della Pontificia magnificenza. Dall'Oſpizio Apoſtolico di S. Michele a Ripa gl'idi di Ottobre CIƆIƆCCLXXXVIII.

GIUSEPPE *Prior* CARLETTI.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Maria Mamachi Ord. Praedicatorum, Sac. Palatii Apoſtolici Magiſter.

BASSIRI-



Mich.l.e Amenitti Arch. inv. Leandro Ricci disegno Ludovico Feliciani inc.

Ricci dis. Mochetti inc.

Candelabro già dè Barberini trovato nella Villa Adriana sin dallo scorso secolo

BASSIRILIEVI
DEL MUSEO
PIO-CLEMENTINO

TAVOLA I. II. III. IV. V. VI. VII. E VIII.
CANDELABRI (*)

Questi due ſuperbi Candelabri elegantiſſimi nell' invenzione e negli ornamenti, ſquiſiti nell' eſecuzione degl' intagli e de' baſſirilievi, diſtinti per la mole a ſegno che può comprendere chiunque li mira, giuſta l' oſſervazione di Tullio (*a*), non all' apparato de' privati banchetti, ma alla decorazione di qualche ampliſſimo tempio eſſere ſtati deſtinati; ſono i monumenti da' quali ci piace incominciare la deſcrizione delle antiche ſculture a baſſorilievo, che ſi adunano in tanta copia nel Muſeo Pio-Clementino. L' eccellenza non ſolo delle ſei immagini ſcolpite nelle are ſottopoſtevi chiedeva queſto primo luogo, ma l' ordine mitologico ſin dal cominciamento preſcrittoci l' eſiggeva; rappreſentandone alcune fralle più antiche e venerate Deità del paganeſimo.

Quindi è, che dopo aver oſſervato nella prima tavola il diſegno d' uno de' Candelabri, nelle tre ſeguenti ci ſi preſentano i baſſirilievi che ſono ſcolpiti ne' tre lati della ſua baſe o ara. E così nella tavola quinta ſi ha la figura del ſecondo Candelabro, come nelle altre tre che ſieguono, i diſegni de' baſſirilievi che lo abbelliſcono.

Un' ara triangolare forma il baſamento de' Candelabri. E' appoggiata queſta ſu tre zampe di fiera, che poſano ſovra un gran plinto pur triangolare ornato di qualche membro di architettura. Le tre zampe non fan rimanere traforo alcuno nel marmo, come nell' are di altri candelabri ſi vede (*b*), ma ſcolpite ſu d' un pezzo unito, laſciano fra loro tre ſpazj, riempiti con buon guſto d' alcuni fogliami diſpoſti con ſimmetria.

(*) Alti il primo palmi 10. e once quattro, il ſecondo palmi 10. ſcarſi.

(*a*) Cic. *In Verr.* lib. IV. §. 28: *Candelabrum ea magnitudine, ut intelligi poſſet, non ad hominum apparatum, ſed ad ampliſſimi templi ornamentum eſſe factum.*

(*b*) In un candelabro; la cui baſe è riportata dal Caylus tom. I. pl. LXXXII., le tre zampe ſono iſolate, e laſciano un vuoto fra 'l plinto ſu cui poſano, e 'l tronco dell' ara; iſolate ſono ancora ne' dodici candelabri ſcolpiti a baſſorilievo nel portico della Rotonda. Ne' noſtri Candelabri queſta parte è aggiunta modernamente, copiata bensì da un' ara antica trovata a Napoli, e traſportata in Inghilterra. Quindi manca nel rame che ne ha dato Winckelmann ne' *Monumenti inediti* n. 30., e in quelle figure che ne ha pubblicate il Sig. Bracci: *Commentaria de antiq. ſcalptor.* nelle tavole aggiunte tomo I. e II.

BASSI RILIEVI

Gli ſpigoli dell'ara ſono ſcantonati, e i tre piccioli lati piani che ne riſultano veggonſi intagliati con una ſerie di grana bislunghe legate fra ſe, che termina in un picciol fiocco: e non è queſto un fregio fatto a capriccio, ma uno di que' feſtoni co' quali coronavanſi i templi, i lor miniſtri, i ſacri arredi, e le vittime, detti *infulae*, e *vittae*, e compoſti di filamenti di lana legati con naſtri a più riprefe, che per la lor natural rigidezza s'inarcano fralle due legature, e formano de' globetti bislunghi (*a*). Sulla cornice ſorge un altro membro piano terminato ne' tre angoli con teſte di chimere, e arricchito tutto d'intagli del genere de' meandri.

Quì incomincia lo ſtelo, o per dir propriamente lo ſcapo (*b*) del Candelabro. E' compoſto di quattro pezzi, o parti principali: la più baſſa vien formata da un giro di ſogliami volti all'in giù, che ſi diſtaccano da una faſcia baccellata, e diſtendono le loro frondi ove più, e ove meno; talchè coprono i ripiani angolari dell'ara, e ſi rivolgono alcun poco all'in ſu ſovra le teſte delle chimere.

Sulla faſcia anzidetta ſorge il ſecondo pezzo quaſi in forma d'un calato, o d'un capitello Corintio, circondato di due ordini di ſogliami circolarmente diſpoſti ſenza formare angoli, e ſenza riſolverſi in volute: ſu di queſto compariſce il labbro d'una tazza, o piattello, ornato di baccelli a due ordini.

Dall' interno della tazza ſi ſolleva una ſeconda faſcia circolare, lavorata a guiſa del collarino d'una colonna baccellata, e di diametro alquanto maggiore della inferiore: da queſta ſi diſtacca un' altro calato a foggia di capitello Corintio alquanto più baſſo del primo, e ornato colle ſteſſe foglie, che termina ancor eſſo nel labbro baccellato d'un ſecondo piattello.

L'ultima parte del Candelabro s'innalza ſul ſecondo piattello come la terza ſorge dal primo, ſennonchè è di minori dimenſioni in altezza, di maggiori in larghezza, talchè più vaſto degli altri due è il terzo piattello; ſu cui poſa una belliſſima tazza baccellata o cratere, che parrebbe deſtinato a contenere materie combuſtibili o per illuminazione, o per profumo. La parte interiore però del cratere non è vuota, ma tutta intera, e ridotta ad una ſuperficie piana, ſu cui poſare una lucerna mobile

(*a*) Poſſono vederſi le *vitte* o *inſule* ſimili preciſamente a quelle che deſcriviamo nell' *Admiranda* tav. 3. e 44., dove ne ſon fregiate le vittime; in Winckelmann *Mon. ined.* dopo la dedica, e n.18., dove n'è abbigliato l'Archigallo; nel ſacrificio Suovetaurile della colonna Trajana, e in altri moltiſſimi monumenti. Feſto deſcrive le *infulae filamenta lanea, quibus ſacerdotes, & hoſtiae, templaque velabantur*. Stazio ne accenna più diſtintamente la figura quale la ravviſiamo ne' noſtri marmi *Theb.* II. 738., dove dice:

Nectent purpureas niveo diſcrimine vittas.

I Greci le chiamarono στέμματα, στέφη, e στεφανώματα, e appunto per averne laſciata la ſacerdoteſſa Criſeide alcune troppo vicine ad una lucerna, bruciò il tempio famoſo di Giunone Argiva (Pauſan. II. 17.). Sono alquanto diffuſo in ſpiegare queſt' ornamento, perchè non trovo neſſun antiquario che ſe ne ſia fatta ſinora una idea adequata, lo che è ſtato cagione d'errori groſſolani a celebri letterati, come al ch. Ab. Raffei, che nelle ſue *Ricerche ſopra una ſtatua d'Apollo nella villa Albani*, ha creduto vedere una pelle tutta velloſa in un teſſuto di ſimili vitte, che coprono interamente *velant* il tripode e la cortina del Nume, errore che trovaſi ancor nella ſtampa che v'è anneſſa: e così anche al Bellori, che in alcuni putti, i quali appunto, come dice Stazio *nectunt diſcrimine vittas*, dipinti in un' antica volta, *Pict. antiq. crypt. Rom.* tav. XIV., ha creduto ravviſar de' Genj che ſtan calcolando. Gli eruditiſſimi Accademici Ercolaneſi confeſſano con lodevole ingenuità non conoſcere il lavoro d'alcuni Genj rappreſentati nella tav. 36. n.1. del tomo I. delle *Pitture d'Ercolano*, ma il lor travaglio non è diverſo dall' accennato: ſtan diſtinguendo con piccioli naſtri in diverſe riprefe le lunghe mataſſe di lana, *vellera*, (così le chiamano ſpeſſo i claſſici), deſtinate a queſto religioſo apparato. Vedaſi d'una di queſte *vitte* l'immagine riportata in grande nelle tavole aggiunte in fine.

(*b*) Scapo del Candelabro diceaſi propriamente tutto quello ch'è fralla ſua baſe e 'l padellino, o cratere, Plinio XXXIV. 6. ove nota, che ne' candelabri di bronzo pregiavanſi gli ſcapi lavorati a Taranto. Queſti coſtumavanſi a guiſa di colonnette lunghe e ſottili o baccellate, o capricciosamente ornate: molti poſſon vederſene nel Muſeo d'Ercolano peranco inediti, alcuni nel Muſeo Kirkeriano, uno nel Muſeo Etruſco del Gori tav. CLXXVI. A queſti allude Vitruvio quando paragona le ſottili colonne dipinte ne' grotteſchi a ſcapi di candelabri (lib. VII. c.5.), comparazione che non corre con quelli de' candelabri marmorei.

BASSI RILIEVI

bile di metallo. Il ſuo piano orizontale vien ſolo interrotto da un buco nel centro, deſtinato a ricevere il perno che legava inſieme tutte le parti del Candelabro, e giungeva perſino a conficcarſi nell' ara.

Come dell' altezza medeſima, così preſſo a poco è della ſteſſa forma l' altro Candelabro. Diſſi preſſo a poco; perchè il ſuo ſcapo è fornito di due ſoli piattelli, e in vece del più baſſo, ne tiene il luogo una più grandioſa, e più ampia eſpanſione di fogliami, dentro la quale s' infigge il ſecondo pezzo dello ſcapo del Candelabro, che poi termina come il primo.

Gli ammiratori delle arti antiche nel contemplare queſti due inſigni monumenti non potran fare a meno di non eſtimare al ſommo quello ſpirito d' invenzione ch' ebbero i Greci, i quali unirono ſempre la ſobrietà colla magnificenza, la ſaviezza ed il raziocinio colla novità. In tutto queſto compoſto, che ſembra così fantaſtico, non ſi trova altro, a ben conſiderarlo, che la memoria degli antichi uſi elegantemente riprodotta a crear l' ornamento, ſeguendo le tracce di quella felice immaginazione, che dalla teſtura delle capanne avea tratta tutta la decorazione dell' architettura.

Un' ara era la baſe de' Candelabri, perchè gli antichi luminari de' Greci erano appunto are, o focolari (*a*), ſu cui ſi accataſtavano legna ſecche, e di que' tali arbori bituminoſi di lor natura, che più chiara e più durevol fiamma potevano ſomminiſtrare.

Ma per miglior economia del lume, e per evitare il calor ſoverchio, era d' uopo ſollevare la combuſtion luminoſa ad una maggiore altezza (*b*): ecco inventato lo ſcapo del candelabro, ch' ebbe, ſecondo le fantaſie degli artefici, diverſe forme. Non può peraltro negarſi, che la più adoperata non foſſe quella di varie tazze, o piattelli collocati l' un ſovra l' altro ad una certa diſtanza. Nè queſto fu un ornamento capriccioſo e bizarro, ma un richiamare la diſpoſizione e le figure de' primi candelabri, quali inventati in Egitto e portati in Grecia, dieder campo a queſta ingegnoſa nazione non ſolo d' imitarne le forme, ma di migliorarle.

(*a*) I λαμπτῆρες, *lampteres*, che Omero dice ſolerſi porre nelle ſale per far lume, Od. Σ. v. 306.; non erano altro che are, ſopravi una cataſta di legna ſecche o bituminoſe, o anche preparate, che ſervivano inſieme ad illuminare e a riſcaldare: così ne ſpiega l' uſo il Poeta ſteſſo nell' Od. T. v. 64. ove deſcrive le ancelle, che ſcuotevano a terra da' *lampteri* i legni eſtinti, e ve ne ammonticchiavan degli altri. Euſtazio Od. Σ. l. c. dice, che a tempo ſuo fra' ruſtici ſi coſtumava una maniera aſſai ſimigliante a riſchiarare i lor tugurj, e che ſimili focolari chiamavanſi λυχνίαι, ἐφ' ὧν δᾷδες κείμεναι κατὰ δόρπον ἀνάπτονται ἢ ξύλα ξηρὰ ἤγουν τὸ ἄκαπνον. *Luminari, ſu' quali poſate le faci ſi accendono in tempo di cena, o legni aridi, perchè non faccian fumo*. Male perciò ha voluto il Caſaubono ad Ateneo XV. cap. 20. corregger κείμεναι *poſate, coricate* (le faci) in ἱστάμεναι *drizzate*, perchè allora ſiffatti ruſticani luminari non avrebber rappreſentato i *lampteri* de' tempi Omerici, ma ſarebbero ſtati veri candelabri.

(*b*) Omero nell' Od. H. v. 100. deſcrive nella Reggia d' Alcinoo in Corcira de' candelabri formati da una ſtatua d' oro d' un giovinetto montata ſopra d' un' ara a ſoſtenere in mano faci acceſe. Non dee però ſupporſi queſto luſſo uſato mai veramente ne' tempi Omerici. La reggia di Alcinoo è uno sfoggio della poetica immaginazione d' Omero, come in poemi poſteriori la reggia del Sole, o il palazzo d' Alcina. Voglionſi perciò tali eſaggerazioni di ricchezza porſi nella medeſima categoria delle mura di bronzo co' fregj d' azurro, delle frutta eterne ne' giardini &c. Una imitazione de' candelabri d' Alcinoo, ed una mera alluſione ai verſi d' Omero, credo ancor quei di Lucrezio, che ne ſono per così dire la traduzione II. 24:

Si non aurea ſunt iuvenum ſimulacra per aedes
Lampadas igniferas manibus retinentia dextris,
Lumina nocturnis epulis, ut ſuppeditentur.

Quantunque de' veri candelabri di queſta forma, non però aurei, furono quelli adoperati nelle nozze di Carano, e deſcritti da Ippoloco preſſo Ateneo IV. c. 2.

Dal teſto Omerico ſi può intanto dedurre, che anche ne' tempi eroici ſi procurava che il lume veniſſe da alto, o ſollevando aſſai la cataſta delle legna ſull' are, o facendo ſalire in alto i ſervi, che ſpeſſo colle faci in mano ſervirono di candelabri. Ved. Od. Σ. v. 309. e 316., dove nota, che i ſervi cangiavanſi a miſura ch' erano ſtanchi.

BASSI RILIEVI

Questa mia opinione non è una semplice congettura. Gli Egizj che inventarono le lucerne, secondo Clemente Alessandrino (*a*), dovettero eziandio far uso de' candelabri, che servirono per sostenerle. Una prova che fosser noti i candelabri agli Egizj è il vedere, che ne fu ordinato uno da Dio a Mosè, mentre tuttavia erravano gli Ebrei pe' deserti, ove non è verisimile che altri oggetti proponesse loro ad imitare, sennonchè quelli ch' eran familiari alle arti Egiziane, o Fenicie. Ora il candelabro di Mosè era certamente singolare pel dividersi che faceva in sette calami o scapi, ma ciascuno di questi scapi conteneva, come appunto il primo de' nostri, tre tazze o crateri (*b*), alternate da un anello o pomo, e da un fiore. Dunque il Greco artefice non si partì dalla moda antichissima, e primitiva, almeno rispetto alla Grecia, nell' ornare con varj piattelli, uno all' altro sovrapposto con bel disegno, lo scapo del suo candelabro.

Nè quest' ornamento era scevro di qualche utilità. Se facea d' uopo aver il lume più basso, si potea scorciare il candelabro; togliendone una o due parti, e posandovi su la lucerna. Potean servir quelle tazze per collocarvi gli utensili opportuni ad accendere, conservare, e spegnere il lume (*c*). Oltracciò ne' candelabri domestici questa serie di crateri impediva all' olio, se ne versasse la lucerna, di spandersi ad imbrattare le parti inferiori del candelabro; più soggette ad esser tocche, in particolare nel cangiarlo di sito. I candelabri domestici ne' più antichi tempi erano altissimi (*d*).

L' uso però de' nostri candelabri dovrà credersi certamente sacro, poichè, secondo Cicerone, la lor grandezza ci mostra essere stati destinati a qualche tempio o sacrario, di quelli forse compresi nella villa Adriana, dove nel secolo scorso furono dissotterrati (*e*).

Di gran candelabri costumati ne' templi possono darci idea que' due grandissimi, che veggonsi nelle navi laterali del tempio di Venere Pafia in varj medaglioni di Settimio Severo, e de' suoi figli. Due altri che osservansi in una pittura d' Ercolano (*f*) sostengono due lucerne d' argento in forma di due colombe, e sono ricchi e ornatissimi: nelle fasce finalmente del portico del Panteon osservansi intagliati de' nobilissimi candelabri su cui posano delle lucerne triangolari di bellissima forma. Questi nelle basi, negli scapi, ne' crateri son quasi la ripetizione de' nostri. Penso adunque essere i nostri Candelabri serviti di lucernieri, come oltre il testi-

(*a*) Stromat. lib. I. p. 306. C ediz. di Sylburgio. Ateneo dice, che l' invenzione delle lucerne non era antica XV. 20.; e a questo allude ancora Marziale XIV. 39., cosa che dee intendersi rispetto a' Greci, che l' ebber, come pare, dagli Egiziani. Quindi recente ancora dovea essere l' uso de' candelabri fatti per sostegno delle lucerne.

(*b*) *Exod.* XXV. v. 33. queste tazze erano tagliate a pizzi nell' estremità, come la teca di un' ammandola, o di una noce: *Tres scyphi quasi in nucis modum per calamos singulos*. Κρατῆρας li chiamano i Settanta.

(*c*) Patrick al luogo citato dell' Esodo, pensa che le tazze del candelabro Mosaico, oltre al raccorre ciocchè cadeva dalle lucerne, contenessero ancora dell' acqua.

(*d*) I vasi fittili detti Etruschi, ci mostrano candelabri altissimi adoperati ne' conviti: così posson vedersi presso Winckelmann *Mon. ined.* n. 200. ove a mezzo il candelabro, che ha un' asta lunghissima, si osserva un secondo cratere; così ancora presso il Passeri *Pictur. Etrusc. in vasc.* tav. CCLXIII.

(*e*) Francesco Contini nella *Descrizione della villa Adriana* lettera L. n. 31. li dice trovati da Monsig. Bulgarini in un sito vicino ad un tempio rotondo, in quella parte ov' egli crede che fosse l' Accademia della villa Adriana. Gli acquistò il Card. Francesco Barberini, che li ripose nel suo palazzo, ove si sono ammirati per più d' un secolo. Ha quindi osservato il ch. Sig. Ab. Gaetano Marini (*Giornale di Pisa* 1771. tom. III. pag. 156.), che per errore si dicono trovati a Palestrina nel rame inserito frai monumenti risarciti dal Cav. Cavaceppi tomo III. tav. 58. e 59.

(*f*) *Pitture d' Ercol.* tomo III. pag. 1. nella vignetta. Gli espositori non si sono avvisati, che le colombe di color bianco sovrapposte a' due candelabri potessero esser due lucerne d' argento in figura di colombe. Il trovarsi tuttora pe' Musei tante lucerne fatte ad immagine di colombe, di cigni, e d' altri volatili, mi rende questa opinione molto verisimile.

il teſtimonio di Cicerone (*a*), che dice riſervato a queſt' uſo il gran candelabro d' Antioco: oltre l' eſempio de' citati nel Panteon e altrove, lo prova abbaſtanza la ſuperficie piana e non concava della lor ſommità (*b*). La mancanza di punta o cuneo, dimoſtra che non dovetter ſoſtenere candele o tede (*c*): quelli poi deſtinati a profumi, uſo che impariamo da' monumenti, ſon ſempre piccioli, e giungono a mezzo della perſona ſacrificante (*d*). Così poſſon vederſi in un vaſo fittile fra quei del Paſſeri (*e*), nelle medaglie di Commodo, nel baſſorilievo preſſo Winckelmann (*f*), nel diſegno del Commendator dal Pozzo riportato dal Caſali (*g*), nella figura del Calendario Lambeciano, e in tutti finalmente i monumenti, che ci moſtrano ſenza equivoco i candelabri adoperati per are. Il baſſorilievo che ſi cita in contrario, e che ora è nella villa Albani (*h*), non può tenerſi aſſolutamente per genuino. Onde l' opinione del Paſſeri (*i*), che fa ſervire di lucernieri tutti i gran candelabri, reſta ancora nella ſua probabilità, quantunque impugnata da dotta penna (*k*). La ſimmetria che oſſervavano tanto ſcrupoloſamente gli artefici di que' tempi ſapeva proporzionare alla mole del candelabro la fiammella della lucerna. Apulejo ne deſcrive alcune a foggia di navicella, *cymbia*, dal cui centro ſorgeva una fiamma più chiara, e più dilatata (*l*).

Altri uſi poi, e altre maniere di candelabri sì ſacri, che profani, poſſono leggerſi rammentati nella bella epiſtola ſu i noſtri due monumenti inſerita nel Giornale di Piſa, e ſcritta dal ch. e mio amiciſſimo Sig. Ab. Marini, ove ſi parla de' candelabri deſtinati ad arder profumi, del nome ch' ebber gli altri ne' ſecoli poſteriori di *ceriolarj*, come di molte più erudizioni, che egregiamente illuſtrano l'argomento (*m*).

(*a*) Il candelabro deſtinato da Antioco il giovane al tempio di Giove Capitolino [come abbiam veduto pag. 1. not. (*a*)] era de' più grandi, ed oltracciò ricchiſſimo per la materia e pel lavoro, eſſendo compoſto d' oro e di gemme: dovea collocarſi nella cella del tempio Capitolino, non per bruciarvi incenſo e aromi, ma per ſoſtener lucerne. Lo dice eſpreſſamente Cicerone lib. IV. *in Verrem* 64: *Cum in cella Iovis Optimi Maximi poneretur*. E 71: *Verreſne habebit domi ſuae candelabrum Iovi Optimo Maximo e gemmis auroque perfectum? cuius fulgore collucere atque illuſtrari Iovis Optimi Maximi templum oportebat, id apud iſtum in eiuſmodi conviviis conſtituetur &c.* Il candelabro del Tabernacolo era fatto per lo ſteſſo uſo, come ancora i dieci del tempio di Salomone, Reg. II. c. 7. v. 49: *Candelabra aurea quaſi lilii flores, & lucernas deſuper aureas*.

(*b*) Il piano orizontale ſulla ſommità de' candelabri, che ſerviva per poſarvi ſu la lucerna, diceaſi πινάκιον, e πινακίσκιον, e λυχνίου ἐπίθεμα da' Greci, Polluce *Onomaſt.* X. 115., VI. 109., *ſuperficies* da' Latini, come deduceſi da Plinio XXXIV. §. VI.

(*c*) Servio *ad Aeneid.* I. v.731., Donato *ad Andriam*, Varrone preſſo Macrobio *Sat.* III. 4., Feſto v. *Candelabrum*. Candelabri colle punte per infiggervi le tede ho veduti ſolamente in una gemma della ricca collezione del coltiſſimo Sig. Cav. Worſley Ingleſe, il cui diſegno ſi darà nelle tavole aggiunte con quello de' candelabri del Panteon.

(*d*) Alcuni ſembran maggiori in proporzione delle figure, come quello del Muſeo Veroneſe pag. 69. n. 5., e l'altro ſul principio del primo volume de' *Monum. Ined.* di Winckelmann: ma ſi noti, che le figure ſon di bambini. Siccome poi ſi coſtumavan, come vedremo, lucerne con groſſi lucignoli, per dare più ampia, e chiara luce, la grandezza delle fiammelle che ardono ſu' candelabri non prova contener queſti piuttoſto profumi, che ſervire di lucernieri.

(*e*) Paſſeri *Pict. Etruſc. in vaſculis* tomo I. tav. XXI. e LXIX. Vedonſi in queſti due vaſi delle figure ſacrificanti dinnanzi ad are fatte a guiſa di candelabri. Ma queſte ſono aſſai baſſe, e giungono appena alla metà delle figure. Notiſi che le are medeſime raſſembrano a' candelabri di ſcapo ſottile, non agli altri fatti alla foggia de' noſtri. Non è dunque vero, che i candelabri ſottili ſerviſſero ſolo a ſoſtener lucerne, come alcuno ha preteſo (*Giornale di Piſa* 1771. tom. III. artic. V. pag. 152.). Anche l' ara ch' è dinnanzi alla Minerva nel roveſcio d' una medaglia in gran bronzo di Commodo in età giovanile ſembra un candelabretto di ſottiliſſimo ſtelo: e ſimile è pur il candelabro dove brucia de' profumi la figura d' un Conſolo nella miniatura del Calendario Lambeciano (*Theſ. antiq. Rom.* tomo VIII. p. 96.). Ne' verſi d' Auſonio ſoſcritti a quella pittura quel candelabro è chiamato ara. Ecco dunque il motivo, per cui negli autori che parlano di candelabri non ſi trova oſſervato che alcuna volta ſerviſſero di *timiateri*. Allora non ſi nomavan più *candelabri*, erano *are*, o *foculi* della figura di candelabri, ma diſtinti da quelli non ſolo per l' uſo, ma anche per la mole, eſſendo di così breve miſura; come non eran mai i veri candelabri da ſoſtener lucerne, o candele. Feſto li comprende ſotto il nome d' *acerre* (v. *Acerra*). Livio XIV. 9. li chiama *turibuli*. I turibuli da agitarſi come i noſtri incenſieri, ſecondo ch' io penſo, ſono ſtranieri a tutta l' alta antichità Greca e Romana, che non conobbe ſennon i turibuli da poſarſi, come quelli de' quai ragioniamo.

(*f*) Winckelmann *Monum. Ined.* n. 186.

(*g*) Caſali *de prophan. Rom. ritibus* pag. 15.

(*h*) Raffei, *Saggio d' oſſervazioni ſopra un baſſorilievo della villa Albani*, ove ſe ne riporta il diſegno.

(*i*) Paſſeri *Lucernae* Proleg. p. VIII.

(*k*) *Giornale di Piſa* 1771. tom. III. artic. V. p. 151.

(*l*) Apul. *Metam.* XI. pag. 245. ediz. di Price, deſcrive un ſacerdote nella pompa Iſiaca, il quale *lucernam praemicantem claro porrigebat lumine, non adeo noſtris illis conſimilem, quae veſpertinas illuminant epulas; ſed aureum cymbium medio ſui patore flammulam ſuſcitans largiorem*. Dunque l' ampiezza della fiamma che riſplende ſulla cima d' alcuni candelabri, non dee eſſer d' argomento per crederli *timiateri*. Ved. *Admiranda* tav. 74. Dal paſſo di Cicerone addotto di ſopra nota (*a*) è evidente, che anco ſul candelabro d' Antioco dovea accenderſi una lucerna con maggior fiamma.

(*m*) *Giornale di Piſa* l. c. p. 142.

BASSI RILIEVI

Paſſando ora a conſiderare i baſſirilievi del primo candelabro ; le tre deità che ci offrono ſono tre de' dodici Dei maggiori Giove , Giunone , e Mercurio. Egregio è l'artifizio di queſti baſſirilievi, ma lo ſtile in cui ſon trattati è uno ſtile d'imitazione : ſi è voluto ſimigliar la ſcultura del tempo de' famoſi artefici in bronzo, di Mirone , di Policleto ; ma ſi è poi condotto il lavoro con tanta facilità , e morbidezza , che non ha nulla d'auſtero , ma ſcopre i tempi del luſſo e delle grazie dell' arte . Il carattere dello ſtile antico è conſervato nelle poſiture alquanto rigide delle figure , ne' capelli acconciati ſecondo le più vetuſte maniere Greche , nelle pieghe de' panneggiamenti alternate con ſimmetria , e finalmente nelle picciole baſi aggiunte ad alcune delle figure appunto per dimoſtrare, che foſſer copie d'antiche immagini . Queſta imitazione la credo originata dai lavori d'argento e di bronzo , dove gli artefici poſteriori ſi fecer pregiò di legare delle figurine artefatte da' gran maeſtri del vecchio tempo , le quali domandavan *ſigilla* (*a*). Tutto il prezioſo vaſellame di Verre era ornato di eccellenti lavori , altri di mezzo , altri di tutto rilievo in oro , in argento , e anche in bronzo de' più inſigni artefici Greci , ſtrappati dagli utenſili de' Siciliani . Queſti reſtavano intarſiati nel nuovo travaglio con tanta intelligenza e buon guſto , che ſembravan fatti eſpreſſamente per arricchirlo (*b*) . Nel vaſellame ſi comprendevano ancora i candelabri , e anche queſti ornavanſi di *ſigilli* , oſſia di figurine inſeritevi , e per lo più d'arte più antica e prezioſa (*c*). Queſto luſſo , che era proprio de' lavori di metallo , e dell' arte degli orafi , ſi è voluto emulare ne' noſtri Candelabri , nelle baſi de' quali ſi ſono inſerite a bella poſta delle figurine , o *ſigilli* , imitati da capi d'opera de' più antichi e rinomati maeſtri .

Il Giove ha lo ſcettro col ſuo pomo come in altre immagini pure di ſtile antico (*d*) ; la chioma colta e ben diſpoſta , parte annodata dal diadema , parte pendente ſu gli omeri ; ha il ſuo picciol pallio ἱμάτιον, *himation* , raggruppato ſull' omero manco , e cadente in belli accidenti di pieghe , cagionati in parte da' peſi che pendon dagli angoli a guiſa di fiocchetti , uſati , come pare , per tener più affettate indoſſo le veſtimenta (*e*) . Il panneggiamento della Giunone è uno de' più variati e ricchi che s'incontrino in figure antiche . Ella è veſtita della *tunica* , e del *peplo* maggiore , detto da' Latini *palla* , ed ha in capo quell' ornamento detto

(*a*) Cic. lib. IV. *in Verrem* §. 32. fa menzione di *ſcyphi ſigillati* . Al vaſellame *ſigillato* ſi opponeva il *purum* , detto anche *argentum purum* . Cic. l. c. §. 49. dice d'Eupolemo Calatino , che per timore che Verre non s'invaghiſſe de' ſuoi vaſi , *argentum illi purum appoſuerat , ne purus ipſe relinqueretur* . Quindi preſſo Giovenale *argenti vaſcula puri* ſi dice per denotar coſe di picciol valore . Queſti *ſigilli* diceanſi ancora *emblemata* , ἀπὸ τοῦ ἐμβάλλειν *ab iniiciendo* , appunto per la facilità che v'era d'inſerirli in que' vaſi dove ſi volevano .

(*b*) Cic. l. c. §. 54: *Illa ex patellis & thuribulis quae vellerat , ita ſcite in aureis poculis illigabat , ita apte in ſcyphis aureis includebat , ut ea ad illam rem nata eſſe diceres* .

(*c*) Polluce *Onomaſt*. X. cap. 14. Paolo nella l. 23. ff. *de rei vindicatione* .

(*d*) Queſto pomo è ſtato preſo per un papavero in un baſſorilievo Capitolino , e ſi è concluſo , che la figura è una Cerere . *Muſeo Capitol.* tom. IV. tav. 22.

(*e*) Di ſiffatti fiocchetti nelle eſtremità angolari delle veſtimenta parla Wickelmann *Storia delle arti &c.* tomo I. pag. 416. ediz. Rom., ove cita le figure de' noſtri Candelabri : egli però ſuppone , che a' manti ſoli ſi aggiungeſſero ; ed in ciò erra , veggendoſi anche alla tunica e al peplo della Minerva , come al peplo della Speranza . Non mi ſono avvenuto a trovar queſt' appendice delle antiche veſtimenta rammemorata da ſcrittore alcuno . Chi ſa , che non competeſſe anche a tai fiocchi il nome generico di *clavi* , ἧλοι , nome di ſignificazione tanto varia e tanto dibbattuta fragli illuſtratori dell' antico veſtiario .

Rocheggiani disegnò — C.B.P. Carloni incise

GIOVE

È scolpito a bassorilievo in uno de candelabri trovati a Tivoli

V. Dolcibene dis. Ales. Mochetti inc.

GIUNONE

Rocheggiani disegno — Mochetti incise

MERCVRIO

E' scolpito a bassorilievo in uno de' candelabri trovati a Tivoli

detto στεφάνη, *stephane*, o *corona* da' Greci, e i capelli raccolti in una fascia, che si dilata sull'occipite, e che può darci l'idea dell' ὀπισθοσφενδόνη, *opisthosphendone* (*a*). Il suo scettro è come quello di Giove. La Dea posa su d'una picciola base rotonda ornata d'alcune cornici.

Più osservabile delle altre immagini è quella del Mercurio. E' facile il riconoscerlo dal suo *petaso*, o cappello (*b*), e i più periti lo ravviseranno ancora da una particolare fisonomia, che sogliono aver le sue immagini, e che abbiamo altrove notata. Ha la tazza come coppier degli Dei, onde trasse gli epiteti non solo di *ministrator*, e *pocillator*, ma anche d' *Epulone* e d' *Eufrosino* (*c*). Conduce un montone, sollevandolo per le corna, e forzandolo a camminare sulle zampe di dietro, nell'attitudine stessa nella quale trae una capra nell'ara Capitolina (*d*), ed un ariete appunto come nel nostro bassorilievo in una statuetta di mediocre lavoro presso l'egregio incisore Sig. Volpato. Pausania crede, che si dia a Mercurio l'ariete per simbolo della greggia, sorta di ricchezze assegnata come quasi tutte le altre alla cura e all'ispezion di Mercurio (*e*). Dice di saperne ancora delle ragioni arcane ch'ei vuol tacere. Un recente scrittore pensa che quell'ariete sia il montone dal vello d'oro donato da Mercurio alla famiglia degli Eolidi (*f*): ma il vedersi ora con un ariete, or con un capro nell'attitudine stessa; esclude questa interpretazione. Io penso che la nostra immagine abbia un diverso significato. Mercurio è qui come un ministro di sagrifizio: par che strascini all'ara la vittima, ed abbia nella destra la coppa per versarne il liquore secondo il rito. Il lodato Ab. Marini osservò, che così appunto è descritta da Virgilio (*g*) l'azione di un vittima-

(*a*) L'*opistosfendone*, della quale fan menzione Aristofane, e Polluce IV. 96., e che vien descritta da Eustazio a Dionisio il Periegeta v. 7., era un ornamento femminile pel capo, fatto in guisa che come una fionda abbracciava col suo più largo la parte di dietro della testa, e colle estremità più sottili si rannodava verso la fronte, quindi diceasi *opistosfendone*, quasi *fionda portata al rovescio* ὄπισθεν μὲν ἔχουσα τὰ πλατύτερα, τὰ δὲ ὀξύτερα καὶ τοὺς δεσμοὺς περὶ τὸ ἔμπροσθεν. La *sfendone* era un simil nastro, ma portato col più largo al dinnanzi: male perciò l'applicai altra volta all'ornamento più solido, e più consistente, che portano su' capelli tante teste di Dee, d'Eroine, e di Matrone, che chiamasi dalle persone dell'arte *diadema*, e che dagli antichi sembra compreso sotto il nome generico di στεφάνη, *coronamentum* (tom. I. tav. 2. p. 3. n. (*b*)), quantunque anche questo sia largo nel mezzo, e sottile ne' due estremi. Più verisimile è l'opinione di Winckelmann, che riconosce la *sfendone* in una figura della villa Albani *Mon. ined.* n. 56., come ha egregiamente osservato il Sig. Ab. Fea (Winckelmann *Storia delle arti &c.* tomo I. pag. 317. B.).

(*b*) Il petaso del nostro Mercurio è tanto visibile, che non ne dubiterà mai chi osserva il marmo originale. Nelle carte che ne ha dato Cavaceppi *Statue &c. ristaurate* vol. III. tav. 59. è rappresentato come una semplice corona. Qualche disegnatore poco diligente ha dato origine a questo errore, ingannato egli stesso dal vedere gli orli del petaso intorno intorno corrosi dall'antichità, sicchè ne hanno alterata la forma, senza però poter cagionare equivoco in chi gli osservi con attenzione; tantoppiù, che i capelli sottoposti son lavorati come tutto il resto della figura con minutezza straordinaria.

(*c*) Mercurio ha avuto da Eschilo il sopra nome d' ὑπηρέτης (*Prom.* v. 961.), corrispondente a quello di *ministrator* che gli danno le lapidi. Del titolo d' οἰνοχόος datogli da altri poeti veggasi il ch. Sig Ab. Marini nella citata dissertazione p. 159., degli epiteti d'Epulone e d'Eufrosino, relativi ambedue alla letizia convivale, può vedersi il nostro *Catalogo di monumenti scritti del Museo del Sig. Tommaso Jenkins* pag. 10.

(*d*) Quest'ara, o come altri vogliono puteale, ci offre Mercurio in atto di trarre all'are un capro, come il nostro strascina l'ariete, *Museo Capitol.* tomo IV. tav. 32.

(*e*) Pausan. *Corinth.* 3. dice, che Mercurio si rappresenta coll'ariete, perchè egli presiede agli armenti, e allega in prova Omero *Il.* ξ. v. 490. Questa ragione può servire egualmente per ispiegare sì il motivo d'aver dato a Mercurio l'ariete, che il capro. Una statua di Mercurio in Elide è pur da lui descritta coll'ariete sotto al braccio, El. I. 27. Ma il *Crioforo*, o *portamontone* era detto propriamente quel di Tanagra coll'ariete sulle spalle, opera di Calamide, poichè si credeva, che il nume portando attorno alle mura in siffatta guisa un ariete, avesse liberato con tal cerimonia i Tanagrei dalla pestilenza, Boeot. XXII. Dunque i Mercurii che traggon l'ariete son detti impropriamente *Criofori*.

(*f*) Il Dottor Girolamo Carli, rapito l'anno scorso alla Italiana letteratura, ha proposto questa nuova opinione non senza fondamento (*Dissertazioni due &c. Mantova* 1785. pag. 33. e segg.). Egli ha pensato, che l'ariete che porta indosso Mercurio, come si vede in una gemma, non potea essere un ariete ordinario. Tantoppiù si sarebbe confermato nel suo parere se gli fosse stato noto il bel gruppo di Mercurio sull'ariete, che vedeasi in Roma nel palazzo degli Orsini a Monserrato, e che ora è in Inghilterra presso Mylord Bristol. Tale spiegazione però non può applicarsi che a queste singolari immagini di Mercurio non già *Crioforo*, *portator dell'ariete*, ma portato sovra un ariete. Per le altre, come per quelle ove porta il caprone, varrà la ragione di Pausania; seppure quando strascina l'animale pel corno, non si vorrà credere che s'indichi il Mercurio inventore de' sacrifizj, come parmi più probabile. Del dono fatto da Mercurio a Nefele dell'ariete col vello d'oro, sembrami riconoscere un singolar monumento nel bel vaso fittile del Museo Gualtieri, ora del Sig. Jenkins, che riporterò in fine del tomo.

(*g*) *Et ductus cornu veniet sacer hircus ad aras*. Georg. II. 395.

BASSI RILIEVI

vittimario. Parmi dunque assai probabile, che in questa immagine s' adombri il Mercurio istitutore delle cerimonie religiose e de' sagrifizj, per tale riconosciuto non solo dagli Egiziani, ma anche da' Greci per attestato di Diodoro Siculo (*a*), che a lui riferisce espressamente questa istituzione. Posto ciò sarà indifferente al significato se Mercurio conduce all' ara un' ariete o un capro, potendo alludere sì l' uno che l' altro animale a' sagrifizj da lui istituiti. Il piedestallino rotondo ch' è sotto i piedi del gruppo ce lo fa considerare come una copia di qualche famosa immagine del messaggero degli Dei.

Superiori forse nella eleganza sono i tre bassirilievi scolpiti nell' ara del secondo Candelabro. In primo luogo però vuol considerarsi la Minerva, figura leggiadrissima nell' attitudine, negli abiti e negli abbigliamenti guerrieri oltramodo vaga e bizarra. E' vestita di due tonache senza maniche una interiore, l' altra superiore aperta ne' fianchi secondo l' uso Spartano: ha oltra di ciò un picciol *peplo* allacciato sugli omeri con delle fibule, le cui estremità laterali formano quattro angoli o ale, che pendono assai più giù del rimanente del drappo, le quali ripiegate artificiosamente adornano la persona, e πτέρυγια, *pterygia*, *alette*, appunto da' Greci appellavansi (*b*). L' *egida*, armatura propria della Dea, le guernisce gli omeri, e 'l petto, a cui forman lembo terribile i serpi della Gorgone. L' elmo ha un triplicato cimiero sostenuto da una sfinge, come quello della Minerva del Partenone (*c*), ma invece de' grifi sonovi scolpiti lateralmente due Pegasi, ornamento assai conveniente alla Dea che seppe domare il Pegaso e porgli il morso, onde sortì l' epiteto di *Calinitide*, o Frenatrice (*d*). Accarezza ella colla destra un gran serpe, che tutto intorno s' avvolge alla persona di lei, e liba non so che dalla patera che Minerva gli presenta colla sinistra. Un simil gran serpe o dragone vedeasi nella mentovata Minerva di Fidia in Atene, creduto da Pausania simbolo d' Erittonio (*e*): opinione più probabile che quella di Plutarco, il quale congetturavalo aggiunto a Minerva per dimostrar che le vergini non debban lasciarsi senza custodia (*f*). Altri lo hanno spiegato come attributo della Minerva Medica (*g*). Io penso che questo dragone sia quello, di cui parla Erodoto (*h*), custode della cittadella d' Atene, che

(*a*) Diodoro dice espressamente di Mercurio lib. I. §. 56. τὰ περὶ τὰς τῶν θεῶν τιμὰς καὶ θυσίας διατάξαι. *Ch' egli ordinò tutto quello che spetta al culto e a' sacrifizj degli Dei*. Altre autorità oltre queste allega Gio. Alberto Fabrizio *Bibl. Greca* lib. I. cap. VIII. ove fralle invenzioni di Mercurio annovera *cultum Deorum*, & *sacrificia*.

(*b*) L' idea che danno delle *ali* delle vestimenta Plinio e Suida non è equivoca: Son definite dal primo; *dextrâ laevâque angulosi procursus* V. 10., dal secondo in [illegible] πτέρυγες: [illegible] ... διὰ τὸ ἐοικέναι πτέρυξι. *Angoli da ambi i lati, vi detti, perchè han sembianza d' ali*. Amendue gli scrittori citati parlano delle ali nelle clamidi Tessaliche o Macedoniche: Delle ali πτερύγια negli abiti femminili parlano Aristotele [illegible], e Polluce in più luoghi, benchè egli poi le confonda co' quarti delle vesti muliebri.

(*c*) Pausan. *Attica* seu lib. I. cap. XXIV.

(*d*) Pausan. *Corinth.* seu lib. II. cap. IV.

(*e*) Pausan. *Attica* l. c. Nelle *lucerne* del Passeri tav. 64. vedesi la cesta dov' era chiuso Erittonio con un serpe che n' esce fuori: Vicino a Minerva dall' altra parte è l' urna dove la Dea mise il voto per l' assoluzione d' Oreste, come è chiaro da altri monumenti, quantunque il Passeri ad altro la riferisca. Tornando al serpe di Minerva, Euripide nell' Ione dice, che la Dea ne avea posti due per guardia d' Erittonio v. 22. Anche la favola di Laocoonte mostra, ch' erano attribuiti a Minerva de' gran serpi, come quelli che dopo aver compiuta la sua vendetta:

Sub pedibusque Deae clypeique sub orbe teguntur.

(Virg. *Aen.* II. v. 227.).

(*f*) Plutarco *de Iside, & Osiride*: Τῷ δὲ τῆς Ἀθηνᾶς (ἀγάλματι) τὸν δράκοντα Φειδίας παρέθηκε .... ὡς τὰς μὲν παρθένους φυλακῆς δεομένας. *Appose Fidia il serpe al simulacro di Minerva, per additar che le vergini abbisognano di custodia*.

(*g*) Pausan. *Attica* XXIII. e XXXI. dove parla di Minerva Medica, o Salutare, senza dir però, che il suo simbolo fosse il serpe: cosa ciò non ostante molto verisimile. Ved. *Giornale di Pisa* l. c. pag. 174.

(*h*) Erodoto, *Urania* XLI: λέγουσι οἱ Ἀθηναῖοι ὄφιν μέγαν φύλακα τῆς ἀκροπόλιος ἐνδιαιτᾶσθαι ἐν τῷ ἱρῷ· λέγουσί τε ταῦτα, καὶ δὴ ὡς ἐόντι ἐπιμήνια τελέουσι

Ricci dis. Mochetti inc.

Candelabro ornatissimo già di Barberini trovato lo scorso secolo nella Villa Adriana

Piccolini disegnò

MINERVA

È scolpito a baſsorilievo in uno de candelabri trovati a Tivoli

Bechoggiani disegno — C. D. P. Carloni incise

MARTE

Escolpito a bassorilievo in uno de' candelabri trovati a Tivoli nella Villa Adriana

Delabre Disegn. — F. Morel incise

SPERANZA

Bassorilievo in uno de' candelabri trovati nella Villa Adriana in Tivoli

che secondo l'opinione comune abitava invisibile nel tempio stesso di Minerva Poliade.

Un altro lato dell'ara ha Marte effigiato colla clamide avvolta al petto ed al braccio manco, colla lancia nella sinistra, e l'elmo sul capo. Il cimiero n'è sostenuto da un grifo, animal guerriero secondo le antiche favole, uso a combattere cogli Arimaspi (*a*) popoli della Scizia, paese assegnato a Marte dalla mitologia: i leoni che lo fiancheggiano esprimono la ferocia degli sdegni marziali, dipinti anche da' poeti colla immagine di questo re delle selve (*b*).

La terza figura vestita come la Minerva di due tonache, d'un peplo minore fornito d'alette, e d'un picciol manto svolazzante ἀμπεχόνιον, *ampechonion* (*c*), tiene un fiore nella manca; se un giglio, un balaustio, un papavero non può determinarsi: colla destra solleva alquanto la tonaca, in atto d'affrettarsi nel suo camino, come appunto descrive un degli Omeridi le figlie di Celeo moventi verso di Cerere (*d*). I suoi piedi son come quelli della Minerva guerniti d'un calzare, al quale piucchè ad ogni altro conviene il nome di γυμνοπόδιον, *gymnopodium* (*e*), dato da Polluce ad una specie di femminil calceamento. Winckelmann che ravvisò Venere in questa figura, non riflettè agl'innumerabili monumenti che ce la offrono colla epigrafe *Spes* in Latino, in Greco Ἐλπίς: nè ci lasciano dubitare, che la divinità che s'avvicina, e che presentando il fiore promette il frutto, non sia la più facile di tutte le Dee, la Speranza (*f*). Certo, per quel che appare da' Greci scrittori, il suo culto non sembra essere stato frequente nella Grecia madre, ove di verun suo tempio non mi rammento. Dovette però esser noto ai Greci Italioti, giacchè lavoro Greco e molto antico era senza dubbio quel simulacro della Speranza, che si vede impresso nelle monete di Claudio. Lavoro Greco antichissimo n'è parimente l'immagine in bronzo del Museo Carpegna, ora Vaticano, pubblicata dal Buonarroti (*g*), e Greca di grande antichità dovea esser la statua di marmo della Speranza, rinnovata da Aqui-

τελέουσι φροντίσαντες· τὰ δ' ἐπιμήνια μελιτόεσσά ἐστι· αὕτη ἡ μελιτόεσσα ἐν τῷ πρόσθεν αἰεὶ χρόνῳ ἀναισιμουμένη τότε ἦν ἄψαυστος. Parla lo storico dell'abbandono fatto dagli abitanti d'Atene della lor patria per la guerra di Serse, secondo l'insinuazion dell'Oracolo: e aggiunge, che uno de' motivi che spinsero viemaggiormente gli Ateniesi a partire fu la seguente avventura: *Dicono gli Ateniesi, che un gran serpe custode della cittadella abiti nel tempio, nè solo il dicono, ma come se veramente esistesse gl'imbandiscono mestrualmente del cibo, il qual cibo è una focaccia melata. Questa focaccia, che sempre innanzi era consumata allora si cominciò a trovare non tocca.* Quindi conclusero gli Ateniesi la partenza della Dea stessa dalla città, lo che servì loro di nuovo stimolo alla fuga. Questo è dunque il serpe, che trovasi effigiato presso i simulacri di Minerva.

(*a*) Celebre fu presso gli antichi Greci il poema d'Aristea Proconnesio sulla guerra de' Grifi cogli Arimaspi: quindi il soggetto di tanti monumenti Greco-Italici, ed Etruschi.

(*b*) Omero *Il.* E. 136., K. 485. Virg. *Aen.* IX. 339.

(*c*) Ἀμπεχόνιον μικρὸν περίβλημα. *L'ampechonio è un picciol manto da gettarsi su.* Polluce *Onomast.* VII. 49.

(*d*) Χερσὶν ὑποσχόμεναι ἑανῶν πτύχας ἱμερόεντων.
Colle man raccogliendo delle vesti
Leggiadre i seni. (*Hymn. Homer. ad Cererem* v. 176.)

(*e*) Γυμνοπόδια sono annoverati frai calcei femminili da Polluce VII. 94. Non può idearsi una forma di calzari, che lasci più a discoperto il piede di quelli delle nostre figure, perciò ottimamente conviene ad essi il nome di γυμνοπόδια, *pie-nudi*.

(*f*) Vegganſi le medaglie di Claudio, ove spesso è rappresentata sola coll'epigrafe SPES, spesso con de' soldati, tipo allusivo alla elezione di Claudio fatta da' Pretoriani: è ancora nelle medaglie di Vespasiano, d'Elio Cesare, di Caracalla, di Diadumeniano, e d'altri, ma i tipi più distinti e più belli son quei di Claudio, ove si vede la Dea vestita d'un panneggiamento lavorato nello stile delle più antiche figure Greche. Quando cito la testimonianza delle medaglie, per quello che v'è di figurato, mi riporto sempre agli originali ben conservati, non mai alle incisioni, che sono infedelissime pressochè in tutti i libri numismatici.

(*g*) Buonarroti *Osservazioni a' medaglioni &c.* pag. 93. Diversa è l'immagine, che trovasi in un marmo presso Boissardo *Antiq. Rom.* tom. IV. pag. 130. coll'iscrizione *Spei*: ma se il monumento è pur genuino, la Dea ha tutti gli attributi di Cerere, invocata forse come la Speranza degli agricoltori. Male adunque gli eleganti espositori delle gemme del Duca d'Orleans han preso le spighe, e i papaveri per simboli proprj della Speranza, onde han creduto riconoscerla in una mezza figura alata col modio sul capo, le spighe, i papaveri, e il freno nelle mani, tom. I. tav. 88. Quel cammèo rappresenta una figura Pantea cogli attributi di Cerere, di Nemesi, della Fortuna, e della Vittoria.

BASSI RILIEVI

lio Dionisio, e da Nonia Faustina, monumento unico nella villa Ludovisi (*a*). Lo stile delle pieghe, e de' capelli che veggonsi in tutte queste figure ne caratterizzano abbastanza l' origine, e la maniera. Da' Greci d' Italia ne appreser forse il culto i Latini, che molto la venerarono in tempo della Romana repubblica, e più ancora sotto gl' Imperatori, quando divenne il Nume tutelare de' successori destinati all' Impero, cioè de' Cesari, come la Fortuna lo fu degli Augusti (*b*).

Se si volesse supporre, che questi nobilissimi Candelabri fosser dedicati da Elio Cesare, figlio adottivo, e prescelto successor d' Adriano, nel Larario, o nel tempio domestico del Tiburtino di suo padre adottivo: si avrebbe una ragione particolare del vedervisi effigiata la Speranza e la Minerva Salutare, una relativa allo stato e alle circostanze d' Elio Vero, che la resero il tipo di molte sue medaglie; l' altra alla salute di lui cagionevole, che tradì poi sul più bello le sue omai fiorite speranze. Le tre Deità Capitoline, il progenitor de' Romani, l' istitutore delle religioni degli Dei non si disdicono al culto e ai voti d' un Cesare.

Ma questi rapporti son troppo vaghi, e la severa critica antiquaria incomincia ad aborrir dall' abuso delle troppo libere congetture.

TAVOLA IX.

CORIBANTI (*)

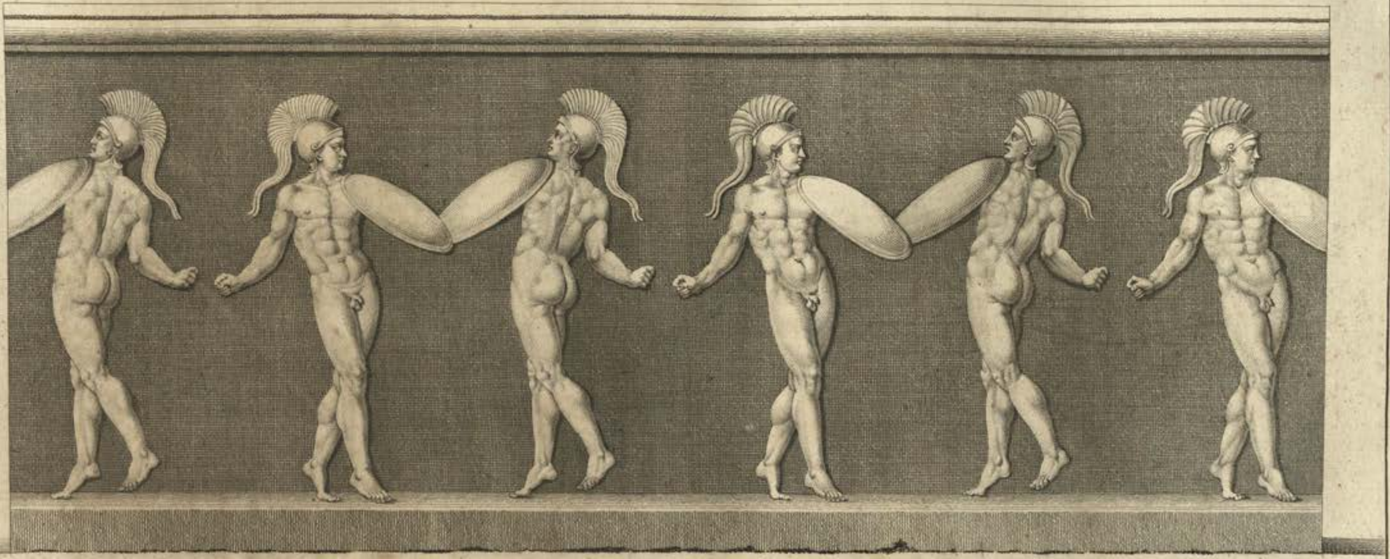
SE i Coribanti, i Cureti, i Cabiri, i Dattili Idèi, i Telchini, e finalmente i Mani, i Lari, i Dioscori (*c*) fossero nell' Etnica teologia nomi diversi dati ad un soggetto comune, o vi corrispondessero idee d' esseri fra loro distinti, quantunque analoghi; è questione inutile e indefinibile. Quegli scrittori che ci han conservate

(*a*) Winckelmann *Storia delle arti* lib. VIII. cap. I. §. 20. l'epigrafe; Q. AQVILIVS . DIONYSIVS . ET . NONIA . FAVSTINA . SPEM . RESTITVERVNT, può eziandio far pensare, che la nuova statua si rifacesse sul disegno della vecchia, quindi quella imitazione di maniera antica. Se v' ha una statua della Speranza scolpita dopo che le arti avean già data alla figura tutta la grazia e 'l movimento possibile, e prima che fosser corrotte per sempre dall' affettazione, lo è certamente quella detta la Flora Farnesiana, a cui nella bella incisione del Piranesi feci sottoscrivere il nome della Speranza, indotto dall' atto della figura che solleva il lembo della veste, il quale mi sembra appropriato dagli antichi a questo soggetto. Da questo segnale riconosco ancor la Speranza in una statua della galleria Giustiniani, tom I. tav. 49.

(*b*) Da' rovesci delle medaglie de' Cesari parmi poter concludere, che la Speranza era la Dea lor tutelare, come la Fortuna lo era degli Augusti: e forse ne avean essi delle immagini cubiculari, come appunto solevan gli Augusti aver in camera la statua d' oro della Fortuna. Ved. Giulio Capitolino *Antonino Pio* cap. 12., *M. Antonino* cap. 7., Sparziano *Severo* cap. 23.

(*) Alto palmi quattro, e once cinque, lungo palmi dieci. Fu trovato nel territorio Prenestino.

(*c*) I Cureti posteriori quelli cioè che celebravano in memoria degli antichi, e in onor della Madre degli Dei le *pirriche* descritte da Lucrezio e da altri, come vedremo, erano certamente gli stessi che i Coribanti, giacchè ebbero questo nome dall' agitazione del capo che facevano in quella danza: come quel di Cureti o dalla tonsura delle lor chiome, o dalla loro età, giacchè veggiamo usato da Omero lo stesso vocabolo in significato di garzone, *Il.* T. 193. 248. Che poi i Cureti e i Coribanti della favola fosser gli stessi, o nò, ciò è oscuro, quantunque la maggior parte degli antichi medesimi li confondano insieme. Vedasi Scepsio presso Strabone lib. X. p. 725. ed. d'Almeloveen. Men generale è l'opinione, che li confonde co' Dattili Idèi, co' Cabiri, e co' Telchini. Igino fav. CXXXIX., ed Arnobio lib. III. gli fan gli stessi co' Mani, o Lari, e in questo senso sembra, che Apollonio Rodio fra Dattili Idèi ne abbia distinti due, numero appunto de' Lari, o Mani, chiamati Tizia, e Cilleno, i quali dice, che *soli fra molti sono duci de' fati* (I. 1127.) οἳ μοῦνοι πολέων μοιρηγέται. Tuttociò è relativo all' influenza, che pensavansi avere i Mani, o Genj, sulla condotta fatale degli uomini, onde fu detto da Virgilio *Aen.* VI. 743. *quisque suos patimur manes*, e da Orazio ep. II. 2. v. 187. *Genius natale qui temperat astrum*. Le superstizioni posteriori moltiplicarono questi Lari, Mani, o Genj, e invece di contarne soli due, assegnarono due Lari ad ogni casa, e due Genj a ciascuna persona. Ved. Servio *ad Aeneid.* luogo cit. Che poi i Coribanti fossero gli stessi coi Dioscori, non credo che sia stato espressamente detto, solo han pensato alcuni Mitologi antichi, che i Dioscori fosser gli stessi co' Dattili, o co' Cabiri, e perciò confondendosi questi co' Coribanti anche i Dioscori si trovavan compresi sotto questo nome. E' però da osservarsi, che alcuni fatti della favola son dipendenti da certe opinioni, e ad altre contradittorj. Così la favola de' Cureti che assisterero all' infanzia di Giove, dipende dalla opinione, che i Cureti sien differenti da' Dioscuri, che di Giove son figli. E i Dioscori non possono essere i Cureti sennon per quegli autori, che fanno ancora i Cureti figli di Giove, e perciò non ammettono la favola comune di Giove bambino. Quindi non so essere dell' opinione del dotto Sig. Canonico Foggini, il quale crede che i due Coribanti percotenti gli scudi nell' educazione di Giove infante, scolpita in un bel marmo Capitolino, sien gli stessi Dioscori, o figli di Giove, Castore, e Polluce. *Museo-Capitolino* tom. IV. tav. VII.



L. Cerangari dis. G. Perini inc.

Danza armata di Coribanti

ſervate le vecchie tradizioni del pagaṅeſimo, ritengon fra loro tutta quella diſcrepanza e quella varietà che nelle originali opinioni ſi ritrovava; ond' è, che Strabone (*a*), il quale ha tentato dar lume a queſto argomento, l' ha poi laſciato nella primitiva ſua oſcurità, ed incertezza. L' iſpezione d' un mitologo ſarebbe quella di raccogliere eſattamente queſte favole differenti, diſtinguere le più vetuſte dalle più nuove, le più univerſali e diffuſe dalle più recondite e particolari, notarne le analogie e le contradizioni, accennarne le conneſſioni e le dipendenze dalle altre avventure mitiche: finalmente non omettere nè quella ſtoria che vi è avviluppata, nè quelle iſtituzioni, e que' riti che ne derivarono, nè quelle alluſioni a verità fiſiche e morali, o che fin da principio vi erano contenute, o che ne' ſecoli poſteriori vi furono artificioſamente inſerite.

Ma la cura d' un antiquario, che ha dinnanzi un monumento ad eſporre, non è già di guidare i ſuoi lettori per tutti i labirinti della favola: è ſolo d' eſtrarne quelle notizie e principj, che all' agevole intelligenza del monumento ſono più confacenti: contento di far quelle rifleſſioni, e di notar que' rapporti che il ſuo ſoggetto gli ſuggeriſce, non dee perdere mai di viſta quel punto da cui la dignità e l' importanza principalmente dipendono della ſua facoltà: la ſtoria, cioè, delle opinioni, de' coſtumi, e delle arti.

Il grandioſo baſſorilievo che ſtiamo conſiderando, ci rappreſenta i ſoggetti nominati pur dianzi, cioè i Coribanti, o Cureti. Per intenderlo ci baſta il ſapere da Strabone, che coſtoro o Dii che ſi foſſero, o Genj, o Semidei, o miniſtri degl' Iddii, eran riguardati come ſeguaci della Madre de' Numi Rea, o Cibele, in quella guiſa appunto che la turba de' Fauni, e delle Baccanti, e di tante altre divinità ruſticane ſi aſcriveva al ſeguito del Nume inventore del vino (*b*). Sembra però, coſa dai moderni non rilevata, che oltre que' primi, de' quali era cotanto oſcura e confuſa la mitologia, altri ve ne foſſero in Frigia meri cultori e miniſtri della Dea, che nelle ſue feſte il moto, e il geſto imitavano di quegli antichi, rammemorandone in tal guiſa le avventure e le impreſe. Un di que' fatti, che avean reſo più celebre nella religion delle genti il nome de' Coribanti era ſtato l' aver ſalvato Giove bambino, naſcondendone col romor delle ſpade agitate ſu i loro ſcudi all' ingordo Saturno i primi vagiti, tantochè la madre ebbe campo di ſottrarlo alle ricerche di lui, che ingannò poi, preſentandogli come ſuo parto un ſaſſo ravvolto in faſce (*c*). Queſta favola diè origine ad una danza armata detta poi *Pirrica*, colla quale i Cureti poſteriori, ch' erano i *Salj* di Cibele, onoravan la Dea non pur collo ſtrepito numeroſo dell' armi, ma co' ritmici movimenti eziandio de' piedi

(*a*) Strabone al libro x. all' occaſione de' Cureti popoli dell' Eubea, inſeriſce una lunga e dotta digreſſione ſu i Cureti mitologici. Chi cerca lumi ſu queſta parte dell' antica favola lo legga onninamente, come fra' moderni le diſſertazioni ſu i Cabiri di Guthberleto, e d' Aſtore ne' ſupplementi di Poleno al Teſoro del Grevio tom. II. pag. 825. 873., le note di Munckero alla favola CXXXIX. d' Igino, quelle di Lambino al luogo di Lucrezio ſotto citato, e ſoprattutto quelle di Spanhemio all' Inno di Callimaco ſu di Giove. A queſti potrà aggiungere le altre erudizioni, che ha raccolte ſu tal ſoggetto il lodato Sig. Canonico Foggini ſull' indicato monumento Capitolino.

(*b*) *I Cureti, e i Coribanti*, dice Strabone, *ſono appunto i Satiri di Cibele*. Τοιοῦτοί τινες τοῖς Σατύροις ἀνάλογοι. l. c.

(*c*) Di queſta favola ragiona a lungo il Signor Canonico Foggini *Muſ. Capitol.* tom. IV. tav. 6. ov' è rappreſentata.

e della perſona, accompagnati da certo ſcuoter di capo che nelle piume e ne' crini de' gran cimieri ſi rendea più maeſtoſo e terribile. Lucrezio che la deſcrive, diſtingue aſſai chiaramente i nuovi Cureti da' favoloſi (*a*):

Hic armata manus (*Curetas nomine Graii*
Quos memorant Phrygios) *inter ſe forte catenas* (*b*)
Ludunt in numerumque exſultant ſanguine fleti (*c*), &
Terrificas capitum quatientes numine criſtas
Dictaeos referunt Curetas, qui Iovis illum
Vagitum in Creta quondam occultaſſe feruntur,
Quum pueri circum puerum (*d*) *pernice chorea*
Armati in numerum pulſarent aeribus aera,
Ne Saturnus eum malis mandaret adeptus,
Aeternumque daret matri ſub pectore vulnus.

Anche Scepſio preſſo Strabone (*e*) parla de' Cureti e de' Coribanti come di giovinetti ſcelti a rappreſentare nelle cerimonie della Madre degli Iddii queſto ballo guerriero. Anzi li vuol detti Coribanti dal moto della teſta, coſtumato in ſiffatta danza, a cui allude Lucrezio quando li dipinge *capitum quatientes numine criſtas*, derivandone il nome con felice etimologìa dal Greco verbo κορύπτω, *corypto* (*f*).

Che poi la danza che veggiamo ſcolpita ſul noſtro marmo ſia quella Pirrica ſteſſa che venne in uſo nelle cerimonie di Cibele, par che ſi provi sì dalla deſcrizione che ne fanno i Claſſici, sì dalla conſiderazione del baſſorilievo.

Son ſei giovani armati, affatto nudi nelle perſone, coperti il capo di celate guernite di gran cimiero; hanno imbracciato uno ſcudo ovale nel braccio manco, e col pugno deſtro ſtanno in atto di ſtringer la ſpada. Le ſpade però ſono omeſſe dallo ſcultore, o per evitare di farle vedere in iſcorcio come lo richiederebbe la ſituazione delle mani, o perchè mancaſſero per vetuſtà in qualche figura di più antico artifizio ch' abbia per avventura ſervito di modello all' autore del baſſorilievo (*g*).

Che

(*a*) Lucrezio II. v. 629. e ſegg.

(*b*) Queſta lezione tanto dibattuta da' critici è quella che merita la preferenza, non ſolo per gli eſempli adotti da' commentatori della parola *reſtis* uſata da' Latini in ſignificato di danza, ma ancora per la corriſpondenza del Latino *catena* col Greco ὅρμος, che fra ſuoi ſignificati ha quello ancora d' eſſere il nome d' un ballo Spartano miſto appunto di pirrica. Luciano *de ſaltatione*.

(*c*) Queſto coſtume di ferirſi nelle danze Curetiche non è oſſervato da' Commentatori di Lucrezio. Orfeo chiama il Coribante (*Hymn. Coryb. v. 6.*) Φοίνιον αἱμαχθέντα κασιγνήτων ὑπὸ δισσῶν.
Porporeggiante da' fraterni colpi:
Così piagavanſi poſteriormente i Galli, e i Bellonarj.

(*d*) Orfeo *Curetum thymiama* v. 21. Ὁμοῦ Ζηνὸς κόροι αὐτοί. *Fanciulli con Giove fanciullo*.

(*e*) Strabone l. c. Πιθανὸν δέ φησιν ὁ Σκήψιος Κουρῆτας μὲν καὶ Κορύβαντας εἶναι τοὺς αὐτούς, οἳ περὶ τὰς τῆς μητρὸς τῶν θεῶν ἁγιστείας πρὸς ἐνόπλιον ὄρχησιν ἤθεοι καὶ κόροι τυγχάνουσι παρειλημμένοι· καὶ Κορύβαντας δὲ ἀπὸ τοῦ κορύπτοντας βαίνειν ὀρχηστικῶς. *È probabile, dice Scepſio, che i Cureti, e i Coribanti ſien gli ſteſſi giovinetti, e donzelli, che ſi ſcelgono per la danza armata nelle cerimonie della madre degli Dii. E ſi chiamano Coribanti, perchè nel danzare caminano ſcuotendo il capo come ſe cozzaſſero*. Ecco dunque i Cureti, e Coribanti ſtorici diſtinti da' favoloſi. Lucrezio chiama i primi Cureti Frigi, e li diſtingue dai Dittèi, o Creteſi della favola.

(*f*) Κορύπτω vuol dir cozzare, e ſi prende pel moto del capo in avanti a guiſa di cozzo. Queſto movimento ha bene ſpiegato colla parola *numen* Lucrezio, ſinonima a *nutus*, cenno che ſi fa col capo. Male adunque l'Almeloveen a Strabone ha creduto, che il κορύπτειν de' Coribanti foſſe un caminar col capo in terra, e colle gambe all' aria, ballo giocolare, e troppo remoto, sì dalla gravità della Pirrica, sì dalla dignità de' divini Cureti, cui ſi pretendeva imitare, i quali ſon chiamati da Orfeo (*hymn. Curet.* v. 1.)
Σκιρτηταὶ Κουρῆτες ἐνόπλια βήματα θέντες
Cureti ſaltator di danze armate:

(*g*) I pugni delle deſtre ſon così poſti, che le ſpade non reſterebbero in piano ſul baſſorilievo, ma formerebbero uno ſcorcio odioſo, coſa che gli antichi han ſempre mai diligentemente evitata. O dunque le ſpade ſono ſtate omeſſe perciò dall' artefice, o ha copiato così qualche antica figura di Coribante, a cui mancava la ſpada, come accade a tante figurine di bronzo antiche ne' muſei. Non può chiederſi, perchè non abbia in guiſa voltati i pugni delle figure, che le ſpade reſtaſſer ſul piano del baſſorilievo? egli non era il padrone d' alterar le attitudini de' ſuoi ſoggetti: ſon quelle ſteſſe che inſegnava la pirrica; e gli antichi artefici erano ſtati così ſcrupoloſi nel ricopiare le poſiture de' danzatori, che le immagini più vetuſte ſervivano, come vedremo, ad apprender quelle coſtumate nelle danze già da più ſecoli diſuſate.

Che ſe taluno penſaſſe l' intenzion dell' artefice eſſere ſtata di rappreſentare, che non d' armi ſi ſerviſſero i Cureti a batter gli ſcudi, ma pur co' pugni il faceſſero; non crederei gran fatto probabile queſto diviſamento, comecchè ſi poteſſe coll' autorità ſoſtenere di qualche ſcrittore (*a*); in viſta delle moltiplici teſtimonianze per l' altro uſo, e di quella prevenzione di rado fallace, che naſce dal primo ſguardo, e che vien confermata dal riflettere, che in altro geſto terrebber le figure diſpoſti i polſi e le braccia, quando aveſſer dovuto percuoter gli ſcudi ſolo co' pugni. Son compartiti i danzatori a coppie l' un contra l' altro, talchè l' uno preſenta il petto; e l' altro le ſpalle; ma benchè ſien in numero pari, non vi reſtan compiute ſennonchè due ſole coppie: il primo e 'l ſeſto, che ſon nell' eſtremità del marmo, deſiderano i lor compagni, ed indicano che il baſſorilievo era parte d' un fregio più lungo adorno tutto di figure così alternate (*b*). L' attitudine momentanea ſcelta dall' artefice è tale, che moſtra a prima viſta una danza. Ciaſcuno è nell' iſtante di girarſi ſulla punta del piè deſtro ſu cui ſi regge, arretrando, quaſi a vibrare il colpo, il deſtro omero e 'l braccio, e ſporgendo innanzi col braccio ſiniſtro lo ſcudo. Le figure ſon diſegnate ed eſeguite con tanta maeſtria, che ſe ne miſurano, per così dire, i movimenti; e ſembra che nell' iſtante appreſſo, ciaſcuno debba trovarſi in poſitura contraria, e percoſſi vicendevolmente gli ſcudi, aver cangiato compagno.

Ora una danza tale ci deſcrive Apollonio nel I. degli Argonauti, celebrata in onor di Cibele da quegli Eroi, e dice, che ſaltavano armati battendo le ſpade ſu i lor brocchieri (*c*). Lo ſteſſo batter delle ſpade, riferiſcono Luciano e Dionigi d' Alicarnaſſo, nella naſcita di Giove, imitato poi nelle feſte della Dea, ſecondo Scepſio (*d*); ne' monumenti oſſerviamo il medeſimo (*e*), e Lucrezio ce lo addita, allorchè ci rammenta i Cureti: *pulſantes aeribus aera* (*f*). Oltracciò, quando i lodati ſcrittori ci narrano di queſto batter d' armi, non lo diſgiungono

 da una

(*a*) Ovidio al IV. *de' Faſti* v. 207. e ſegg. accenna così la favola di cui trattiamo:

Ardua iamdudum reſonat tinnitibus Ide,
Tutus ut infanti vagiat ore puer;
Pars clypeos manibus, *galeas pars tundit inanes,*
Hoc Curetes habent, hoc Corybantes opus.

Queſta è la lezione di tutte l' edizioni antiche e della maggior parte de' codici, la quale però nelle migliori edizioni è ſtata rigettata, e invece di *manibus* ſi è ſoſtituita ſulla fede di alcuni eſemplari, e ſulle tracce di Lattanzio Firmiano, che citando queſto luogo vi legge *ſudibus*, la voce che vi ſembra più adattata *rudibus*. Si ſa che *rudis* era una ſpada fatta di legno. Chi voleſſe ſoſtenere la vecchia lezione, potrebbe credere che i Coribanti del noſtro baſſorilievo faccian co' loro pugni riſuonare gli ſcudi.

(*b*) Nulla di più vario che il numero de' Cureti, ſecondo le diverſe opinioni. Son limitati a due, per coloro che li confondono co' Dioſcori: altri ne contan tre; così Proclo, Orfeo, e le medaglie, Spanhem. *ad Callimach.* l. c. Altri, che li vuol gli ſteſſi co' Dattili Idèi, ne conta cinque; così Pauſania *El.* l. 7. Altri poi, che poſſon vederſi preſſo lo Scoliaſte d' Apollonio, ne contan undici, e fino a cinquantadue, dividendoli in due ſchiere *deſtri*, e *ſiniſtri*. V' era anche, ſecondo quel grammatico, chi li facea di due ſeſſi, alcuni maſchj, ed altri femine. E femine appunto ſono rappreſentate in atto di Coribanti in una medaglia di Macrino battuta in Seleucia preſſo Pellerin *Lettre &c.* pl. I. 6., il quale non avendo veduto il luogo dello Scoliaſte anzidetto, non ſa che dirſi di queſto tipo inſolito, e le crede le mogli de' Coribanti.

(*c*) Apollonio Rodio *Argon.* I. v. 1134. così deſcrive la danza degli Argonauti in onor di Cibele.

. . . . Ἀμυδις δὲ νέοι Ὀρφῆος ἀνωγῇ
Σκαίροντες βηταρμὸν ἐνόπλιον ὠρχήσαντο,
Καὶ σάκεα ξιφέεσσιν ἐπέκτυπον.
Ballaro i giovinetti allor per cenno
D' Orfeo, ſaltando armata danza, e intanto
Fean su' brocchieri rimbombar le ſpade.

(*d*) Luciano *de ſaltatione*: Ἐν ὅπλοις δὲ αὐτῶν ἡ ὄρχησις ἦν τὰ ξίφη μεταξὺ κροτούντων πρὸς τὰς ἀσπίδας, καὶ πηδώντων ἔνθεόν τι καὶ πολεμικόν. *In armi era la loro danza, che ſi battevano ſcambievolmente le ſpade contra gli ſcudi, e ſaltavano in certo atto entuſiaſtico inſieme e guerriero.* Dionigi d' Alicarnaſſo nel [illegible] libro ha lo ſteſſo, ſennonchè invece delle ſpade arma i Coribanti di pugnali, ἐγχειρίδια.

(*e*) Vedaſi la bell' ara Capitolina, *Muſeo Capitolino* tom. IV. tav. VI., e le medaglie riportate, o citate nella ſpiegazione. Altri ſcrittori antichi, come Apollodoro, fan battere ſugli ſcudi invece delle ſpade le lance.

(*f*) Quindi i Cureti ſon detti χαλκόκροτοι, *aericrepes* da Orfeo, e τεύχεα πεπλήγοντες, *percuotenti l' armi* da Callimaco *Hymn. in Iov.* v. 53. *Sic geminant Corybantes aera*, dice Orazio lib. I. od. XVI. v. 8.

dà una regolarità di movimenti sì d'ogni membro, sì particolarmente de' piedi, che veramente costituisce la danza (*a*). Le figure del bassorilievo non lasciano verun dubbio di positure studiate, e di moti ritmici.

Il nome che dà a questo ballo Apollonio è generico: βητaρμὸς ἐνόπλιος, vale *danza armata*. Tal danza in una sola parola fu detta *Pirrica*, dal nome appunto d'uno degli antichi Coribanti (*b*). Che poi possiam darle il nome particolare di *xiphismos*, ξιφισμὸς, cui sappiamo essere stato proprio d'una specie di *Pirrica*, e che deriva propriamente dalle spade che forse vi si scuotevano (*c*), mi sembra verisimile; ma in tanto silenzio di scrittori, che ci han trasmesso poco oltre il nome di quella danza, non può assicurarsi.

I nostri Coribanti saran forse stati d'ornamento a un qualche tempio di Giove cui salvarono colle lor danze, o della Madre alle cui cerimonie furono addetti. Fragli antichi scrittori, coloro a cui sembrava indegna del Re degl'Iddii la novella della sua infanzia, cercarono altre ragioni ed altri motivi di questi riti Curetici. Lucrezio li credè introdotti ad eccitare con quel festivo apparato di guerra il valor militare negli spettatori:

Aut quia significant divam praedicere ut armis
Ac virtute velint patriam defendere terram
Praesidioque parent decorique parentibus esse.

Strabone entra più addentro ne' motivi ch' ebbero gl'istitutori delle religioni, per introdurre nelle lor feste l'agitazion delle danze, che unita all'armonia musicale, e al regolato rumor di timpani e d'armi, e accompagnata da festivi clamori, traeva quasi fuori di se coloro che le celebravano, mentre empieva di certo entusiasmo gli spettatori eziandio. Egli trova assai conveniente quella remissione di cure, e quella momentanea oblivione delle miserie della vita per festeggiar degnamente la divinità. *Han detto alcuni*, soggiunge (*d*), *e han detto bene, che l' uomo allor più imita gli Dei, qualor più usa di beneficenza; ma si direbbe ancor meglio, che allor più gl' imiti, quando più è felice.*

Più consentaneamente al fine delle Repubbliche parmi aver ragionato coloro, che han pensato essere stata la Pirrica dall'etnica religion consecrata, come un esercizio sommamente conducente all'arte della guerra. Il portare il peso dell'armi agevolmente e con disinvoltura, il moversi con destrezza, l'incalzare e lo schiva-

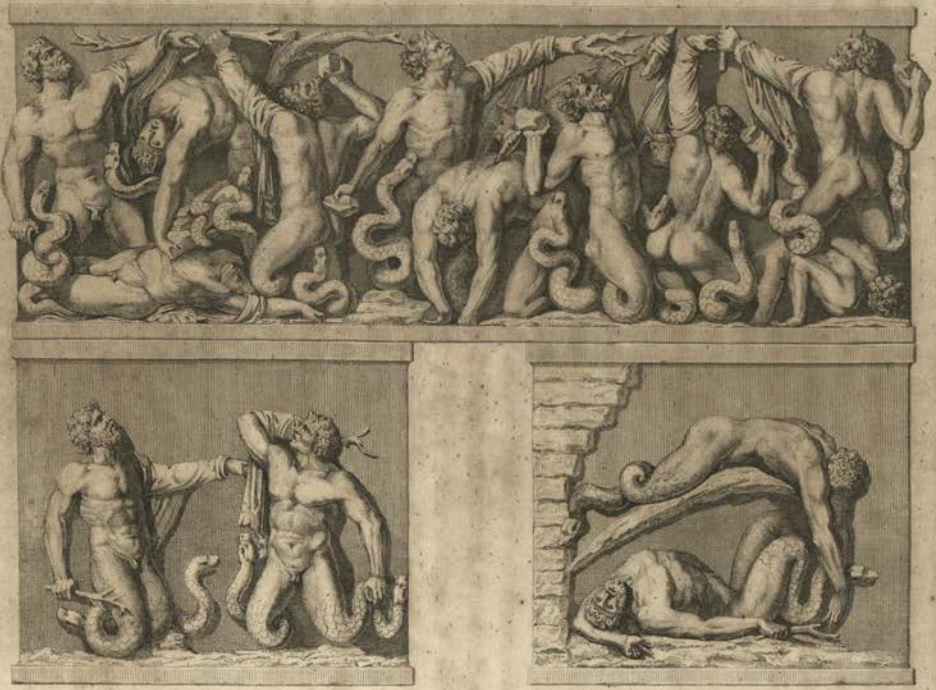
re

(*a*) Vedasi Luciano, e Strabone ne' citati luoghi. Lo Scoliaste poi d'Apollonio così spiega la parola βητaρμὸς usata nel testo per significar la danza. Βητaρμὸν τὴν ὄρχησιν παρὰ τὴν ἐμμόδιον βάσιν αὐτῶν· λέγει δὲ τὴν νῦν πυῤῥίχην ὄρχησιν. *Chiama il ballo* Betarmo *da' loro concertati passi, e parla di quel ballo, che ora si chiama Pirrica.*

(*b*) Così Pausania *Laconica* XXV. Altri vogliono, che Pirrico fosse uno Spartano, così Ateneo XIV. cap. 7.: altri, che siffatta danza abbia preso il nome da Pirro detto Neottolemo figliuolo d'Achille, Diomede lib. III., perchè alcuno di loro avesse contribuito a formarla quale si costumava posteriormente fra Greci. Questo ballo diceasi ancora πρύλις, e κρητική. Plinio *H. N.* VII. 57., e Solino cap. XI. distinguono dall' *armata saltatio* la Pirrica, come se questa si facesse a cavallo: contro però stanno Esichio in Πυῤῥιχίζειν, Ateneo, e tutti i Greci. Forse que' due Latini scrittori si eran formata l'idea della Pirrica già disusata de' Greci sulle *decursioni*, e *giuochi di Troja* costumati in Roma.

(*c*) Ξιφισμὸς, *ballo delle spade*, è il nome d'un particolar genere di Pirrica presso Polluce IV. 99., Esichio v. Ξιφίζειν, e Ξιφισμός, ed Ateneo XIV. 7.

(*d*) Strabone l. c. pag. 717: Εὖ μὲν γὰρ εἴρηται καὶ τοῦτο τοὺς ἀνθρώπους τότε μάλιστα μιμεῖσθαι τοὺς θεοὺς, ὅταν εὐεργετῶσιν· ἄμεινον δ' ἂν λέγοι τις, ὅταν εὐδαιμονῶσι. E soggiunge: Τοιοῦτον δὲ τὸ χαίρειν, καὶ τὸ φιλοσοφεῖν καὶ μουσικῆς ἅπτεσθαι. *Che tale il rende il godere, e 'l festeggiare, e la filosofia, e la musica.*



Pecchegiani disegnò

Rastaini incise

URNA

I Giganti fulminati da Giove

re con agilità, variar moti, poſiture, e atti, ſecondo l' opportunità quaſi in un punto, eran prattiche ſommamente utili per l' antiche guerre (*a*). Platone (*b*) raccomanda nelle ſue leggi la Pirrica per queſto fine: e tutti con lui s' accordano in rilevare i vantaggi de' balli armati per la milizia. Gli Spartani, la più guerriera fralle Greche nazioni, coltivarono la Pirrica ſovr' ogni altra, e 'l loro moverſi negli attacchi era quaſi una danza (*c*). Cadde anche la Pirrica, come a poco a poco ogni altra iſtituzion della Grecia, e allora oſſervarono, che inſieme col diſuſo di quella danza andò a ſcemare il valore, e a decadere l' arte del guerreggiare (*d*).

Di così famoſa, e così utile iſtituzione ardiſco dire, che queſto è l' unico monumento che ne rimane, dee perciò eſſerci caro e prezioſo, come lo furono per gli antichi ſteſſi que' ſimulacri più vetuſti, da' quali apprendevano gli ſtudioſi delle paſſate coſtumanze le figure e le poſiture delle danze già diſuſate (*e*).

TAVOLA X.
PUGNA DI GIGANTI (*)

LA guerra de' Giganti contro gl' Iddii, quantunque una foſſe delle favole fondamentali della Greca mitologìa, come quella che aſſicurò a Giove e a' ſuoi figli il deſpotiſmo della terra e del cielo, e quantunque come tale in molte e grandioſe opere foſſe da egregj artefici rappreſentata (*f*): è pure un ſoggetto de' più rari che ci preſentino i marmi antichi, e i gran monumenti. Un baſſorilievo aſſai frammentato nella villa Mattei (*g*), e il noſtro ſarcofago ſono le ſole ſculture (*h*) di queſt' argomento che mi ſia riuſcito dopo aſſai ricerche oſſervare.

Grandiſſimo perciò ſarà il pregio del preſente marmo, che alla rarità del ſoggetto accoppia una ſtraordinaria nobiltà nella invenzione e compoſizione delle figure, un non ſo che di terribile nella eſpreſſione, ed una quaſi totale integrità. La finezza, a vero dire, dell' eſecuzione, e 'l maneggio dello ſcalpello reſtan molto indie-

(*a*) Omero Il. Π. v. 617. dà queſti pregj a Merione, e Luciano l. c. oſſerva che quell' Eroe ἐν τῷ πολέμῳ κουφότητα καὶ εὐρυθμίαν ἐξ ὀρχήσεως ἐκέκτητο, *avea dalla danza acquiſtata l' agilità nel combattere e 'l decoro de' movimenti guerrieri.*

(*b*) *Plato Legum* lib. VII.

(*c*) Luciano l. c. dice, che gli Spartani ἅπαντα μετὰ μουσῶν ποιοῦσιν, ἄχρι τοῦ πολεμεῖν πρὸς αὐλὸν καὶ ῥυθμὸν καὶ εὔτακτον ἔμβασιν τοῦ ποδός: *tutto fanno con muſica, ſino a combattere a ſuon di flauto, e a tempo, e con moto regolare de' piedi.*

(*d*) Ateneo XIV. c. 7. Ἐκλιπούσης αὐτῆς συμβέβηκε πολέμους καταλυθῆναι. *Ceſſando la Pirrica l' arte della guerra andò a diſſiparſi.*

(*e*) Ateneo XIV. c. 6.

(*) E' un gran ſarcofago lungo palmi otto e 3. quarti, alto palmi tre, e largo quattro ſcarſi, di marmo Greco duriſſimo. L' altra volta lodato Sig. Cavalier Worsley, che ne' ſuoi viaggi d' Oriente ha conſiderato con illuminata e ſingolar diligenza Atene e l' Attica, mi aſſicura trarſi queſto marmo dalle cave del monte Imetto. Era preſſo lo ſcultore Cavaceppi, che lo ha pubblicato nella ſua *Raccolta &c.* volume III. tav. 55.

(*f*) Era ſcolpita da Fidia nell' interno del grande ſcudo della Minerva del Partenone in Atene. Sul timpano del frontone del famoſo tempio di Giove Olimpico d' Agrigento era rappreſentata la battaglia de' Giganti, e in quello della parte poſteriore, oſſia *opiſtodomo*, era eſpreſſa la guerra di Troja (Diodoro Siculo lib. XIII. §. 82.). Queſte due ſtorie medeſime eran ſcolpite ne' timpani, e ne' fregj dell' Ereo o tempio di Giunone Argolica, architettura d' Eupolemo Argivo (Pauſan. *Argol.* ſeu II. c. 17.). Nel muro dell' Acropoli d' Atene verſo ſirocco era affiſſo un baſſorilievo donato inſieme con altri dal Re Attalo, il quale rappreſentava il combattimento degli Dei co' Giganti: le figure eran alte due cubiti (Pauſania *Attica* 25.). Tanta parte davano gli Atenieſi alla lor Dea in quella pugna, che ſi vedeva lavorata a ricamo nel gran peplo, che offeriaſi ogni cinque anni a Minerva nelle gran feſte Panatenaiche.

(*g*) *Monum. Matthaeiorum* tom. III. tav. XIX. n. 1. Ivi è Diana che uccide Grazione, ſecondo Apollodoro; due altri Giganti combattono contro Ecate armata di faci, e non han gambe di ſerpi; uno forſe è Clizio. Ved. Apollodoro lib. I.

(*h*) Parecchie ſono le medaglie e le gemme, nelle quali è adombrata queſta favola. Le hanno enumerate i Sigg. de la Chau e le Blond nel I. tomo delle *Pierres gravées d' Orleans*. Aggiungaſi ancora una pittura d' Ercolano, ove Pallade è rappreſentata ſu d' uno ſcudo in atto di abbattere il gigante Pallante, tom. II. tav. 41.

BASSI RILIEVI

indietro al ſapere, e alla forza con che l'opera ſembra ideata: onde il penſar che ſia tratta da qualche eccellente baſſorilievo, o pittura di Greco artefice, ſembra l'opinione più ragionevole, tantoppiù che queſta ſcultura è lavorata ſopra una caſſa ſepolcrale, genere di monumenti che non trovaſi guari arricchito di compoſizioni pregevoli, le quali non portino de' caratteri ſicuri di non eſſere originali.

Quattordici ſono i moſtruoſi figli della terra, che fan guerra al cielo (*a*). Sette hanno iſpide barbe al mento; quattro ſon ſenza barba, e di tre il volto non appare. Apollodoro veramente li deſcrive tutti con barbe rabbuffate, ed irti capelli (*b*): ma i monumenti ci moſtrano più Giganti imberbi, a' quali è ſtato opportunamente adattato quel luogo d'Orazio, dove l'eſercito de' Giganti ſi appella *iuventus horrida* (*c*). La lor figura è umana perſino alle anche

. . . . femorum quà fine volutus
Duplex ſemiferis connectitur ilibus anguis (*d*):

talchè due ſerpi formano interamente le loro articolazioni inferiori. Allude queſta figura all'eſſer figli i Giganti della terra, da cui crederono produrſi i rettili. Quindi ſi dava anche ad Erittonio generato da Vulcano e dalla Terra una ſimile moſtruoſità (*e*). Son ben diverſi però i Giganti prodotti dalla Terra ſdegnata contro di Giove (*f*), da' fratelli di Saturno figli della ſteſſa madre, alcuni de' quali erano pur moſtri, e Giganti; nati però dal Cielo, e denominati i Titani (*g*). Quantunque alcun poco gli antichi, e più i moderni, abbian confuſo queſti perſonaggi e queſte favole: i Titani nè dagli ſcrittori, nè dagli artefici ſono mai ſtati rappreſentati anguipedi (*h*). I Titani erano ancora in minor numero, laddove Apollodoro, dopo aver diſtintamente narrate le morti di dodici fra' Giganti, aggiunge che Giove col fulmine uccise il reſto (*i*).

I ribelli Giganti per avvicinarſi a combatter gli Dei nel cielo, aveanſi fatto ſcala di monti a monti ſovrappoſti: la favola rammenta il Pelio, l'Oſſa, e l'Olimpo (*k*). Le

(*a*) Forſe queſto numero di Giganti è ſtato ſcolpito per dare idea d'un numero maggiore indeterminato. Dodici ne nomina Apollodoro lib. I. Igino ci dà ventiquattro nomi di Giganti *in Proemio*, ma molti ſon di Titani, o di Giganti appartenenti a favole diverſe. Altri nomi di Giganti poſſon vederſi preſſo Orazio III. od. 4., e preſſo Pauſania.

(*b*) Apollodoro lib. I. pag. 19. ediz. di Fabro, così li deſcrive: *Μεγέθει μὲν σωμάτων ἀνυπερβλήτους, δυνάμει δὲ ἀκαταγωνίστους· οἱ φοβεροὶ μὲν ταῖς ὄψεσι κατεφαίνοντο, καθειμένοι βαθεῖαν κόμην ἐκ κεφαλῆς καὶ γενείων.* *Inſuperabili nelle ſtature de' corpi, nelle forze invincibili, che comparivano in viſta ſpaventoſi, coperti di folto pelame le teſte e le gote.*

(*c*) Orazio III. od. IV. v. 50. E' ſtato allegato da' citati eſpoſitori del Gabinetto d'Orleans alla tav. 8., dov'è rappreſentato in una gemma un Gigante imberbe. Agli altri eſempli che rammentano di Giganti ſenza barba può aggiungerſi quello della pittura accennata d'Ercolano.

(*d*) L'autore della Gigantomachia che ſi legge fralle opere di Claudiano v. 80. Poco diverſamente Cornelio Severo, *Aetna* v. 45:

His natura ſua eſt alvo tenus: ima per orbes
Squameus intortos ſinuat veſtigia ſerpens.

(*e*) Ved. Servio e Filargirio al v. 113. del libro III. delle Georgiche di Virgilio. Anche il vento Borea era rappreſentato ſull'arca di Cipſelo con due code di ſerpi invece di gambe (Pauſan. el. I. 19.). Non è dunque queſta moſtruoſità propria ſolo de' Giganti, e d'Echidna, come vogliono gli eſpoſitori delle gemme d'Orleans l. c.

(*f*) Per avere ſpinto nell'inferno i Titani, così Apollodoro l. cit. pag. 17, e Apollonio Rodio lib. II. verſ. 39. Eſiodo li fa naſcere in altra occaſione.

(*g*) Eſiodo *Theogon.* v. 207.

(*h*) Tre de' Titani erano moſtruoſi, forniti eſſendo di ben cento braccia, onde ebbero il nome di Centimani, Briareo o Egeòne, Cotto o Cèo, e Gige o Gia. Ovidio li confonde co' Giganti, quando dice (*Faſt.* V. verſ. 57.), che la Terra

Mille manus illis dedit, & pro cruribus angues.

E altrove (*Metamorph.* I. 183.), fa i Giganti Centimani, dicendo, che

. . . . . . Centum quiſque parabat
Iniicere anguipedum captivo brachia caelo.

Di queſte cento braccia i citati eſpoſitori delle gemme del Duca d'Orleans han fatto cento Giganti: eſſi hanno ancora confuſe affatto le due favole de' Titani e de' Giganti, quindi han dato il nome di Titano al Gigante anguipede della gemma che illuſtrano, e ſi meravigliano che Apollodoro non parli di Polibote ucciſo da Nettuno: Apollodoro ne parla, ma a ſuo luogo: nella guerra cioè de' Giganti, non in quella de' Titani.

(*i*) Apollod. l. c.

(*k*) Virgil. *Georg.* v. 281.

Le loro armi eran tali, quali fragli uomini privi ancor delle arti si costumavano

Lapides & item sylvarum fragmina rami (*a*).

In fatti Apollodoro dice, che i loro arredi guerreschi non eran sennonche *sassi*, *e tronchi accesi di quercie*, ἠκόντιζον πέτρας καὶ δρῦς ἡμμένας (*b*). Un di loro è descritto da Orazio così (*c*):

. . . . *Evulsisque truncis*

Enceladus iaculator audax.

Di tali armi li fornisce anco la nostra scultura, e v' aggiunge quelle difese che loro eran contemporanee: pelli cioè d' animali raggruppate alle loro braccia. Giove per debellarli s' avvolse anch' egli al braccio la pelle della capra Amaltea sua nutrice, detta l' *Egida*, ond' egli trasse il nome d' *Egìoco*, ed *Egidarmato*. Il Gigante della gemma d' Orleans si difende col vello d' un leone; i nostri serbando meglio la convenienza colle loro enormi dimensioni hanno imbracciate pelli di bue. Dall' uso di tal difesa a quello del brocchiero non rimaneva che un passo, lo stendere cioè que' cuoj su d' un telajo (*d*). Questa fu l' invenzione degli Argivi, e d' Acrisio, che si batterono la prima volta cogli scudi contro di Preto fra Epidauro e Tirinte (*e*).

Tornando a considerare il monumento, vediamo i Giganti,

Coniuratos caelum rescindere fratres (*f*),

effigiati *minaci flatu*, come Orazio li dipinge, combattere contro il cielo. L' audacia però espressa ne' lor sembianti non sembra accesa tuttavia dal desiderio, e dalla confidenza della vittoria, ma animata soltanto dalla ferocia, e dalla disperazione. Anche i serpi delle loro estremità pajono partecipar della rabbia de' loro individui: han rivolte le teste verso il cielo, e vivono ancora ne' Giganti già spenti (*g*). Il fulmine di Giove ferisce visibilmente sulla spina del dorso il Gigante che è nel mezzo del bassorilievo, il quale cade boccone col capo e colle braccia abbandonate. Le azioni de' combattenti son variate con opportunità e con scelta, e le lor direzioni fan vedere che non si difendono dal solo Giove. Manca però l' altra parte della battaglia, nè l' inimico nel marmo è visibile. Il gruppo degli Dei è supposto in sito superiore. Essi eran forse scolpiti verso la sommità del timpano o fastigio del tempio d' Agrigento e dell' Erèo; e i Giganti che ne occupavano il basso immediatamente sopra la cornice della fronte, sono stati per avventura ricopiati soli nel presente bassorilievo.

(*a*) Lucrezio V. v. 1283.

(*b*) Apollodoro l. c., e Tzetze a Licofrone. Dall' uso di servirsi de' sassi nelle battaglie venne il nome χερμάδιον, che significa un sasso da potersi trar con mano: così combattono i Lestrigoni presso Omero *Odyss.* K. v. 121.. e altrove. I sassi de' nostri Giganti son dunque χερμάδια, e così in quello della gemma d' Orleans, non già come dicono gli espositori l' emblema d' un monte.

(*c*) Orazio III. od. IV. v. 55.

(*d*) *Cratis* s' appella il telajo dello scudo da Lucano *Pharsal.* I. v. 241.

(*e*) Pausan. *Corinth.* 25., Apollodoro lib. II.

(*f*) Virgil. *Georg.* II. v. 380.

(*g*) Così l' autore della Gigantomachia v. 89:

Ille viro toto moriens, serpentibus imis
Vivit adhuc stridore ferox, & parte rebelli
Victorem post fata petit.

BASSI RILIEVI

La guerra de' Giganti è una parte della Greca Teogonia molto oscura (*a*), e perciò variamente spiegata. Il più savio partito è di rinunziarne alla esplicazione: non saprei peraltro dissimulare il rapporto che mi sembra avere con due fatti naturali, alterati poi dalla immaginazione e dalla superstizione, e forse ancora confusi con tradizioni indigene e forestiere. Uno è l'esplosione de' Vulcani, che facendo scoppiare i monti, e sollevando in aria le rupi intere, diè la prima idea d'una guerra fralla Terra e 'l Cielo. Quindi la scena della battaglia de' Giganti o pongasi com'è il più comune in Pallene di Tracia, o nel Batos d'Arcadia, o ne' campi Flegrèi della Campania (*b*), è sempre nel sito d'un Vulcano.

L'altro fatto, che sembrami fuor di dubbio, è l'esistenza in età remote d'alcune tribù d'uomini di statura notabilmente maggiore dell'ordinaria. Lasciando le favole, nè prevalendomi dell'opinione universale a' tempi d'Omero della maggior robustezza e corporatura degli uomini antichi (*c*): Pausania è testimonio di vista della straordinaria grandezza de' cadaveri Egizj (*d*). La mummia dell'Istituto di Bologna lunga undici palmi Romani (*e*), non ci fa punto dubitare della veracità di quell'ingenuo ed accurato scrittore: ma dove sola potremmo crederla un'eccezione individuale, unita al suo testimonio sembra provarci l'esistenza in Egitto d'una qualche gigantesca popolazione. La stessa statura riconosce Pausania ne' cadaveri d'una tribù di Celti, ch'egli chiama Cari (*f*), e quel che ci rende la sua asserzione men sospetta si è, ch'egli ne confessa la straordinaria grandezza appunto per impugnare l'esistenza di quegl'immensi Giganti, de' quali parlava la mitologia (*g*). Omero parla de' Giganti non come di cosa mitologica e sovrannaturale, ma come d'una gente selvaggia, che pe' suoi feroci costumi fu spenta (*h*). I Patagoni de' moderni viaggiatori sono posti in gran dubbio: ma come v'ha delle popolazioni notabilmente minori dell'ordinario degli uomini, perchè avremmo da negarne delle maggiori, della cui antica esistenza abbiamo argomenti non dispregevoli (*i*)? La gelosia del genere umano avrà dissipate e distrutte queste, mentre ha lascia-

(*a*) Abbiam perduto da lungo tempo i poemi Ciclici su' due soggetti della guerra de' Titani, e di quella de' Giganti. Tamiri coetaneo d'Orfeo avea scritta la *Gigantomachia*: la *Titanomachia* altro poema antichissimo era d'autore incerto, altri attribuendolo ad Eumelo Corintio, altri ad Artino Milesio. Di questi poemi come d'un altro simile di Telesi Metimneo finora ignoto, veggasi la dottissima dissertazione del Sig. Arnoldo Heeren intitolata *Expositio fragmenti tabulae marmoreae musei Borgiani*, ove spiega l'epigrafi d'un frammento preziosissimo di Tavola mitica, in cui si legge . . ΜΑΧΙΑΣ ΟΥΧ ΗΝ ΤΕΛΕΣΙΣ Ο ΜΗΘΥΜΝΑΙΟΣ . . . . . Il lodato Sig. Heeren crede, che la prima parola debba supplirsi o Γιγαντομαχίας, o Τιτανομαχίας. Eccellente è tuttociò che arreca quel letterato ad illustrare il monumento: solo nelle note numerali de' versi, io son di parere, che il carattere ε da lui spiegato pel numero 5 stia piuttosto pel numero 6, essendo l'ἐπίσημον βαῦ della stessa figura nelle Tavole Eracleesi. Ved. Mazocchi *Tab. Heracl.* pag. 128. e segg.

(*b*) Pausan. *Arcad.* XXIX., Apollodoro I. 19.

(*c*) Omero *Il* ε. 304. la sua frase οἷοι νῦν βροτοί εἰσι, sembra supporre una deteriorazione nel fisico della natura umana. Virgilio (*Aen.* XII. v. 900.) ha detto

Qualia nunc hominum producit corpora tellus,

il quale ha supposto ancora, che la diminuzione della statura degli uomini dovesse continuare ne' secoli avvenire, mentre parlando delle guerre de' suoi tempi dice, che ne' secoli venturi l'aratore avrebbe trovato que' cadaveri nel lavorar la campagna:

Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulcris. (*Georg.* I. v. 497.)

(*d*) Pausania *Attica* XXXV.

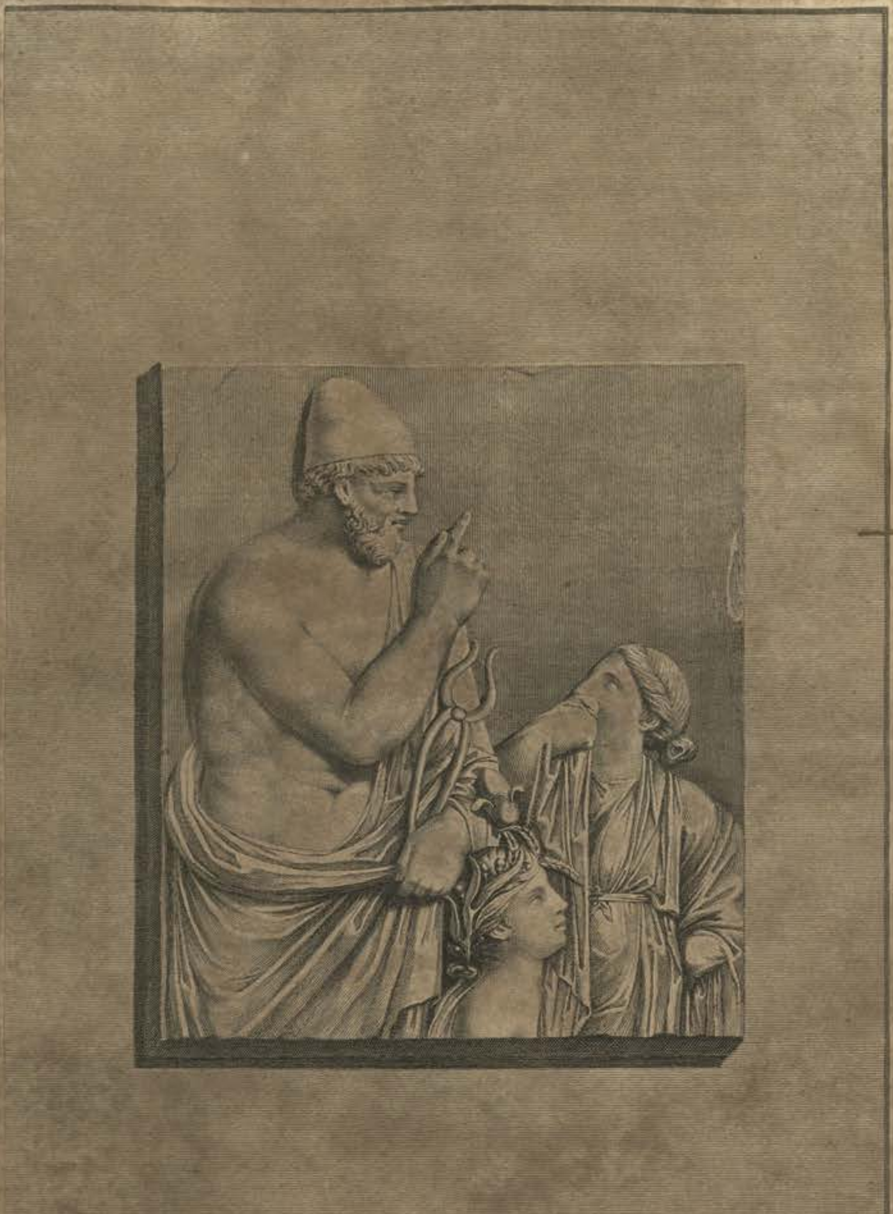
(*e*) Winckelmann *Storia delle arti* lib. II. cap. I. §. 5.

(*f*) Pausan. ivi. Amaseo ha tradotto Κᾶρις per *Cebarenses*.

(*g*) Nel Dizionario di Calmet all'articolo *Géant* si trova una relazione data al principio di questo secolo del cadavere d'un gigante, niente meno esaggerata di quanto ha di manco verisimile la mitologia.

(*h*) *Odyss.* H. v. 59. Ἄγρια φῦλα γιγάντων. Ivi v. 204.

(*i*) Monsieur Tilladet avea scritto un'operetta, in cui pretendeva provare che i primi uomini eran tutti giganti. Può vedersene l'estratto nella *Storia dell'Accad. delle iscrizioni e belle lettere* tom. I. p. 125. ed. in 4. Il Sig. Mahudel all'incontro in un altro opuscolo cerca dimostrare non aver mai esistito Giganti oltre l'altezza di dodici piedi Parigini. Vedasi la stessa *Storia* &c. tomo III. pag. 157. Dentro che limiti possa ammettersi l'esistenza de' Giganti può vedersi egregiamente discusso nella *Gigantologia* del Cav. Hans-Sloane fralle *Transazioni filosofiche* dell'Accademia di Londra n. 404.



L. Rocheggiani Disegnò — C.P.P.M. Carloni incise

VULCANO

Trovato nel Territorio d'Ostia

lasciato senza apprensione sussister quelle, alle quali non ha nemmeno dovuto invidiare i climi poveri ed infelici, che fanno la lor dimora.

E' difficile considerare un solo avanzo d' antiche arti, che non suggerisca riflessioni sul discernimento ch' ebbero i Greci sopra il resto degli uomini d' ogni secolo, e d' ogni contrada in tuttociò che riguarda il bello. I Centauri, i Tritoni, i Giganti, i Satiri, le Sirene son tutti mostri; non restano però d' avere la lor bellezza. Alcuni hanno ancor molta grazia, e quelli che debbono esser terribili lo sono senza che sien ributtanti. I mostri idolatrati dalle altre nazioni son per lo più ugualmente schifosi che spaventevoli. I nostri artefici non si sono abbastanza guardati da questo difetto nell' effigiare i Diavoli, sacrificando per lo più ogni idea di bello ad una mendicata espressione.

TAVOLA XI.

VULCANO (*)

FRammento di maggiore bassorilievo è il quadretto, il cui disegno è impresso nella tavola che osserviamo. Il bello stile della scultura ce lo raccomanda egualmente che la curiosità del soggetto. L' opera, benchè eseguita in un rilievo assai basso, ci offre una intelligente degradazione nelle parti che debbono avere men di risalto, buone forme nell' ignudo, grazia e sceltezza ne' panneggiamenti, e ci fa presumere degli altri pregj, che il tempo, disfacendolo nella sua massima parte, ci ha rapiti.

La figura principale è Vulcano, abbastanza contrasegnato dalle sue tanaglie, non ostante che il capo e 'l petto sien di moderno ristauro (*a*). Egli sta in atto d' arringare, e la sua destra atteggiata in gesto oratorio tiene abbassate le due ulti-

(*) Alto palmi due e once sette, largo ugualmente: fu trovato a Ostia, e fu restaurato. Moderna è la testa di Vulcano, colle prime tre dita della sua destra: e dal mento in giù la testa di Cerere, col resto del bassorilievo sino alla stessa linea.

(*a*) La tanaglia e 'l martello sono i simboli più proprj e consueti a Vulcano (Albrico *Imag. Deor.* cap. 15.). Nell' arca di Cipselo avea per distintivo πυράγραν, *la tanaglia* (Pausan. el. I. 19.): così ancora nelle medaglie d' Esernia ove si legge VOLKANOS. Questa è la più antica ortografia del suo nome, che scevra del *vau* si riduce ad HOLKANVS, HOLKANOS, quasi ΟΛΚΑΙΟΣ; così da ΥΛΑΙΟΣ si è fatto *Sylvanus*. Il Sig. Ab. Lanzi, che conviene in questa derivazione, lo deduce poi da ὁλκή, *vis*, riportandolo con Varrone (*de L.L.* lib IV.) alla forza del fuoco. Io però lo credo un epiteto relativo alla sua arte fabrile, che fece nella pagana teologia il principal carattere di Vulcano. Qualunque sia il significato di ὁλκή, questa voce non è sennonchè un verbale d' ἕλκω, o ἑλκύω, *traho*, ma che talvolta è sinonimo d' ἐλάω primitivo d' ἐλαύνω nel significato di questo verbo *opus ductile facio*. Così ha detto Erodoto I. 72. ἑλκύσαι πλίνθους, così ἑλκυστός presso Esichio val *levigato*. *Vulcano* sarà dunque lo stesso che *malleator*: colui che lavora i metalli battendoli: arte propria di Vulcano, da lui inventata in Lenno, paese che co' fuochi sotterranei, e colle eruzioni familiarizò gli uomini con quell' elemento, e forse offrì loro fortuitamente de' metalli resi così trattabili dal fuoco, che dier campo assai facilmente all' invenzione delle arti fabrili. (Ved. Eustazio *Il.* A. v. 593., Cic. *de nat. Deor.* III. 22.). Come da ἕλκω deduco *Volkanus*, così da ἐλάω il nome ƎΝΑΛΘΕΣ, *Sethlans*, dato a questo Dio nella famosa patera Cuspiana, (Fabbretti *Inscript.* pag. 538.), che privo dell' aspirazione iniziale cangiata in S, e dell' altra che solea aggiungersi innanzi all' *L*, quale troviamo in *Stlites* per *lites*, *Stlata* per *lata*, *Stlocus* per *locus* (Festo v. *Stlata*), ci dà *Helans*, lo stesso che *Helas* ἐλάς, *opus ductile faciens*, da ἐλάω conjugato in μι. L' etimologia di *Mulciber*, che Festo deduce *a mulcendo ferro*, è analoga all' accennata derivazione. L' arte di *malleare* i metalli è considerata ancora da Oppiano, come l' invenzion principale di questo Nume. *Hal.* II. v. 28., e ivi lo Scoliaste. L' etimologie arrecate da Vossio e da Clerico della parola *Vulcano*, il primo derivandolo da *Tubalcain* (*Etym. ling. Lat.* v. *Muriatica*), il secondo dall' Ebreo בלק, *balak*, *desolare* (*not. ad Corn. Sever. Aetnam* v. 31.), oltre l' essere assai forzate, son troppo remote dalle vere origini della lingua Latina, o dipendono da ipotesi da non ammettersi facilmente. Quelle di *Volcanus*, quasi *volans candor*, che trovasi presso Isidoro (lib. VIII. 2.), e l' altra ch' è presso Fulgenzio (*Myth.* II. 14.), quasi βουλόκαυτος, son troppo assurde per meritare considerazione.

BASSI RILIEVI

me dita, che sono antiche, e dovea avere le altre tre distese e moventi (*a*). La figura che gli sta vicina l'ascolta con attenzione; ma il suo coprirsi colla destra involta nel manto parte del volto, la mostra alquanto malinconica e crucciosa (*b*). Più a basso scopresi la testa della Dea Cerere, fregiata ancora cogli attributi d'Iside, che i Greci amarono di credere la stessa Deità (*c*). Da lato presso a Giunone apparisce mezzo consunta parte del tridente di Nettuno.

Non esiterei fralle avventure del Dio di Lenno a riconoscer l'azione rappresentata nel bassorilievo. La credo tratta dal 1. libro dell'Iliade d'Omero (*d*), e mi sembra che Vulcano si sia levato quale cel dipinge il poeta ad arringare gli Dei, e a persuadere facetamente alla sdegnata Giunone di cedere a Giove. Il carattere comico dell'oratore valse a render più efficaci le sue parole, e l'ire celesti non resistettero al riso ch'eccitò poi Vulcano, girando attorno zoppo qual'era a ministrare il nettare a' Numi. Il suo gesto è appunto quello d'uom che favelli.

La Dea che l'ascolta con tristo sembiante è Giunone: e Cerere è restata sola del concilio degli Dei che v'era presente: sembra situata a basso, perchè Vulcano si è levato in piè per parlare: e Giunone, come quella che sostiene la principal parte nella contesa, è collocata in alto, e in un luogo de' più distinti nella composizione.

Questo soggetto Omerico mi sembra da preferirsi ad altri che potrebbero aver rapporto a Vulcano (*e*): perchè non contradice a nessuna delle circostanze del bassorilievo: si accorda coll'espressione che vi rimane, e combina con quel che Albri-

(*a*) Dall'antico apparisce, che il dito medio non era unito cogli altri due che son restati. Eran dunque alzate le prime tre dita in quel gesto appunto chiamato oratorio da Apulejo, quando descrive Telefrone, che: *Instar oratorum conformat articulos: duobusque infimis conclusis, caeteros eminentes porrigit* (*Metam.* l. II pag. 34. ediz. *Pricaei*). Questo gesto per l'accessione di significato religioso è ora escluso dalla declamazione e dalle arti profane: restan però de' multiplici monumenti del suo uso antico sì ne' medaglioni di Costanzo e de' suoi successori, sì in varie miniature del Virgilio Vaticano, come anche in vetusti bassirilievi.

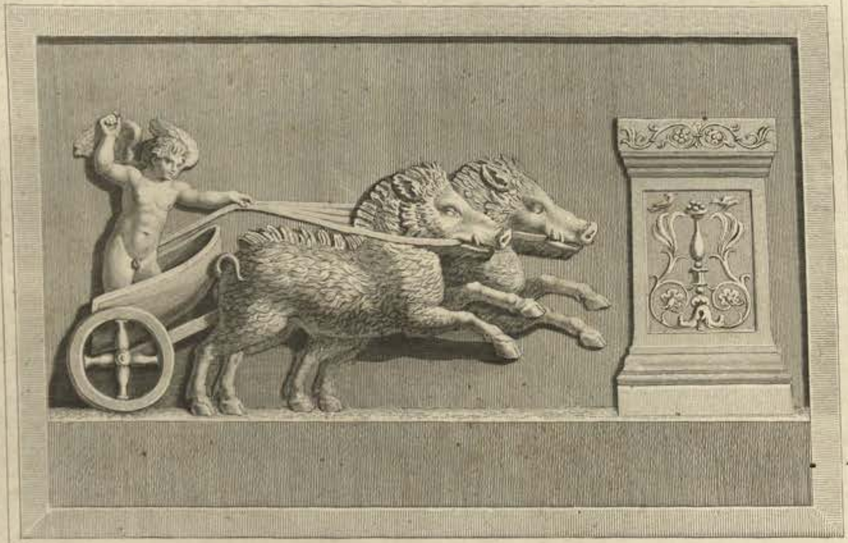
(*b*) Nell'ara Capitolina più volte lodata, Cibele che assiste all'educazione di Giove appressa nella stessa guisa al volto la mano avvolta nel panno. Il Sig. Canonico Foggini crede con ragione che quest'atto esprima il timore e 'l turbamento della Dea, *Museo Capitol.* tom. IV. tav. 6.

(*c*) Diodoro lib. I, Apulejo lib. XI. *Metam.* Nelle tavole aggiunte al Catalogo *Numorum urbium & populorum musei Guil. Hunter per C. Combe*, vedonsi due tipi inediti fralle monete di Catania tav. XVI. n. 2. e 3., ne' quali è rappresentata Cerere coronata di spiche, con sulla fronte il loto ed altro ornato Egizio: a suoi piedi è Arpocrate col dito al labbro, e col cornucopio.

(*d*) Omero *Il.* A. v. 571. e segg.

(*e*) Non può dirsi che sia Vulcano che aduna gli Dei a veder l'onta che si fa al suo letto. Le Dee, dice Omero *Odissea* Θ. v. 324., restarono nelle loro stanze. Non la nascita di Minerva, alla quale servì di levatrice, poichè allora non avrebbe la tanaglia, ma la scure. (Luciano *Deor. Dial.* Apollod. I. 3.). Non quando fu precipitato dal cielo da Giove o da Giunone, nè quando sollecita le nozze di Minerva, nè quando combatte co' Giganti; o contende con Cerere per la proprietà della Sicilia; perchè in tutti questi casi l'azione sarebbe men tranquilla. Per lo stesso motivo non parmi nemmeno che ci si rappresenti quando avea legata Giunone su d'una sedia d'oro con legami invisibili, e fu forzato poi a scioglierla dagli altri Numi. Questa favola singolare riferitaci da Pausania (*Attica* cap. 20.), e accennata forse da Platone, mi sembra dipinta in un singolar vaso fittile riportato dal Mazocchi nella meravigliosa opera sulle Tavole Eracleesi pag. 137., del quale in alcune parti dispera l'esplicazione. Tutta l'oscurità mi sembra che nasca dall'aver Vulcano sovrascritta un'epigrafe, che invece del suo nome ci dà un suo attributo: del che abbiamo innumerabili esempli fragli antichi Greci e Latini, che dissero Δέσποινα per Cerere, Κόρη per Proserpina, Σώτειρα per Diana e per Minerva, Παλλὰς per Minerva, Ἄνακτες pe' Castori, *Cybele* per Rea, *Phoebus* per Apollo, *Gradivus* per Marte &c. Nel vaso di cui si parla è scritto invece di ΗΦΑΙΣΤΟΣ, *Vulcanus*, ΔΑΙΔΑΛΟΣ, *Daedalus*, cioè *l'industre*. Consentono i grammatici antichi e moderni, che *Daedalus* non è nome proprio, ma epiteto appropriato poi a quel famoso artefice Attico, e derivato da δαίω, *scio*. Così Pausan. *Boeot.* III., Festo v. *Daedalus*, ed altri. Se dunque ebber gli epiteti di *Daedala* Minerva e la Terra (Festo l. c., Lucrezio I. 7., IV. 451. *verborum daedala lingua*), tantoppiù questo nome conveniva a Vulcano: inventore appunto di quelle arti nelle quali Dedalo si distinse, anzi secondo Platone (*Alcib.* I. pag. 131. ed. Ser.) progenitore di Dedalo stesso. Anche il nome d'*Eupalamo* padre di Dedalo, che val *Buona-mano*, e di *Metione* suo avo; quasi dicesse *uomo ch'escogita*, *inventore*, di *Chirisofo* suo discepolo, che val *dotte-mani*, son tutti vocaboli più allegorici che storici: vale a dire, men nomi proprj che epiteti, quale appunto è il nome Δαίδαλος applicato all'artefice, per lo stesso motivo, che lo rende in questo vaso un titolo, o più veramente un'antonomasia di Vulcano, chiamato anche da Omero κλυτοτέχνης. Giunone che siede ha il suo nome ΗΡΑ: il Nume che sta in atto di forzar Vulcano a sciogliere la madre è Marte, anch'esso denominato non col suo proprio Ἄρης, ma col suo aggiunto ΕΝΕΤΑΛΙΟΣ, o Ἐνυάλιος, *Enyalius*. Siccome Vulcano e Marte stan combattendo dinanzi a Giunone, la lancia di Marte è dipinta innanzi al petto della Dea: ciò fece equivocar Mazocchi, il quale pensò che Giunone fosse nella pittura espressa come ferita in petto da *Enialio*, ch'egli poi vorrebbe spiegare per Ercole. Ma il titolo d'*Enialio* non lo troviamo aggiunto che a Marte e a Bacco: e se taluno pensasse che il Dio contendente con Vulcano fosse piuttosto Bacco che Marte, il quale come Marte trovasi talvolta armato; non contradirebbe alla mia spiegazione, poichè Pausania a Bacco appunto ascrive la principal parte nella liberazione della Regina degli Dei. Il carattere però della figura è più proprio di Marte che di Bacco. Marte nell'arca di Cipselo era distinto colla iscrizione ΕΝΥΑΛΙΟΣ (Pausan. el. I. 18.). Vulcano ha in capo il pileo, come in quasi tutte le sue antiche immagini. Questo argomento era espresso in bronzo da Giziada Lacedemone nell'ara di Lucina in Sparta, (Pausan. *Lacon.* cap. 18.).

XII



XIII

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH ROYAL ASIATIC

Ricciolini disegn. Gio. Bossi incise

AMORE

Sul carro tirato da cinghiali.

Bassorilievo delle tre Grazie con Esculapio, e Mercurio

Albrico ci narra, cioè che le immagini di Vulcano lo rappresentavano spesso come un oggetto giocoso e ridicolo per gli altri Dei.

Fralle immagini antiche di Vulcano famosa era quella scolpita da Alcamene, che vedeasi in Atene nell' *Efestèo*, ammirata da Cicerone (*a*), e da Valerio Massimo (*b*), perchè mostrava il difetto di Vulcano senza deformarlo. Questa statua ch' era in Atene a' tempi di Cicerone, non vi si trovava più a quei di Pausania, che descrivendo altre statue di quel luogo non ne avrebbe altrimenti tacciuta la più rinomata, e la principale (*c*).

TAVOLA XII.

AMORE SUL CARRO TIRATO DA' CINGHIALI (*)

L' Amore domator de' Satiri e de' Centauri, che scherza co' cinghiali, che cavalca i leoni (*d*), son tutte immagini adoperate da' Greci artefici ad esprimere la forza di quel principio conservatore di tutte le specie mortali, e perciò a tutte comune, onde acconciamente fu detto:

Amor omnibus idem (*e*).

L' autore del presente bassorilievo ha avuto in mira questo sentimento, e quelle immagini, quando lo ha scolpito in atto d' aver aggiunti al suo carro due forti cinghiali. Egli era ben capace di simili prove, egli che costrinse Admeto ad accoppiare al suo carro un cinghiale appunto con un leone per ottenere dall' indiscreto Pelia in isposa quella medesima Alceste (*f*), che poco dopo vedeva con indolenza offrir se stessa a morte intempestiva per lui salvare.

Non saprei dire se questo tratto di storia mitologica abbia avuto luogo nella fantasia dell' artefice del nostro bassorilievo; comecchè sappia non essere stato un tal soggetto dimenticato da' Greci scultori (*g*). Parmi però, che l' Amore qui rappresentato, non contento che i domi cinghiali strascinino il suo cocchio, voglia ancora forzarli ad assuefarsi agli esercizj equestri, e a' certami Circensi.

L' ara ch' è presso al carro abbellita nel suo tronco d' un vago ornato del genere detto *grottesco*, ci mostra in quello la figura d' un candelabro da profumi, e due *aplustri*, fregi navali, che son simboli di Nettuno (*h*). E' dunque l' ara di Nettuno o di Conso, Nume tutelare de' giuochi equestri, che sorgeva negli stadj Greci egualmente che ne' Circhi Latini (*i*).

(*a*) Cicer. *de nat. Deor.* I. 30.

(*b*) Valer. Mass. VIII. 11.

(*c*) Pausan. *Attica* cap. XIV. Sembra da Giovenale sat. X. v. 132., che i fabbri avesser nelle loro officine delle immagini fittili di Vulcano, almeno così intendo quel *luteo Vulcano* che il poeta accenna presso il padre di Demostene, quantunque sappia che gl' interpreti lo spiegano per *Vulcano sordido*, non *fittile*, e v' intendano l' arte fabbrile.

(*) Alto un palmo e due terzi, lungo due palmi e un terzo.

(*d*) Vedasi l' Amore sul leone alla tav. I. n.1. del secondo volume delle gemme del Museo Fiorentino opera di Plutarco, e alla tav. 35. to. I. delle altra volta lodate *Pierres gravées du Cabinet d' Orleans*, ove gli espositori adunano con diligenza e con grazia gli esempli degli artefici, e i luoghi analoghi degli scrittori.

(*e*) Virgil. *Georg.* III. v. 244.

(*f*) Apollodoro lib. I.

(*g*) Era intagliato da Baticle nel trono dell' Amiclèo. Pausan. *Lacon.* 18.

(*h*) In parecchie medaglie è in mano di Nettuno.

(*i*) Dell' ara di Nettuno *Ippio*, o Equestre, nello stadio Olimpico ved. Pausan. el. I. 15. Di quella di Nettuno, detto da' Latini Conso ne' Circhi vedasi Bulengero *de Circo Romano* cap. IX.

TAVOLA XIII.

LE GRAZIE, ESCULAPIO, E MERCURIO (*)

BASSI RILIEVI

UNA tabella votiva ci si offre nel presente bassorilievo. Mercurio scorge ad Esculapio un uom barbato vestito di pallio, che rende grazie al Nume con un ginocchio a terra e le mani alzate. I due Numi si riconoscono a' lor simboli. Lo scultore perchè non sembrasse preghiera quel ch'è ringraziamento, ha introdotte appresso Esculapio le tre Grazie, una rivolta di schiena, e le altre due di fronte, e tutte nude (*a*), in quella guisa appunto che tante altre statue, bassirilievi, gemme, e pitture ce le rappresentano (*b*). I lor capelli son leggiadramente rannodati e stretti da nastri, nè altro ornamento han sul capo (*c*). Le mani delle due estreme son corrose dal tempo, nè conservano i consueti attributi del ramoscello e delle spiche di grano (*d*).

Il pregio d'arte che manca a questa scultura è compensato dalla singolarità della rappresentazione. L'analogia delle Grazie colla gratitudine può aver per base diversi rapporti (*e*), niuno però più evidente di quello della frase, per cui diciamo grato il riconoscente, e render grazie colui che si protesta memore del benefizio, e grazioso il benefico. A questo alludeva l'ara alla Grazia eretta nel Chersoneso di Tracia dagli abitatori di quella penisola, per riconoscenza al soccorso ricevuto dagli Ateniesi (*f*). A questo alludono le tre Grazie scolpite in un bassorilievo Capitolino; l'unione delle quali co' Fonti, e colle Najadi al cui onore è dedicato

(*) Alto un palmo e due terzi, lungo palmi tre e un'oncia.

(*a*) Su questa maniera di rappresentar le Grazie, e sulle allegorie che rinchiude, può vedersi la Dissertazione dell'Ab. Massieu nel III. volume dell'*Accademia delle Iscrizioni &c.*, il quale ha trattato questa materia, più pienamente esaurita nelle dottissime note degli Accademici Ercolanesi alla tav. X. del secondo volume, e alla tav. XI. del terzo delle Pitture. Pausania tratta a lungo delle immagini delle Grazie nelle *Beotiche* cap. XXXV., ove osserva, che vestite eran quelle che Socrate scolpì in Atene, ed eran presso i Propilèi. Questo gruppo medesimo sembrami impresso nell'area d'una moneta d'argento d'Atene pubblicata da Combe alla tav. IX n. 5. del Catalogo *Numorum &c. G. Hunter*.

(*b*) Le tre Grazie son rappresentate di tutto rilievo in un marmo antico a villa Borghese, ma le lor teste sono moderne; in un altro a Siena nella biblioteca del Duomo di mediocre scultura: un gruppo simile, mancante pur delle teste, è in Roma presso il Sig. Volpato: ma il più conservato e 'l più bello è quello del palazzo Ruspoli. A questi gruppi servono di sostegno due vasi collocati alle due estremità, simili a quelli che sogliono accompagnare le statue di Venere: sono simboli di bagno, e dan ragione della nudità delle Dee. A ciò mirava l'autore dell'epigramma sulle Grazie, che leggesi nell'*Antologia* lib. IV. cap 19. ep. 24., quando finse, che l'Amore rubasse loro le vesti mentre si lavavano. Sono immagine forse delle Grazie anche le tre donzelle nude che adornano in villa Borghese il piede d'un vaso. Nelle medaglie Greche vedonsi comunemente vestite, e in quella de' Germeni presso Vaillant son tutte volte di fronte: *Numismata Graeca, in Elagabalo*, e il tipo è riportato in rame nell'appendice.

(*c*) Le acconciature delle Grazie nel gruppo del palazzo Ruspoli, che ha le teste antiche, son cosiffatte, che sembrano imitare una foggia particolare, la che insieme co' lineamenti del volto mi fa pensare, che le lor teste sien ritratti. In un vetro riportato dal Fabbretti *Inscript.* pag. 539. son rappresentate in forma delle tre Grazie tre donzelle co' loro nomi scritti: GELASIA, LECORIS, COMASIA. Così spiega il Fabbretti quel monumento molto meglio, a mio parere, del Buonarroti, che nella sua peraltro egregia opera *su i vetri &c.* alla pag. 206., crede che questi sieno i veri nomi delle Grazie datrici dell'avvenenza e compagne di Venere, e che i tre già cogniti sien delle Grazie prese in significato delle stagioni: opinione che contradice Pindaro, Esiodo, e tutto il coro de' poeti, e de' mitologi. Osservo che le Grazie nel bassorilievo non han nulla sul capo, perchè in una gemma presso l'Agostini to. II. tav. 51. una delle tre ha una celata in testa. In un bel cammeo rappresentante le Grazie presso il più volte lodato Sig. Cav. Riccardo Worsley, l'ultima a destra ha un pileo simile a quello de' Castori, e di Vulcano. Non sarebbe per avventura un distintivo d'Aglaja la più giovine appunto delle Grazie, e moglie di Vulcano? Un pileo e non un elmo era forse anche nella gemma dell'Agostini, giacchè i disegni che dà, non sembrano assai diligenti. In caso che si volesse assolutamente un'elmo, non è fuor di proposito di dare ad una delle Grazie l'attributo della Dea del sapere: giacchè da loro proviene, secondo Pindaro

Εἰ σοφὸς, εἰ καλὸς, εἴτις ἀγλαὸς ἀνήρ,

se uomo è saggio, se leggiadro, se dovizioso (*Olympionic.* od. XIV.). Le altre due alluderebbero alla dovizia, e alla beltà, ed in fatti una suole avere le spiche, che son la primaria ricchezza, l'altra il pomo di Venere: vedansi il bassorilievo Capitolino; *Museo Capitol.* tom. IV. tav. LIV., e la pittura d'Ercolano tomo III. tav. XI.

(*d*) Di questi attributi vegganfi le lodate note alla tav. X. tomo II. delle *Pitture d'Ercolano*, e la nota precedente.

(*e*) Può vedersi presso Seneca *de benef.* I. cap. 3. come il filosofo Crisippo traeva dalla iconologia delle Grazie le massime e i precetti della beneficenza e della gratitudine. Notisi che Seneca nel parlar delle Grazie cade in una inavvertenza mitologica, chiamando Aglaja *maximam natu*, e con lui i suoi commentatori, che v'aggiungono *nihil verius*; ingannati tutti dall'ordine in cui vengon nominate da Esiodo *Theog.* v. 909., nè riflettendo che quest'ordine è insignificante, e ch'Esiodo stesso al v. 946. chiama Aglaja ὁπλοτάτην Χαρίτων, *la minor delle Grazie*, nel che si accorda con Omero *Il.* Ξ. v. 267. e 275. Il Clerico nelle note ad Esiodo è nello stesso errore *ad* v. 945. *Theog.*

(*f*) Demostene *pro corona*, *in decreto Chersonens.*

Apollo Minerva, e le Muse

V. Dolcibene dis.

A. Mochetti inc.

cato il monumento, non era ſtata ſinora dilucidata (*a*). Le tre Grazie poſate ſulla patera, che ha in mano Giunone in una medaglia inedita di ſeconda forma di Fauſtina minore da me veduta nella collezione Albana (*b*), eran forſe d'oro, e offerte in dono alla Dea per ringraziamento della fecondità di quella Auguſta.

Mercurio, che

I decreti del ciel porta, e dal cielo
Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo;

detto quindi *Miniſtro delle preghiere* (*c*), Mercurio iſtitutore de' ſagrifizj, è condottier delle Grazie (*d*), egli che avea reſi accetti ad Eſculapio i preghi dell' infermo, ora lo implora propizio al rendimento di grazie del convaleſcente, onde accetti con benigno animo queſta ſcultura, monumento del benefizio, e della riconoſcenza.

TAVOLA XIV.

LE MUSE, APOLLO, E MINERVA (*)

SE le Muſe non s' allontanano, ſecondo Eſiodo, dalle Grazie, nè dall' Amore (*e*); neppur noi vorremo disgiungere sì leggiadra compagnia, ma alle immagini di quelle amabili Deità connetteremo queſta delle Dive di Pindo, che ſon pur l' ornamento della vita, le più forti incantatrici delle umane vicende; e veramente, come le appellò Virgilio,

Dulces ante omnia Muſae.

Il noſtro baſſorilievo ce le preſenta colle due divinità le più diſtinte fra i Numi lor compagni e lor condottieri Apolline cioè, e Minerva: adornava la fronte d'una caſſa ſepolcrale, ove ripoſavan le oſſa di chi forſe avean tranquillato vivente (*f*).

Tuttociò che per determinare gli uffícj e i caratteri delle Muſe ſi è propoſto nel primo volume di queſt' opera, eſponendo la bella collezione de' lor ſimulacri adunata nel Muſeo Pio-Clementino (*g*), ci diſpenſa ora dal ripetere le ſteſſe coſe: tantoppiù che il detto allora è ſufficiente per riconoſcere ciaſcuna in queſto baſſorilievo,

(*a*) Quel baſſorilievo rappreſenta un fiume giacente, a cui ſovraſta un ſaſſo, ſul quale poſano Mercurio ed Ercole: a deſtra ſono le Ninfe che rapiſcono Ila, a ſiniſtra le tre Grazie: ſotto è l' epigrafe, che ſecondo la lezione del ch. Sig. Ab. Marini, ch' è la vera, è come ſiegue:

EPITYNCHANVS . M. AVREL. CAES. LIB. ET . A . CVLICVLO . FONTIBVS
ET . NYMPHIS . SANCTISSIMIS . TITVLVM . EX . VOTO . RESTITVIT

L' immagine delle Ninfe e del fiume ch' è lor genitore han colla epigrafe una relazione evidente. Trova ancora aſſai felicemente il dotto illuſtratore il rapporto di Mercurio e d' Ercole con alcuni fonti preſſo la Capena, ſito dove il monumento fu diſſotterrato: ma le Grazie non ſembravano avervi luogo, e il lor rapporto con Mercurio è troppo rimoto dal ſoggetto del monumento. Il confronto del noſtro baſſorilievo pone il tutto in chiaro. La fraſe *ex voto* ſuppone una grazia ricevuta, onde per votivo ringraziamento ſi è fatto ſcolpire quel marmo: ecco la ragione per cui il divoto delle Ninfe e de' Fonti ha fatto rappreſentare inſieme cogli Dei ſuoi benefattori le Grazie ch' egli ha ricevute, e ch' egli rende come avea promeſſo.

(*b*) Se n' è parlato nel tomo I. tav. I. not. (*d*).

(*c*) *Precum miniſter*, in una epigrafe riportata nel I. tomo tav. VII. pag. 10. not. (*d*).

(*d*) Phurnuto, o Cornuto cap. XVI.

(*) Lungo palmi nove e once dieci, alto palmi quattro e once ſette. Era la facciata d' un ſarcofago.

(*e*) Πὰρ δ' αὐταῖς χάριτες καὶ Ἵμερος. *Theogon.* v. 64.

(*f*) Siccome lo ſtile del baſſorilievo ci rimanda alla fine del ſecondo ſecolo dell' Era volgare, o al principio del terzo: il cultore delle Muſe accolto in queſto marmo dovea vivere ſotto il terribile deſpotiſmo di Commodo e de' ſuoi ſucceſſori: e ben fu felice, ſe le ſole Muſe formarono le ſue cure,

Non res Romanae perituraque regna.

(*g*) Tomo I. tav. XVII. ſino alla tav. XXVIII.

BASSI RILIEVI

lievo, e per ravvisare la proprietà de' simboli co' quali ognuna è contrasegnata. Il volume della prima a sinistra ce la farà distinguere per Clio Musa della storia, Euterpe la Dea della musica c' indicheranno le tibie della seconda, le maschere e l' abbigliamento caratteristico ci mostreranno Talia e Melpomene, come presidi della comedia e della tragedia nella terza e nella quarta: la lirica sacra ed eroica rappresentata in Tersicore ravviserem dalla cetera nella quinta, che ben a ragione assiste Apolline ella che inventò i suoi Peani, ella che seconda i suoi carmi (*a*). Nelle prime due delle altre quattro vedremo Erato Musa dell' amore e della filosofia, e Polinnia la maestra delle pantomime, cui seguiranno Urania colla sua sfera, e Calliope la più degna di tutte, che scrive i versi eroici su' pugillari.

Ci resta ora a raccogliere qualche particolarità offertaci dalle presenti figure, che meriti alcuna attenzione. Fralle più osservabili è la Clio. Essa è situata nell' attitudine che per lo più è appropriata a Polinnia, detta la Musa Tacita, che ha in cura la favola e la memoria, e ch' è la Musa de' Pantomimi. La memoria però simboleggiata forse nel raccoglimento di quella Musa non è meno della spettanza di Clio che le avventure e i tempi ricorda, e ci fa presenti al passato. Lo scultore che l' ha posta in tal situazione, ha ben poi provveduto che con Polinnia non si confondesse; nè le ha dato solo il volume, simbolo della storia; ma vi ha aggiunto e una celata a' piedi, e un' oriuolo solare accanto (*b*), indizj ambedue della sua facoltà. Questo secondo simbolo mi è sembrato veramente quanto nuovo, altrettanto elegante. L' orologio presso alla Musa della storia, ci fa sovvenire quel che disse Lucrezio, che il tempo è un accidente delle cose, nè da noi si conoscerebbero i tempi, senza la notizia delle cose accadute (*c*): ci fa sovvenire, che alla storia abbisogna per sua chiarezza la distinzione de' tempi, o la cronologia; onde Virgilio chiedeva alle Muse, che non solo gli narrassero dello stato e de' Re del Lazio, ma gli suggerissero ancora,

. . . . *quae tempora rerum* (*d*):

ci fa sovvenire, che quando incominciarono le Olimpiadi nacque con esse la cronologia, e a lei gemella la storia non favolosa, secondo la distinzion di Varrone: ci fa sovvenir finalmente, che la storia vince il tempo, fissa il suo volo, e lo fa in certo modo retrogrado, indebolisce la sua potenza, nè gli lascia distruggere i nomi degli uomini grandi, nè oscurar la fama di loro imprese.

Quest' ultima riflessione mi fa scoprire un rapporto più particolare de' simboli della nostra Musa colla storia d' Erodoto, il quale incomincia appunto la sua Clio col protestarsi: *Ch' egli scrive la storia perchè il tempo non faccia svanire i fatti, e per-*

(*a*) Il Peane cantato dalle Ninfe ad Apolline per aver vinto Pitone, di cui Apollon. *Arg.* II. v.703. e segg., e 'l canto d' Apolline in cielo per la vittoria di Giove su i Giganti, spettano alla Lirica sacra ed eroica ascritta a Tersicore.

(*b*) Quest' orologio, come alquanto corroso, era stato trascurato dal disegnatore: si dà perciò a parte nelle tavole aggiunte: è della stessa figura di quel che vedremo nella tavola seguente.

(*c*) Lucrezio I. v. 460. e segg.

Tempus item per se non est, sed rebus ab ipsis
Consequitur sensus transactum quid sit in aevo.

(*d*) *Aen.* VII. 37.

e perchè inglorioſe non ſi rimangano le audaci impreſe de' Greci, e de' barbari, nè le cagioni delle lor guerre (*a*). Il tempo è indicato nell' orologio, e i fatti guerrieri ſono accennati nell' elmo che vedeſi a piè della Muſa, emblema affatto nuovo, e quanto adatto, altrettanto ſingolare.

Le ſeguenti figure non offrono ſimboli ſtraordinarj nè oſcuri: ſi noti ſoltanto la forma delle zone delle quali ſon cinte le Muſe teatrali Euterpe per la muſica, e Melpomene per la tragedia. Quella di Melpomene vedeſi ornata d' opera Frigia o ricamo nel ſarcofago Matteiano rappreſentante le Muſe. Melpomene appoggia la clava ſu d' una teſta di bue (*b*), appunto come uno degli Ercoli Farneſiani, per ſimbolo della fatica degli eroi, de' quali rappreſenta le geſta, e d' Ercole in particolare, che ſolo fu ſoggetto di più tragedie.

La poſitura di Terſicore ſi è notata per poſitura eroica quando oſſervammo eſſer rappreſentata in tal atto anche Melpomene nel ſuo ſimulacro.

Il griſo ſu cui Apollo ſi ſoſtiene è conoſciuto come a lui ſacro, e molti rapporti per iſpiegarne il motivo ſono ſtati eruditamente dedotti dal Buonarroti (*c*). Io peraltro non ſo appagarmi della relazione che ſi vuol dare a' grifi col Sole, come animali orientali, e cuſtodi dell' oro. Ariſtea Proconneſio poeta antichiſſimo, ed Erodoto il primo ſtorico, ci parlan de' grifi, come di fiere Iperboree o ſettentrionali: ſe dunque gli uomini Iperborei appunto furono i fondatori dell' Oracolo d' Apollo in Delfo, come altrove ſi è dimoſtrato (*d*): perchè il griſo non ſarà piuttoſto il ſimbolo d' Apollo Delfico, animale Iperboreo poſto a denotare il culto di quel Nume, che ſennon affatto iſtituito, fu propagato almeno oltre ogni credere da quella nazione, i cui climi credeaſi abitare il griſo, e della quale diveniva ſimbolo. Forſe queſto moſtruoſo animale era introdotto nell' idolatria Iperborea, e que' barbari inſieme coll' Oracolo Delfico ne avean portata in Grecia la conoſcenza e l' immagine, la prima, origine poi di tante favole (*e*), la ſeconda nobilitata ed abbellita in appreſſo dalle arti Greche (*f*).

(*a*) Ὡς μήτε τὰ γενόμενα ἐξ ἀνθρώπων τῷ χρόνῳ ἐξίτηλα γένηται, μήτε ἔργα μεγάλα τε καὶ θωμαστὰ, τὰ μὲν Ἕλλησι, τὰ δὲ βαρβάροισιν ἀποδεχθέντα, ἀκλεᾶ γένηται, καὶ δι' ἣν αἰτίην ἐπολέμησαν ἀλλήλοισιν. Herod. *Clio.* in princ.

(*b*) Melpomene appoggia la clava ſulla teſta di bue anche nel curioſo baſſorilievo d' un ſarcofago rappreſentante le Muſe, collocato nel depoſito di Baldaſſarre Spinelli nella Chieſa di S. Maria in Aventino. Quel baſſorilievo ſomiglia di molto al noſtro, ma le Muſe in quello ſono ornate ſulla fronte delle piume delle Sirene: vi manca Apolline, e invece ſua vicino a Pallade è l' immagine del defunto, il quale ha preſſo di ſe l' orologio ſolare, che nel noſtro marmo è vicino a Clio: o è queſto un ſimbolo de' ſuoi ſtudj ſtorici e cronologici, o un arneſe conſiderato come proprio de' letterati, come penſa Winckelmann *Monum. inediti* pag. 243., o piuttoſto alluſivo all' aſtrologia e alla medicina che anticamente ne dipendeva, profeſſata forſe dal defunto, motivo per cui credo rappreſentato l' orologio nell' aſſemblea di medici eſpreſſa in un moſaico di villa Albani, riportato dal medeſimo Winckelmann *Monum. inediti* n. 185. Che gli aſtrologi oſſervaſſero perſin le ore è chiaro da Giovenale ſat. VI. verſ. 576., e che teneſſer conto i medici dell' ora del decubito degl' infermi per fondarvi ſu delle congetture aſtrologiche è dimoſtrato dal libro antico degli Jatromatematici del falſo Ermete, che verſa interamente ſu queſto articolo (Fabricio *Bibl. Gr.* lib. I. cap. 9.). Delle reſtanti Muſe Talia è veſtita in quel ſarcofago d' un abito a maglia, ſpiegato da me per l' ἀγρηνὸν nel tomo I. tavola XLVII. pag. 84. not. (*a*), e proprio del teatro ſatirico: Calliope finalmente invece di ſegnar collo ſtilo i pugillari, ſcrive ſu' papiri con inchioſtro, e 'l calamajo è dinnanzi a lei poſato ſu d' una ſpecie di colonnetta fatta a balauſtro. Un rame di queſto baſſorilievo può vederſi inſerito al principio della ſpiegazione della tav. XXVI. nel IV. tomo del Muſeo Capitolino. Tornando al noſtro marmo, il *bucranio* oſſervaſi ancora a piè d' un atleta vincitore per nome Meneſteo in un pregevoliſſimo baſſorilievino Greco del Muſeo, che ſi ſpiegherà a ſuo luogo.

(*c*) *Oſſervazioni ſopra i medaglioni* &c. VII. 12. pag. 138. e ſegg.

(*d*) Tomo I. tav. XXVIII. pag. 56. n. (*c*), Pauſan. *Phoc.* cap. V.

(*e*) Erodoto *Melpomene* XXXIV.

(*f*) Il griſo è un compoſto d' avvoltojo, del quale ha le ali, il roſtro, e l' origine del nome; e di leone, del quale ha tutto il rimanente. Nel noſtro marmo non ha le ali, ma n' è forſe cagione la corroſione del monumento; ch' eſſendo nella ſua ſuperficie alquanto conſumato

BASSI RILIEVI

Se dunque il grifo è simbolo proprio d'Apollo Delfico, assai giudiziosamente si è posto dall'artefice in compagnia d'Apolline condottier delle Muse, giacchè l'Oracolo Delfico era vicino al soggiorno di quelle Dive, ed esse ne difesero alcuna volta i tesori dalla invasione de' Galli, ruinando sù di que' barbari le rocche intere dello scosceso Parnasso (*a*).

Secondo i simboli appropriati altra volta a ciascuna Musa, quella che siegue taciturna in atto e senz'altri attributi dovrebb'esser Polinnia, Erato l'altra colla sua cetra, sù cui intuonar canzoni, ed accompagnar danze amorose e nuziali. Ma quì credo che l'artefice siesi allontanato dalla maniera comune, ed Erato sia la prima effigiata quì come la Musa della filosofia, piuttosto che qual compagna dell'Amore, e Polinnia sia l'altra in atto di secondar colla cetra le danze de' pantomimi a cui presiedeva.

Tre sono i motivi che mi fan questa volta dipartire dalla spiegazione più ovvia di queste figure. Il primo è, che osservo in questo marmo serbato in tutte le altre sette l'ordine stesso tenuto da Esiodo e da Erodoto nel nominare le Muse, onde non vorrei crederlo trasgredito in questo solo caso. Il secondo, che presso alla sesta Musa è effigiata Pallade, la quale come Dea della sapienza ben può assistere ad Erato, emblema della filosofia, e non ha rapporto particolare con Polinnia. Il terzo, che Erato è rappresentata quasi nella maniera stessa nel bassorilievo Capitolino, la quale ben le conviene quando ella è simbolo dell'amor del sapere e dell'indagine della verità (*b*). Che poi le danze de' pantomimi fossero accompagnate dal suono della cetra, che si appropria quindi a Polinnia, si deduce facilmente dalle antiche testimonianze (*c*). Urania è riconoscibile alla sfera tanto sua propria, che ne prese il nome d'*Uranizzare* (*d*), una sorta di giuoco di pallone. Calliope scrive al solito sù i pugillari (*e*), ed ha lo scrigno de' volumi poetici a' piedi, quale si vede in una miniatura Vaticana a' piè di Virgilio, o 'l primo certamente, o 'l secondo fra' suoi favoriti.

ha perduto alcune forme. Quindi il grifo è rimasto senza vestigio d'ali, tantoppiù che per non ingombrar la figura d'Apollo dovean esser piccole e solo accennate. Il grifo è descritto da Esichio *ζῶον πτερωτὸν animale alato*: ma quel che aggiunge ὃ καλοῦσι γυπὸν ἡμέσις, dee leggersi assolutamente *γρῦπα νεμέσεως, che chiaman grifo di Nemesi*. In fatti il grifo non era meno proprio a Nemesi che ad Apolline, come ne fan fede tanti monumenti, oltre le medaglie di Smirne. Vedasi Buonarroti *Osservaz. sopra i medaglioni &c.* XII. 5. Il ν iniziale della parola νεμέσεως è stato unito alla seguente γρῦπα scorretta, e ne han fatto γυπὸν, voce più nota: e siccome l'ως della terminazione in νεμέσεως era forse, come spesso ne' codici, accennato con un solo tratto, l'han spiegato e copiato per un ι, credendo questa terminazione d'accusativo più conseguente alla sintassi ὃ καλοῦσι, *quod vocant*. Anche il grifo di Nemesi allude all'origine Iperborea del culto di questa Deità sotto il nome d'*Opi* (ved. Spanhem. *ad Callimach. hymn. in Dianam* pag. 269., e Pausan. *El.* I. cap. VII.); e alla giustizia e felicità de' popoli Iperborei, de' quali Plinio IV. 26.

(*a*) Pausan. *Attica* cap. IV.

(*b*) Vedasi il nostro I. tomo tav. XXII. pag. 44. not. (*a*), e tav. B n. 2. Dice Diodoro (IV. 7.), che alcuni vollero che Erato prendesse questo nome dall'amore che si concilia il sapere.

(*c*) Pindaro dice chiaramente che la Pirrica si accompagnava colla cetra *Pythion.* od. II.; e la Pirrica era appunto un de' balli teatrali e pantomimici, come può vedersi in Meursio *Orchestra* v. Πυῤῥίχη.

(*d*) Esichio v. Οὐρανιάζειν.

(*e*) La corrosione del monumento originale ha fatto anche quì deviare il disegnatore dalla accurata rappresentanza di questa figura. Egli ha omesso eziandio la tapezzeria, o *peripetasma*, che copre il campo.

TAVO-

Delcibene dis. Pozzi inc.

SARCOFAGO

Di giovinetto co' Genj delle nove Muse

TAVOLA XV.

GENJ DELLE MUSE (*)

L'Uſo di rappreſentar de' fanciulli cogli attributi delle divinità, cogli ſtrumenti delle profeſſioni, co' ſimboli delle occupazioni e delle avventure degli uomini, non ſembra aver prevaluto nelle arti Greche prima di Pauſia, del quale ſappiamo eſſerſi più ch' altri dilettato di ritrar fanciulli nelle ſue tavole (*a*). Di fatti i vaſi fittili che ci conſervan tuttora i caratteri e 'l genio della più antica pittura Greca non ſon mai abbelliti di ſimili fanciulleſchi ſoggetti, che pur v' avrebbero avuto luogo, piuttoſto che ne' gran monumenti di bronzo e di marmo. BASSI RILIEVI

Il guſto per ſiffatti argomenti ſembra eſſer creſciuto a diſmiſura ſotto i Romani (*b*), quando il luſſo d' un popolo opulento e corrotto detraſſe notabilmente alla dignità delle arti, e ſece che il vago, il facile, il dilettevole aveſſer ſempre la preferenza ſulle bellezze più ſemplici, più ſublimi, e più grandioſe dell' arte antica.

Se la bella urnetta ovale che ſtiamo oſſervando entra pe' ſuoi baſſirilievi rappreſentanti putti invece delle Muſe nella categoria delle accennate compoſizioni, convien pur dire che aſſai attamente al fine a cui deſtinavaſi venne abbellita di tale ſcultura, dovendo contenere giuſtamente il cadavere d' un fanciullo. Il ſuo lavoro quantunque condotto con ſufficiente prattica, è però della decadenza dell' arte, non potendo ſupporſi anteriore al terzo ſecolo dell' Era volgare, nè uſcito dalle migliori mani di quella età. Ciò non oſtante la ſua integrità, e le immagini eſpreſſevi lo ſanno ancor degno dell' oſſervazione dell' erudito, mentre le orme che vi rimangono dell' ottima ſcuola non del tutto ancora obliterate, renderebbero ingiuſti i diſprezzi, e la non curanza dell' artefice.

Sì il coperchio, che l' arca ſepolcrale ſono arricchiti di ſcultura: oſſerverem prima il baſſorilievo della caſſa, giacchè in eſſo è il motivo d' averne collocato il diſegno in queſt' ordine, e in queſto luogo.

Dieci figure ſon diſpoſte ſulla fronte, e ſulle fiancate del monumento. Nove ſon di putti, o Genj, benchè ſenz' ali (*c*), tutte in piedi, co' caratteri e cogli attributi delle nove Muſe: in mezzo, e di maggiori proporzioni, è la decima ſedente del

(*) Lungo palmi 4. e un quarto, alto ſenza il coperchio palmi 2., col coperchio ſino a tutta la teſta della ſtatua palmi 3. e tre quarti. Fu trovato nelle catacombe del cimitero di Ciriaca per la via Salaria nel fondo de' Sigg. Roſa.

(*a*) Plinio *H. N.* lib. xxxv. cap. 40.

(*b*) Sì le pitture d' Ercolano che quelle de' ſepolcri antichi di Roma, sì ancora i baſſirilievi ſepolcrali ci offrono ſovente immagini e ſcherzi di putti. Alle volte ſi trova rappreſentata una favola, e invece de' perſonaggi che le appartengono ſon effigiati de' putti co' ſimboli ed attributi di quelli; così nella facciata del palazzo di villa Pinciana ſotto l' ultima fineſtra del primo piano a man ſiniſtra de' riguardanti è un baſſorilievo che raffigura Andromaca e le Trojane riceventi alle porte Scee il cadavere d' Ettore, quaſi interamente imitato da quello che parimenti ſi oſſerva in quella gran collezione riportato da Winckelmann *Mon. ined.* n. 135., ma qui le figure ſon tutti putti, parte con ali, parte ſenza, veſtiti femminilmente quelli che rappreſentano Andromaca e le Trojane. I Giuochi Circenſi eſeguiti da' putti ſon comuni ſulle facciate di piccioli ſarcofagi.

(*c*) Genj ſenz' ali occorrono in molti monumenti. Per tacere de' Genj in età virile che veggonſi nelle medaglie, come quel del Senato, degli eſerciti &c., e ſon ſempre ſenz' ali: ſenz' ali ſono ancora i putti eſprimenti i Genj della paleſtra nel baſſorilievo ſotto l' ultima fineſtra del ſecondo piano del palazzo di villa Pinciana a mano dritta de' riguardanti, e il Genio di Nettuno in una pittura fra quelle d' Ercolano tomo I. tav. x. al baſſo.

BASSI RILIEVI

del giovinetto defunto, a cui ſi è data queſta compagnia, come la più convenevole a' ſuoi ſtudj non meno che all' età ſua.

I cinque putti a ſiniſtra hanno i ſimboli di Clio, d' Urania, d' Erato, di Melpomene, di Calliope, e ſono i conſueti; cioè il volume per la ſtoria, il radio e la ſfera per l' aſtronomia e per le matematiche, la cetra per la lirica amoroſa e geniale, la clava e là maſchera eroica per la tragedia, i pugillari e 'l grafio per la poesìa. Il Genio di Clio ha però, come nella tavola precedente, poſato accanto ſu d'una colonnetta l' orologio ſolare della forma la più comune e la più uſitata dagli antichi, ſegnato cioè in un ſegmento concavo di sfera, quantunque la ſua cavità per negligenza di lavoro ſembri angoloſa nel monumento (*a*). Più notabile è il geſto di queſto Genio, che tien poſato l' indice verſo l' eſtremità inferior dell' orecchio, parte ſacra alla memoria ſecondo l' etnica ſuperſtizione (*b*), quaſi voleſſe denotare ch' ei fa ricordarſi gli annali dell' età paſſate, e che la ſtoria è quella che propaga e perpetua la memoria de' tempi.

I quattro Genj a deſtra appartengono a Polinnia, a Talìa, ad Euterpe, e a Terſicore. Que' due di Talìa e d' Euterpe non variano da' conſueti emblemi della Comica e della Bucolica, nè da que' della Muſica. Ma il Genio di Polinnia può riconoſcerſi bensì dal ravvolgerſi ſtudioſamente nel manto, geſto appropriato a queſta Muſa, come ſi è altrove oſſervato ed eſpoſto (*c*), ha però de' volumi sì in mano che a' piedi, attributo non ordinario, e che credo aggiuntovi per dimoſtrare che Polinnia non è ſcolpita in queſto ſarcofago come preſide della geſticulazione de' pantomimi, ma ſolo qual maeſtra della declamazione e dell' azione de' retori (*d*).

Gli attributi del Genio di Terſicore, ch' è l' ultimo, ſono ancora ſtraordinarj ne' monumenti, adattati però alla lirica Eroica a cui la Muſa preſiede. Sonovi ſcolpiti appreſſo due giovani allori, ed un vaſo poſato ſu d' una baſe. Il vaſo, premio ſolito de' giuochi atletici, e il lauro, corona in Delfo de' *Pitionici*, ſimboleggiano la Muſa di Pindaro e di Simonide, quella che rendeva immortali i vincitori de' ſacri agoni.

Il fanciullo, alla cui memoria il monumento è dedicato, ſiede in mezzo fra il Genio di Calliope e quel di Polinnia. E' ſeminudo, e ſolo coperto del pallio filoſofico dal mezzo in giù, con un volume nella manca, e colla deſtra in un di que' geſti declamatorj che Fulgenzio appropria agli eſordj delle orazioni (*e*).

Il pal-

(*a*) La maggior parte degli orologi ſolari che ci rimangono ne' varj muſei, quello che ancor ſuſſiſte in Atene vicino al monumento di Traſillo, quelli che nelle antiche pitture e ſculture veggiamo rappreſentati ſono di queſta ſteſſa figura. Eſſa era la più adattata alle ore degli antichi, ineguali nelle diverſe ſtagioni, eſſendo ſempre dodici le diurne: i varj archi ſegnati nella cavità sferica diſtinguevano commodamente i tempi diverſi. La ragion matematica di tali orologi è ſtata eſattamente conſiderata dal ch. P. Jacquier in una lettera edita inſieme colle diſſertazioni del dottiſſimo Ab. Oderici. Non oſtante ciò la difficoltà che avean gli antichi nell' orizontare i loro gnomoni, facea che la varietà degli orologi ſolari non foſſe men grande di quella de' noſtri a machina, talchè penſava Seneca eſſer più facile che combinaſſero nelle loro opinioni i filoſofi che gli orologi nel moſtrar l' ore; *Apocolocyntboſis* in principio.

(*b*) Plin. *H. N.* lib. XI. cap. 45., vedaſi ancora il noſtro primo tomo tav. XXVIII. pag. 57.

(*c*) Tomo I. tav. XXIV. pag. 46. e ſegg., e tav. XXVIII. pag. 55.

(*d*) Vedaſi il noſtro primo tomo p. 48 (*a*). In un ſarcofago del palazzo Barberini rappreſentante le Muſe; ſimiliſſimo in molte parti a quello in S. Maria in Aventino, e al baſſorilievo della tavola antecedente, Polinnia ha il volume come la Muſa de' retori, ed ha preſſo di ſe la maſchera per ſimbolo de' pantomimi, come in altri baſſirilievi da me citati tom. I. tav. XXIV. p. 48., e ivi (*e*). In queſto Winckelmann avea oſſervato eſſervi ſcolpito uno gnomone; ma non avea ſcorta la relazione particolare di quel ſimbolo con alcuna Muſa. *Monum. ined.* pag. 243.

(*e*) Fulgenzio Planciade *Continentiae Virgilianae* p. 742. ed. Staveren.: *Compoſitus in dicendi modum erectis in iotam duobus digitis, tertium pollicem* (lege *pollice*) *comprimens, ita verbis exorſus eſt*. Il fanciullo del noſtro marmo tien diritte le prime due dita, e 'l terzo lo comprime col pollice. Queſto geſto, che non è ſtato con accuratezza delineato, ſi darà a parte nelle tavole aggiunte; come anche l' orologio ſolare.

Il pallio filoſofico, i Genj che circondano il fanciullo defonto, l'azione in cui vien rappreſentato, ci fan penſare ch'egli foſſe diretto per la carriera de'ſofiſti, profeſſione orgoglioſa, che credea tener l'apice della letteratura, e la cui eloquenza era falſa al pari che la ſua filoſofia. Nè la tenera età del garzoncello ſarà d'oſtacolo a tal ſuppoſto: egli viveva in tempi quando ſpingevanſi a far pompa di ſe gli ſtudj immaturi, quando lamentavanſi gli uomini di ſenno, che *eloquentiam, quâ nihil eſſe maius confitentur, pueris induant adhuc vagientibus* (*a*).

L'epoca in cui viſſe queſto fanciullo è ancor poſteriore a quella in cui eraſi ſcolpito il ſarcofago. Il ſuo volto, benchè lavorato nel marmo ſteſſo, è d'altra mano, ed anche inferiore; talchè ci fa congetturare, per la ſimiglianza dello ſtile co' lavori del quarto ſecolo, eſſer opera de' tempi poſteriori all'impero di Gallieno, punto d'una ulterior decadenza sì della Repubblica, come d'ogni ſcienza ed arte. Il ſarcofago dunque era preparato come tanti altri per deſtino incerto, e la teſta della figura principale era ſoltanto abbozzata, come ſi ſoleva, per potervi poi ritrarre quella perſona al cui ſepolcro il monumento ſi conſecrava (*b*).

L'accennata diverſità di ſtili è ancor più ſenſibile nella figura ſemigiacente del coperchio che ci rimane ad oſſervare, e che rappreſenta il giovinetto adagiato ſugli origlieri d'un letto convivale, o *diſcubitorio*, come ſe interveniſſe alle cene mortuali che ſi celebravano preſſo al ſuo buſto. Il ſuo volto è d'un'arte affatto rozza, e d'una maniera aſſai ſimigliante ai ritratti di Maſſenzio, di Cloro, di Galerio, che vedonſi nelle medaglie.

Aſſai diligente è l'imitazione del letto ſu cui poſa la ſtatua, anche nelle picciole ſponde che ſorgon da capo e da piedi, e continuano a tergo per contenere le coltrici (*c*): curioſa è l'eſecuzione di molte picciole particolarità, colle quali le arti degradate cercano ancora d'intereſſare gli ſguardi del volgo, quando han perduto ogni pretenzione al trattenimento dello ſpirito, e alla pubblica ammirazione. V'è a' piedi un Genio alato che giace ſu due piccioli guanciali, ſimbolo del ſonno eternale, o della morte (*d*): v'è un cagnolino che fa feſta al padrone, e par che aſpetti dalla ſua mano que' cibi di mera delizia, che *muſtacea*, e *cruſtula* (*e*) dagli antichi appellavanſi, alcuni de' quali egli ha nella deſtra, mentre ha laſciato cader ſulla ſponda i ſuoi pugillari, e poſa la manca ſu d'un volume, ſollevan-

(*a*) Petronio *Satyricon* ed. Hadrianid. pag. 14.

(*b*) I ſarcofagi che ſi conſervano nel Muſeo Pio-Clementino fanno evidente queſto coſtume. Ve ne ſono tre, dove le due figure principali del baſſorilievo hanno le teſte appena abbozzate, e ſono una d'uomo l'altra di donna per monumenti di conjugi. Altri poi hanno il ritratto nelle teſte principali, mentre le reſtanti han fiſonomie ideali.

(*c*) Di ſimili ſponde, e ancor più rilevate ſono forniti i letti convivali che veggonſi ne' monumenti, uno de' più oſſervabili è quello che vedeſi nel cortile del palazzo Maſſimi, ſu cui giacciono due figure, e che dovea eſſer il coperchio d'un ſarcofago.

(*d*) La morte e il ſonno nell'arca di Cipſelo eran due putti in braccio alla Notte, quello però che ſimboleggiava la morte era torto nelle gambe. Un Genio colla face roveſciata divenne poi il ſimbolo conſueto della morte; e nel bel cippo del palazzo Albani vedeſi diſtinto colla epigrafe *Somno*, Marini *Iſcriz. Albane* n. LXVI. Anche l'Eſpero peraltro ſuole effigiarſi colla face rivolta all'ingiù per ſimbolo del dì che ſi ſpegne, ed io penſo che quindi ſiaſi preſo l'emblema della morte, come ſe foſſe la ſera della vita. Un diaſpro roſſo preſſo il più volte lodato Sig. Cav. Worſley, che rappreſenta il ſolito Genio colla face roveſciata, e verſo il baſſo una ſtella, moſtra che queſta immagine del tramontar della vita ha più relazione colle figure d'Eſpero che con quelle di Morfeo: il cui ſimbolo più che la face ſpenta ſono i papaveri.

(*e*) Nel rame ſembrano un volume; ma nell'originale veggonſi aſſai diverſamente: par che conſervino qualche tratto della figura d'una foglia biſlunga, figura che i *muſtacei* potean contrarre dalle frondi d'alloro, fralle quali tutti freſchi ſi collocavano. I *cruſtuli* non mancavan mai nelle cene mortuali, come ne fan fede tante iſcrizioni.

ſollevandoſi alquanto ſul gomito manco (*a*). Egli è veſtito d'una tunica diſcinta, qual ſi conviene in un banchetto, ha depoſto i calzari, e ſi ravvolge in una ſpecie di pallio, che ſi dicea *ſinteſi*, ed era propria delle cene (*b*).

TAVOLA XVI.

DIANA, ED ENDIMIONE (*)

LA favola rappreſentata ſu queſto ſarcofago è così nota, e la maniera nella quale è ſignificata così uniforme a quella che vedeſi eſpreſſa in parecchj antichi baſſirilievi (*c*), che di picciola eſpoſizione ſarà meſtieri per preſentarlo a' lettori, diffondendomi ſu d'alcuni particolari quanto ſolo il richiederà qualche diſcrepanza d'opinioni dagl' illuſtratori di ſimili monumenti.

Il perpetuo ſonno (*d*) d'Endimione ſul Latmo, che dava agio alla Luna di vagheggiarlo a ſuo talento, non potea eſprimerſi in guiſa più poetica, e inſiem più evidente che effigiandolo addormentato fralle braccia del Sonno ſteſſo. Il vecchio barbato, nel cui grembo riposa Endimione, è il Dio del ſonno (*e*), in altri monumenti contradiſtinto con più attributi (*f*), nel noſtro, ed in un ſimile Capitolino, ſimboleggiato abbaſtanza dalle ali di farfalla agli omeri (*g*), emblema ingegnoſo del volar lieve di queſta placida divinità, che nel viſitare i mortali quaſi inſenſibilmente ſovraggiugne e dileguaſi (*h*). Tale immagine lungi dall' eſſer per così dire una ſemplice metafora, allude ancora ad un tratto di mitologia poco oſſervato. Il Sonno era rivale della Luna, e Licimnio poeta di Scio cantava, che queſto Nume non potendo ſaziarſi di contemplare i begli occhj d'Endimione, non gli permetteva di chiuderli nemmen dormendo (*i*).

Final-

(*a*) L'appoggiarſi, e l'alzarſi ſul gomito manco era la conſueta ſituazione de' convitati, alla quale allude Orazio I. od. XXVII. v. 8., quando dice

Cubito remanete preſſo.

(*b*) Che i convitati ſteſſer diſcinti nelle cene deduceſi dalla ſat. I. d'Orazio lib. II. v. 73. Che poi la *ſinteſi* foſſe appunto un picciol pallio, qual ſi vede nel noſtro marmo, reſta provato dal Ferrario *de re veſtiaria* lib. I. cap. XXX. e XXXI., e dalle Pitture d'Ercolano tom I. tav. XIV.

(*) Lungo più di palmi nove e tre quarti, alto palmi due e un' oncia. Fu donato alla Santità di Noſtro Signore dalla fel. mem. del fu Cardinal Caſali.

(*c*) Quello inciſo dal Sandrart, e riportato nel I tomo del Teſoro delle Greche antichità di Gronovio, foglio *O*; quello della galleria Giuſtiniani tom. II. n. 101; quello della villa Borgheſe nel baſſo della facciata del palazzo a deſtra de' riguardanti; finalmente i due del Muſeo Capitolino tomo IV. tav. XXIV. e XXIX. ſon tutti preſſo a poco ſimili: ſimiliſſimo però al noſtro è quello della tav. XXIV., ſennonchè alquanto più ſcarſo di figure.

(*d*) Del perpetuo ſonno d'Endimione, di cui Teocrito *Idyl.* III. v. 49., Cicerone *Tuſcul.* I 38., Pauſania *El.* I. 1., parlano a lungo gli Scoliaſti di Teocrito al l. c., e d'Apollonio *Argon.* IV. in principio. Poſſon vederſi ſu di ciò, come ſu di tutta la favola, oltre Natale Conti, le note degli Accademici Ercolaneſi alla tav. III. del tomo III. delle *Pitture*.

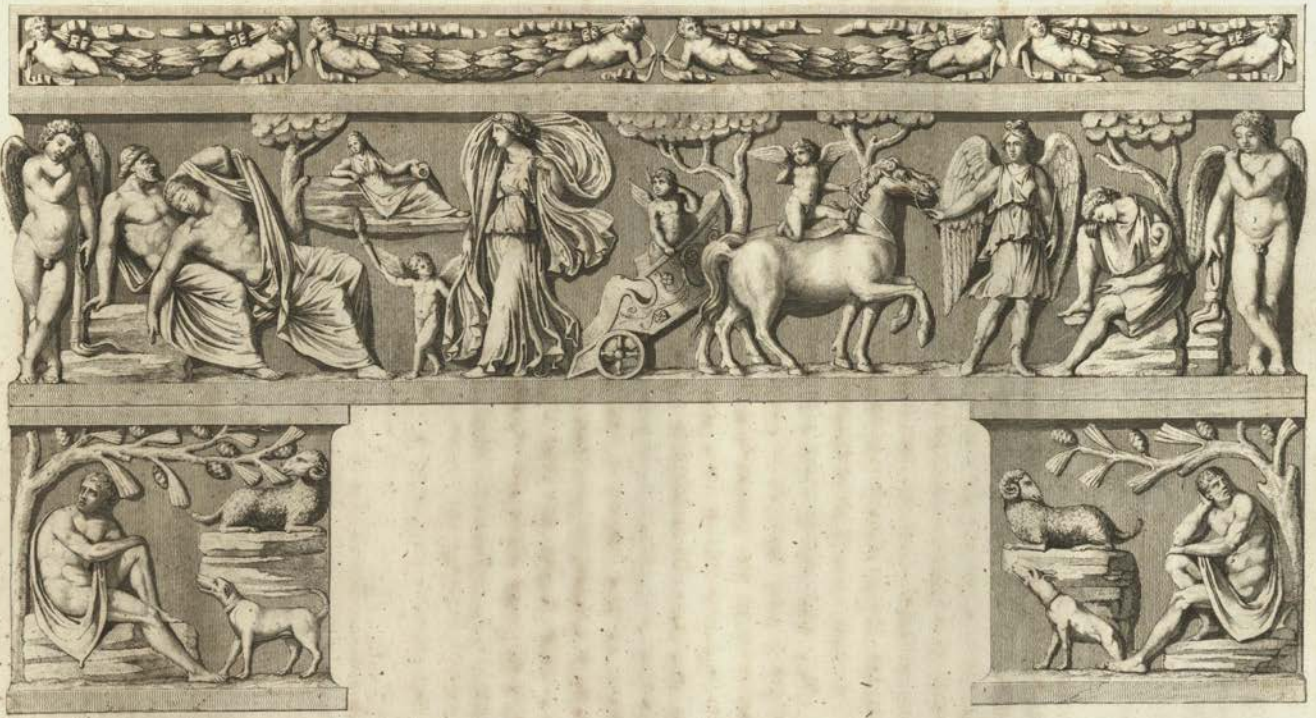
(*e*) Winckelmann *Monum. ined.* n. 110. pag. 147. lo chiama Morfeo, ma veramente il Sonno, Ὕπνος, è divinità diverſa da Morfeo, che preſiede alle forme de' ſogni, onde traſſe il nome.

(*f*) Oltre aver le ali di farfalla agli omeri, ſuole averne delle altre picciole ſulla fronte. Veggaſi Winckelmann l. c, e il noſtro primo tomo tav. XXIX. Fralle immagini del Sonno che meritano maggior attenzione è una ſcolpita in un cippo del noſtro Muſeo colle ali agli omeri e alle tempie, i papaveri in una mano, e 'l corno col vapor ſoporifero nell' altra. Si ſpiegherà a ſuo luogo.

(*g*) Le ali ſono omeſſe affatto nel rame del noſtro baſſorilievo, nel diſegno del ſimile Capitolino (tomo IV. tav. XXIV.) ſono alterate, e ſembrano d'aquila. Chi non ſdegni oſſervare i due monumenti originali, vi troverà in ambedue la figura del Sonno colle ali di farfalla, benchè rozzamente accennate.

(*h*) Conformemente à queſta idea Callimaco *Hymn. in Delum* v. 233. dà al Sonno ληθαῖον πτερόν. Ciò non vale, come credono i commentatori, *ala aſperſa d'oblìo*, ma piuttoſto *ala furtiva* che ſi avvicina ſenza che ſe ne oda il rombo, quaſi che λανθάνει προσιπτάμενον, *fallit advolans*.

(*i*) Ateneo XIII. 2. Gli artefici hanno ſtimato proprio di non ſeguire in ciò la favola, eſſendo queſta una di quelle immagini che poſſon convenire alla poeſia non alle arti del diſegno. Gli eſpoſitori delle gemme d'Orleans fanno in genere delle giudizioſe rifleſſioni ſu tal differenza (tom. I. p. 34.): e tutte in fatti le immagini d'Endimione han gli occhj chiuſi, perchè il poeta può ben dire che uom dorma ad occhj aperti, ma il pittore, e lo ſcultore non può far conoſcere il ſonno ſennon chiudendo gli occhj della figura dormente. Quindi male a propoſito ſi è poſta in dubbio la ſpiegazione da me data alla bella ſtatua d'Endimione ch' è preſſo il Re di Svezia tomo II. p. 65. (c), perchè Endimione in quel marmo dorme cogli occhj chiuſi, come in tutti gli altri monumenti.



URNA

Diana, e Endimeone trovata nella Vigna del E.^mo Casali

Finalmente il ſonno d' Endimione è eſpreſſo ancora nella diſpoſizione delle ſue membra : giace, qual lo deſcrive Luciano (*a*), con un braccio ripiegato ſul capo, attitudine ſcelta dagli antichi a ſignificare il ripoſo. E' quaſi nudo, involto ſoltanto in un pallio, che nella ſua ſtatua d' Olimpia era forſe d' oro (*b*).

Nell' area del baſſorilievo, poco ſopra la figura d' Endimione, vedeſi una Najade giacente appoggiata ſull' urna, che ſembra oſſervar tacita i furti della celeſte riſchiaratrice della notte (*c*).

Simili figure ſono ſpeſſo aggiunte in tal ſoggetto per rappreſentare il ſito boſchereccio ed alpeſtre del Latmo, monte della Caria nobilitato dagli amori della Luna. La figura ſteſſa del Monte in forma d' un giovine coricato è ſcolpita nel baſſorilievo Capitolino : l' eſpoſitore peraltro la crede una ſeconda immagine d' Endimione, raffigurato come immortale. Ma il vedere in altri baſſirilievi che rappreſentano queſta favola, ſcolpite in quella ſituazione, e in quell' atto ſteſſo delle divinità locali, come Najadi, e Oreadi ; mi fa ſembrare per ragion d' analogia aſſai più probabile la propoſta opinione ; giacchè la Greca mitologia, come i fiumi, le fonti, i boſchi, avea perſonificato eziandio le montagne (*d*).

La Luna intanto, cui

. . . . . . ſub Latmia ſaxa relegans
Dulcis amor gyro devocat aërio (*e*),

ſull' ormo dell' Amor che la tragge, e le ſcorge il ſentiero colla ſua face, ſi avvicina tacitamente al ſopito amico. L' ornamento del capo la fa conoſcere per la ſorella del Sole, e lo ſvolazzare del manto è uſato nelle immagini di deità aeree e marine. Eſſa ha laſciato il ſuo cocchio aureo, al dir di Pindaro (*f*), e tirato da due ſoli cavalli (*g*). Gli hanno in cura gli Amori, che guardavano indietro in ſembiante di curioſità e di miſtero, e una delle Ore. Queſta è fanciulla alata e ſuccinta, ed ha in mano una verga, come uſavanla gli antichi araldi (*h*). Un paſtore dormen-

(*a*) Luciano *Dial. Deor. Venus & Luna*.

(*b*) Pauſan. *El.* II. cap. XX.

(*c*) I poeti ſogliono ſpaziare ſulla debolezza della più caſta di tutte le Dee, ma convien giuſtificare da queſta contradizione la Greca mitologia. Preſſo i Greci l' amante d' Endimione non è mai chiamata Ἄρτεμις *Diana*, ma ſempre Σελήνη *Luna*. Or ſecondo la teogonia d' Eſiodo chi non ſa che il Sole e la Luna figli d' Iperione e di Tea ſon Numi diverſi da Apollo e Diana figli di Giove e di Latona? Vero è però, che ſi è dato poi ad Apollo e a Diana l' uffizio di preſiedere *ai due occhj del cielo*, e queſti Numi ſi ſon confuſi.

(*d*) Il monte Caucaſo è rappreſentato come un vecchio in un ſarcofago del Muſeo Capitolino tom. IV. tav. XXV., pubblicato ancora nell' *Admiranda* tav. LXXXI. Ha egli un abete nella deſtra, e un gran ſerpe ſimbolo del *Genius loci* nella ſiniſtra ; l'eſpoſitore ſeguendo Bellori lo chiama Atlante. Il monte Tmolo è rappreſentato come un uom barbato coronato di pampini nelle medaglie di Sardi : Fabri *ad imag. Fulvii Urſini* tav. 145. Il monte Ato ſteſſo dovea ridurſi ſecondo il diſegno di Dinocrate ad un immenſo coloſſo, nella cui manca ſarebbe ſtata una vera città, nell' altra una gran patera che avrebbe raccolte le acque del monte, e verſatele in un fiume (Vitruvio II. *praef.*). Queſto, e il monte Rodope, vegonſi in figura umana in Greche medaglie, riportate da Gronovio *Antiq. Graec.* to. I. fol. *E*, *F*. Nel ſecondo baſſorilievo Capitolino l. c. tav. XXIX. in luogo della figura imberbe coricata, ve n' è una ſedente barbata.

(*e*) Catull. *de Coma Berenices* v. 5.

(*f*) La Luna è da lui chiamata Χρυσάρματος. *Olymp.* od. III. *ſtr.* 2. verſ. 8.

(*g*) La biga è data alla Luna da Valerio Flacco *Argon.* II. v. 295., e dalla maggior parte de' monumenti, come da' baſſirilievi dell' arco di Coſtantino, da un altro nel palazzo Barberini, e da tutti quelli che eſprimono la preſente favola. Un ſol cavallo avea la Luna ne' baſſorilievi della baſe di Giove Olimpico (Pauſan. *El.* I. c. 11.) : altri le aſſegnavano i muſi (Pauſan. ivi) : e i bovi invece de' cavalli le hanno poſteriormente attribuito sì gli ſcrittori, che gli artefici, come atteſtano il baſſorilievo della favola d' Endimione nel chioſtro di S. Paolo, e la medaglia de' Tralliani, benchè gli eſpoſitori delle gemme d' Orleans, che la riportano tom. I. p. 68., abbian chiamata Cerere la Dea che regge il cocchio tirato da' bovi, ingannati dalle due faci, che ſono egualmente proprie di Diana Lucifera.

(*h*) Una ſimil verga ha Iride come meſſaggera degli Dei in una ſingolariſſima patera Etruſca riportata da Dempſtero *Hetruria Reg.* tom. I. tav. II., di cui darò una nuova ſpiegazione nelle note alla tav. XXXVIII. di queſto ſteſſo volume. Simile han gli araldi Greci in un baſſorilievo del noſtro Muſeo, che ſi pubblicherà a ſuo luogo. Σκῆπτρον e Κηρύκειον chiamavaſi da' Greci lo ſcettro de' banditori. L' Ora ha queſta verga come foriera della Luna.

BASSI RILIEVI

dormente empie il resto del campo, e due Genj della Morte appoggiati alle spente faci lo chiudono. Pastori in riposo co' cani a' piedi, e cogli agnelli giacenti su dirupi del monte sotto gran pini, adornano le fiancate. Tutti segni che non vita venatoria, ma bensì pastorale era quella che menava Endimione sul Latmo, secondo l'inventore della composizione (*a*).

Non vò tralasciare però inosservata la porta che vedesi nell'estremo del bassorilievo simile Capitolino, pensando che sinora non sia stata spiegata. L'opinione del più volte lodato elegante illustratore di quel monumento, che la dice esser la porta dell'antro Latmio, non può assolutamente appagarmi, e credo, che se il medesimo non si fosse fidato del disegno, nemmeno l'avrebbe proposta; poichè la porta nell'originale è ornata a guisa degli archi trionfali: negli angoli del fornice vi sono scolpite le Vittorie, e un lungo ordine d'intagli arricchisce i pilastri laterali. Non è certo così l'ingresso d'una spelonca. Dippiù una parte del bassorilievo tanto elaborata non può riputarsi insignificante: e rintracciandone la spiegazione, mi sembra che possa acconciamente credersi una delle due porte del cielo, per le quali pensavano che fosse il varco dal nostro mondo a quello immortale, destinandone una per la discesa dal cielo al mondo, un'altra pel passaggio dal mondo alla immortalità. E siccome le additavano queste porte ne' due solstizj, nel Cancro la prima, nel Capricorno la seconda: la rappresentata nel bassorilievo sarà la porta celeste del Cancro, per la quale passan le anime che dal seno dell'immortalità si dipartono per informare corpi caduchi, e gli Dei qualor degnano conversare cogli uomini (*b*). L'immagine del Cancro che vedesi in altri bassirilievi esprimenti la favola d'Endimione figurato sull'alto vicino alla Luna (*c*), aggiunge una maggior probabilità, e quasi un'evidenza al mio divisamento.

Il coperchio è intagliato con festoni, e Genj che li sostengono. Il lavoro del sarcofago è basso, e può ascriversi al secondo secolo dell'Era volgare. Le invenzioni delle figure sono al solito elegantissime, estratte da egregj originali. Nè Plinio però, nè Pausania ci han favellato di alcuno eccellente artefice, che avesse trattato questo argomento (*d*).

(*a*) Come fu di Ganimede, così varian su d'Endimione gli antichi, facendolo altri pastore, altri cacciatore. I sarcofagi per lo più lo rappresentan pastore, la statua di Svezia, e 'l gran bassorilievo Capitolino (*Mus. Capitol.* tomo IV. tav. LIII.) in figura di cacciatore. Il sarcofago dello stesso Museo (tomo IV. tav. XXIX.) sembra attribuirgli insieme le occupazioni pastorali e le venatorie. Vedasi su di ciò, e sugli altri particolari di questa favola, tuttociò che han raccolto con vastissima erudizione gli Accademici Ercolanesi nel tomo III. tav. III. delle Pitture.

(*b*) Macrobio *In somn. Scipionis* I. cap. XII. *Has Solis portas (Cancri nempe, ac Capricorni) physici vocaverunt ..... per has portas animae de caelo in terras meare, & de terris in caelum remeare creduntur: ideo hominum una, altera Deorum vocatur: hominum Cancer; quia per hanc in inferiora descensus est; Capricornus Deorum, quia per illum animae in propriae immortalitatis sedem, & in Deorum numerum revertuntur.* Lo stesso conferma ne' Saturnali I. 17.

(*c*) *Museo Capitolino* tomo IV. tav. XXIX. Vedesi anche in un frammento del Pio-Clementino, e altrove.

(*d*) La statua che abbiam mentovata sopra, d'avorio nell'ignudo, e forse d'oro nel manto, ci dice Pausania che si vedeva in Olimpia nel tesoro de' Metapontini; ma non ne rammenta l'artefice: *El.* II. cap. XX.

TAVO-

V. Dolcibene dis

G. Cenni incise

Apollo, e Diana che distruggono la famiglia di Niobe

Sarcofago trovato ne suburbani di Roma fuori della porta Capena

TAVOLA XVII.

NIOBE (*)

BASSI RILIEVI

LA sconsigliata presunzione di Niobe figlia di Tantalo e moglie d' Anfione, di paragonarsi e anteporsi in vanto di fecondità a Latona: lo sdegno di costei, e la vendetta crudele che ne presero i suoi figli Apollo e Diana sugl' innocenti Niobidi, è una avventura che divenne il soggetto di tragedie, di descrizioni, di allusioni frequenti per gli antichi poeti (*a*), di varie tradizioni e dispute pe' mitografi (*b*), di numerose e rinomate composizioni per gli artefici (*c*).

Il nostro bassorilievo esprime appunto l' indicato argomento. Non starò io quì a diffondermi nella descrizion della favola, che può vedersi racchiusa in pochi e nobili versi da Omero (*d*), in molti e pieni d' immaginazione da Ovidio (*e*); e ripetuta d' appresso gli antichi in elegante prosa Italiana dal ch. Monsignor Fabroni nella bella esposizione delle statue Medicee rappresentanti questo compassionevole avvenimento (*f*). Andrò notando al solito quel che di più particolare e meno osservato ci si presenta nel bassorilievo.

Il primo oggetto da considerarsi è il numero de' figli di Niobe. La discrepanza delle antiche tradizioni su di ciò è bastantemente rilevata da Eliano e da Apollodoro (*g*). Cinque eran per quelli che si attenevano al minor numero, venti per chi ne contava il maggiore. La favola Omerica dava a Niobe dodici figli, sei maschj e sei femmine (*h*), la maggior parte degli scrittori ci dipinge quella eroina

Fra sette e sette suoi figliuoli spenti.

Il più singolare nel nostro marmo si è che sei appunto, secondo Omero, sono i figli, sette secondo la più comune sono le figlie. Che la prole femminea di Niobe eccedesse la maschile, non è però senza qualche fondamento; giacchè Erodòro presso Apollodoro dice, che due maschj e tre femmine componevano quella famiglia. Non mi avrebbe peraltro assai ripugnante chi pretendesse che sei ancora e non più sien le fanciulle Niobidi quì scolpite, supponendo quella che nella

(*) Sarcofago alto palmi tre e mezzo in circa, lungo palmi dieci scarsi. Fu donato ancor questo insieme col precedente dalla bo. me. del fu Cardinal Casali.

(*a*) Eschilo avea composta una tragedia intitolata la *Niobe*; Sofocle ed Euripide trattarono lo stesso argomento: ma la *Niobe* d' Epicarmo avea altro soggetto. Gli epigrammi che alludono a questa favola sono nell' *Antologia* lib. III. cap. VII., e lib. IV. cap. IX.

(*b*) Igino *fabul.* IX. e XI., Apollodoro lib. III. Credono alcuni, che i figli di Niobe perissero di morbo pestilenziale. Natale Conti *Mythol.* lib. VI. cap. IV., e Staveren alla fav. IX. d' Igino.

(*c*) Famoso era in Roma il gruppo di statue esprimenti questo argomento, che si conservava a' tempi di Plinio nel tempio d' Apollo Sosiano (Plin. XXXVI. 5.). Del medesimo son copie probabilmente varie statue che veggonsi tuttavia ne' Musei relative a tal soggetto, fralle quali si distinguono quelle della galleria di Firenze, già della villa Medici, trovate in Roma nel secolo XVI. Ne parla a lungo Winckelmann *Storia delle arti &c.* lib. IX. cap. 2. §. 20. e segg., e le illustra con bella dissertazione a parte Monsig. Fabroni, dandone i rami. Plinio dice, che si dubitava se l' autore del gruppo originale fosse Prassitele, o Scopa. Noi col provare che la Venere Vaticana simile ne' tratti del volto a diverse teste di quel gruppo, e riportata nel nostro primo tomo tav. XI. è una copia di quella Gnidia, opera di Prassitele; abbiam dato occasione a stabilire la maggior probabilità di credere il gruppo Mediceo proveniente da quell' insigne artefice, piuttosto che da Scopa. Vedansi le note dell' edizione Romana a quel luogo di Winckelmann.

(*d*) *Il.* Ω. v. 606. e segg.

(*e*) *Metam.* lib. VI. v. 146. — 312.

(*f*) Vedasi la nota (*c*) poco sopra. Egli vi ha aggiunto ancora un rame del presente sarcofago, sul quale parla assai acconciamente, quantunque non sia questo il soggetto principale della sua dissertazione.

(*g*) Apollodoro loc. cit., Eliano *var. hist.* lib. XII. 36. Vedasi ancora Cupero *Observat.* lib III. c. 17.

(*h*) Omero l. c. v. 607. e seg. Questa opinione ha seguito anche Properzio II. 16.

facciata resta alquanto indietro esser la figura piuttosto d' un' ancella che d' una figlia. Osservo però, che le figure del pedagogo e della nutrice sono espresse con bastanti distintivi onde non confondersi colla famiglia d' Anfione; la figura di cui si parla non ne avrebbe alcuno.

Il sito della funesta scena è un' altra circostanza non bene stabilita. Omero li vuol tutti nella reggia trafitti (*a*). Gli altri descrivono i fratelli uccisi da Apollo, mentre si stavano alla caccia sul Citerone (*b*), le sorelle nella reggia stessa di Tebe presso la madre. Il nostro bassorilievo sembra che abbia voluto riunire le due diverse opinioni, presentandoci le Niobidi in lor magione, e i fratelli preparati bensì per la caccia, ma non lontani ancor dalla reggia; vedendosi fra loro perire una delle germane, quasi escita sul limitar del palagio a congedare i fratelli.

Apollo e Diana (*c*) stan sugli estremi del bassorilievo principale del sarcofago, questa dalla parte sinistra ove sono scolpite le fanciulle colla madre e con una delle nutrici, quegli dalla destra ove sono i giovinetti preparati per la caccia con una delle sorelle non ancor separata da loro. La famiglia d' Anfione è fra i due celesti saettatori, nè resta loro speme alcuna di sottrarsi agli inevitabili strali. Quattro son le Niobidi esposte allo sdegno di Diana nella parte destra del bassorilievo: una rovesciata già dal sedile, di cui appare nel basso il suppedaneo, spira in braccio della vecchia nutrice; un' altra atteggiata di timore s' arretra (*d*), le due d' età più tenera cercano un mal sicuro ricovero nel sen materno. Niobe non è ancora tanto dal dolore e dallo spavento istupidita (*e*), che non procuri ascondere le pargolette all' ira della Dea, e implorar loro colla voce la vita (*f*). Altra scena di morte occupa il resto della composizione. Quattro de' giovani figli d' Anfione periscono per gli strali d' Apollo: uno è steso esanime al suolo, un' altro con due *venaboli* (*g*) nella manca sembra risoluto alla fuga, ma incerto dove fuggire; il terzo caduto inginocchioni non ha coraggio di mirare il suo pericolo, e par che voglia ripararsi colla mano dal colpo, mentre chiede grazia colle parole. L' ultimo non comprende per la troppo tenera età tutto l' orrore della sua situazione, e si ricovera, tratto più dall' esempio che dal sentimento, nelle braccia del vecchio suo pedagogo.

(*a*) Ἐν μεγάροισιν. ivi.

(*b*) Così Apollodoro, Igino invece del Citerone ha il Sipilo. Ovidio li descrive intenti a varj esercizj equestri e ginnici. Su questo fondamento, e sulla vicinanza de' siti ove furon dissotterrate le statue, crede il lodato Monsig. Fabroni, che i Lottatori di Firenze appartengano a questa favola. Sin tanto però che non si produca un autor Greco antico a descrivere i figli di Niobe uccisi in mezzo agli esercizj della palestra, non mi sembra a proposito l' autorità d' Ovidio poeta troppo recente e troppo arbitrario, per ispiegare un lavoro che vien da' più bei tempi della Grecia, e perciò non può esprimere che le Greche tradizioni, non mai gli abbellimenti e gli episodj de' poemi Latini.

(*c*) Secondo i mitografi Apollo saettò separatamente i maschj, Diana le femmine.

(*d*) Questa è quella figura che converrebbe spiegare per un' ancella, se si volesser dodici i Niobidi espressi nel monumento. Il più verisimile a me pare che sia il supporre ommesso uno de' maschj, mancante al numero di sette, per difetto di sito, non essendo la composizione, a quel che io penso, inventata espressamente pel presente sarcofago.

(*e*) E' nota la sua metamorfosi in sasso, Omero l. c. Pausania dice, che una rocca del Sipilo veduta in lontananza parea una donna che piangesse, ed egli ne parla come testimonio di vista: *Attica* cap. XXI. Simili illusioni sono descritte anche da moderni viaggiatori in varie spelonche.

(*f*) Se Apollo e Diana avesser compassione d' alcuni de' figli di Niobe, e quali fosse fama che sopravvivessero lo disputano Apollodoro l. c., e Pausania *Corinth.* XXI. Cloride, una delle figlie secondo alcuni la prima, secondo altri l' ultima, si conviene da' più che fosse risparmiata. Ella fu poi moglie di Neleo.

(*g*) Notabile è il laccio, che pende dalla estremità di un di que' giavellotti. Diceasi *amentum* da ἅμμα *vinculum*, secondo Festo, perchè era un laccio che legava quel telo, e serviva a scagliarlo con maggior violenza, Festo v. *amentum*. L' inventore di tale artifizio fu, secondo Plinio, Etòlo figlio di Marte, e come altri vogliono d' Endimione, *H. N.* VII. 57. Cesare diè la notizia a Q. Cicerone assediato da' Galli del suo vicino soccorso con una epistola legata all' *amento* d' un giavellotto che fece scagliare dentro il suo campo, *bell. Gall.* lib. V.

dagogo. Quefti è veftito in foggia fervile con una tunica *manuleata*, fpecie di calze o *braccae* alle gambe, e pelle di capra cucita al mantello (*a*).

L' orlo del coperchio del farcofago è ornato di bafforilievo analogo al foggetto. Dieci cadaveri in belle e femplici attitudini diftefi, cinque mafchili e cinque feminei empiono tutto il vano. Le fanciulle eftinte giacciono fu delle pietre rovefciate, che moftran qualche polimento e lavoro, e fono appunto que' marmi lifci, ch' erano i fedili comuni ne' palagi de' tempi eroici (*b*). Nel campo fi ftende una tappezzeria o *peripetafma*, che ferve ad indicarle uccife dentro la reggia (*c*): i cadaveri de' garzoni fon riverfati fulle loro armi venatorie, e la tappezzeria non giunge a quefta parte del bafforilievo, per moftrar che i Niobidi perirono in campo aperto e fuor della reggia. Confiderando quefto gruppo di cadaveri, non fo tralafciare una circoftanza dell' avvenimento confervataci da Omero, che fi addatta meravigliofamente a quefta rapprefentazione: ed è, che i corpi eftinti de' figli d' Anfione fi reftarono per nove giorni infepolti, effendo i popoli per un certo religiofo ftupore divenuti come di faffo verfo le reliquie di quella fventurata famiglia, finchè moffi dall' acerbo fpettacolo, gli Dei medefimi dieder loro la fepoltura:

Οἱ μὲν ἄρ ἐννῆμαρ κέατ᾽ ἐν φόνῳ, ὐδέ τις ἦεν
Κατθάψαι · λαὐς δὲ λίθυς ποίησε Κρονίων.
Τὐς δ᾽ ἄρα τῇ δεκάτῃ θάψαν θεοὶ ὐρανίωνες.

Era già il nono dì che nella ſtrage
Negletti ſi giacieno, e alcun non era
Che lor preſtaſſe uffizj e deſſe tomba.
Tutte eran fatte d' inſenſibil pietra
Le genti per voler di Giove: alfine
Gli ſteſſi abitator del cielo Iddij
Lor nel decimo dì dieder ſepolcro.

I baffirilievi delle fiancate continuano l' argomento: dalla parte di Niobe fono fcolpite due delle figlie in fembianza atterrita, e colle fopravvefti fvolazzanti per indicare la fuga: dalla parte de' Niobidi; due di loro fon rapprefentati uno che foftien l' altro già morto, e volge la tefta indietro o per riguardare i germani

Tom.IV. I 2 che

(*a*) Nel bafforilievo Borghefiano riportato e fpiegato da Winckelmann *Mon. ined.* n. 147. fon diverfi pedagoghi veftiti alla Frigia. La condizione fervile de' pedagoghi di que' tempi, provata ancora dalle Greche tragedie, è il motivo perchè ne' loro abiti fi fiegua il coftume de' popoli barbari. L' abito del noftro fimiglia molto a quello del pedagogo de' figli d' Anfitrione rapprefentato nella pittura d' Ercolano efprimente Ercole infante, *Pitt. d' Ercolano* tomo I. tav. VII. Quella fpecie di fopravvefte pelofa è la Σισύρα, *Sifyra*, ammanto barbarico, di cui Efichio e Polluce VII. 70. Non poffo quindi effer del fentimento di Monfig. Fabroni, che fpiega per Anfione quefta figura. Oltre l' abito non coftumato in perfonaggi eroici, anche l' aria del volto ha un non fo che d' ignobile e di filenico, impropria di quell' eroe figlio di Giove, creduto uno degl' inventori della poesìa e della mufica, legislatore e fabbricator di città.

(*b*) I fedili nella reggia di Neftore fon chiamati da Omero ξεστοὶ λίθοι, *pietre lifce*, od. Γ. v. 406., vedafi ancora la Rapfodia Θ. v. 6., e nella Iliade la Σ. v. 504.

(*c*) Negli antichi baffirilievi ferve per lo più il *peripetafma* ad indicare luogo racchiufo.

BASSI RILIEVI

che perifcono, o per ravvifare il proprio pericolo (*a*). Un cavallo intanto alleftito per la caccia, commoffo dalla univerfal confufione s' inalbera e fugge.

Gli orli laterali del coperchio hanno fcolpiti degli ornati allufivi al refto della compofizione. Dalla parte delle fanciulle è intagliato un picciol calato pe' lavori donnefchi (*b*). Dalla parte de' giovani due giavellotti o *venabula* colle loro afticciuole (*c*), e un gruppo di reti relativo alla caccia difegnata ful Citerone.

L' efecuzione di quefti baffirilievi è delle meno fcorrette che foglian vederfi in arche fepolcrali, ma la compofizione e l' invenzione delle figure fono delle più nobili, efpreffive, e meravigliofe. Il gruppo di Niobe colla figlia in grembo: il giovine genufleffo, e l' altro in piedi ch' è per fuggire, provengono da efemplari del più fublime dell' arte. La bellezza delle fagome generali è così bene unita colla verità e coll' efpreffione, che fe vedeffimo in moderni difegni figure fimili non ne fapremmo attribuire gli originali che al folo Raffaello. In quefta parte il noftro bafforilievo fupera di gran lunga il Borghefiano e 'l frammento Albano, ancorchè non fieno fcarfi di fimili pregi eziandio que' due monumenti, fpecialmente il primo. Non faprei figurarmi più bene inventato quel famofo bafforilievo di bron-

(*a*) Quefto gruppo merita una fingolare attenzione, effendo una di quelle rapprefentazioni impiegate dagli antichi ad efprimere due differenti foggetti, delle quali dee tenerfi gran conto da chiunque voglia ufar critica nella interpretazione dell' antichità figurata. In un farcofago del palazzo Accoramboni, riportato da Winckelmann *Mon. ined.* n. 149., un gruppo quafi onninamente fimile al noftro è fcolpito per rapprefentare Orefte caduto in deliquio dalle fmanie furiofe che l' agitavano. Il refto del bafforilievo determina dimoftrativamente quefto fignificato, come le altre figure del noftro farcofago dimoftrano, che nel monumento che fpieghiamo quefte due figure fon due de' Niobidi. Winckelmann, che non potea aver veduto il prefente marmo trovato pofteriormente, fi fervì della fimiglianza con tali figure del farcofago Accoramboniano, per afcrivere lo fteffo argomento delle fmanie d' Orefte ad un bel pezzo del Mufeo Rondanini riferito da lui nella fteffa opera n. 150., e contenente due figure precifamente ripetute dalle noftre, delle quali fi tratta. Ora non folo il diverfo fignificato che ha il gruppo fteffo nel noftro marmo pone in dubbio la fpiegazione di Winckelmann, che avea prima una eftrema probabilità: ma una feconda offervazione la dimoftra falfa, e, che il marmo Rondanini non ha foggetto differente dal noftro, ma rapprefenta egualmente, non già Pilade e Orefte, ma bensì due figliuoli di Niobe. Quel frammento corrifponde a meraviglia sì nella grandezza delle figure, sì nello fcalpello, con un altro che adeffo trovafi feparato, ma che anticamente non dubito effervi ftato unito, e che ambedue apparteneffero alla fteffa arca marmorea. Quefto fecondo rapprefenta Anfione con un de' fuoi figli ancor bambino, nell' atto fteffo in cui Niobe fua moglie è nel prefente farcofago rapprefentata. Ne parla Winckelmann ne' *Monum. ined.* n. 89., e il coltiffimo Sig. Guattani lo ha pubblicato nelle fue *Notizie d' Antichità anno* 1787. *decembre*, *tav.* 3. Anche l' altro frammento efprimente un giovine che inclinato alquanto foftiene un compagno già eftinto, era parte adunque della fteffa favola, e fon quefti ancora due figli di Niobe, come il confronto del noftro marmo lo mette in chiaro. Vero è che il gruppo d' Anfione col bambino è d' alquanto maggior rilievo, perchè forfe apparteneva alla facciata del farcofago; il gruppo de' due giovani alquanto più baffo, perchè forfe collocato nelle fiancate, come nel noftro fi offerva. Aggiungerò, che lo ftile di quel bafforilievo lodatiffimo da Winckelmann non è indegno d' elogj, ma è pur ftile d' imitazione e di copia; come il lavoro del prefente farcofago. Tornando poi a' gruppi, e alle figure di fignificato equivoco; debbon quefte riguardarfi come vocaboli di doppio fenfo da determinarfi per le circoftanze. Tali fono le figure efprimenti la favola di Fedra ed Ippolito, e fpiegate per tali da Winckelmann *Mon. ined.* n. 102., dal Sig. Ab. Lanzi nella fua belliffima *Defcrizione della Real Galleria di Firenze*, e da me nel II. tomo di queft' opera tav. XXXII. p. 62. (*a*). Quefte figure alcuna volta rapprefentan Venere ed Adone, come lo prova chiaramente un picciol farcofago nella vigna de' PP. di S. Maria del Popolo, ove trovafi aggiunto alle folite figure della donna mefta fedente, e del cacciatore, il nafcimento d' Adone da Mirra cangiata in albero. Le tre figure di Zeto, Antiopa, ed Anfione nella villa Borghefe fono ftate ancora impiegate ad efprimere Orfeo, Euridice, e Mercurio, come fi offervò nel tomo II. tav. XLI. pag. 83.

(*b*) Quefti calati o panieri da lavori τάλαρος veggonfi della fteffa forma in altri monumenti, come a cagion d' efempio in quelli, che han per foggetto Achille in Sciro: Winckelmann *Monum. ined.* vol. I. p. XV., uno de' quali che fi conferva nel Pio-Clementino fi fpiegherà a fuo luogo. Non dee fembrare ftrano, che abbian figura di piccioli vafi di materia folida: quel d' Europa era d' oro cefellato da Vulcano fteffo, giufta la defcrizione che ne fa Mofco *Idyll.* IV. v. 37.

(*c*) Siffatti giavellotti o lance venatorie diceanfi da' Greci προβόλια appunto dallo fcagliarfi. Le loro afte folean farfi di corniolo, e Senofonte ne' fuoi *cinegetici* non ne trafcura la defcrizione. Più accuratamente però ne parla Grazio Falifco *Cyneget.* v. 127. fino al 149. Non poffo trattenermi dall' offervare che da quefto luogo di Grazio Falifco può trarfi un lume fingolare per illuftrare quello di Cicerone *in Verrem* lib. IV. §. 125., ove parla di certe *haftae gramineae*, *quae erant huiufmodi*, *ut femel vidiffe fatis effet*: *in quibus neque manu factum quidquam*, *neque pulcritudo erat ulla*, *fed tantum magnitudo incredibilis*, *de qua vel audire fatis effet*, *nimium videre plus quam femel*. Ora Grazio Falifco dopo aver detto, che naturalmente niuna pianta potea fomminiftrare un' afta retta di qualche lunghezza fenza la cura degli uomini, viene a parlare d' una pianta d' Arabia, ch' egli crede quella fteffa che dà l' incenfo, da cui poffon trarfi delle afte fenza bifogno di curarle mentre vegetano, o di polirle dopo tagliate. Di quefto legno appunto dovean effere le afte lodate da Cicerone. I verfi co' quali il mentovato poeta parla di tali fingolari afte fono i feguenti (v. 132. e fegg.):

. . . . . Ab Eois defcendit virga Sabaeis
Mater odorati multum pulcherrima turis.
Illi fuos ufus intractatumque decorem
(Sic nemorum juffere Deae) natalibus haufit
Arbitriis: at enim multo funt ficta labore
Cetera quae filvis errant haftilia noftris.

Delsikoni dis. Raitaini inc.

Bassorilievo del Sole con diverse Deità

di bronzo, che cingeva in Atene un gran tripode collocato sull' ingresso dell' antro sacro là presso i monumenti di Trasillo, le mura dell' Acropoli, e 'l teatro d' Atene (*a*).

TAVOLA XVIII.

IL SOLE (*)

LE molte divinità effigiate su questo raro bassorilievo han fra loro due diversi rapporti d' analogia, ciascun de' quali può esser servito di motivo all' artefice per riunirle nello stesso quadro. Il primo è, che sono tutte Numi tutelari del Romano Impero, il secondo, che son tutte ancora Deità *cosmiche*, o relative al sistema dell' universo: analogie ambedue, che potevano aver luogo ne' tempi, ne' quali sembra lavorato il presente marmo.

Le prime a destra sono le tre Deità Capitoline, Giove, Giunone, e Minerva, e con esse la Fortuna. Sulle tre prime non occorre trattenerci, osservo solo, che le loro immagini compariscon disposte nel bassorilievo appunto come lo sono nelle medaglie imperiali; e come lo erano le lor celle nel tempio Capitolino: Giove in mezzo, Minerva a destra, a sinistra Giunone (*b*). La Fortuna, che nel marmo è l' ultima dopo Giunone, può associarsi anch' essa alle Deità protettrici di Roma, non tanto pel culto ch' ebbe ne' suoi Latini santuarj d' Anzio e di Preneste, quanto perchè fu riputata la compagna e la custode degl' Imperatori Romani, onde le sue immagini cubiculari eran quasi divenute uno de' principali distintivi del sommo poter degli Augusti (*c*).

I simboli de' quattro Numi sono i consueti. La Fortuna ha il cornucopio e 'l timone col globo sottopostovi, Giunone velata ha lo scettro e a' piedi il pavone (*d*), Giove il fulmine e l' aquila, Pallade l' elmo e la lancia. Notabile però è la positura dell' ultima con un piede all' altro sovrapposto, il braccio sinistro al fianco, e 'l destro appoggiato sull' asta, su cui reclina straordinariamente tutta la persona. O vogliasi così denotare Minerva pacifera (*e*) che prenda riposo

(*a*) Pausan. *Attica* XXI. Non saprei convenire peraltro coll' eruditissimo Sig. Chandler, il quale nel suo dotto ed elegante libro intitolato *Travels of Greece*, pensa al capo XII. che il simulacro di donna sedente con due gradini sotto i piedi, e senza capo, sussistente ancora in quel luogo stesso d' Atene possa aver rappresentato Niobe. Fra i monumenti antichi, dove indubitatamente viene effigiata, dee annoverarsi il prezioso monocroma in marmo, opera d' Alessandro Ateniese conservato nel Museo reale di Portici, *Pitt. d' Ercol.* tomo I. tav. I. Ivi è l' immagine di questa eroina insieme con Latona, colle due Leucippidi Febe ed Ilaira, e con Aglaja una delle Grazie. Aglaja e le fanciulle giuocano co' tali o cogli aliossi. A tutto quello che sull' amicizia di Latona con Niobe prima della lor dissensione, e sul giuoco de' tali, dottamente deducono gli espositori, mi sia lecito aggiungere, che questo giuoco era stimato ne' tempi antichissimi tutto proprio de' giovinetti e delle donzelle, μειρακίοντε καὶ παρθένον (Pausan. *El.* I. 22.), e che in Olimpia nel tempio di Giunone una appunto delle Grazie avea, come nel monocroma, in mano un' aliosso (Pausan. *El.* I. c.). Febe e Ilaira son le Leucippidi unitevi per qualche motivo particolare, come spesso nelle composizioni più antiche descritteci si univano personaggi aventi poca o niuna relazione fra loro, e anche non contemporanei, (Pausan. *Attica* XXXIII., Winckelmann *Mon. ined.* pag. 124. ove però gli esempli che reca son tutti erronei). Il divisamento degli espositori, che Febe ed Ilaira potessero esser nomi di due figlie di Niobe, sarebbe molto ingegnoso, se veramente com' essi suppongono (ivi 18.), i nomi delle Niobidi ci fossero sconosciuti; ma Apollodoro, Igino, e Tzetze, ed anche altri antichi ce gli han trasmessi, benchè non senza qualche discrepanza. Le sette porte di Tebe trassero il nome da queste sette fanciulle (Igino *fav.* 69.). La morte de' Niobidi, fu scolpita ancora da Fidia intorno al trono di Giove Olimpico, (Pausan. *El.* I. cap. XI.).

(*) Alto palmo uno e mezzo, largo palmi sei e un quarto.

(*b*) Liv. VII. 3. Le statue però Capitoline eran sedenti, come apparisce da' medaglioni d' Adriano e d' Antonino Pio presso Vaillant. Minerva tien sul capo la destra in que' tipi, quasi per simboleggiare, ch' ella è la divinità preside della intelligenza e del consiglio, onde Festo la vuol detta *Minerva* a *monendo*; aggiungendo che i più vetusti *eam pro* Sententia *ponebant*, Festo v. *Minerva*, Voss. *Etymolog.* v. *Minerval.*

(*c*) Vedasi la nota (*b*) alla pag. 10. del presente volume.

(*d*) Così velata e col pavone a' piedi è nelle medaglie, che han l' epigrafe IVNO REGINA. Vedasi anche il nostro primo tomo tav. III.

(*e*) Il titolo di *Pacifera* trovasi dato a Minerva nelle medaglie: allora suol avere l' ulivo, dono fatto agli uomini da questa Dea.

BASSI RILIEVI

dalle guerriere fatiche o solamente siasi preteso di dare maggiore unione al soggetto, col far che Minerva riguardi verso le sottoposte figure; non è dubbio essere questa positura ben lontana dalla nobiltà e dalla semplicità delle Greche attitudini (*a*), e additarci quel decadimento nelle arti, che non solo si annunzia ne' moltiplici difetti della esecuzione, ma incomincia a corrompere i principj della composizione e della espressione, confonde i generi degli argomenti, e sostituisce al significante l'esaggerato.

Delle cinque divinità che occupano tutta la sinistra del bassorilievo, una può dirsi la principale, le altre quattro debbon considerarsi come i suoi accessorj.

Il Sole è scolpito quale, secondo l'espressione d'Orfeo,

. . . . colla sonante sferza

Affrettando sen va l' alma quadriga.

Μάστιγι σὺν λιγυρῇ τετράορον ἅρμα διώκων (*b*).

I dirupi, ch' egli è in atto di abbandonare, sono appunto que' che noma Stesicoro: Βένθεα νυκτὸς ἐρεμνᾶς (*c*):

Le cupe tane della nera Notte,

dove cotidianamente in un letto, lavoro di Vulcano, veniva, secondo i mitologi, trasferito il Sole dormente fin dal confin dell' occaso (*d*). Il Genio che vola colla face alzata è il suo foriero Lucifero: le figure a basso, molto osservabili, sono il Mare e 'l Cielo scolpite sotto il carro del Sole, ambedue per additarci il momento del suo nascere; quando avviene, secondo la frase di Mimnermo, che

Ὠκεανὸν προλιπὼν οὐρανὸν εἰσαναβῇ.

Lasciando l' Oceàno al Ciel si levi (*e*).

Il Mare è in figura femminile corrispondente al suo Greco nome Θάλασσα, comecchè possa ugualmente dirsi che sia Anfitrite o Teti appoggiata sull' urna qual madre di tutte le Ninfe, e origine di tutte le acque (*f*). La figura del Cielo in aspetto senile sostiene con ambe le mani un gran velo, che quasi agitato dall' aure si gonfia e si solleva, formando una cavità circolare, dalla quale trasse il nome di Cielo, esprimente la sua figura (*g*),

Σφαιρηδὸν ἑλισσόμενος περὶ γαῖαν,

Sfericamente all' universo avvolta;

come

(*a*) La positura della nostra Minerva vedesi adattata in alcuni monumenti a rappresentare Eroi riposanti sull' asta; la parte superiore del corpo è in quelli però men piegata. Una di siffatte figure è scolpita nel vaso Mediceo del sagrifizio d' Ifigenia.

(*b*) Orfeo *hymn. Solis* v. 19. Su i cavalli del Sole, e su' loro nomi può vedersi Spanhemio *ad Callimach. hymn. in Delum* v. 169., e 'l IV. tomo delle pitture d' Ercolano tav. XI. dove è rappresentato su d' una biga. La statua Borghesiana del Sole ha anch' essa accennati a' piedi soli due cavalli.

(*c*) Stesicoro presso Ateneo lib. XI. cap. V.

(*d*) Ateneo l. c. sull' autorità allegata di Stesicoro, e su quella di Mimnermo, d' Eschilo, e d' altri.

(*e*) Presso Ateneo l. c. Il Sole sul cocchio, che vedesi impresso ne' medaglioni d' Adriano, è ancor preceduto da Lucifero, o Fosforo in figura di fanciullo, e giace dinnanzi a' suoi cavalli una figura femminile come nel nostro bassorilievo. Là però ha i simboli della Terra, qui ha quelli del Mare. Può vedersi inciso quel tipo nel Museo Fiorentino *Num.* tav. XIX., e un' altro simile di M. Aurelio ne' commentarj di Spanhemio a Callimaco pag. 434.

(*f*) Orfeo *hymn. in Mare*. Il Mare a Corinto venìa rappresentato in figura femminile sì in una statua di bronzo nel pronao del tempio di Nettuno, sì ne' bassirilievi della base del suo simulacro. Pausan. *Corinth.* I.

(*g*) Quasi κοῖλον, del che vedasi il nostro tomo II. pag. 23 (*a*).

come dice Orfeo (*a*). In ſimil guiſa è rappreſentato nel baſſorilievo Borgheſiano della caduta di Fetonte, ma Winckelmann che lo ha edito ed illuſtrato (*b*), non ne fa motto. Si oſſervi che in quel monumento eziandio, il Cielo viene effigiato con ſola mezza figura, dal che può dedurſi non eſſer ciò a caſo. Sarà forſe il motivo di queſta immagine l'eſſere il Cielo ugualmente diffuſo al diſotto della terra come al diſopra, idea enunciataci dagli antichi (*c*). Sarebbe più ricercato il dire, che il Cielo appaja nelle ſue immagini ſino al petto, per farci comprendere, che non è, ſecondo la gentileſca filoſofia, libero nella ſua propria efficacia, ma *tien fiſſa* appunto *nel petto l'inſuperabile neceſſità della natura* (*d*).

Reſta a ſpiegarſi la figura equeſtre. Il citato baſſorilievo Borgheſiano, che rappreſenta i due Gemini Caſtore e Polluce a cavallo preſſo il carro del Sole, ci fa ravviſare anche in queſto cavaliero uno de' Dioſcori, rappreſentato ſolo, perchè appunto un ſolo d'eſſi alternamente batteva le vie del cielo (*e*). Il lor rapporto col Sole ſembra eſſer quello accennato de' Gemini, il qual ſegno può dirſi che gli ſia ſcorta per avvicinarſi al noſtro cielo: altro ancora può aſſegnarſene, che indicheremo in appreſſo. Intanto per non partirci dall'idea propoſta fin dal principio, noterò che i Caſtori debbon riputarſi fralle primarie divinità dell'Impero, eſſi, che ſecondo alcuni, eran gli Dei Penati di Roma, eſſi che ſupponevanſi aver concorſo prodigioſamente a fondare la ſua naſcente grandezza, e furono come tali il più comune impronto dell'argento della Repubblica.

Ma i Caſtori, e tutti gli Dei di Troja, e Giove ſteſſo Capitolino avean ceduto, quando ſi ſcolpì il baſſorilievo, il poſto d'onore al Sole: e queſti ſi appellava già nel culto e ne' monumenti il conſervatore di Roma, il compagno invincibile degli Auguſti, il ſignore del Romano Impero (*f*). Il ſuo culto, quantunque de' più antichi nel mondo, non avea gran parte nella Greca mitologia, dove quindo ſi conſiderava come figlio di Tea (*g*) e d'Iperione, e perciò diverſo da Apolline, era una delle minori divinità; nè godeva di qualche più ſpeciale venerazione ſennonchè in Rodi, e in Corinto, di cui divideva con Nettuno e con Venere la protezione (*h*). Quindi ſcherzevolmente Ariſtofane lo fa entrare in una congiura contro la Grecia a favor de' Perſiani, penſando così di detronizar Giove, ed uſurparſi egli ſolo le adorazioni di tutti gli altri Dei (*i*): ma

(*a*) Orfeo *Caeli ſuff.* v. 3.

(*b*) *Mon. ined.* n. 43.

(*c*) Orfeo l. c. v. 5.

(*d*) Ἐν στέρνοισιν ἔχων φύσεως ἄτλητον ἀνάγκην. Orfeo *Caeli ſuf.* v. 6.

(*e*) Vedaſi ſu di ciò un grazioſo Dialogo di Luciano. *Deor. Dial. Apoll. & Mercurii*.

(*f*) *Soli conſervatori: Soli invicto comiti: Sol dominus Imperi Romani*, ſono epigrafi delle monete Romane del terzo ſecolo. Vedaſi Vaillant.

(*g*) Altri gli dan per madre Etra, altri Euriſaeſſa, Eſiodo ed Apollodoro Tea, una delle figlie della Terra, e del Cielo. Il ſuo nome ſi conſerva ancora nell'inno a Cerere attribuito ad Omero, non oſtante che i critici tentino di cacciarnelo. Cerere prega il Sole Θείας τέκος v. 64. *per Tea ſua madre*: e ciò aſſai acconciamente, e ſecondo il coſtume de' ſupplichevoli di rammentare pregando, le relazioni più care della perſona a cui diriggono le lor ſuppliche. Così l'ombra d'Elpenore preſſo Omero *Odyſ.* Λ. v. 67. e ſegg., prega Uliſſe pel padre Laerte, per la ſua conſorte, e pel figlio; così Briſeide preſſo Ovidio Achille per la vecchia età di Peleo: Heroid. III. v. 135. Il nome Θεία può perdere il dittongo, e dirſi Θέα nel verſo, come di Ῥεῖα ſi fa Ῥέα, parola, che vi ſoſtituiſce il dottiſſimo Signor Ignarra nelle ſue *Emendationes hymni in Cererem* pag. 19.

(*h*) Pindaro *Olympion. Od.* VII. ſtr. 4., ove dice, che il Sole eſſendo reſtato ſenza contrada a lui ſacra e propria nella ſortizione che avean fatta gli Dei de' luoghi della terra, fece naſcer dall'onde l'iſola di Rodi. Di Corinto può vederſi Pauſania *Corinth.* cap. I. e IV.

(*i*) Ariſtofane *Pax*, v. 405. e ſegg.

le ſuperſtizioni d' Oriente furono aſſai più ſollecite che le armi, ad impoſſeſſarſi delle contrade d' Europa, e ne' primi tre ſecoli dell' Impero or col nome d' Oſiride, or con quel di Mitra, or d' Elagabalo, e finalmente col proprio divenne il primo oggetto del culto Etnico.

Eſpoſto così il primo rapporto d' unione che han fra di loro Giove, Giunone, Minerva, la Fortuna, il Sole, i Dioſcori, come protettori principali di Roma; paſſiamo all' altro accennato di ſopra, cioè al rapporto che han fra loro come Deità *coſmiche*. Una tale analogia, che forſe avrei traſcurata in monumenti di miglior tempo, non dee tralaſciarſi nel noſtro. Il ſecolo in cui dobbiam ſupporlo ſcolpito era quel ſecolo appunto quando ſiſfatte eſplicazioni fiſiche divennero il luogo più inculcato della pagana teologia, come quello in cui cercavano i ſuoi ſoſtenitori un receſſo ineſpugnabile contro i ſarcaſmi de' filoſofi, e i ragionamenti del criſtianeſimo. Quindi è, che Igino, Fornuto, Proclo, Jamblico, Macrobio, e tanti altri ſi diffondono in tali analogie; e tentando di ſoſtenerle colla ragione, rendono affatto importuni ed inetti i reſidui delle antichiſſime tradizioni raccommandati ancora dall' eſtro e dallo ſtile di ſcrittori ammirabili, e i prodotti della bella immaginazione e delle arti de' Greci. Il Sole, il Cielo, l' Oceano non abbiſognano per queſto riguardo d' altra ſpiegazione; la figura però d' un de' Dioſcori, viene anch' eſſa a parte di tale analogia, eſſendo eſſi l' emblema de' venti, e delle grandi variazioni dell' atmoſfera, che perciò accompagnano il Sole come la principal cauſa de' movimenti dell' aria (*a*). Giove, Giunone, e Minerva ſono ancor ſimboli dell' atmoſfera e dell' etere: Giunone è l' aria più baſſa, Giove la media (*b*), Minerva la più ſublime. La Fortuna poi, come Dea del Fato *Primigenia* (*c*), ed *Onnipotente* (*d*), può conſiderarſi per l' emblema dell' ordine e della mutua dipendenza delle coſe, e come tale ſta col ſuo timone in atto di reggere il globo, immagine dello ſteſſo univerſo.

Non aggiungo altro al fin quì propoſto, ſennonchè ſimili unioni di molte e diverſe divinità trovanſi ancora nelle iſcrizioni ſacre de' gentili. Una ſe ne legge preſſo Reineſio, dove congiungonſi nel voto medeſimo Giove, la Fortuna, e 'l Sole (*e*), Numi tutti tre uniti ancora nel noſtro marmo, che per lo ſtile della ſcultura, fra' lavori del terzo ſecolo dell' Era volgare dee annoverarſi.

(*a*) Orazio I. od. XII. v. 27., ed ivi gl' interpreti. Hygin. *Poet. Aſtron.* cap. XXII.; ſpecialmente quando ſi confondono cogli Dei Samotraci, Caſaubono *ad Athenaeum* X. 5.

(*b*) Macrob. *Sat.* III. 4.

(*c*) I Greci tradussero queſto epiteto proprio della Fortuna Preneſtina col corriſpondente Πρωτογένεια, che non è come penſano gli eſpoſitori delle gemme d' Orleans una variazione di *Primigenia* per adattarſi alla Greca pronunzia, ma una vera ſua traduzione.

(*d*) Virgil. *Aen.* VIII. v. 334.

(*e*) Reineſ. I. 244.

TAVO-

Vincenzo Pacetti disegnò · F. Rastaini incise

NASCITA di BACCO

TAVOLA XIX.

NASCITA DI BACCO (*)

IL foggetto fingolare di quefto grandiofo bafforilievo, la fua confervazione, il fuo ftile poffon farlo confiderare come un de' più rari monumenti di fimil genere BASSI RILIEVI che ne' Mufei fi confervino. La nafcita di Bacco dal femore di Giove è un avvenimento che abbiam fovente udito ricordare da' mitologi e da' poeti, ma di cui non avevamo finora incontrato negli avanzi delle arti antiche memoria alcuna.

Ctefiloco difcepolo d' Apelle fcelfe quefto argomento per foggetto d'una poco religiofa pittura, nella quale avea rapprefentato Giove femminilmente acconciato, e femminilmente gemente, che partoriva Bacco in mezzo alle Dee levatrici (*a*). Ma quefta pittura convien dire che foffe una fpecie di parodia d' altre compofizioni efprimenti il fatto medefimo con tutta quella dignità che efiggevano la religione, la vetuftà del racconto, e forfe il fenfo arcano che i mifterj v'avean congiunto. Due monumenti di quefto genere fono il prefente bafforilievo, e la patera del Mufeo Borgiano in Velletri, ambedue inediti e fingolari, che comunichiamo al pubblico per la prima volta (*b*).

Cominciando dalla finiftra, Giove fiede coperto del fuo manto dal mezzo in giù fecondo il coftume, col femore finiftro fnudato. S' appoggia colla manca allo fcettro, colla deftra alla rocca, fu cui fiede, che κολώνη λεχώιος, *colle del puerperio* quindi fu detta (*c*). Egli è certamente in attitudine d' un qualche nifo, ma fenza pregiudicare alla fua tranquillità. Dinnanzi a lui s' inclina alcun poco Mercurio, che ha fatto feno del gomito πήχεϊ κολπωθέντι (*d*), e lo ha coperto d' una pelle di cavriuolo, detta *nebride*, e facra alla nafcente Deità (*e*), per riceverlo fralle fue braccia, e condurlo alle Ninfe che 'l nudriranno. Il pargoletto Nume fi fcioglie dalle membra paterne, ed è in atto di lanciarfi in braccio al germano. I fuoi capelli fon cinti già di diadema, come a Re fi conviene, e come a iftitutore di religioni. Il petafo di Mercurio angolofo, la fua clamide, i fuoi calzari fomigliano eftremamente a quelli co' quali è ftato rapprefentato da Salpione nel bel vafo di Gaeta, il cui foggetto è quafi la feconda fcena del noftro, cioè la confegna di Bacco infante fatta da Mercurio a Leucotea (*f*).

(*) Alto palmi tre e un terzo, lungo palmi dieci meno due once.

(*a*) Plin. lib. XXXV. 40. *Ctefilochus Apellis difcipulus petulanti pictura innotuit, Iove Liberum parturiente depicto mitrato, & muliebriter ingemifcente inter obftetricia Dearum.*

(*b*) Siccome quefto pregevoliffimo bronzo di lavoro e con caratteri Etrufchi non è ancor ftato illuftrato; e dall'altra parte è troppo conneffo col foggetto del prefente bafforilievo, per non parlarne in quefto luogo: ho ftimato proprio aggiungerne in fine del tomo un difegno efattiffimo, ed una minuta defcrizione col mio parere fovra diverfi particolari di quella fingolariffima antichità.

(*c*) Nonno *Dionyfiaca* lib. IX. v. 16., Dionifio il Periegete pone il luogo della nafcita di Bacco in Arabia v. 939.

(*d*) Nonno *Dionyfiaca* l. c. v. 17.

(*e*) Vedafi fragli altri Dionifio il Periegete v. 946., ed ivi Euftazio che ne parla a lungo.

(*f*) Quefto fuperbo vafo vedefi incifo nella *Mifcellanea &c.* di Spòn. fez. 11. art. 1. Una bella copia in bronzo ne conferva in Albano l'Eiño de Bernis.

BASSI RILIEVI.

Nè mancano al noſtro baſſorilievo ciocchè Plinio chiamò *Obſtetricia Dearum*; anche quì tre Dee aſſiſtono al parto di Giove e alla naſcita di quel Nume, che fu detto l'allegria de' mortali (*a*). Ha il primo luogo Lucina o *Ilithyia* Dea del puerperio: eſſa è ſimboleggiata colla man deſtra aperta, geſto relativo alla facilità de' parti, e geſto perciò dal quale veniva caratterizzata la ſtatua di queſta Dea nel ſuo tempio d'Egio in Achaja (*b*). Ha dall'altra mano lo ſcettro, ed è tutta involta in un elegante panneggiamento.

Egualmente grazioſa e compoſta è la ſeconda Dea, che non avendo neſſun particolar diſtintivo, ſendo lo ſcettro che regge colla ſiniſtra fregio comune d'ogni Deità; pure non dubito denominare Proſerpina o Libera; e ciò sì per le ſue relazioni col Nume che naſce, sì per le altre più cognite colla Deità ſeguente, che abbaſtanza vien contraſegnata per Cerere. Aggiungo che quella ſpecie di rete che le raccoglie le chiome è la ſolita acconciatura di Proſerpina nelle medaglie di Sicilia, e ſerve nel baſſorilievo ad accreſcer ſegnali per ravviſarla, e probabilità alla mia congettura. L'ultima è la Dea Cerere gentilmente anch' eſſa avvolta nella ſua *palla* o *peplo*, colle ſpighe, dono da lei fatto a' mortali, nella deſtra, e collo ſcettro nella ſiniſtra.

Cerere, Proſerpina, e Bacco, i quali due ultimi da' Latini ſi diſſero Libero e Libera (*c*), ebbero una ſtretta unione nel culto e ne' miſterj del paganeſimo (*d*). L'amiſtà di Bacco con Cerere ſembra nata dalla affinità delle loro invenzioni, poichè una di miglior cibo, l'altro provvide i mortali di miglior bevanda, ed amendue un genere d'alimenti introduſſero da procurarſi difficilmente nell'antico ſelvaggio viver degli uomini; onde reſe neceſſarie e le proprietà, e le ſocietà regolate, furon queſti Numi detti con verità Teſmofori (*e*) o Legislatori, e riguardati come la vera origine della perfezione dell'uom civile. Quindi Cerere ſi uniſce con Bacco non ſolo da Euripide (*f*) e da Virgilio (*g*), ma nel gran cammeo già del Muſeo Carpegna (*h*) ora del Vaticano, e in molti altri monumenti.

L'unione di Bacco e di Proſerpina ha motivi meno evidenti; come quelli che ne' miſterj ſoltanto ſi rivelavano (*i*); ma certo è che il culto di queſte tre Divinità fu congiunto sì ne' gran miſterj Eleuſini i primi della Grecia e della religion

(*a*) Χάρμα βροτοῖσιν, Omero *Il.* Ξ. v. 325.

(*b*) Quella ſtatua di ſegno col capo, le mani, e i piedi di marmo Pentelico era come la noſtra figura tutta avvolta in un vero manto bianco, καὶ ταῖς χερσὶ τῇ μὲν ἐς εὐθὺ ἐκτέταται: *ed una delle mani tiene in fuori tutta diſteſa*, dice Pauſania *Achaica* XXIII. Sulla relazione di ſiffatto geſto alla facilità de' parti vedaſi Ovidio *Metam.* IX. v. 299., e Plinio *H. N.* XXXVIII. 6.

(*c*) Il nome di *Libera* corriſponde al Greco Κόρη, per cui queſta Dea ſi diſtingue.

(*d*) Moltiplici ed evidenti autorità ſu queſto propoſito ha raccolte Spanhemio nelle Oſſervazioni all'Inno *in Cererem* di Callimaco v. 71. pag. 705.

(*e*) Bacco ha il titolo di Teſmoforo negl'inni d'Orfeo *Miſes ſuf.* v. 1.

(*f*) In *Bacchis* v. 275. e ſegg. Quindi Cerere βρομίοισι συνέστιος, *convittrice de' Baccanti* diceſi negl'inni di Orfeo *ſuf. Cereris Eleuſ.* v. 10.

(*g*) Virgil. *Georg.* I. v. 7., e ivi Servio.

(*h*) Pubblicato ed egregiamente illuſtrato dal Senator Bonarruoti *Oſſervazioni ſu' medaglioni &c.* pag. 427.

(*i*) Cic. *de nat. Deor.* II. 24. *Noſtri maiores auguſte ſanEteque Liberum cum Cerere & Libera conſecraverunt, quod quale ſit ex myſteriis intelligi poteſt.* Da Straboñe apparisce che Bacco ſteſſo col nome di Jacco era il Nume *Egemone* o preſide de' miſterj Eleuſini, lib. X.

gion delle genti (*a*), come nelle feste, ne' templi, e negli altri pubblici riti e cerimonie del paganesimo. A Pirèa non lungi da Sicione erano insieme le statue di Cerere, di Proserpina, e di Bacco (*b*), tre simulacri di bronzo alle stesse Divinità si eressero in Roma col danaro delle multe l'anno 565. (*c*) Un tempio presso il Circo massimo era comune a' tre mentovati Numi (*d*). I Romani in somma non men de' Greci onorarono con Cerere, Libero e Libera; e monumento di questo culto è anche il presente bassorilievo, il quale comecchè di stile soltanto accennato e poco finito, mostra un lavoro di molta antichità, e forse degli ultimi tempi della Repubblica, e alla semplicità e bellezza delle figure può giudicarsi copia di Greco nobilissimo originale.

(*a*) Siccome è quì caduta menzione de' misterj Eleusini, non spiacerà a' leggitori trovarvi la notizia e la copia d'un monumento nuovo ed insigne, fatto dissotterrare a Lepsine, sito dell'antica Eleusina, dal più volte lodato Cav. Riccardo Worsley l'anno 1785. E' questa una gran base destinata a reggere il simulacro d'una Jerofantessa di que' misterj, la quale avea iniziato l'Imperatore Adriano. Il mentovato Cavaliere che la farà incidere in rame, ha avuto la compiacenza di concedermene il seguente apografo:

ΜΗΤΗΡΜΑΡΚΙΑΝΟΥΘΥΓΑΤΗΡΔΗΜΗΤΡΙΟΥΕΙΜΙ
ΟΥΝΟΜΑΣΙΓΑΣΘΩΤΟΥΤΑΠΟΚΛΗΙΖΟΜΕΝΗ
ΕΥΤΕΜΕΚΕΚΡΟΠΙΔΑΙΔΗΟΙΘΕΣΑΝΙΕΡΟΦΑΝΤΙΝ
ΑΥΤΗΑΜΑΙΜΑΚΕΤΟΙΣΕΓΚΑΤΕΚΡΥΨΑΒΥΘΟΙΣ
ΟΥΚΕΜΥΗΣΑΔΕΓΩΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΗΣΤΕΚΝΑΛΗΔΗΣ
ΟΥΔΕΤΟΝΕΥΡΑΜΕΝΟΝΠΑΥΣΙΝΟΣΟΥΣΑΚΕΣΕΙΣ
ΟΥΔΕΤΟΝΕΥΡΥΣΘΗΙΔΥΩΔΕΚΑΠΑΝΤΑΣΑΕΘΛΟΥΣ
ΕΞΑΝΥΣΑΝΤΑΜΟΓΩΙΚΑΡΤΕΡΟΝΗΡΑΚΛΕΑ
ΤΟΝΧΘΟΝΟΣΕΥΡΥΧΟΡΟΥΔΕΚΑΙΑΤΡΥΓΕΤΗΣΜΕΔΕΟΝΤΑ
ΤΟΝΚΑΙΑΠΕΙΡΕΣΙΩΝΚΟΙΡΑΝΟΝΗΜΕΡΙΩΝ
ΑΣΠΕΤΟΝΟΣΠΑΣΑΙΣΠΛΟΥΤΟΝΚΑΤΕΧΕΥΕΠΟΛΕΣΣΙΝ
ΑΔΡΙΑΝΟΝΚΛΕΙΝΗΣΔΕΞΟΧΑΚΕΚΡΟΠΙΑΣ

Μήτηρ Μαρκιανοῦ θυγάτηρ Δημητρίου εἰμί·
*(τὸ ἔτι) *Οὔνομα σιγάσθω * τοὔτ' ἀποκληζομένη.*
Εὖτε με Κεκροπίδαι Δηοῖ θέσαν ἱεροφάντιν
Αὐτὴ ἀμαιμακέτοις ἐγκατέκρυψα βυθοῖς·
Οὐκ ἐμύησα δ' ἐγὼ Λακεδαιμονίης τέκνα Λήδης,
Οὐδὲ τὸν εὑράμενον παυσινόσους ἀκέσεις·
Οὐδὲ τὸν Εὐρυσθῆϊ δυώδεκα πάντας ἀέθλους
Ἐξανύσαντα μόγῳ καρτερὸν Ἡρακλέα.
Τὸν χθονὸς εὐρυχόρου δὲ καὶ ἀτρυγέτης μεδέοντα,
Τὸν καὶ ἀπειρεσίων κοίρανον ἡμερίων,
Ἄσπετον ὃς πάσαις πλοῦτον κατέχευε πόλεσσιν,
Ἀδριανὸν, κλεινῆς δ' ἔξοχα Κεκροπίας.

Mater Marciani filia sum Demetrii,
Nomen sileatur quo adhuc vocabar;
Cum me Cecropidae Cereri constituerunt Hierophantin,
Ipsa ego immensis in gurgitibus abscondidi.
Non ego vero Lacedaemoniae filios Ledae initiavi,
Neque eum qui morbos sedantia invenit remedia,
Neque eum qui Eurystheo duodecim cuncta certamina
Labore confecit, fortem Herculem:
Sed terrae latae, atque infoecundi (pelagi) regem,
Eumdem innumerorum dominum mortalium,
Ingentes qui divitias omnibus profusit civitatibus
Hadrianum, sed potissimum inclytae Cecropiae, (urbibus).

Apprendiamo da questa nobile epigrafe, che le donne ancora potevano essere le Jerofantesse de' misterj; e forse ciò avveniva, quando non v'eran maschj della discendenza degli Eumolpidi in età e in istato d'adempire alle funzioni di Jerofante: che la castità richiesta ne' Jerofanti non esiggeva una vita stata sempre celibe, ma ristringevasi il celibato al tempo in cui assumevano quel sacerdozio; che il nome di chi iniziava non solamente dovea tacersi da' novelli iniziati, cosa che avevamo appresa da Eunapio (*in Maximo*), ma che al medesimo Jerofante non liceva più di pronunziare il suo nome. L'ultimo distico contiene una lode d'Adriano simile a quella che gli dà Pausania *Attica* cap. V., dove aggiunge, che le sue liberalità verso le città Greche e le Barbariche leggevansi registrate in Atene nel tempio di tutti gli Dei. Finalmente nell'ultimo verso è notabile la perifrasi d'Atene indicata *nelle città della inclita Cecropia*, espressione relativa non solo alla coalizione antica de' varj borghi e popoli dell'Attica, ma alla denominazione di nuova Atene, *novae Athenae*, data ad una parte della città stessa dall'Imperadore Adriano, la qual parte era distinta dall'antica con un arco, su cui da una banda leggesi tuttavia

ΑΙ Δ ΕΙΣ' ΑΘΗΝΑΙ ΘΗΣΕΩΣ Η ΠΡΙΝ ΠΟΛΙΣ

Hae sunt Athenae Thesei olim urbs.

dall'altra

ΑΙ Δ ΕΙΣ' ΑΔΡΙΑΝΟΥ Κ' ΟΥΧΙ ΘΗΣΕΩΣ ΠΟΛΙΣ.

Hae vero non Thesei amplius sed Hadriani urbs.

Anche l'iscrizione d'un acquedotto riportata intera dallo Spon, e da le Roy *Ruines de la Grece* p. 37., fa menzione della nuova Atene, come d'una città distinta. La parola Ἀδριανόν ha la terza breve contro l'uso Latino de' nomi proprj e gentili in *anus*, e di questo in particolare; ma ciò è secondo altri esempli, fra' quali giova rammentare l'epitafio di Marcello medico riportato dal Kustero a Suida v. Μάρκελλος. Fu introdotta forse questa prosodia del nome d'Adriano per potergli dar luogo nel verso eroico, donde l'*i* breve fralle due sillabe lunghe che lo precedono e'l sieguono l'avrebbe escluso. Le iniziazioni accennate d'Ercole, d'Esculapio, de' Dioscori son già note dagli scrittori, e mentovate da Meursio ne' suoi *Eleusinj* cap. XIX., nel qual libro può vedersi diffusamente esposto, quanto abbiam di sopra toccato d'alcuni particolari di que' misterj.

(*b*) Pausan. *Corinth.* XI., queste tre statue non mostravano scoperto che il solo volto.

(*c*) Livio XXXIII. 25.

(*d*) Di tal tempio parla eruditamente il Nardini nel lib. VII. cap. 3. della sua *Roma antica*.

TAVOLA XX.

BACCO, E BACCANTI (*)

BASSI RILIEVI

Nun genere di soggetti ne' monumenti d' antiche arti più sovente s' incontra di quello che le favole, le feste, i simboli, i riti Bacchici ne rappresenta. Ossia, ch' essendo stato riputato quel Nume il protettore di tutte le arti teatrali, la pittura, e la scultura gareggiassero ad adornare di simili rappresentazioni i luoghi de' pubblici divertimenti; ossia che preside delle vendemmie, ed inventore del vino, fossero le sue immagini egualmente opportune alle religioni agresti, e ai rustici templi, come alla gioja de' conviti, e all' abbellimento de' cenacoli; ossia finalmente che quale istitutore, e corifeo di misterj riputati allor sacrosanti, le allusioni alle sue cerimonie si riguardassero come la più conveniente decorazione de' sepolcri, e quasi un sicuro segnale e della santità della vita, e della felicità dopo la morte degli estinti iniziati (*a*): certo è, che la metà presso degli avanzi delle arti vetuste sono memorie ancora del culto di questo Nume.

Il presente bassorilievo staccato da un sarcofago, la cui fronte adornava, ci offre Bacco nel mezzo de' suoi seguaci. Le nove figure che lo compongono son distribuite sul campo con buona economia: felicemente inventate, e forse da egregj maestri Greci, hanno, è vero, il minor pregio nella esecuzione, che non manca però di quella forza e sicurezza di stile necessaria a far distinguere ancor da lontano tutte le parti essenziali d' un lavoro.

Il principal gruppo ch' è nel mezzo del bassorilievo ci mostra Bacco, vinto dalla sua bevanda e vacillante, qual Momo il dipinge (*b*), retto dal giovinetto Acrato, o Ampelo (*c*), sotto la spalla sinistra, e tenuto pel destro braccio da una Baccante, ch' è forse *Methe* (*d*) la Dea dell' ubbriachezza. Il manto che dalle spalle gli cade sulla destra coscia insino a' piedi, mostra con un gentil serpeggiare l' ondeggiamento della mal ferma persona. Il suo capo è coronato d' edera, la sua fronte d' una fascia, o *credemno*, il suo petto d' un serto di alloro (*e*), che dal sinistro omero scende a traverso insino sul destro fianco (*f*). D' un simil serto è cinto il giovin Baccante che lo sostiene, e *Methe* dall' altra parte scuote un timpano (*g*), simbolo di quella insana compiacenza, che accompagna il delirio dell' ebbrietà.

Vici-

(*) Lungo palmi nove circa, alto palmi quattro e due terzi. Fu acquistato per ordine della Santità di N. S. felicemente regnante.

(*a*) Vedasi presso Meursio qual fosse l' opinione degli etnici sulla maggior felicità degl' iniziati a' misterj nella vita futura. *Eleusinia* c. XVIII.

(*b*) Luciano, *Deorum concil.*

(*c*) *Acrato*, nome equivalente al Latino *merum*: così chiamavano i Greci *τὸν ἀμφὶ Διόνυσον δαίμονα*, *un de' Genj di Bacco* (Pausan. *Attica* II.): *Ampelo*, prende il nome dalle viti, ed è anch' egli un giovinetto del seguito di Bacco, amato dal suo Nume. Quando le figure che sostengono Bacco non son Fauni nè Satiri, posson credersi rappresentar qualcuno di questi suoi Genj.

(*d*) *Methe*, ossia l' Ebbrietà, Bacco, ed un Fauno eran tre statue di bronzo di Prassitele, che adornavano un tripode in Atene nella via de' Tripodi, se n' è parlato nel tomo II. tav. XXX. pag. 59. (*c*). Pausia avea dipinto l' Ebbrietà in figura d' una Baccante, che tracannava il vino da un vaso di vetro (Pausan. *Corinth.* XXVII.).

(*e*) Che il lauro fosse ancor sacro a Bacco lo vediamo in Omero, ne' cui Inni è descritto questo Nume: Κισσῷ καὶ δάφνῃ πεπυκασμένος, *adorno di lauro e d' edera* (*Hymn.* II. *in Bac.* v. 9.)

(*f*) Di tali corone dette Ὑποθυμιάδες parla Winckelmann *Mon. ined.* n. 200., ove ne ha raccolti molti esempli: a questi può aggiungersi anche il presente bassorilievo. Fragli antichi scrittori che ne fan menzione egli cita Ateneo XV; pag. 688., cioè capo XI., ma il luogo ove ne tratta più a lungo è nel libro medesimo al capo III. Può vedersi ancora Pascalio *de coronis* p. 71. e segg. Scheffero pretende che tai serti si dicessero *phalerae*, quando appunto si mettevano ad armacollo, ma non lo prova. *De antiquorum torquibus* cap. XI.

(*g*) Orazio I. od. XIX. 13:

... tympana quae subsequitur caecus amor sui,
Et tollens vacuum plus nimio gloria verticem,
Arcanique fides prodiga pellucidior vitro.

[library stamp]

Dolcibene disegno

F. Rastaini inc.

BACCANALE

Con misteri di Bacco

Vicino al gruppo alla manca de' riguardanti è scolpito l' educator di Bacco Sileno, che rattempra al suon della cetra gli affetti del Nume: e poeta, e filosofo, qual ce lo addita Virgilio, adopera la musicale armonìa per ricomporre la sconcertata immaginazione (*a*). Pan è poco appresso col suo baston pastorale, si rivolge indietro verso una Baccante cinta di *nebride*, la quale sembra invitarlo alla danza: quindi sorgon due are, una con fiamma accesa e face rovesciata appresso, l' altra con delle offerte di frutta sovrappostevi (*b*).

Le tre figure a sinistra non sono nè meno espressive, nè meno graziose nella invenzione. Un vecchio rustico tiene un picciol capro sotto l' ascella sinistra, come descrive Euripide alcune delle Baccanti (*c*): i serpenti Bacchici sono stretti nella sua destra, e la sua tunica è cinta di campanelli, *tintinnabula*, adoperati forse ne' misterj, e ne' riti de' Baccanali per allontanare i profani col suono, e i male ominati oggetti con quella forza che dava allo strepito de' bronzi l' antica superstizione (*d*). Il nome di Titiri è particolarmente appropriato a siffatti seguaci di Bacco addetti alla vita di pastori e capraj (*e*). Un giovine quasi nudo, sennonquanto ha gettata sull' omero sinistro una pelle di pardo, suona con forza uno strumento da fiato, tien le gambe incrocicchiate (*f*), e non avendo caprini orecchj, può dirsi un de' Mimalloni, rustici Asiani, a' quali attribuisce siffatti suoni l' antica poesìa (*g*).

Un' altra ara coronata ed accesa è presso questa figura, la quale è poi seguita da quella d' una Menade, o Baccante furiosa, che può sembrare invasa da quella religiosa manìa, dalla quale credeasi comprendere chi toccava, o scuoteva i misteriosi arredi de' Baccanali (*h*).

Delle linci, o pantere con canestri di frutta e teschj di capro, maschere di bocca chiusa, *oscilla* (*i*), e un Fauno con una capra empiono il basso del quadro:

(*a*) In due vasi fittili presso Hancarville nel tomo II. uno alla tavola LXVIII., l' altro alla tavola CIII. vedonsi de' Baccanti colla lira, nel primo v' è inoltre una figura che sembra Apollo medesimo. Un superbo frammento Farnesiano ci rappresenta Apollo insieme con Bacco sovra letti discubitorj e in compagnia di donne Baccanti che suonan la cetra. Il cognome di Διονυσόδοτος, cioè *dedito a Bacco*, lo leggiamo attribuito ad Apolline: e chi sa che non sia relativo a questa unione de' due Numi germani? (Pausania *Attica* XXXI.) Diodoro al lib. III. §. 59. rapporta che Marsia, quando ebbe contesa con Apolline il trovò in Nisa nella comitiva di Bacco, e che poi vinto Marsia, Apollo appese nell' antro Nisèo sacro a Bacco le tibie del vinto, e la cetra del vincitore. L' idea che abbiam data di Sileno è quella stessa che ci dà Virgilio nella Ecloga VI., e Diodoro IV. 4. dove lo chiama: εἰσηγητὴν καὶ διδάσκαλον τῶν καλλίστων ἐπιτηδευμάτων: *autore e maestro d' ottimi studj*: e che noi abbiamo accennata nel primo volume tav. XLVII. Ivi si è pubblicata una immagine della stessa divinità rusticana, ma in un altro carattere, cioè in quello di bevitore.

(*b*) Quest' oggetto non è accuratamente espresso nel disegno. Non dee recar meraviglia veder due are così vicine l' una all' altra. Teocrito descrive dodici are ne' Baccanali *Idyl.* XXVI. una presso dell' altra. Ciò si costumava perchè Bacco era stato un de' primi a propagare il culto degli Dei, e dargli riti e leggi. Quindi Ovidio parlando a Bacco *Fast.* III. 727. gli dice:

Ante tuos ortus arae sine honore fuerunt,
Liber, & in gelidis herba reperta focis.

(*c*) *Bacchae* v. 698.

Ἀγκάλαισι δορκάδ' ἢ σκύμνους λύκων
Ἀγρίους ἔχουσαι.

(*d*) Baccanti con siffatto arredo sono stati osservati dal Fabbretti, che ne ha pubblicato uno alla pag. 429. delle sue *Iscrizioni*, il qual monumento esiste ora nel Pio-Clementino. Lo scoliaste di Teocrito *Id.* II. v. 36. c' insegna, che il rimbombo de' bronzi costumavasi in tutti i riti più sacri, come *puro e discacciatore d' ogni abominazione*: Καθαρὸς καὶ ἀπελαστικὸς τῶν μιασμάτων. L' uso de' *tintinnaboli* nelle solennità Dionisiache può vedersi con molta erudizione illustrato dall' espositore de' bassirilievi Capitolini, *Museo Capit.* tom. IV. tav. XLIX. Nonno (XXX. v. 213.) dà ad una Baccante il nome di Κωδώνη, *Codone*, dall' uso del *tintinnabolo* Κώδων.

(*e*) Vedasi il Perizonio alle *Varie Istorie* d' Eliano lib. III. c. 40. n. 2.

(*f*) Winckelmann *Storia delle arti* lib. V. cap. 3. §. 9. e segg. parla a lungo de' soggetti rappresentati dagli antichi in quest' atto, riguardato come poco decente. Lo credo adoperato nelle figure di Bacco, e de' suoi compagni, per additare gl' incerti passi di chi è sopraffatto dal vino.

(*g*) *Torva Mimallones implerunt cornua bombis*:
è un verso di Nerone, riportato nella prima satira di Persio. Vedansi ivi i commentatori.

(*h*) *Commotis excita sacris*,
Virgil. *Aen.* IV. v. 301.

(*i*) Queste maschere eran proprie de' Bacannali, e delle pantomime. Le tragiche e le comiche avean bisogno di gran bocca, che rimbombasse. Virgilio *Georg.* III. v. 388. e segg. Maschere d' ogni genere si portarono nella pompa Bacchica di Tolommeo descritta nel cap. 7. del V. libro de' *Dipnosofisti*. Simili vedonsi in molti bassirilievi di tal soggetto gettate in terra, ed una satirica (non già la testa del Dio Pan per mostrare ch' egli è minore di Bacco) è sotto il cocchio del Nume nel bassorilievo Capitolino inciso alla tav. LXIII. del to. IV. di quel Museo.

BASSI RILIEVI

queſt' ultimo gruppo è di minor proporzione che non eſigge il reſto delle figure, ed è piuttoſto prova della diligenza, e della laborioſità, che del guſto dell' arteſice, il quale dee aver tratto queſta compoſizione tanto ſuperiore al ſuo genio da egregio, ma ora incognito originale.

TAVOLA XXI.

BACCO, CENTAURESSE, E BACCANTI (*)

CHE Zeuſi ſia ſtato il primo ad immaginare le Centaureſſe, par che Luciano l' inſinui (*a*). Rare ciò non oſtante pur ſono le loro rappreſentanze ne' monumenti, e per lo più ſan di ſe moſtra come nel noſtro marmo in compagnia di Bacco e de' ſuoi ſeguaci (*b*).

Le tredici figure componenti il baſſorilievo per la grazia, l' originalità, la varietà de' movimenti ſon degne dell' aureo ſecolo delle arti. Rappreſentano Bacco inebbriato di ritorno da un banchetto. Preceduto da un Fauno barbato e cinto d' una pelle ai lombi (*c*), che gli fa ſcorta con face in ambe le mani, s' avanza il Nume oppreſſo dalla crapula e vacillante, a cui piucchè il tirſo che gli crolla nella deſtra è ſoſtegno un Fauno fanciullo che l' abbraccia e quaſi lo trae. Involto dagli omeri al piede in una *palla*, che gli ſcopre il lato e 'l braccio deſtro, ha il capo inclinato ſugli omeri, e coronato d' edera. Una Centaureſſa lo ſiegue, e mal difende i *crotali* (*d*), iſtrumento ſonoro che ha nella deſtra, dalla petulanza d' un giovin Baccante che ſalito inginocchio ſulla ſua groppa s' adopera con ambe le mani per torli ad eſſa. Un altro giovin Baccante porta anch' egli acceſa face, che un Fauno barbato e fornito di tirſo tenta involargli. Due fanciulli tirſigeri gli recan dietro una ſottocoppa a tre piedi, ſu cui ſorge una picciol' ara dove ardon timiami (*e*). Un vecchio Fauno coturnato, e cinto intorno a' fianchi di breve pallio, li ſiegue colla ſua face: e 'l gruppo d' un' altra Centaureſſa, la quale inſieme con un Faunetto che l' è appreſſo, ſi sforza di ſcuotere dal ſuo dorſo il Fauno inſolente che v' è ſalito, chiude il baſſorilievo.

TAVO-

(*) Alto palmi uno e un terzo, lungo palmi ſei e once 7. Fu acquiſtato per ordine della Santità di Noſtro Signore dal Sig. Tommaſo Jenkins. Il baſſorilievo eraſi trovato nelle ſpiagge della Campania poco lungi da Napoli. Un frammento di queſto marmo, che ne contiene ſoltanto le prime dieci figure a ſiniſtra, è ſtato inciſo nell' opera de' Vaſi d' Hancarville alla pag. 155. del ſecondo volume.

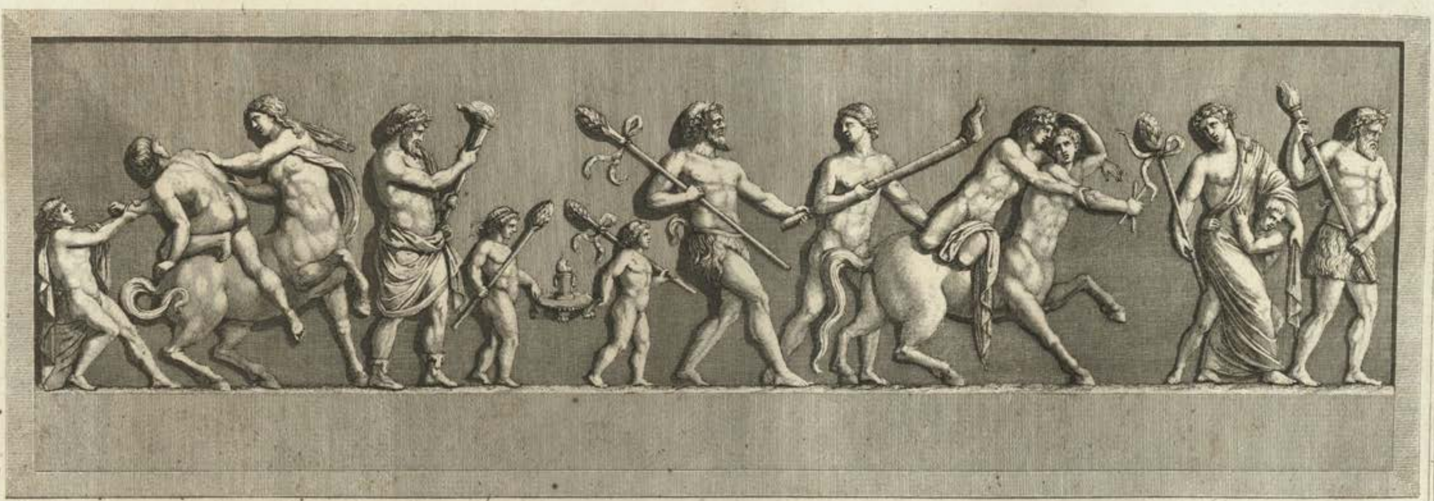
(*a*) Luciano in *Zeuſi*. Dalla pittura di Zeuſi, crede Winckelmann imitata in parte la gemma, ch' egli riporta ne' *Mon. ined.* n.80., e che rappreſenta una Centaureſſa in atto d' allattare un picciol Centauro.

(*b*) Vedaſi il Buonarroti nelle oſſervazioni al lodato cammeo, *Oſſervaz. ſu i Medaglioni &c.* p. 428. e ſegg. Vedanſi ancora nel tomo I. delle *Pitture d'Ercolano* tav. XXVI e XXVIII., le immagini delle Centaureſſe che ſcherzano con giovinetti Baccanti. Su i Centauri in genere poſſon leggerſi, l' eſtratto d' una diſſertazione dell' Ab. Banier nel III. tomo della *Storia dell' Accademia delle Iſcrizioni e belle lettere* pag. 18., le note, e le ſpiegazioni eruditiſſime ſulle Pitture Ercolaneſi tav. XXV. e ſegg., e 'l noſtro primo tomo alla tav. LII.

(*c*) Cinti di ſimili grembiuli andavano in Roma ne' Lupercali i Luperci, quaſi altrettanti Satiri, Dion. Alicarn. lib. I. Il nome di ſiffatte cinture era preſſo i Greci ᾤα λουτρίς, quaſi *pelle da bagno*. Polluce X. 181. Convien dire che ſi uſaſſero da coloro che veſtivanſi da Fauni e Satiri nelle feſte di Bacco, poichè frequenti ſono le immagini di Baccanti così coperte: fralle quali non voglio omettere quella d' un Fauno che ſoſtien Bacco in un egregio baſſorilievo di terra cotta preſſo l' altrove lodato Sig. Cav. d'Agincour.

(*d*) Queſto ſtrumento compoſto di due verghette rotonde di metallo, da una parte più ſottili che dall' altra, dove terminano come in un capo di chiodo, vedeſi in mano ad un Genio nel primo tomo delle *Pitture d'Ercolano* tav. XXXII., dove però non è ſtato ravviſato, come nemmeno i *crotali* d' una Baccante nel baſſorilievo Capitolino, tomo IV. tav. LVIII. di quel Muſeo. Il primo a dare de' *crotali* un' accurata idea, e a diſtinguerli da' cembali e da' ſiſtri, co' quali talvolta confondonſi, è ſtato il Salmaſio a Vopiſco in *Carino* §. XIX.

(*e*) Simili ſottocoppe hanno il nome proprio di μαζονόμοι, o μαζονόμια, *mazonomi*, *mazonomia*, dall' eſſere adoperate per farvi ſopra le parti delle torte, vedaſi Eſichio v. μαζονόμιον, ed Ateneo IV. 3. Dalla figura che ce ne dà il marmo ſi comprende abbaſtanza come poſſon eſſer equivoche fra una menſa ed un piatto. A creder queſta la vera forma del *mazonomo* mi perſuade Ateneo, che deſcrive nel gran Baccanale di Tolomeo de' fanciulli appunto che portavano ſu' *mazonomi* incenſo e altri timiami, l. V. c. 7. *Lances* diceanſi in Latino, e ſi uſavano ne' Baccanali, Virg. *Georg* II. v. 395.



Dolcibene dis. C.P.P. Carloni inc.

BASSORILIEVO.

Di Fauni Centauresse, e Baccanti

BOMBAY BRANCH ROYAL ASIATIC SOCIETY

Corazzari di. Fonti inc.

BACCANALE

Col Carro di Bacco tirato da Centauri

TAVOLA XXII.

BACCO SUL CARRO TIRATO DA' CENTAURI (*)

I *Tiasi*, o le feste de' Baccanali, danno ancora argomento al presente bassorilievo, come il dierono a' precedenti, ma tanto li supera nella integrità e nella conservazione, quanto cede a quelli o nella eleganza delle immagini, o nella maestria dello scalpello. BASSI RILIEVI

Bacco vien tratto in un carro, a cui son aggiunti invece delle pantere i Centauri, un de' quali dà fiato al corno, l'altro suona la cetera (*a*). Ambi in età giovanile, hanno orecchie simili a quelle de' Fauni, come appunto descrive Luciano i dipinti da Zeusi (*b*). Un Genio infante si regge in piedi sul dorso del Centauro a destra, e tien nelle mani una specie di vessillo (*c*). Acrato è, com' io penso, rappresentato in questo fanciullo; e sì le altre sue immagini in età infantile, sì lo stato d'ubbriachezza in cui Bacco ci si presenta, mel fanno congetturare (*d*). Il Nume è coricato su d'un carro a quattro ruote, detto già τετρακυκλος, ed anche ἅμαξα, su cui è steso un' origliero a guisa di letto (*e*). Egli sembra ubbriaco, e sostiene in ambe le mani corone di fiori, *corollae*, secondo il costume de' banchetti. La donna, che presso al cocchio par che lo guardi con affetto, è forse Nisa la sua nudrice: la turba degli altri Baccanti il precede. Una Menade, ed un Satiro battono i timpani, un' altra Baccante danza e suona i cembali: presso è posata la cista mistica dond' esce il serpente *Orgio*, e vicino sorge un rustico altare. Innanzi un Fauno ed una *Canefora* (*f*), sono accompagnati da una pantera e da

(*) Alto palmi due e un terzo, lungo palmi sei e once due. Acquistato per ordine della Santità di Nostro Signore.

(*a*) Centauri colla cetera veggonsi in molti monumenti, e per tacere delle immagini di Chirone ammaestrante Achille, Centauri Citaredi traggono il carro di Bacco in un bassirilievo della Galleria Giustiniani rappresentante la morte di Penteo to.II. n.104., nel Montfaucon tom.III. tav.CLV., e nell'*Admiranda* LIV., il qual bassorilievo esistente già nella villa Montalto è quasi una ripetizione del nostro. Nelle Pitture d'Ercolano v'è anche una Centauressa colla lira, tomo I. tav. XXXVIII.

(*b*) Luciano in *Zeusi*, parlando della Centauressa dipinta da quel sommo artefice dice, che ὦτα δὲ μόνα σατυρώδη ἐςὶν αὐτῇ. *Le sue orecchie sole son satirine*. Io credo peraltro, che le orecchie de' Centauri sien propriamente cavalline, non caprine, e in ciò diverse da quelle de' Fauni. Ne' Centauri Capitolini così appariscono, quantunque ne' monumenti minori non ne sia chiara abbastanza la differenza. Quindi Luciano, che peraltro non vide sennon la copia del quadro di Zeusi, scorgendo che quella Centauressa avea orecchj, i quali incominciando col lobo umano andavano a terminare in punta, credè che fossero orecchj satirini, o caprini, quando in fatti doveano essere secondo ogni verisimiglianza cavallini.

(*c*) Il vessillo che ha in mano questo Genio dell' ubbriachezza è della figura appunto de' vessilli Romani, e di quella ch' ebbe poi il *Labaro* degl' Imperatori Cristiani; cioè un drappo quasi quadrato, che pende da ambe le parti d'un bastone incrociato alla sommità d'un' asta. Che questa specie d'insegna militare fosse nota anche a' Greci il ricaviamo da più monete de' Re Macedoni, ove la Vittoria ha in mano le aste d'un vessillo spogliato del suo velo. Vedansi ancora Polibio, Plutarco, e Polieno presso il Pottero *Archaeolog. Graecae* lib. III. cap. 9. L'osservare questo vessillo rappresentato in due monumenti Dionisiaci, nel nostro cioè, e nel citato dell'*Admiranda*, mi fa nascere un sospetto, che possa l'antichità averne attribuita l'invenzione a Bacco, riputato già inventore di molti costumi sì civili che militari, come del trionfo dopo la guerra, e del diadema per distintivo de' regnanti. Le parole di Plinio che annovera queste invenzioni di Bacco lib.VII. cap.56., quando avessero diversa interpunzione dalla corrente che non è in molti manoscritti, potrebbero confermare tale opinione. Egli conta fralle invenzioni di questo Nume: *diadema regium insigne, triumphum &c.*: se *insigne*, che vale talvolta lo stesso che *signum*, *insegna*, si distinguesse dal precedente *diadema regium*, avremmo Bacco per inventore delle insegne militari, ch' egli potea aver conosciute nelle sue espedizioni d'Oriente, dove l'insegne si usaron piuttosto che in Grecia, come il cap. II. v.2. de' *Numeri*, e il silenzio d'Omero lo provano abbastanza. Ciò non ostante questo passo di Plinio sennonaltro è equivoco, e 'l vessillo può semplicemente alludere alle guerriere fatiche di questo Dio, per mostrare ch' egli si abbandona alla voluttà, dopo aver sudato abbastanza per la gloria.

(*d*) Acrato, che vuol dir vin puro, *merum*, ben convien per auriga a Bacco ubbriaco. L'irragionevolezza, conseguenza dell' ebbrietà, può essere stato un de' motivi per dipinger quel Genio sotto forme infantili. Spesso non se ne rappresentava che la sola faccia, come nota Pausania *Attica* cap. II. E qui osservo, che i nostri Cherubini espressi con una sola testa infantile fra due ali sono imitati dalle immagini d'Acrato, che tali appunto si scorgono negli ornamenti de' coturni che ha a' piedi una bella statua di Bacco nella villa Ludovisi.

(*e*) Ὀχήματα ἐς τὸ κατάκλιναι ἐυναῖα. *Carri con sopra il letto per corcarvisi*: rammentansi da Polluce X. 14.

(*f*) Lo Scoliaste d'Aristofane *Acharn.* v. 243. osserva, che le *Canefore*, o *portatrici de' canestri*, usavansi ne' Baccanali. Vedasi ancora Fasoldo *Hierolog.* Dec. V. n.9. Una Canefora simile alla nostra vedesi rappresentata nella comitiva di Bacco in atto di trovare Arianna, in una pittura d'Ercolano tom. II. tav. XVI. Ivi dagli espositori dicesi portare una cista, ma le ciste de' misterj di Bacco eran ben diverse da' canestri ove riponeansi le primizie delle frutta che consecravansi a quel Nume reputato un de' primi propagatori dell' agricoltura: quindi le *Canefore* son

e da un leone, ſul cui dorſo, giuſta la deſcrizione di Nonno, ſiede ſenza freno il fanciullo Ampelo (*a*).

TAVOLA XXIII.

VITTORIA DI BACCO (*)

O Che nelle favole Bacchiche ſienſi le memorie trasfuſe delle impreſe di Seſoſtri o d'altro antichiſſimo conquiſtatore: o che l'Oriente foſſe piuttoſto la patria di quell'uomo ſingolare che inſegnò a'Greci tante arti ignote, ed introduſſe fra loro sì nuovi coſtumi: i Greci dipingonci la ſua venuta da quelle contrade come il ritorno trionfale d'un capitano sì prode e sì fortunato, che non trovò altri emuli delle ſue geſta, ſennonchè molti ſecoli dopo, Aleſſandro e Pompeo.

Il ſoggetto del preſente baſſorilievo è relativo appunto alle vittorie del Nume di Niſa. Vedeſi la ſua comitiva eſcir lieta e carca di preda dalle porte d'una vinta città (*b*). L'abito barbarico de' prigioni, e più l'elefante, ci additano che l'azione è nelle Indie, famoſa conquiſta di Bacco.

Son tre Fauni e due Baccanti, che conducon via un elefante, ſu cui è avvinto un prigioniero Indiano, appunto come ſi deſcrive nelle Dioniſiache (*c*). Egli, oltre d'aver le calze barbariche dette ἀναξυρίδες, e σαράβαρα, *anaxyrides*, e *ſarabara* (*d*), è diſtinto dalla lunga inanellata chioma, che ſecondo il coſtume Indico non dovea mai reciderſi (*e*). Un Genio ſiede fralle orecchie della vinta belva. L'elefante non è rappreſentato sì grande, come la ſua natural proporzione il richiederebbe: ma ſimili inavvertenze non ſono rare in mediocri baſſirilievi. Sappiamo altronde aver conoſciuto gli antichi naturaliſti anche un genere di minori elefanti, che dicean avvezzi nell'India a trar l'aratro, e che *nothi* appellavanſi (*f*). Siegue una coppia di altri prigioni, una donna acconciata nel capo come l'Indiano ſull'elefante, ed un

ſon ben diverſe dalle *Ciſtifore*. Canefore ſon le quattro figure trovate inſieme colla ſtatua di Bacco barbato, creduta già di Sardanapalo, delle quali ſtatue ſi parlò nel tomo II. di queſt'opera tav. XLI. Canefore ſono ancor le Cariatidi di villa Albani, e quelle più belle che già furono nella villa Montalto, la più conſervata delle quali è ora in Inghilterra nella doviziosa collezione del Sig. Carlo Townley: ma queſte *Canefore Cariatidi* non ſon quelle delle feſte di Bacco, ma bensì le altre che moſtravanſi nelle feſte di Diana, e di Minerva. Eſſe non hanno in capo veri caneſtri, ma vaſi di metallo a forma di panieri entro de' quali preſentavano i lor lavori alla Dea. Quindi i panieri ſulle teſte di quelle ſtatue veggonſi adorni di vaghi ornati a baſſorilievo. Su di ciò leggaſi il Faſoldo l. c., e 'l Caſtellano *de Feſtis* v. Κανηφόρια.

(*a*) Nonno *Dionyſ.* XI. v. 66. e ſegg.

> Πῆ μὲν ὀρεσσιάδος λοφιῆς ἐπιβήμενος ἄρκτου
> Θηρὸς ἐπιζομένης βλοσυρὴν ἀνεσείρασε χαίτην,
> Πῆ δὲ λεοντείην λασίην ἐπεμάστιε δειρήν·
> Ἄλλοτε δαιδαλέων ἐποχημένος ὑψόθι νώτων
> Ἀστεμφὴς ἀχάλινον ἐτέρπετο τίγριν ἐλαύνων.
> *Ei ſul tergo talor d'orſa montana*
> *Stringea ſedendo la terribil chioma,*
> *E la reggeva: or d'un leon ſul dorſo*
> *Ne flagellava la pelle velloſa;*
> *E talor fermo il vario pinto fianco*
> *Premer di tigre ſenza fren godea.*

I leoni erano peraltro fiere amiche a Bacco, il quale ſi familiarizò con eſſe nel tempo che fu da Cibele educato, e preſe talvolta la lor figura per vendicarſi de' Tirreni, Omero *Hymn. in Bacch.* I. v. 44.

(*) Lungo palmi cinque e once due, alto un palmo e once cinque.

(*b*) Più nomi di città Indiche trovanſi nelle Dioniſiache di Nonno lib. XXVI. v. 85. e ſegg.

(*c*) Sembra, che Nonno abbia alluſo a qualche immagine ſimile alla preſente ne' ſeguenti verſi del XV. delle Dioniſiache v. 146., citati ancora dall' eſpoſitore de' baſſirievi Capitolini tom. IV. pag. 347:

> Ἄλλη κεκλιμένοιο φιλεύιος ἑσμὸς ἀλήτης
> Χεῖρας ὀπισθοτόνους ἀλύτῳ σφηκώσατο δεσμῷ,
> Καὶ λοφιαῖς ἐπέβησεν ἀκαμπτοπόδων ἐλεφάντων.
> *D'altri di Bacco la vagante ſchiera*
> *Lega al tergo le mani, e avvinti e chini*
> *Gli trae ſovra inflesſibili elefanti.*

(*d*) Quelle ſpecie di braghe uſate dagli antichi arteſici nell'abito de' barbari, particolarmente Orientali, come Frigj, Perſiani, Indiani, avean queſto nome. Polluce VII. 59., ed ivi Jungermanno, ed anche X. 168., ed ivi Hemſterhuſio.

(*e*) L'autore delle Dioniſiache nota al lib. XXVI. queſto coſtume degl' Indi; e a propoſito de' calamiſtri che veggonſi nel baſſorilievo, a queſti ſenza dubbio ſi riferiſcono l'eſpreſſioni σκολιότριχι κόρσῃ, *capo crinito di capei torti*; e πολυκαμπέες ἔθειραι, *molto arricciate chiome*, che uſa l'autor medeſimo parlando degl' Indiani al lib. XV. v. 137. e 154.

(*f*) Plinio VIII. 1.

Pelleone disegnò

TRIONFO di BACCO

F. Bastoni inc.

Pompa nuzziale d' Arianna, e Bacco

Library of the Bombay Branch of the Royal Asiatic Society

Dolcibene dis. Mochetti inc.

ed un giovine ſeminudo. Una Baccante lo ſtimola col ſuo tirſo. Altri portan caneſtre di frutta, forſe eſotiche, ed accompagnano una pantera già manſuefatta.

Lo ſtile del baſſorilievo è del più ordinario, l'invenzione peraltro delle figure vien dal buono, come la compoſizione, la quale, benchè ſempliciſſima, empie il campo con naturalezza, e ſenza confuſione.

TAVOLA XXIV.

POMPA NUZIALE DI BACCO E D' ARIANNA (*)

L'Argomento di queſto baſſorilievo è de' men comuni fra i ſoggetti Bacchici. Non eſprime quel che la maggior parte; i *tiaſi*, cioè, le *orgie*, i *trieterici*, o altre ſolennità Dioniſiache, ma una delle più famoſe favole fra quelle che alla ſtoria appartengono di queſto Nume.

O ch'egli s' invaghiſſe d' Arianna, abbandonata già da Teſeo, o che a forza e con naval certame gliela toglieſſe (*a*), tutti conſentono nell' attribuire a Bacco per ſua ſpoſa la figlia di Minoſſe e di Paſifae. Parecchie ſono le antiche ſculture che ci preſentano il domatore dell' India nel ſorprendere la tradita Cretenſe, poche però, o neſſuna che ci offrano, come il preſente baſſorilievo, la pompa nuziale di Bacco e d' Arianna.

La ſchiera de' Baccanti precede i cocchj degli ſpoſi (*b*): due Fauni ſoſtengono con fatica l' ebbro Sileno, i cui cembali caduti al ſuolo ſono il primo oggetto che nel marmo ci ſi preſenti. Un' altro Fauno ſiegue ſaltando ad onta del non lieve peſo d' un gran cratere, che ſoſtiene con ambedue le mani ſugli omeri in aſſai bella attitudine. Sul carro tirato dalle pantere ſiegue la ſpoſa involta in quel gran peplo o velo, che poi da Latini ſi diſſe *flammeo* (*c*). Un giovinetto Baccante l' appoggia ſotto l' omero deſtro, e ſerve all'uffizio di paraninſo (*d*). Imeneo ſtà ſul carro medeſimo, e ſolleva la teda maritale. Amore è mezzo ſeduto ſulla groppa d' una delle pantere, e ſembra che la governi. I pettorali o *phalerae* delle fiere ſon di fiori e di pampini. Una Baccante lì preſſo dà fiato ad una ſpecie di buccina o tromba, e così accenna la muſica, non traſcurata mai nella letizia degl' imenei.

Più curioſo e ſingolare è il carro di Bacco. E' tratto da cavalli, come in neſſun' altro monumento (*e*), ed è a quattro ruote, come altrove nelle pompe

(*) Alto palmi tre e once ſette, largo palmi nove e once due.

(*a*) Diodoro lib. IV. nelle geſta di Teſeo.

(*b*) Il condurre la ſpoſa in cocchio alla caſa maritale, fu coſtume antichiſſimo, provato da Pauſania *Baeotica* cap. III., e da Suida v. Ζεῦγος.

(*c*) Che la novella donna eziandio preſſo i Greci andaſſe velata alle nozze, lo atteſtano chiaramente alcuni verſi d' Euforione preſſo lo Scoliaſte d' Euripide nelle *Phoeniſſae* v. 688., ed altri autori preſſo Pottero *Archaeologia Graeca* lib. IV. cap. XI., a' quali può aggiungerſi Pauſania *Baeotica* cap. III., e Polluce III. 40.

(*d*) Eſichio v. Νυμφαγωγός dice, che il paraninfo, detto anche πάροχος, andava ſul carro medeſimo colla ſpoſa: lo ſteſſo conferma Polluce X. 33.

(*e*) Non trovo nemmeno preſſo gli ſcrittori che Bacco ſi ſerviſſe di cavalli per trarre il ſuo carro. Leggo però nelle *Bacchae* d' Euripide la Lidia, paeſe piucch' altro mai dedito e conſecrato al culto di queſto Nume, eſſer chiamato εὔιππος χθόνα, *contrada fertile di be' cavalli*. Trovo ancora preſſo Apollodoro, che i cavalli fecero le vendette di Bacco ſu di Licurgo il Trace, cui calpeſtarono e lacerarono. In un vaſo fittile preſſo Hancarville vedeſi un carro tratto da' cavalli in una feſta Bacchica, tom. II. tav. LXXXIV.: molti cavalli eran nella pompa Bacchica di Tolommeo, Ateneo lib. V. cap. VIII.

Bacchiche abbiamo oſſervato (*a*). Il fanciullo Acrato è ſul ſuo cocchio medeſimo, e il Nume colla ferula nella manca, e la deſtra in atto di riposo ripiegata ſul capo giace in ſeno d'una Dea ſeminuda velata anch'eſſa come la ſpoſa, e che ſerve di pronuba a queſte nozze (*b*). Se coſtei ſia Venere, i cui amori con Bacco non ſono ignoti (*c*), ſe alcuna delle ſue nudrici o Niſa, o Leucotea, alla prima delle quali come a ninfa, alla ſeconda come a deità del mare, giuſta il coſtume Greco, non ſi diſdice la nudità; ſe finalmente Giunone Dea delle nozze, che ad onta dell'antica geloſia e del primiero odio contro il figlio di Semele, condiſceſe pure a porgere a lui già adulto il proprio petto per guarirlo col ſuo latte da una furioſa mania (*d*): non ſaprei deciderlo. La prima ſuppoſizione però è la più veriſimile, come fondata ſulla favola ſteſſa che fa intervenir Ciprigna a queſto connubio (*e*). Un Fauno veduto quaſi di ſchiena ſoſtiene ſulla ſpalla ſiniſtra un'otre, e chiude la compoſizione e 'l baſſorilievo.

Le invenzioni delle figure ſon tutte elegantiſſime; ſi diſtinguon però fralle altre quelle d'Arianna e di Venere sì per la grandioſità de' panneggi, sì per la grazia delle ſituazioni. Merita per la ſua ſemplicità d'eſſere ancora oſſervata l'ultima figura del Fauno coll'otre. L'artefice peraltro che ha eſeguito nello ſtile ſolito de' ſarcofagi sì bella compoſizione, tratta o da Greca pittura, o da Greco baſſorilievo, ha reſo alcuni oggetti con sì poca eſattezza e correzione, che non s'intendono abbaſtanza. La poſitura del Cupido, che parte ſiede ſulla pantera, parte ſtriſcia i piè ſul ſuolo e camina, dovea eſſere una delle più vaghe e bizzarre nell'originale, ma nella copia non è a ſuo luogo, nè corriſponde appieno alla intenzion dell'artefice. Non è figura ciò non oſtante in queſto baſſorilievo, che ſtudiata e corretta, non poſſa divenir degna di qualunque nome più grande, illuſtraſſe in quegli aurei ſecoli le belle arti.

(*a*) Si oſſervò nel tomo I., che i carri a quattro ruote, per aver due aſſi diconſi grecamente ἅμαξαι. Ora aggiungo eſſere ſtato quel nome più proprio de' carri da traſporto che de' cocchj. Queſti quand'erano a quattro ruote diceanſi ἁρμάμαξαι, delle quali parla Senofonte lib. VI. *Paedîae* in fine.

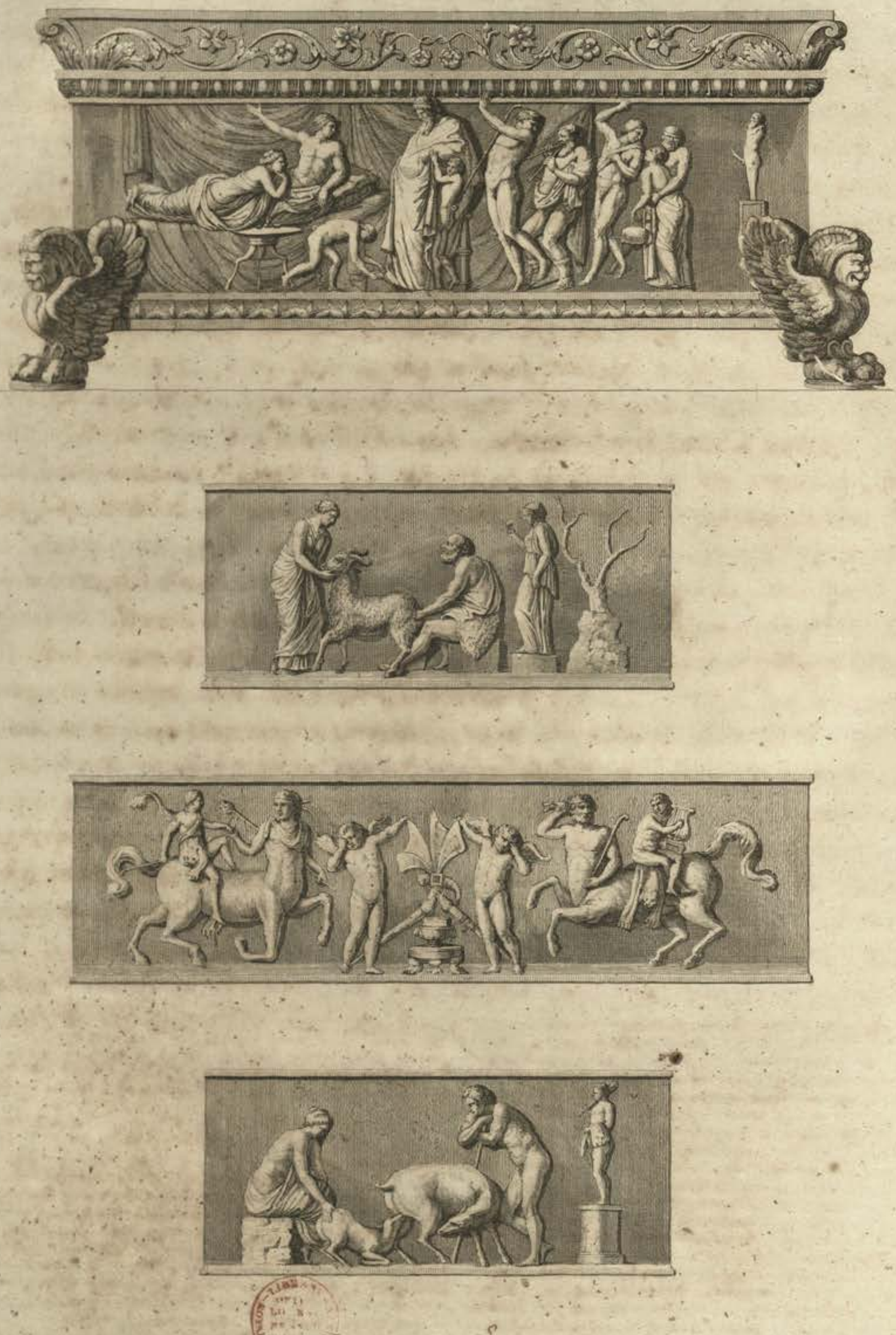
(*b*) Le Pronube negli antichi monumenti vedonſi per lo più velate come le Spoſe: da' Greci ſi diceyan προμνήστριαι.

(*c*) Ne nacque Priapo.

(*d*) Nonno *Dionyſiac.* lib. XXXV. v. 302. quantunque ſia troppo recente queſto ſcrittore per atteſtare le circoſtanze delle antiche favole, pure nelle tradizioni mitologiche, allorquando non ſono meri epiſodj del ſuo poema, può averſi per buon mallevadore; avendo tratto da ſcrittori e da opinioni più antiche tutte le ſue notizie di queſto genere, come ogni paſſo ne può eſſer prova.

(*e*) Eratoſtene al v. de' *cataſteriſmi* narra, che gli Dei vennero nell'Iſola di Dia a feſteggiar le nozze d'Arianna, e Venere principalmente vi accorſe, che donò alla ſpoſa quella corona che fu ripoſta poi fralle ſtelle. Tolommeo Efeſtione lib. V. preſſo Fozio (*Biblioth.* cod. CXC.) narra, che la ninfa Pſalacanta fu quella che innamorata di Bacco eſſa medeſima, per guadagnare il ſuo affetto ſi preſtò conciliatrice di queſte nozze, e v'induſſe Arianna non ancora dimentica del ſuo rapitore: ma la dignità della figura eſpreſſa nel marmo convien meglio ad una Dea delle maggiori qual'era Venere. E poi le tradizioni troppo ſingolari non ſon quelle che ordinariamente ſeguiron gli artefici.

TAVO-



Dolcibene disegno — A. Mochetti incise

BACCO BARBATO con FAUNI

Piedestallo a quattro faccie trovato nella Villa Negroni

TAVOLA XXV.

BACCO BARBATO CON FAUNI (*)

BASSI RILIEVI

QUesto curioso marmo per la scultura, pel genere, per la conservazione ugualmente stimabile ed interessante, quando si consideri la sua forma, non lascia dubbio alcuno d'aver servito per ara sepolcrale, comecchè la sua figura, e le sue proporzioni sieno fralle are antiche assai rare.

Il masso è quasi un parallelepipedo lungo una volta e mezza la sua larghezza, e circa due l'altezza, rastremato alcun poco verso la sommità. E' ornato di cornici e di membri intagliati sì nella superiore, che nella estremità inferiore, e si regge sospeso su' quattro piedi cavati dal pezzo medesimo, che han forma di quattro alate chimere. La sua superficie superiore è affatto piana.

Delle are sospese su' piedi agli angoli abbiamo esempli in antiche memorie (*a*), e taluna ancora se ne conserva. Are basse le sentiamo ricordate da' vetusti scrittori, e alcuna pur ne sussiste (*b*). Più raro è l'esempio d'are bislunghe, ma non è unico, poichè tale appunto sappiamo essere stata quella delle Parche nell'*Alti* d'Olimpia (*c*).

I bassirilievi che adornano le quattro facce del monumento cel fanno ravvisare o come sacro agli Dei Inferi, o come dedicato a Bacco, Nume annoverato fragli Dei terrestri. A questa sorta di divinità era costume ordinario ergere delle are che poco si sollevasser dal suolo, e alle quali perciò non si convenisse il nome di altare, tratto dalla loro elevatezza (*d*). Porfirio chiama *escharas*, o socolari, le are degli Dei terrestri (*e*): e forse la nostra ara serviva a sostenere una braciera d'altra materia, come esempli non mancano in monumenti (*f*).

Passando ora a considerarne i bassirilievi: in quello della principal facciata è ripetuta una composizione così famosa e frequente negli antichi marmi, che sicuramente ne rappresenta alcuna delle più ammirate ne' secoli dell'arte Greca (*g*). La sua bellezza n'è una prova ulteriore. Un uom corpulento, con lunga e ben colta barba, e chioma rannodata, coronato il capo, e involto in grandioso pallio

(*) Lungo palmi tre e 3. quarti, alto due meno 2. once, e largo due e once 5. senza i piedi. Trovato in uno scavo sull'Esquilino in villa Negroni.

(*a*) Nelle medaglie d'Antiochia di Siria si osserva spesso un'ara sospesa su' piedi isolati, un'altra è scolpita in un bassorilievo riportato dal Boissardo, e dal Montfaucon *Antiquité &c.* tom. I. tav LXXIV. Nella raccolta di Caylus (tom. I. pl. LXXXII.) è pubblicata un'ara triangolare alquanto mutilata, che posa su tre piedi, i cui intervalli son traforati.

(*b*) Si pretende, che la differenza che pongono i Latini fra *altare*, ed *ara*, dipenda solo dalla maggior altezza dell'altare. Pesto v. *altare*, par che sostenga tale opinione seguita da Isidoro *Orig.* XV. 4.: e Vitruvio (lib. IV. cap. VIII.), e Servio (*ad Virgil.* ecl. V. v. 66.) parlano d'are basse. Poco s'inalzano diverse are dipinte ne' vasi editi da Passeri e da Hancarville: e bassissima è quella della Concordia del collegio de' doratori, che si conserva presso il Sig. Jenkins, e può vedersene la descrizione nel mio *Catalogo de' Monumenti scritti &c. del Sig. Jenkins* n. 5.

(*c*) Μοιρῶν βωμὸς ὅτι ἐπιμηκής. *L'ara delle Parche è bislunga.* Pausania *El.* I. cap. XV. Il Bertaldo nel suo libro *de Ara* dà male a proposito il nome d'ara bislunga a quella che si vede nelle medaglie di Costanzo Cloro colla epigrafe: *Memoria felix*. Quell'ara è soltanto più alta che larga.

(*d*) Lo Scoliaste d'Euripide alle *Phoenissae* v. 281. Vitruvio e Servio ne' luoghi citati. Esichio v. Ἐσχάρα. Polluce l. 8.

(*e*) Porfirio *de antro Nympharum*.

(*f*) Vedasi la vignetta della tav. X. del tomo II. delle *Pitture d'Ercolano*, ov'è dipinta un'ara rotonda con sopra la sua braciera di bronzo.

(*g*) Vedesi inciso un bassorilievo simile nell'*Admiranda* n. 71. Era nella villa Negroni ed ora è in Inghilterra presso il Sig. Towneley. Questo è il più bello, e 'l più pieno di simili bassirilievi, e può veramente dirsi un de' più pregevoli dell'antichità. Assai bello è ancora il Farnesiano edito già da Fulvio Orsino nella sua Appendice al Ciaconio *de Triclinio*; altri ve ne ha in villa Albani, ed altrove, ma di minor merito. Tra questi uno frammentato, che si trova in Sicilia può vedersi inserito nel *Viaggio Pittoresco* di quell'Isola di Giovanni Houel tomo II. tav. CXXXVII.

BASSI RILIEVI

le membra, s' appresta a coricarsi sovra d' un letto convivale. Un Fauno per molle commodità il sostiene sotto il sinistro cubito, un' altro s' inchina a trargli i calzari. Il Bacco Indico e barbato, quale Diodoro il descrive (*a*), è quello cui servono i Fauni con tanto rispetto. Fulvio Orsino, che lo chiamò Sileno, non avrebbe potuto addur prova a confermare il suo sentimento abbastanza valida al confronto di tanti monumenti, i quali, come abbiamo esposto in altra occasione, ci mostran Bacco espresso più volte sotto una simil figura (*b*). Il Bellori (*c*), che lo chiamò Trimalchione, trascurò al suo solito d' osservare che i ministri della mensa eran Fauni.

Posate su d' un altro letto dicontro a Bacco scorgonsi due figure, una di giovine seminudo (*d*), l' altra di donna, involte ambedue nella *sintesi*, e fisse ambedue collo sguardo alla principal figura, cui sembra al gesto della mano destra che il giovinetto dirigga una delle acclamazioni solite costumarsi negli antichi banchetti (*e*). La mensa rotonda a tre piedi caprini e senza tovaglia è collocata fra' due letti, e coperta di vasi destinati alla bevanda (*f*).

Cinque figure sieguono il Dio che s' affretta a godere di quel licore di cui ha beato i mortali. Due sembran preparargli un' *acroama* (*g*), il primo accompagnando la danza al canto, il secondo unendovi il suono d' un doppio flauto (*h*). Il primo è un giovin Baccante ignudo, col pedo nella sinistra (*i*), il secondo è un vecchio Fauno avvolto in un brevissimo pallio, e coturnato. Fin qui si estendono le tappezzerie dette *aulei*, o *peripetasmi* (*k*), che separano ed abbelliscono il luogo destinato al convito. Sieguono all' aperto un terzo Fauno, che sembra portare un otre sull' omero manco, una Baccante ubbriaca, che sostien lentamente colla sinistra un timpano, o tamburello, e vien sorretta da un altro Fauno.

La statua di Priapo in profilo, che termina dal mezzo in giù a guisa d' erma ed è posata sovra d' un' ara, è ugualmente propria per adornare un luogo riservato a' piaceri del suo genitore, come per indicare il sito agreste della scena, quale appunto amavasi da quel Nume pe' suoi diporti non meno, che per gli arcani suoi riti (*l*).

I bassi-

(*a*) Diodoro lib. III. 63. IV. 5. *Pitture d' Ercolano* III. tav. XXXVIII.

(*b*) Vedasi il nostro tomo II. tav. XLI. Sileno è rappresentato dagli antichi in due caratteri, come si è altrove notato, ma la presenza e l' abito grandioso e regale che veggiamo nel monumento è stata sempre adattata a' simulacri di Bacco barbato, non mai a quello di Sileno, come si è dimostrato nel luogo stesso.

(*c*) *Admiranda* l. cit.

(*d*) Nel bassorilievo del Sig. Townley e nel Farnesiano si conosce meglio, che questa figura è d' un giovinetto, non già d' una fanciulla. Sarà forse un degli amati da Bacco.

(*e*) Di tali acclamazioni convivali vedasi Ferrario *de veter. acclamat.* lib. VI. cap. XIII. nel VI. tomo del Grevio.

(*f*) Dal costume d' usar le mense rotonde vengon queste chiamate da' classici Latini *orbes* (Giovenale sat. I. v. 137. e altrove). L' abbellimento de' piedi che consiste in dare ad essi la forma di zampe d' animali è assai ben ideato ne' mobili, ed è antichissimo, trovandolo conosciuto anche alle arti Egizie, come costa da' lor monumenti.

(*g*) Gli eruditi, che han parlato degli antichi banchetti hanno spiegato a lungo i divertimenti musicali, che col nome d' *acroama* rallegravan le mense. I lor trattati servono d' illustrazione ad ogni più minuto particolare del nostro monumento. Vedansi nel tomo IX. del Tesoro Gronoviano, nel XII. del Greviano, e nel III. di quel di Sallengre.

(*h*) Plinio VII. 56. dà Marsia per inventore delle tibie doppie: la tibia semplice si credea più antica e ritrovamento d' Osiride.

(*i*) Ne' bassirilievi simili, in vece di baston pastorale, è un gran tirso.

(*k*) Vedansi i commentatori alla sat. VIII. lib. II. d' Orazio vers. 54.

(*l*) Tutta la tragedia d' Euripide intitolata *le Baccanti*, è una delle molte prove di questa proposizione. Sì nel bassorilievo del Sig. Towaley, come nel Farnesiano, vedesi collocato sovra un pilastro un corpo quadrilatero ornato nel primo della immagine d' una biga, nel secondo affatto liscio. Il Bellori ha creduto senza fondamento, che si rappresenti così il cartello de' Giuochi Circensi. Il confronto de' due bassirilievi mi persuade a riconoscervi un cinerario imposto ad una *stela*, o colonnetta sepolcrale. Ancor questo indica il sito campestre, giusta il costume antico. Un cinerario simile ornato di festoni a bassorilievo, ed eretto su d' una *stela*, vedesi ancora in un bassorilievo Capitolino rappresentante le licenze de' Baccanali, tomo IV. tav. XXXVI., e corrisponde al rimanente degli oggetti rurali che vi sono rappresentati. L' espositore lo ha creduto una mensa.

I baſſirilievi laterali proſieguono l'indicazione della campagna. Quà, preſſo un albero ſorge la ſtatua della Speranza, ella che può ſola far durare all'uomo le anticipate fatiche dell'agricoltura (*a*); e vicino a quella un vecchio ruſtico munge una capra, alla quale una giovine paſtorella ſtà vellicando il mento, perchè non ſia ritroſa all'opera del caprajo. BASSI RILIEVI

Là, ſovra un'ara alquanto più alta vedeſi eretto il ſimulacro d'Ercole, altro Nume rurale, denominato perciò Ercole Silvano. Un'altra paſtorella ſtudiaſi di ſottrarre il capretto dalle poppe della madre, preſſo a cui appoggiato grazioſamente col mento al baſtone ſtà in piedi un giovin caprajo.

La quarta faccia continuando il ſoggetto Bacchico ha due Centauri, moſtri manſuefatti dal Dio di Niſa, al quale gli abbiam veduti preſtar ſervigio in più monumenti ſovradeſcritti. Uno col tirſo, l'altro colla ferula, e diademati ambedue (*b*) ſoſtengono il primo una picciola Menade cinta piuttoſto che veſtita di *nebride*; l'altro un fanciullo citaredo. Ma nel mezzo un focolare di aſſai vaga forma, ove ſono appoggiate due faci ardenti, al lume delle quali due Genj della Morte bruciano una farfalla ſimbolo della vita, e rivolgono intanto piangenti la faccia altrove (*c*); ci muove a credere, che funebre foſſe la deſtinazione e l'oggetto del monumento, abbellito con Bacchiche rappreſentazioni, o per indicare, che il defunto, iniziato anch'egli a que' venerati miſterj, ſperava diſtinguerſi in grazia di ciò dal volgo de' trapaſſati (*d*): o ancora, che pur contento ſull'eſempio del Dio del vino d'una vita lieta e voluttuoſa, cedeva poi alla ſorte comune d'ogni vivente, non altrimenti d'un convitato, che ſi levi pago e ſatollo da ricca menſa.

(*a*) Sembra che uno de' principali oggetti dell'etnica religione foſſe quello di render cara ai popoli la campagna e il lavoro che vi ſi dee impiegare, attaccandogli all'agricoltura non ſolo con tante deità, che ſi ſupponevano dimorare ne' campi, ne' boſchi, e nelle montagne; non ſolo co' tanti ſacrarj inſigniti da particolari culti e da' ſovrannomi locali de' loro Dii; ma ancora ſolennizando colle più liete feſte del culto pubblico il principio e 'l fine di quaſi tutti i lavori campeſtri. Quindi avvenne, come oſſerva Cicerone, che il ſaccheggio de' templi Siciliani fatto da Verre, ſcoraggì l'agricoltura di quell'iſola fertiliſſima più ancora che non faceſſero le orribili veſſazioni di quel governatore (lib. IV. *in Verrem* 114.). Libanio oſtinatamente prevenuto in favore del gentileſimo, non laſcia di preſentare queſt'argomento a Teodoſio, per metter riparo alla diſtruzione de' templi idolatrici, che lo zelo de' fedeli omai non riſparmiava. Siccome il ſuo diſcorſo *de templis* è molto raro, penſo non diſgradevole a' leggitori addurne lo ſquarcio di cui ſi tratta, eſſendo al caſo noſtro per la ſtretta unione ch'egli ſuppone fra 'l gentileſimo e l'agricoltura: Καταστρέφοντες δὲ τὰ ἱερὰ τοὺς ἀγρούς· ὅτῳ γὰρ ἂν ἱερὸν ἐκκόψωσιν ἀγροῦ, τοῦτο τετύφλωταί τε, καὶ κεῖται, καὶ τέθνηκε· ψυχὴ γάρ, ὦ βασιλεῦ, τοῖς ἀγροῖς τὰ ἱερά, προοίμια τῆς ἐν τοῖς ἀγροῖς κτίσεως γεγενημένα, καὶ διὰ πολλῶν γενεῶν εἰς τοὺς νῦν ὄντας ἀφιγμένα. Καὶ τοῖς γεωργοῦσιν ἐν αὐτοῖς αἱ ἐλπίδες, ὅσαι περί τε ἀνδρῶν, καὶ γυναικῶν, καὶ τέκνων, καὶ βοῶν· καὶ τῆς σπειρομένης γῆς καὶ τῆς πεφυτευμένης· ὁ δὲ τοῦτο πεπονθὼς ἀγρὸς ἀπολώλεκε, καὶ τὴν τῶν γεωργῶν μετὰ τῶν ἐλπίδων τὸ πρόθυμον· μάτην γὰρ ἡγοῦνται πονήσειν· τῶν εἰς δέον τοὺς πόνους ἀγόντων ἐστερημένοι θεῶν. *Coſtoro diſtruggendo i templi devaſtano le campagne: e quel campo i cui ſagri luoghi ruinano, può dirſi che cieco reſti, anzi morto, che vita delle campagne erano, o Ceſare, i ſagri luoghi. Eſſi i primordj furono delle campeſtri fabbriche conſervati ſino a' dì noſtri per molta ſucceſſione di generazioni: in eſſi le ſperanze eran riposte degli agricoltori, nè quelle ſole che le lor perſone, e le conſorti riguardavano e i figli, ma la riuſcita ancor degli armenti, e de' ſeminati non meno che delle piantagioni. Spogliato un territorio de' ſuoi ſantuarj, periſce inſieme colle ſperanze del cultore il ſuo buon volere e la ſua attività; penſano che il lor travaglio ſia vano, privi che ſono di què Numi che ſolean condurre il lor travaglio a buon fine.* Nelle pitture, e ne' muſaici antichi non vediamo rappreſentato mai paeſe, ove non ſi oſſervino più luoghi ſagri, come are, edicole, ſimulacri, alberi dedicati, e ſimili oggetti di venerazione.

(*b*) Il diadema fu invenzione di Bacco, ſiccome abbiamo oſſervato poco ſopra tav. XXII. (*a*), quindi egli è diademato ſin nel baſſorilievo che rappreſenta la ſua naſcita, tav. XXIX.

(*c*) Queſta era l'attitudine propria e ſolenne d'incendiare il rogo. Lo nota Virgilio nel funerale di Miſeno *Aen.* VI. v. 223:

. . . . ſubiectam more parentum
Averſi tenuere facem,

Vedaſi Meurſio *de funere* cap. XXVI., Kirchmann *de funeribus* lib. III. c. 7.

(*d*) Le immagini de' conviti Bacchici ne' monumenti ſepolcrali poſſono ſignificare eziandio i premj e la beatitudine de' buoni nella vita futura. Platone nel ſecondo de' Politici declama così contro queſte idee poco decenti de' premj eterni: Μουσαῖος δὲ τούτων νεανικώτερα τἀγαθὰ, καὶ ὁ υἱὸς αὐτοῦ παρὰ θεῶν διδόασι τοῖς δικαίοις· εἰς ᾅδου γὰρ ἀγαγόντες τῷ λόγῳ, καὶ κατακλίναντες, καὶ συμπόσιον τῶν ὁσίων κατασκευάσαντες ἐστεφανωμένους ποιοῦσι τὸν ἅπαντα χρόνον ἤδη διάγειν μεθύοντας, ἡγησάμενοι κάλλιστον ἀρετῆς μισθὸν μέθην αἰώνιον. *Muſeo e ſuo figlio* (Eumolpo) *danno a' giuſti per parte degli Dei premj ancor più puerili. Eſſi avendoli ne' lor diſcorſi condotti all'inferno, e fattili reclinare a menſa, e apparecchiato loro un convito di ſanti; li deſcrivon trapaſſar tutto il tempo coronati e ubbriachi, ſtimando la miglior mercede per la virtù una eterna ubbriachezza.*

TAVOLA XXVI.

BACCO ED ERCOLE SUL CARRO TIRATO DA' CENTAURI (*)

BASSI RILIEVI

IL raro argomento di queſto baſſorilievo compenſa largamente il difetto del ſuo artifizio. E' il più evidente monumento della ſtretta unione che riconoſceva la pagana teologia fra queſti due figli di Giove, Ercole e Bacco.

L'antichità, che li conſiderava come Dii ſocii, o ſecondo la fraſe propria *Aſseſſori*, Πάρεδροι, ravviſava in queſti Eroi divinizati molte maniere di raſſembrarſi (*a*). Siccome ſono accennate preſſochè tutte in un Greco epigramma, non m' aſtengo dal riferirlo quì ſotto, benchè noto e divulgato fra' recenti mitologi (*b*).

Il comune lor culto fu ravvivato da una ſuperſtizioſa adulazione, quando l'Imperatore Settimio Severo li ſe riconoſcere come divinità tutelari della ſua perſona e della ſua famiglia, e li ſe congiungere ne' conj della moneta Romana coll'epigrafe DIS AVSPICIBVS. Le medaglie provano, che queſta venerazione indiviſa ad Ercole e a Bacco perſeverò nel Romano Impero anche nel regno di Caracalla (*c*).

Mi ſembra aſſai veriſimile, che il noſtro baſſorilievo eziandio ne ſia un monumento, e ciò non tanto per la baſſezza dell' arte, che ſi ſoſtenne ancora a que' tempi con qualche decoro, quanto perchè vi oſſervo prodigamente impiegato il lavoro del trapano, che appunto vedeſi uſato con sì poco riſparmio nell' antica ſcultura fin dall' impero di Severo ſteſſo, o da quel di Commodo.

Il baſſorilievo rappreſenta un carro tratto da due Centauri, un de' quali ſolleva il tirſo, l'altro ſoſtiene ſugli omeri un cratere. Le redini del cocchio ſono in mano del Genio di Bacco, il quale appreſſandoſi colla deſtra alle labbra la ſiringa ſettemplice, ſi regge in piè ſulla groppa del Centauro a deſtra. Un Fauno che ſuona un ſimile ſtrumento, e una Vittoria che ſolleva un trofeo, ſcorgono fralle are coronate, fralle maſchere, e gli animali Bacchici il carro a quattro ruote ſu cui ſono aſſiſi i due Numi. Ercole nudo interamente ſiede ſulla ſpoglia del leone, e alzando colla deſtra la clava, che appoggia all' omero, abbraccia colla ſiniſtra Bacco. Queſti ha nella deſtra il ſuo *cantaro*, il tirſo o la ferula nella manca: è coronato di pampini, e veſtito di *nebride*. Ercole ſiede alla deſtra di Bacco, quantun-

(*) Alto un palmo e once 7., lungo palmi due e once 3.

(*a*) Giorgio Arnaldo *de Diis Adſeſſoribus* capo XVII. nel tomo II. del Teſoro di Poleno.

(*b*) *Anthol. Epigr. Gr.* lib. IV. capo 12:

Ἀμφότεροι Θήβηθε, καὶ ἀμφότεροι πολεμισταί,
Κἠκ Ζηνός· θύρσῳ ἅτερος, ὁ δὲ ῥοπάλῳ·
Ἀμφοῖν δὲ στῆλαι συντέρμονες, ἴκελα δ' ὅπλα,
Νεβρὸς λεοντῆ, κύμβαλα δὲ πλατάγη.
Ἥρη δ' ἀμφοτέροις χαλεπὴ θεός· οἱ δ' ἀπὸ γαίης
Ἦλθον ἐς ἀθανάτης ἐκ πυρὸς ἀμφότεροι.

Ambo Tebani, ambo guerrieri, ed ambo
Prole di Giove: un tratta il tirſo, ed uno
Della poſſente clava arma la deſtra:
Peregrini ambedue termini al mondo
Poſer colonne; e l'abito han ſembiante,
La maculata nebride, e la ſpoglia
Del leon fero; ed i traſtulli eguali,
I crotali, ed i cembali ſonanti.
Giuno ad entrambi avverſa fu, l'Olimpo
Fra' celeſti immortali entrambi accolſe
In terra nati e dalle fiamme uſciti.

I crotali d'Ercole mentovati nell' epigramma, ſon quegli ſteſſi co' quali fugò quell' eroe gli uccelli Stinfalidi.

(*c*) Queſte medaglie in bronzo poſſon vederſi deſcritte dal Mezzabarba, e dal Vaillant in Settimio Severo, Caracalla, e Geta.

XXVI

Bacco, ed Ercole sul carro tirato da Centauri

XXVII

Dolcibene dis — Perini incise

Sileno

quantunque Nume inferiore, o perchè lo scultore seguendo l'esempio de' vetusti Greci riputasse men degna la destra (*a*), o perchè Alcide è qui l'ospite, cui Bacco ha ricevuto nel suo cocchio. In fatti l'estremità del timone guernita d'una testa di pantera (*b*), e gl'intagli del giogo rappresentanti delfini (*c*), mostrano ad evidenza che il cocchio a Bacco appartiene, quantunque i Centauri in alcuna immagine vedansi aggiunti ancora al carro d'Alcide (*d*).

Di questa alleanza di Bacco e d'Ercole è ancora un monumento il famoso bassorilievo di stucco arricchito di Greche epigrafi, già Farnesiano ora Albano, che ha per principal soggetto l'apoteosi di quest'ultimo (*e*). Egli si giace sulle spoglie del leone, abbracciando una gran tazza da bere in mezzo a' Satiri e a' Fauni, che gli recano in grembo, quasi traendola a forza, giusta la prattica de' vetusti riti nuziali, Ebe la Dea della giovinezza destinata in cielo sua sposa.

La bibacità d'Ercole celebrata da' Poeti, era un' altro motivo per unirlo a Bacco, per le cui cerimonie mostrò, mentre visse, non ordinaria venerazione (*f*). Quindi è, che si adornin sovente della sua effigie le pompe de' Baccanali.

TAVOLA XXVII.

SILENO (*)

NEL grazioso bassorilievo rappresentante Sileno tutto ravvolto in una pelle di pantera, e calzato i piè di coturni (*g*), son degne di qualche attenzione, la vivacità della mossa, la naturalezza della espressione, la facilità e l'eleganza dello scalpello. Gli orecchj umani distinguono il nudritore di Bacco dalla torma de' Fau-

(*a*) Pausania *El.* I. cap. x. descrive i bassirilievi del timpano nel tempio Olimpico, ove i personaggi più degni del soggetto eran tutti a sinistra.

(*b*) Questa parte diceasi ἀκρορρύμιον. Polluce lib.I. 146.

(*c*) Ordinariamente si terminava il giogo in due teste d'oca, quindi le sue estremità ebbero il nome d' ἀκροχηνίσκοι. Polluce I. 146. Qui i delfini son proprj di Bacco per allusione alla favola de' Tirreni.

(*d*) Ne' denarj Romani della Gente Aurelia vedesi un cocchio tratto da due Centauri *Dendrofori*, o con rami nelle mani, e sopra una deità ch'è sembrata Ercole agli antiquarj. Il tipo d'un Centauro anche nelle monete battute dagli Aureliopoliti di Tracia ha fatto sospettare qualche rapporto fralla immagine de' Centauri e la gente Aurelia. Ne disputa a lungo Spanhemio (*de usu & praestant. Numism.* tom.II. p.16.). Ecco su di ciò la mia opinione. I primi domatori de' cavalli approfittarono per assoggettarli della dilicatezza degli orecchj in questo nobile animale (Festo v. *Aureas*, e segg.). Quindi il nome Greco di Centauri dal pungere (κεντεῖν) le orecchie, e i nomi Latini d'*Aureax*, e d'*Auriga*, *ab agendis, vel agitandis auribus* (Festo v. *Aureax*). La voce Laconica αὖς, αὖτος, o piuttosto αὖρ, αὖρος, secondo l'idiotismo Spartano di cangiare in ρ il *sigma* della terminazione, vale *orecchio* fra' Greci (Esichio v. Αὖς), e da questa si è formata sì la voce Latina *auris*, sì la Greca comune οὖς. Quindi è, che αὖροι son pur detti presso Esichio i lepri quasi *auriti*. Questa etimologia del nome Κένταυροι, è più storica e più grammaticale di quella di Palefato, che si vuol detti dal pungere i tori ἀπὸ τοῦ κεντεῖν ταύρους, quando egli pur conviene che questo nome fosse dato a' primi domatori de' cavalli: e da κεντεῖν ταύρους piuttosto, come osserva Tzetze, κεντόταυρος che κένταυρος si derivasse. Ora applicando questa etimologia al Centauro espresso ne' tipi delle monete degli Aureli: osservo che il nome d'Aurelj è analogo a' Latini *aureax*, ed *auriga*, significanti ambedue, secondo Festo, primitivamente un cavaliero. E' dunque probabile, che rendendo mitologica la loro origine affettasser gli Aurelj il simbolo del Centauro, come discendenti da que' primi inventori delle arti equestri, o solo come emblema della equitazione, dalla quale il lor nome si derivava. Che poi gli Aurelj tenendo conto più della terminazione del lor nome che della sua radice lo riferissero ancora al culto del Sole, sembra una deduzione più fastosa che verisimile (Festo v. *Aurelia*). Aurelio forse in Greco è precisamente un composto corrispondente al Latino *auriga*, *ab agendis auribus*. ἀπὸ τοῦ ἐλαύνειν τὰ αὖρα (Laconico per ὦτα). Il tipo del Sole non s'incontra in niuna moneta Romana fatta imprimere da' magistrati di quella illustre famiglia.

(*e*) *Eduardi Corsini, Herculis quies, & expiatio.*

(*f*) Ovidio *Fastorum* lib. II. v. 329. narra un piacevole avvenimento, accaduto mentre Ercole con Onfale celebravano le feste e i sagrifizj di Bacco.

(*) Alto un palmo e mezzo scarsi, largo poco più d'un palmo e un' oncia. Il braccio destro colle uve, e la parte inferiore del bassorilievo son di moderno ristauro.

(*g*) Son questi i coturni Bacchici simili a' venatorj, e diversi da' teatrali. Erano specie di stivaletti proprj di chi frequentava la campagna, che difendevano i piedi e parte della gamba, meglio che non facessero i calceamenti ordinarj. Anche Virgilio gli attribuisce a Bacco *Georg.* lib. II. v.8. Se n'è parlato nel nostro primo tomo pag. 38. (*e*), 63., e 94. Nel presente bassorilievo è antica soltanto la parte superiore di questi calzari, i piedi son nel ristauro.

BASSI RILIEVI

de' Fauni (*a*), e le ſtriſcie di cuojo che ſtringe nella manca trattengono alcun poco lo ſguardo dell' oſſervatore. Nelle feſte Licèe del Dio Pan ſi coſtumavano ſimili correggie, colle quali nella licenza di que' giuochi percuotevanſi coloro che s' incontravano, ſpecialmente le femmine, che ſperavano riportarne fecondità (*b*). Quindi Silio Italico deſcrive con queſta sferza il Nume d' Arcadia (*c*):

Dextera laſcivit, caeſae Tegeatica caprae
Vellera ſecta movens, feſto per compita ludo.

Dal coſtume Greco furono imitate preſſo i Romani le ſolennità Lupercali iſtituite da Evandro (*d*).

La conneſſione di Sileno con Pan, e d' ambedue con Bacco non abbiſogna d' eſſer provata, il nome ſteſſo di Fauno è corrotto dal Greco Pan (*e*), e quel di Sileno competeva, ſecondo Pauſania (*f*), a tutti i Satiri o Fauni d' età ſenile. Altri monumenti Bacchici rappreſentan quindi Satiri, Fauni, e Sileni forniti di queſta ſpecie di sferza (*g*).

TAVOLA XXVIII.

SILENO UBBRIACO SOSTENUTO DA FAUNI (*)

IL quadretto a baſſorilievo, il cui diſegno oſſerviamo ſotto queſto numero, ci moſtra un gruppo, la cui compoſizione è così felice, la cui eſpreſſione sì vera, le cui parti sì belle, che può ſtimarſi uno de' più eccellenti che ſien mai ſtati eſeguiti in tal genere di lavoro. La feſtività del ſoggetto, e la caricatura d' alcune forme ſon combinate così bene con quella nobiltà d' idee, ch' è pur l' anima delle antiche arti, che poco ha in ciò di comparabile, forſe nulla di ſuperiore.

Sileno evidentemente contraſegnato dalla ſua fiſonomìa, dalla ſua calvizie, dall' abitudine del ſuo corpo, dall' abbigliamento ruſticano e diſordinato, è quello che nel baſſorilievo ſembra muovere ſcompoſtamente, benchè ſoſtenuto,

. . . *titubantes ebrius artus* (*h*).

Incavalca egli quaſi vacillante i piè coturnati (*i*), e abbandonandoſi con tutta la perſona piegata al dinnanzi fralle braccia d' un giovinetto Fauno veduto di ſchiena e caudato, leva la deſtra in atto di acclamazione e d' accompagnare col geſto i clamoroſi

(*a*) Vedaſi il tomo I. dell' opera tav. XLVI.

(*b*) Ovidio *Faſt.* lib. II. v. 445. e ſegg., e lib. V. v. 101, e ſegg.

(*c*) Silio Italico *de bello Punico* lib. XIII. v. 329. Così ha reſtituito queſto luogo Nicolò Heinſiò nelle ſue note a' Faſti d' Ovidio lib. V. v. 101. e ſegg. Altri in vece di *vellera ſecta* leggono *verbera ſeta*.

(*d*) Dioniſio d' Alicarnaſſo lib. I., Ovidio ne' ll. cc.

(*e*) Voſſio *Etymologicon* v. *Fauſtus*: Ovidio *Faſt.* II. v. 424. e v. 267. e ſegg.

(*f*) Pauſania *Attica* XXIII. Τὺς γὰρ ἡλικίᾳ τῶν Σατύρων ὑπερήκοντας ὀνομάζουσι Σιληνούς. *Chiaman Sileni i più avanzati in età fra' Satiri*. Catullo *Argon.* v. 253., e Properzio lib. II. *El.* XXXII. v. 38. comprovano queſta propoſizione.

(*g*) *Muſeo Capitolino* tomo IV. tav. XLIX. e LX. Paſſeri *Picturae Etruſcorum in vaſculis* tav. CCXXII.

(*) E' largo due palmi meno due once, e l' altezza non ſupera che di mezz' oncia la ſua larghezza. E' d' eſtrema conſervazione: appartenne già allo Scultore Bartolommeo Cavaceppi, che il pubblicò fralle ſue *Statue &c.* tom. II. 57., e prima a' Barberini.

(*h*) Ovidio *Metamorph.* IV. v. 26. De' caratteri e delle fattezze di Sileno vedaſi la tav. XLVII. del noſtro I. tomo.

(*i*) Si è parlato di tai coturni alla tavola ſuperiore.

Dolcibene dis. Mochetti inc.

BASSORILIEVO
Di Sileno ubbriaco con Fauni

V. Dolcibene disegnò — *F. Morel incise*

BACCANALE

Urna trovata nel fare i fondamenti della nuova Sagrestia Vaticana

morosi *Evoè* (*a*). Il tirso che gli dovea servir di sostegno non è più in suo potere, ma gli ricade sull'omero, ed accresce l' imbarazzo della sua situazione; mentre un altro Faunetto che 'l siegue, veduto in profilo, cerca disbrigarlo dall' avvolgimento delle vesti male indossate, nelle quali è sul punto d' inciampare. Son queste una tunica *manuleata* (χειρίδωτος), in cui soltanto ha il destro braccio inserito, ed un *palliolo* che tien ravvolto al sinistro. Il tirso sfuggito dalla sua destra scorre ne' seni della tunica, e la solleva; e così compisce con bella ed artificiosa invenzione la piramidal forma di tutto il gruppo. L' otre già lento e quasi vuoto, che scende colla boccaglia (*b*) sossopra dall' omero manco del secondo Faunetto, serve a caratterizar meglio la rappresentanza, e ad indicar chiaramente la cagione di tanto disordine.

TAVOLA XXIX. E XXIX. *

BACCANALE (*)

I Bassirilievi scolpiti attorno a questa grande e nobil vasca di Greco marmo, dissotterrata ne' fondamenti del suntuoso edifizio della Sagristia Vaticana, come son lieti nell' argomento, così felici e vaghi appajono nella invenzione eseguita con diligente e risoluto scalpello. Il soggetto de' Baccanali ripetuto in tante urne o arche marmoree destinate a sepolcri, vediamo quì più attamente adoperato alla decorazione d' uno di que' gran tini appellati da' Romani *lacus* e anche *labra*, da' Greci Ληνοὶ, che servivano alla vendemmia (*c*). L' orlo superiore adorno di bellissimi ovoli, che sembrano averlo terminato senza coperchio, le due teste di leone poste ad abbellimento di due fori pe' quali potea scorrere il premuto licor de' grappoli, la forma stessa ellittica, e la misura vasta e capace, sembrano richiamarlo

 ad uso

(*a*) Spanhemio nelle sue dottissime Osservazioni a Callimaco ha notato al v. 258. dell' Inno *in Delum*, ed ha provato col testimonio d' un medaglione del Re di Francia, che il gesto di sollevare una sola mano accompagnava secondo il rito quelle sacre acclamazioni, ch' ebbero il nome di ὀλολυγαὶ, o di *festivi ululati*, costumati nelle solennità gentilesche: una delle quali tutta propria de' Baccanali era il famoso *Evoè*, 'Ευοῖ. Nella mia Dissertazione *su i bassirilievi ancora esistenti in Atene nel Partenone*, che stà attualmente sotto i torchj di Londra inserita nell' *Archaeographia Worsleyana*, ho illustrato un simil gesto espresso in alcune figure che rappresentano le supplicazioni Panatenaiche: ed ho citato l' esempio ancora delle figure sacrificanti ad Omero nel bassorilievo Colonnese della sua Deificazione, edito anche da noi nel tomo I. di quest' opera tav. *B*, le quali tutte sollevano ἐν τῷ ὀλολύζειν *in acclamando* la sola destra. In quest' atto medesimo sono effigiati i tre Priapi o Panisci di bronzo, che sostengono un bellissimo Tripode nel Museo di Portici, il cui disegno può vedersi nella Raccolta di Caylus tom. III. tav. XXXVIII. n. 2. Ambe le mani levate al cielo son propriamente addette alla preghiera e all' adorazione. Vedasi il tomo II. di quest' opera tav. XLVII.

(*b*) La boccaglia dell' otre che solea formarsi del cuojo stesso mediante una legatura in poca distanza dall' orlo, ebbe da' Greci il proprio nome di *piede* o *peduccio* dell' otre: 'Ασκοῦ πὼς, 'Ασκοῦ ποδεών. Euripide *Medea* v. 679. Polluce II. 196. Erodoto in *Euterpe* cap. 121., e in *Urania*. cap. 31. Quest' ultimo paragona a tal boccaglia una lingua di terra nell' estremità d' una regione; e l' Oracolo Delfico volle significar tutt' altro con questi termini, traendoli ad espressione enimmatica d' immagine oscena (Euripide l. c., ed ivi lo Scoliaste), quando intimò ad Egeo, che non isciogliesse pria di tornar in patria *il piè dell' otre*, avvertendolo così di non procurarsi prole fino a quel tempo.

(*) Fu trovato l'anno 1777. ne' fondamenti della Sagristia Vaticana, eretta per ordine della Santità di N. S. felicemente regnante, fu ristaurato, e per sua munificenza collocato nel Museo. Dentro eranvi due scheletri ripostivi, a quel che sembra, quando fu usato in cemeterj Cristiani. Le sue dimensioni sono d' altezza palmi quattro e due terzi, di lunghezza palmi undici e mezzo nell' asse oblongo, nel trasverso palmi cinque e un terzo. Si fa menzione di questa scoperta nell' erudita opera del Sig. Ab. Cancellieri *de Secretariis &c. Basilicae Vaticanae* tom. III. pag. 1442., ove si dà anche il disegno del monumento. Da noi si dà in due rami, per mostrar le figure delle fiancate.

(*c*) Due bassirilievi Matteiani ci presentano in simili vasche il calcar delle uve (*Monum. Matthaeiorum* tom. III. tav. XLV. 2. e XLVI.). La vasca della tav. XLV. è ornata di teste di leoni che versano il vino: e sotto vi son collocati de' vasi a riceverlo. *Lacus* diconsi da Properzio siffatte vasche, e *labra* da Virgilio (*Georg.* II. v. 6.), quantunque *labra* sien propriamente le vasche per bagni. Ciò mostra che nella figura le urne da bagno non differivano dalle usate nelle vendemmie, circostanza che unita a' citati esempli rende più probabile la mia opinione, che questa possa primitivamente essere stata destinata a pestarvi le uve in ville Romane. D' altronde le teste di leone co' buchi corrispondenti son solite nelle tazze da bagno.

BASSI RILIEVI

ad uſo campeſtre e Bacchico, piuttoſto che al ſepolcrale (*a*), e caratterizarlo per monumento del luſſo de' predj ruſtici e delle antiche ville, che contraſtavano colle fabbriche più grandioſe delle città (*b*).

Le dieci figure maggiori rappreſentano cinque Fauni, con cinque Baccanti, che intrecciano inſieme quella danza ebbra e ſcompoſta, propria de' Satiri e de' Sileni, ſotto il nome di *Cordace* conoſciuta da' Greci (*c*).

Sì varie, sì eleganti, sì ben contrapoſte ſon le figure de' danzatori, che poſſiam ravviſarvi con ſicurezza copie ed imitazioni de' più ammirati un tempo, ed or perduti originali. I cinque Fauni han chiome irte, corna appena naſcenti, e brevi code (*d*). Due glandule prominenti pendon loro ſotto le maſcelle, anche queſte ideate a ſeconda della lor natura caprina, e non infrequenti in imagini di Fauni (*e*). La poſitura dell' ultimo verſo la deſtra de' riguardanti è la medeſima che d' una elegantiſſima ſtatuetta in bronzo dell' Ercolano (*f*). Gli altri però non gli cedono nè in bellezza di movimenti, nè in naturalezza di ſituazioni. Son tutti e cinque coronati la teſta di pino, ugualmente dalle ſue capillate frondi (*g*), che dalle picciole pine, o *coni* contraſegnato. Era queſt'albero diletto a Pan duce de' Satiri e de' Fauni, quindi nelle cerimonie di Bacco introdotto, e uſato al pari della vite e dell' edera per le ſue corone. Cinquecento fanciulle comparvero nella pompa Bacchica del Filadelfo recinte il crine di corone d' oro, imitanti le ſoglie de' pini (*h*). Le ſpoglie di fiere che hanno attorno alle membra non ſon già *nebridi*, ma *pardalidi*, o pelli di pantere e di tigri. I lor tirſi, come quei delle lor compagne, non ſon del tutto coperti d' edera, ma paleſano dalla ſommità il ferro ignudo, come nelle guerre Indiche ci vengon deſcritti (*i*), e quali ebber il nome, ſe non m' inganno, di θυρσόλογχοι (*k*). Le duplici tibie, le verghe paſtorizie, i *preſericoli*, i timpani ſono i reſtanti attributi noti abbaſtanza e comuni delle cinque figure.

Quattro

(*a*) La perſuaſione riſulta dal compleſſo di queſti varj particolari, fra' quali il più ſignificante è quello, che le urne aventi un coperchio non ſogliono eſſer così ricche nell' orlo d' ornati e d' intagli: e quelle che ſervirono di ſarcofaghi ebber certamente un coperchio. Del rimanente oſſerviamo urne ſepolcrali, e grandi, e di figura ovale, e colle teſte di leone ſcolpitevi: in una parola, ſimili in tutto e per tutto a' vaſi de' bagni e delle vendemmie, eccetto nell' aver coperchio. Tal ſimiglianza proveniva dallo ſtudio che avevaſi preſſo gli Etnici, particolarmente Greci e Latini di ſpogliare al poſſibile del ſuo orrore la morte, ed impiegar perciò ad uſi funebri quegli oggetti appunto, che più atti ſembravano ad eccitare invece immagini gaje e voluttuoſe. Quindi l' urna Bacchica del palazzo Altemps, quantunque abbia preciſamente la forma d' un tino da peſtar l' uve come la noſtra, pure è ſtata fatta eſpreſſamente per arca ſepolcrale, come ſi deduce dall' eſſerſi laſciato rozzo ed imperfetto il volto dell' Arianna per copiarvi poi il ritratto di qualche defunta: quindi le teſte de' leoni, coſtumate ne' vaſi da bagno, adornano la facciata di tanti ſarcofaghi: quindi alcuni vaſi cinerarj han la forma de' crateri, come il belliſſimo del palazzo Chigi, da noi altra volta lodato; e altri han l' apparenza d' *Onici*, o di vaſi di prezioſi unguenti, come il famoſo già de' Barberini riportato dal Cauſeo nel Muſeo Romano, e trovato dentro un ſepolcro (*Muſeo Capitolino* tom. IV. tav. I., e pag. 401. e ſegg.). Queſta maniera di penſare era propria de' Greci fin da' tempi eroici: poichè ſappiamo da Licofrone v. 273., e più chiaramente da Omero e dal ſuo Scoliaſte (*Iliade* Ψ. v. 92.), che l' *anfora* d' oro donata pria da Vulcano a Bacco, e da lui a Tetide, ſervì finalmente di cinerario ad Achille.

(*b*) Giovenale *Sat.* XIV. v. 87. e ſegg.

(*c*) Vedanſi preſſo Meurſio *Orcheſtra* v. Κόρδαξ i paſſi degli antichi, i quali deſcrivono il *Cordace* come una danza propria de' Baccanti e degli ubbriachi, ed una delle men compoſte e decenti che ſi conoſceſſero.

(*d*) Tali, e in atto appunto di ballare il *Cordace* ſon da Luciano deſcritti i ſeguaci di Bacco (Luciano in *Baccho*): Ὀλίγους δέ τινας ἀγροίκους νεανίσκους ἐνεῖναι γυμνούς, κόρδακα ὀρχουμένους, οὐρὰς ἔχοντας, κεράστας, οἷα τοῖς ἄρτι γεννηθεῖσιν ἐρίφοις ὑποφύεται. *Eran fra queſti alcuni pochi giovinetti ruſticani nudi, e ballanti il cordace, aventi code e corna, quali ſpuntano agli appena nati capretti.*

(*e*) *Verruculae* ſon dette da Columella VII. 6., Σατυριασμοὶ da Ippocrate aph. XXVI. 3. e *Epidem.* VI. 3. Vedanſi le note alla tav. V. del tomo II. *de' Bronzi d' Ercolano*.

(*f*) *Bronzi d' Ercolano* tom. II. tav. XXXIX. e XL.

(*g*) Plinio XVI. 38.

(*h*) Ateneo lib. V. cap. 7. *Arcadio pinus amata Deo*, dice Properzio lib. I. *El.* XVIII. v. 20.

(*i*) Le Baccanti ſon deſcritte da Luciano nel citato opuſcolo: ἐκ τῶν θύρσων ἄκρων ἀπογυμνοῦσαι τὸν σίδηρον, *che ſnudano il ferro dalla ſommità de' tirſi*. Benchè la maggior parte de' tirſi nel preſente baſſorilievo ſia riſtaurata, pure ve ne ha più d' uno antico, ad imitazione del quale ſi ſon ſuppliti gli altri. La punta inferiore che ſcorgeſi in alcuni tirſi è moderna.

(*k*) Li nomina Ateneo nella medeſima pompa Bacchica, lib. V. c. 7.

Quattro delle Baccanti follevanfi fulle punte de' piedi in movimento di danza concitata e violenta, che al gettar la tefta indietro in alcuna, in tutte all' ondeggiamento delle vefti fi fa più fenfibile. La prima i cembali, la terza i timpani accompagna al romor del ballo, mentre la feconda in leggiadriffimo atto folleva foltanto le falde d' un breve ammanto, che le s' inarca dietro le fpalle. La tunica Spartana della terza fenza cucitura a' fianchi, nella violenza del moto raggruppandofi in un lato la lafcia con bizarra idea quafi del tutto ignuda nel rimanente. La quarta fembra efeguir quella danza che diceafi *Cernophoros* (*a*), foftenendo il *vaglio miftico* (*b*) nella finiftra, entro del quale apparifce il *fallo* (*c*) velato. L' ultima figura, che fembra la *Corifea* del *tiafo*, è forfe Nifa la nudrice di Bacco, il cui fimulacro coloffale, e mobile da per fe fteffo in virtù di fecrete machine, compariva nella pompa Aleffandrina fu d' un carro nell' abito medefimo che qui vediamo, e fi rizzava in piedi, fpargendo latte dalla *fiala* ch' era nella fua deftra, e tornava di tempo in tempo a federfi (*d*). Sennonchè la noftra figura invece del tirfo ha una gran face nella manca, arnefe ugualmente proprio delle fefte di Bacco, che di quelle di Cerere (*e*).

I tefchj de' capri fcolpiti nel terrazzo alludono a' fagrifizj coftumati nelle vendemmie, i Genj che cavalcan le pantere fon Genj Bacchici, e le due gran tefte di leone ci ricordano i rapporti Dionifiaci di quefta fiera, che facra alla madre degli Dei pafsò nelle folennità di Bacco a quelle di Cibele confufe (*f*); e ci danno argomento di quel furore da cui comprefe le Menadi rendeanfi più forti delle più forti belve, onde fi vantarono in un' epigramma Greco di ritornar dalla caccia colle tefte degli uccifi leoni (*g*).

(*a*) Ne fa menzione Polluce, e narra, che fi danzava tenendo un *vaglio* nelle mani: IV. §.103.

(*b*) Il vaglio, *myftica vannus Iacchi* (Virgilio *Georg.* I. v. 166.), era un degli arnefi più celebrati nelle pompe, e ne' mifterj Bacchici. Ne traffe quindi il Nume il cognome di Λικνίτης, *Licnites*, e gli era fervito di culla, fecondo il coftume antichiffimo, illuftrato egregiamente da Winckelmann *Monum. inediti* num. 53.

(*c*) Quefto fimbolo come foffe proprio de' mifterj Bacchici lo accenna Erodoto (*Euterpe* cap. XLIX.). Si riponeva nel vaglio miftico full' efempio d' Ifide, che v' avea raccolte le fparte membra d' Ofiride (Servio ad *Virgil. Georg.* I. v. 166.), e l' imitazione in legno di quelle parti che non avea potuto ritrovare. Vedanfi Meurfio (*Dionyfia*), e 'l II. tomo de' *Bronzi d' Ercolano* tav. XCIV. (9). Il vaglio antico avea un lato aperto e un orlo a fghembo, che andava a poco a poco a crefcere ed alzarfi dal lato oppofto: non era rotondo, come lo ha creduto il Pafferi, che ha dato a' tamburelli o timpani il nome di *vagli* (*Picturae Etrufc. in vafculis* tav. XIII. e XLVII.). Nelle pitture antiche edite dal Bellori vedefi un Iniziato, fulla cui tefta foftengono due Baccanti il vaglio (*Pict. antiq. cryptarum Rom.* tav. XII.). Il rilievo che forge in mezzo al vaglio è come nel noftro monumento un *fallo* velato.

(*d*) Ateneo lib. V. cap. VII. aggiunge, che a' quattro angoli del carro fu cui veniva tratto il fimulacro di Nifa eran conficcate quattro gran faci meffe a oro.

(*e*) Delle faci proprie di Bacco e de' Baccanali, vedafi ciocchè fi diffe alla tav. XXI. di quefto fteffo volume. Nel primo Coro delle Baccanti d' Euripide ci vien defcritto quefto Dio con face di pino (v. 145.):

Ὁ Βακχεὺς δ' ἔχων
Πυρσώδη φλόγα πεύκας.
. . . E Bacco intanto
Di pin la face fiammeggiante fcuote.

(*f*) Euripide *Bacchae* v. 120. e fegg., e nella fteffa Tragedia le Baccanti eccitano il lor Nume a prender forma o di toro, o di ferpente, o di leone per vendicarle di Penteo (v. 1015.):

Φάνηθι ταῦρος, ἢ πολύκρανός γ' ἰδεῖν
Δράκων, ἢ πυριφλέγων
Ὁρᾶσθαι λέων.
Su via, forma di tauro, o di dragone
Multicipite prendi, o leon fembra
Spirante fuoco, e fpaventofo in vifta.

Polluce IV. 104. accenna, che il nome di leone fu dato ancora ad una fpecie di ballo affai concitato e fpaventofo.

(*g*) *Anthologiae Ep. Gr.* lib. VI. cap. V. ep. 2. v. 3:

Ἡ μέγα καγχάζουσα λεοντοφόνοις ἐπὶ νίκαις
Παίγνιον ἄτλητον θηρὸς ἔχουσα κάρα.
Quella Baccante che fi diè già vanto
Degli uccifi leoni in caccia vinti
Far fuo traftullo le feroci tefte.

TAVOLA XXX.

BACCANTI (*)

BASSI RILIEVI

QUantunque Euripide noti nella ſua Tragedia intitolata *le Baccanti* (*a*), la modeſtia e la decenza, che queſte ſeguaci di Bromio ſapevano conſervare nel furore ſteſſo delle Orgie, e nel diſordine della ebbrietà; le antiche arti ci ritraggono ben ſovente Baccanti ſeminude e laſcive (*b*), o perchè gli artefici preferiſſero per dare alle loro opere vezzo maggiore di rappreſentar piuttoſto ciocchè accadeva talvolta ne' Baccanali contro l' intenzione degl' iſtitutori, che il men licenzioſo e più ordinario coſtume; o perchè in diverſi tempi e in luoghi diverſi diverſamente ſollenizzati preſtaſſero più libero campo alla lor fantaſia (*c*); o perchè finalmente le figure effigiate ne' monumenti non rappreſentino le Baccanti ordinarie, ma le Ninfe de' monti, de' boſchi, e delle fontane, come la compagnia di veri Satiri e Fauni lo fa arguire.

La Baccante ſcolpita in queſto bel baſſorilievo è quaſi del tutto ignuda, ſennonchè ha rigettato con negligenza un ammanto ſull' omero manco: è invaſa dall' eſtro del Nume, e ſembra accoppiare i clamori e gli ululati Bacchici col batter del timpano, inventato da' Coribanti, ch' ella ha nelle mani, e colla tibia che iſpirano i ſuoi compagni (*d*). Un flauto è alla bocca del Fauno che la ſiegue abbigliato della ſpoglia d' una pantera, e 'l Satiretto che viene appreſſo è ancora in atto di dar fiato ad un' altra tibia. L' altro Satiro fanciullo che la precede, ſembra intento anch' eſſo a trar ſuono da una ſpecie di piva, conoſciuta preſſo gli antichi ſotto il nome di tibia *utricularia* (*e*), i cui ſuonatori *Aſcauli* (*f*) con Greca voce anche preſſo i Romani ſi nominarono.

Il ſuolo ſaſſoſo che ſerve di terrazzo alla compoſizione ci richiama alla mente i Baccanali del Citerone, del Tmolo, dell' Elicona, e del Taigeto, e l' epiteto d' Οὐρεσιφοίτης (*g*), *frequentator di montagne*, dato a Bacco da' Poeti, per dimoſtrare che le ſolennità delle ſue rumoroſe Orgie ſu i monti per ſacro coſtume ſi celebravano (*h*).

TAVO-

(*) Alto e largo palmi tre. Era nella villa Mattei, e vedeſi edito fra' monumenti Matteiani tom. III. tav. XXI., ed è ſtato ancor pubblicato nella edizione Romana in foglio di Virgilio colle note dell'Ambrogi, tomo III. pag. 27., dove è poſto ad illuſtrare la deſcrizione che fa Virgilio de' Baccanali *Aen.* VII. v. 394. e ſegg.

(*a*) Euripide *Bacchae* v. 685.

(*b*) Son così rappreſentate ne' Vaſi fittili d'Hancarville tom. I. tav. LXV., e tomo II. tav. LI., in baſſirilievi Capitolini, tom. IV. del *Muſeo Capitolino* tav. XXXVI. e LX., e in altri dell'*Admiranda* n. LV. e LVII.

(*c*) Ne' Baccanali del Taigeto, de' quali dice Virgilio *Georg.* II. v. 487:

. . . *virginibus bacchata Lacaenis*
Taygeta,

avean forſe gli artefici degli eſempli di nudità, della quale non ſi facea molto caſo ne' coſtumi di Sparta.

(*d*) I miſterj di Cibele erano aſſai conneſſi con que' di Bacco. E che il timpano foſſe proprio ugualmente de' Baccanti che de' ſeguaci della madre degli Dei lo atteſta chiaramente Euripide nella lodata tragedia, ove così fa parlare il Coro delle Baccanti (v. 124. e ſegg.):

Βυρσότονον κύκλωμα τόδε
Μοι Κορύβαντες ηὗρον·
Ἀνὰ δὲ βακχῆα σὺν τόνῳ
Κέρασαν ἡδυβόᾳ Φρυγίων
Αὐλῶν πνεύματι, ματρός τε Ῥέας ἐς
Χέρα θῆκαν, κτύπον τ' εὐάσμασι Βακχᾶν.

Queſto che in cerchio è teſo,
Mi dieron cuojo i Coribanti, e al ſuono
De' ſoavi Inni Bacchici fu inteſo
Meſcere il grave tuono:
E delle Frigie tibie
Lo ſpirar v'alternaro,
E nelle man di Rea ſante il locaro.

Ho diviſo nel teſto la voce συντόνῳ, che trovaſi in tutte l' edizioni, in due parole, per dar più chiarezza al periodo, e per trovare un' altro ſoſtantivo a cui riferirſi l' ἡδυβόᾳ, che per eſſer maſcolino non può aſſolutamente accordare con πνεύματι neutro, aſſurdo in cui fin qui ſon caduti gli eſpoſitori d' Euripide. Leggo Βακχῆα invece di Βακχεῖα con Muſgrave.

(*e*) Svetonio in *Nerone* cap. 54., Bartolino *de tibiis* lib. III. cap. 7.

(*f*) Marziale lib. X. ep. 3.

(*g*) *Anthol.* lib. I. cap. XXXVIII. ep. XI. v. 16.

(*h*) Leggaſi, per reſtarne perſuaſo, il primo Coro delle *Baccanti* d' Euripide.

Deleibene dis. Franco Rastanni inc.

BACCANALE

Già della Villa Mattei

Mattioni del. M.C. inc.

FAUNO BAMBINO

In atto di bere a Bassorilievo

Ruspoli...

NETTUNO

TAVOLA XXXI.

FAUNO BAMBINO (*)

UN de' più bei putti che abbia ſaputo l' arte ritrarre è certamente il pargoletto Fauno coronato d' edera, che ſeduto a terra con eſpreſſione meravviglioſa d' avidità ſi tracanna il vino da una tazza (*a*), da lui con ambe le mani ſoſtenuta ed appreſſata alle labbra. Tutte le parti ſon ſegnate con mollezza e con intelligenza: le membra ſon rotonde quanto in ſoggetto ſimile debbono eſſerlo, ſenza che perciò ſien gonfie o eſaggerate; e le forme tutte ſon deciſe e contornate ſenza magrezza e ſenza caricatura. Le ſole arti antiche ſan combinare così i pregj oppoſti, perchè non perdon mai di viſta il prototipo della più ſcelta natura.

BASSI RILIEVI

L' azione del putto è tutta propria del ſuo carattere, giacchè la picciola coda che ſe gli attorce ſotto le reni ce lo indica un Fauno fanciullo. Sembrerà ſtrano, cred' io, a chi non ha idea della negligenza di molti eſpoſitori di coſe antiche, eſſere ancora un Fauno il famoſo Giove bambino ſcolpito a baſſorilievo nel palazzo Giuſtiniani, eppure non ſolo il dimoſtra tale la ſua perfetta ſimiglianza col noſtro putto, ma ne toglie ogni dubbio la coda faunina che appare ſenza equivoco nell' originale, quantunque omeſſa nelle ſtampe che ne ſono ſtate pubblicate finora (*b*).

TAVOLA XXXII.

NETTUNO (*)

QUando le arti d' un ſecolo o d' una nazione non ſi ſon propoſte per eſemplare le opere di età e di popoli diverſi e lontani; il coſtume pittoreſco non è ſtato ſennonchè la copia del coſtume attuale. Quindi le figure o imberbi o barbate, quindi le chiome o lunghe e calamiſtrate, o irte e reciſe, quindi le diverſe fogge d' armi, di calzari, d' abbigliamenti, e di veſti. La ſola nudità aſſoluta introdotta nelle immagini o per iſtudio di bellezza, o per raffinamento d' idee ſimboliche, dee meritare qualche eccezione; non potendo aver formato parte del coſtume ordinario preſſo neſſuna gente cui foſſer note le arti del diſegno, e perciò a miglior ragione la civilizzazione e la cultura della ſocietà non diſgiunte mai per loro indole da una

(*) Queſto baſſorilievo, frammento forſe d' altro maggiore, è ridotto a figura ottangolare. Le ſue dimenſioni ſono palmi due e un terzo nella ſua maggiore altezza, palmi due nella ſua larghezza maggiore. Fu acquiſtato per ordine della Santità di Noſtro Signore felicemente regnante.

(*a*) La tazza è di quelle chiamate dagli antichi κότυλαι, come ſi è notato altrove.

(*b*) *Galleria Giuſtiniani* to.II. tav.LXI., Montfaucon *Antiquité expliquée* to.I. part.I. tav.VII. Altri lo han creduto Bacco bambino. Queſto baſſorilievo è uno de' più pregevoli ch' eſiſtano, vedeſi rappreſentata una Baccante o una Ninfa, che verſa il vino da un gran cornucopio nella tazza ove bee un picciol Fauno, ſimiliſſimo al noſtro fuori che nella teſta. Là preſſo è un antro, all' ingreſſo del quale un Satiretto ſuona la ſiringa, e fuori è un grand' albero, ove ha fatto il nido un' aquila. Tal compoſizione fu certamente in pregio preſſo gli antichi, non ſolo per l' argomento che può trarſene dalla ripetizione che ne vediamo nella preſente figura, ma pe' frammenti ancora d' un' altra replica ch' eſiſtono nel Pio-Clementino e rappreſentano il di ſopra dell' antro, parte dell' albero, e 'l nido. L' eſpreſſione però che ha nel volto il noſtro Faunetto ſupera di molto quella del putto nel marmo Giuſtiniani, come anche lo ſorpaſſa nella morbidezza e nel rilievo di tutta la figura.

(*) Alto palmi cinque ſcarſi, largo palmi tre. Era preſſo lo ſcultore Cavaceppi, da cui fu acquiſtato per ordine della ſa. mem. di Clemente XIV.

BASSI RILIEVI

da una qualche maniera di pubblica oneſtà e coſtumatezza. Diſſi peraltro il coſtume ordinario, poichè le uſanze, i climi, le religioni diverſe han permeſſo più o meno la nudità, ſpecialmente nel ſeſſo virile; nè può negarſi che più le belle arti abbian fiorito preſſo quelle nazioni che ſono in ciò ſtate paghe d'una men rigoroſa decenza. Ciò premeſſo, il Nettuno del noſtro baſſorilievo, il cui ammanto quaſi femminile, per le ſue pieghe ſimmetriche, per la ſua lunghezza piucchè talare non diſdice a' cincinni e alla coltura delle lunghe chiome, ci rappreſenterà ſenza dubbio il coſtume di qualche popolo Greco, preſſo cui le arti del diſegno ſi coltivarono.

Omero, Erodoto, e Strabone (*a*) ci perſuadono che la congettura s'appone al vero, e c'inſegnano che gli antichi Joni, lo ſteſſo popolo che l'Atenieſe, e di lunghe veſti, e quaſi femminili, facevan uſo; e l'acconciatura non iſdegnarono della ben nudrita lor chioma. Quindi l'epiteto d'Ἑλκεχίτωνες, *Helcechitones*, dato a' Joni da Omero, i quali nelle lor colonie Aſiatiche più lungamente conſervarono ſiffatte uſanze, che più e dalla vicinità delle nazioni d'Oriente, e dalla mollezza di quel feliciſſimo clima ſi rinforzarono.

Le figure adunque delle Deità in coral modo abbigliate dovranno averſi o per reliquie, o per imitazioni almeno delle immagini antichiſſime, e ſi può dir delle primitive, non rapporto all'epoca de' rozzi e informi princip; delle arti Greche, ma riguardo a' tempi ne' quali incominciarono a poſſedere tutto quaſi il lor meccanico, privo ancora in gran parte e della più fina ſcelta, e del ſublime ideale. Di fatti e nella Grecia Europea nulla fu di gentile che non incominciaſſe da Atene, e la Jonia Aſiatica fu per conſenſo degli antichi aſſai più di buon'ora colta doviziosa e felice della Europea.

Il Nettuno che oſſerviamo è probabilmente una imitazione di qualche immagine antichiſſima o della ſcuola Atenieſe, o della Jonica (*b*). La credo imitazione, perchè la mano di chi lo ha ſcolpito moſtra più di franchezza e di facilità di quella che corriſponda al diſegno e all'invenzione della figura; oltradiciò i contorni interiori ſon più molli e rotondi de' profili eſterni, e meno analoghi a quell'antica maniera, come ſpeſſo nelle opere imitate ſuole avvenire; imperocchè a queſti

come

(*a*) Omero *Il.* N. v. 685., Strabone lib. x. p. 716., ed Erodoto *Polymnia* cap. 208. parlano e degli abiti e delle acconciature quaſi femminili di alcune Greche popolazioni. Virgilio *Aen.* x. v. 832. attribuiſce anche a' Tirreni Agillini un ſimil coſtume, quando ci deſcrive Lauſo:

Sanguine turpantem comtos de more capillos:

al qual luogo Servio dottamente riflette: *Antiquo more viri ſicut mulieres componebant capillos, quod verum eſſe & ſtatuae nonnullae antiquorum docent, & perſonae quae in tragediis videmus ſimiles in utroque ſexu, quantum ad ornatum pertinet capitis*. Ecco in qual maniera le cognizioni antiquarie ſervivano ſin d'allora alla retta intelligenza de' claſſici. Il motivo poi onde credo il noſtro baſſorilievo derivato piuttoſto dalle arti Greche che dalle Etruſche è la ſveltezza della figura, ed una certa grazia, caratteri del tutto oppoſti a quelli che diſcopriamo nelle opere certamente Etruſche.

(*b*) Nettuno era una delle Deità tutelari dell'Attica. Gli artefici poſteriori han rappreſentato Nettuno ignudo con più convenienza riguardo al ſoggiorno che i Mitologi gli aſſegnavano. Potrebbe ſupporre taluno, che il vederlo qui tutto veſtito abbia qualche rapporto all'etimologia recata da Varrone (*de lingua Lat.* lib. IV.), e da Cicerone (*de nat. Deor.* lib. II.), che lo voglion così detto *a nubendo*, cioè dal *coprire* o *velare*, perchè il mare copre come d'un velo la terra ſottopoſta: ma queſto penſiero ſarebbe ancor più ricercato della etimologia medeſima, la quale mi ſembra aſſai men probabile della Scaligeriana, che deduce *Neptunus* dal Greco Νιπτόμενος, *lavans*. Di fatti la virtù di purificare, anche in ſenſo miſtico, che davano gli antichi alle acque marine, è un attributo che può facilmente aver dato luogo ad un epiteto antonomaſtico del Dio del mare. I Greci, che lo diſſer Ποσειδῶν, ebber riguardo a tutto l'elemento umido, che ſomminiſtra *a bere* a' viventi. Le altre etimologie del nome di Nettuno poſſon vederſi nell'Etimologico di Voſſio alla v. *Nuptae*; e dal Gloſſario di Du-Cange v. *Neptunus* può impararſi come ne' baſſi tempi le ſuperſtizioni delle Iſole Britanniche appropriaſſero queſto nome ad un genere di Folletti.

LIBRARY BOMBAY ASIATIC SOCIETY

Dolcibene dis. Mochetti inc.

URNA

Con Tritoni, e Nereidi

come a men caratteriſtici uſando l' artefice minore attenzione nell' imitarli, la prattica e la conſuetudine della ſua ſcuola il diſtraggono più facilmente dalla imitazione.

I ſimboli del Nume ſono i più conoſciuti: il tridente diſtintivo del Re del mare e dello ſcuotitor della terra (*a*), il delfino peſce riputato amico dell' uomo, e che meritò dalla gratitudine di queſta divinità un luogo fralle coſtellazioni (*b*). Notabile è il movimento della figura, che ſembra avanzarſi ſulla punta de' piedi, eſpreſſione che han data i Greci a' loro Dii per indicare la velocità e la leggerezza delle divine lor forme.

TAVOLA XXXIII.

TRITONI E NEREIDI (*)

LE marine figlie di Nereo, che vanno a diporto per la ſuperficie dell' onde, portate ſul dorſo de' Tritoni, e frenando i più feroci moſtri del mare, ſono ſcolpite nella fronte di queſto ſarcofago non diverſamente che Orfeo le deſcriva negl' inni ſuoi (*c*):

Πεντήκοντα κόραι περὶ κύμασι βακχεύουσαι
Τριτώνων ἐπ' ὄχοισιν, ἀγαλλόμεναι περὶ νῶτα
Θηροτύποις μορφαῖς ὧν βόσκει σώμαθ' ὁ πόντος.

Son cinquanta fanciulle che ſull' onde
Scorron del mar quaſi Baccanti, i feri
Le ſoſtengon Tritoni, e intorno al dorſo
Scherzando van di moſtruoſe forme,
Che l' ampio mar ne' gorghi ſuoi nutrica.

E ben s' adatta l' immagine di Baccanti a ritrarci le allegre Nereidi, che al ſuono delle cetere e delle tibie sì dagli artefici come da' poeti ci vengon rappreſentate muover lor ſchiera ad intrecciare i lor Cori (*d*). Tali dovean eſſer quelle da Scopa effigiate, che nel famoſo tempio di Nettuno, monumento di Domizio Enobarbo, ammiravanſi in Roma fra i capi d' opera del Greco ſcalpello, e delle quali ſon copie probabilmente quelle molte, che tutte in leggiadri atti ed in belle forme ſcolpite ci rimangono in tanti marmi (*e*). La beltà immortale di queſte vezzoſe

 Oceani-

(*a*) Quindi Nettuno è detto da Pindaro Ὀρσοτρίαινας „ *Branditor di tridente*; Εὐτρίαινας, *fornito di tridente*; ed Ἀγλαοτρίαινας, *compiacenteſi del tridente*, *Olymp.* Od. I.

(*b*) Vedanſi i *Cataſteriſmi* d' Eratoſtene cap. XXXI., e ciò che dicono a propoſito di queſto ſimbolo di Nettuno gli eſpoſitori delle *Gemme del Duca d' Orleans* tom. I. num. 26., i quali per altro con idea molto inadequata dell' arte di ſimboleggiar degli antichi han creduto, che il tridente di Nettuno non ſia che uno ſcettro così variato per diſtinzione arbitraria da quello delle altre divinità. Il tridente fu attribuito dagli antichi al Dio del mare come un' arma propria a que' tempi de' marinari e de' peſcatori, che adoperavanla nella peſca de' più groſſi peſci. Ne parla Oppiano *Halieuticon* lib. IV. v. 538., Eſichio v. ἰχθυόκεντρον, e Polluce X. n. 133., ed ivi Hemſterhuis. Il moſaico di Paleſtrina offre due peſcatori armati di tridente per la peſca forſe de' coccodrilli. I Leſſicografi Latini ci danno la medeſima idea della *fuſcina*. E ſecondo l' autore de' *Catalecta*, ſi diè queſto nome anche al tridente di Nettuno: *Neptuni fuſcina telum*.

(*) Sarcofago lungo palmi nove, alto due e 3. quarti, largo tre meno un' oncia, ſerviva di fonte nel giardino degl' Ingami a Cerchi, donde fu acquiſtato per ordine di N.S. felicemente regnante, e fatto riſtaurare.

(*c*) Orfeo *hymn. in Nereidas* v. 3. e ſegg.

(*d*) Molti ſono i monumenti antichi di ſimil ſoggetto. Uno de' più notabili è il baſſorilievo Capitolino edito nel tomo IV. di quel *Muſeo* tav. LXIII, pubblicato prima nell' *Admiranda* tav. LI. LII. Nel tomo III. delle *Pitture d' Ercolano* le tavole XVII., XVIII., e XIX. rappreſentan delle Nereidi come le noſtre aſſiſe ſu varj moſtri compoſti di peſce nella coda, e di quadrupedi nelle parti anteriori e nel capo. Nel baſſorilievo Capitolino vedonſi cetere e tibie come nel noſtro, e delle tibie parla anche Euripide deſcrivendo un ſimil Coro nella *Elettra* v. 435.

(*e*) Plinio *H. N.* lib. XXXVI. capo V.

BASSI RILIEVI

Oceanitidi ha ſatto dare ai lor Cori l' epiteto di καλλίτεκνοι (*a*), che vale *compoſti di bella prole*, e la lor vivace letizia ha appropriato loro il titolo di χαροπαίγμονες, cioè, *godenti de' lor diporti* (*b*). Sì liete apparivano ſul mar tranquillo quando l' età degli eroi offriva loro degna occaſion di ſpettacolo. Eſſe moſtraronſi agli Argonauti allorchè ſciolſer dalle Teſſale ſponde (*c*), accompagnaron la flotta Greca nel partir d' Aulide (*d*), comparvero ſu i lidi Spartani a veder Pirro il nipote di Tetide navigare in Lacedemone per le nozze d' Ermione (*e*).

L' oggetto della lor frotta non è forſe in queſta occaſione aſſai diverſo dagli accennati. Eſſe ſcorgono alla dimora de' beati, all' iſole Fortunate le anime di coloro, le cui virtù coſtanti ed imperturbate fralle contradizioni degli uomini e gl' inſulti della fortuna han meritato la calma di quel felice ſoggiorno. Così Tetide, una anch' eſſa fralle Nereidi, vi guidò l' anzi tempo eſtinto ſuo figlio Achille (*f*), così nel noſtro marmo que' Genj che in compagnia delle Ninfe ſolcan l' Oceano, ſon forſe i Genj degli animi umani che s' affrettano verſo quelle beate ſponde (*g*). Godono le Ninfe del mare alla virtù e alla felicità degli uomini, eſſe che ad eſpiare i lor delitti inſegnarono al genere umano la ſantità delle iniziazioni (*h*).

Notabile nel baſſorilievo è il Tritone a finiſtra colle granceole invece di corna. Gli antichi, i quali han ſimigliati i Tritoni a' Satiri e a' Fauni, per quanto la diverſità del miſto il permetteva, han ſoſtituito ingegnoſamente le *chele* de' granchj e d' altri cruſtacei alle corna caprine di que' ſeguaci di Bacco (*i*). I tori e gli arieti, che terminano come i Tritoni e come i cavalli marini in code di peſci, ſono anch' eſſi felicemente inventati, e già noti per deſcrizioni poetiche, e per immagini (*k*). I delfini ſono introdotti anche da Euripide a guizzare in mezzo alla ſchiera delle Oceanitidi (*l*). I gruppi e le attitudini tutte delle Nereidi ſon sì varie e sì belle, che con molta ragione ſembrami averne già riportato la prima origine alla mano e alla fantasìa d' un de' primi artefici della Grecia.

TAVO-

(*a*) Lo ſteſſo ſuppoſto Orfeo *hymn. in Nereum* v. 2.

(*b*) Orfeo *hym. Nereidum* v. 2.

(*c*) Catullo *Argonauticon* v. 14. e ſegg.

(*d*) Euripide *Electra* v. 434.

(*e*) Pauſania *Laconica* XXVI.

(*f*) Pindaro *Olympionicarum* Ode II., *Antiſtr.* IV. v. 6., *Apod.* IV. v. 7., Omero *Odyſſ.* IV. v. 563., Diodoro lib. V. variano nel ſituare queſto luogo di felicità; convengono però tutti nel ſupporlo bagnato dall' Oceano,

(*g*) Queſta ingegnoſa oſſervazione per iſpiegare l' uſo frequente che ſi vede fatto dagli antichi delle immagini delle Nereidi ne' baſſirilievi ſepolcrali è del Buonarroti, *Oſſervazioni ſu i Medaglioni &c.* pag. 44. e 114.: v' aggiunge anche l' opinione di que' filoſofi, che con Talete riconobber nell' elemento umido il principio dell' univerſo. Il rimanente degli antiquarj l' han ripetuto dopo di lui.

(*h*) Queſta tradizione ci vien conſervata negl' inni d' Orfeo, *hymn. Nereid.* v. 9. e ſegg:

> Ὑμᾶς κικλήσκω πέμπειν μύσταις πολὺν ὄλβον
> Ὑμᾶς γὰρ πρώτη τελετὴν ἀνεδείξατε σεμνὴν
> Εὐίου Βάκχοιο καὶ ἁγνῆς Περσεφονείας.
> *Da voi felicità ſupplice imploro*
> *Per gl' iniziati a' taciti miſterj,*
> *Che prime apriſte il ſacroſanto rito*
> *Di Bacco, e della caſta Proſerpina.*

Eſſa per avventura non è che un abbellimento immaginario d' un' altra, la qual ſupponeva que' miſterj portati in Grecia da femmine oltramarine. Comunque ciò ſia le Nereidi rappreſentate ſu' ſepolcri ſarebber ſegno, che i defunti erano iniziati a' miſterj, come ſpeſſo debbon avere il medeſimo ſignificato i Baccanali ſcolpitivi.

(*i*) Le granceole nella fronte de' Tritoni e d' altre Deità del mare, ſono ſtate oſſervate da Winckelmann *Monum. inediti* n. 21.

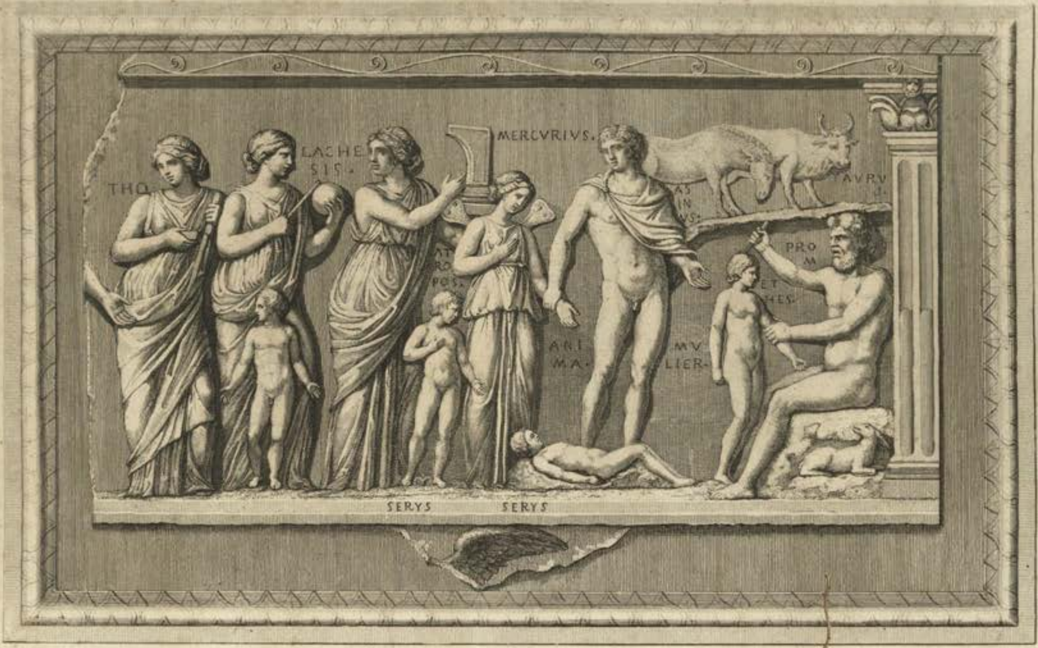
(*k*) La deſcrizione che fa Claudiano d' un Coro di Nereidi, recata già dagli accademici Ercolaneſi, merita d' eſſer quì ripetuta per la molta ſua conformità col baſſorilievo che andiamo eſponendo, (*de nupt. Honor. & Mar.* v. 159. e ſegg.):

> *Nec non & variis vectae Nereides ibant*
> *Audito rumore feris: hanc piſce voluto*
> *Sublevat Oceani monſtrum Tarteſſia tigris:*
> *Hanc timor Aegaei rupturus fronte carinas*
> *Trux aries: haec caeruleae ſuſpenſa leaenae*
> *Innatat, haec viridem trahitur complexa iuvencum.*

Se l' erudito eſpoſitore de' baſſirilievi Capitolini aveſſe fatto attenzione sì a queſto paſſo, sì alle molte immagini di Nereidi ſovra ſimili moſtri, non avrebbe confuſa la Nereide ſull' ariete marino con Venere *Pandemo* rappreſentata ſu d' un caprone.

(*l*) *Electra* v. 434:

> Πέμπουσι χορὸς μετὰ Νηρήδων
> Ἔνθ' ὁ φίλαυλος ἔπαλλε δέλφις.
> *Ivi delle Nereidi fra' lieti*
> *Marini cori, anco il delfin ſaltella*
> *Delle ſoavi tibie innamorato.*



LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

Delerbine dis — *F. Rastaini inc*

PROMETEO

Bassorilievo trovato nel Territorio d'Ostia

TAVOLA XXXIV.

PROMETEO E LE PARCHE (*)

UNa delle più rare ed erudite reliquie delle arti antiche è ſenz' alcun dubbio il ſingolar frammento eſpreſſo in queſta incisione. Il pregio della rappreſentanza allegorica e non comune è ſommamente accreſciuto dalle curioſe iſcrizioni ſegnate preſſo ciaſcuna delle figure, ad imitazione dell' uſo vetuſtiſſimo della Grecia (*a*). Gli emblemi della vita e della morte, e le Parche divinità ineſorabili del deſtino, ce lo han fatto riportare a queſto luogo, come relativo alla dottrina degl' Inferi, e al terzo regno della mitologia.

Il marmo ſembra eſſer frammento d' un gran ſarcofago, di quelli a due ordini di baſſirilievi, de' quali non mancano eſempli nelle arche ſepolcrali de' baſſi tempi, ſpecialmente quando eran deſtinate a contener più cadaveri, il qual coſtume fu poi adottato ſovente nelle urne Criſtiane (*b*). Una parte dell' ordine ſuperiore è quella che ſi è conſervata con ſolo un picciol frammento dell' inferiore. Il pilaſtro ſcanalato di ſcorretta architettura non è inſolito in monumenti del terzo ſecolo e de' poſteriori, e moſtra che da queſta parte ſi terminava la compoſizione.

Incominciando appunto di qui la deſcrizione delle figure effigiatevi, la prima è quella di Prometeo barbato e ſedente al ſolito, e di più affatto nudo. Egli ſtà terminando colla originale ſua ſtecca il limo preſcelto a divenire la prima donna. Le iſcrizioni appoſte alle due figure confermano quella ſpiegazione che ſi darebbe al ſoggetto, ſe ne mancaſſe, e ſono appunto PROMETHES (*c*) e MVLIER.

Il noſtro baſſorilievo merita ſubito oſſervazione, come quello che non ſiegue in ciò che rappreſenta la tradizion più comune, la quale attribuiſce invece la formazione della prima donna a Vulcano (*d*). Molti però fragli antichi a Prometeo aſcriſſero queſta parte eziandio della creazione, e ne ſon teſtimonio fra' più vecchj ſcrittori Menandro, fra' men vetuſti Fulgenzio nel ſuo Mitologico (*e*), autore men lontano dall' epoca del monumento.

(*) Alto palmi tre, lungo quattro. Fu acquiſtato per ordine della Santità di N. S. felicemente regnante.

(*a*) Le iſcrizioni denotanti i ſoggetti erano alle pitture di Polignoto in Delfo nel *Leſche* (Pauſania *Phocica* cap. XXV.) a' baſſirilievi dell' arca di Cipſelo, (lo ſteſſo *El.* I. XVII.), e altrove. L' antichiſsimo vaſo fittile riportato da Hancarville tom. I. tav. XXIV. e XXV. hà i nomi d' Antifate e d' altri eroi, che compongono quella ſtoria ſconoſciuta.

(*b*) I ſarcofaghi de' Criſtiani ſono per la maggior parte diviſi in due ordini di baſſirilievi. Queſta diviſione rappreſenta due arche una ſovrappoſta all' altra, il che ſi moſtra meglio in qualche ſarcofago a due ordini e ſenza baſſirilievi, ma invece baccellato. In queſti le baccellature ſerpeggianti che terminano alla metà dell' altezza, e ricominciano dopo un orlo intermedio, eſprimono ad evidenza le due caſſe. Uno di ſiffatti ſarcofaghi è nel fondo del più gran viale della villa Ludoviſi. Pel reſto gli antichi Greci coſtumarono di dividere in più faſce i baſſirilievi intorno alla medeſima caſſa o arca. La famoſa arca di Cipſelo, monumento delle arti primitive, intarſiata tutta d' oro, d' avorio, e di cedro, avea i ſuoi baſſirilievi diſtribuiti in cinque faſce. Pauſania *El.* I. cap. XIX. I traduttori non han ciò ben compreſo.

(*c*) *Promethes* può eſſere ſcritto invece di *Prometheus* per mancanza d' una lettera. Può eſſere ancora ſcritto così ſenza errore, come d' Ὀδυσσεὺς ſi è fatto Ὀδύσσης onde *Ulyſſes &c.*, ſeguendo l' uſo del dialetto Dorico e dell' Eolico. Προμηθὴς peraltro ſi adopera comunemente non per proprio, ma per appellativo.

(*d*) Eſiodo *Opera & dies* v. 70. e ſegg., e *Theogonia* v. 571. e ſegg., dicono, che Vulcano formò Pandora col conſiglio degl' Iddii per amareggiare agli uomini la troppa felicità procurata lor da Prometeo. Vulcano formante Pandora è rappreſentato in un erudito baſſorilievo Borgheſiano, riferito da Winckelmann ne' ſuoi *Monum. ined.* n. 82.

(*e*) Fulgenzio attribuiſce a Prometeo e non a Vulcano la formazion di Pandora, *Mythologicon* lib. II. cap. 9., Menandro preſſo Luciano negli *Amori* introduce un de' perſonaggi d' un ſuo dramma incerto, che rimprovera a Prometeo d' aver fatta la donna, e lo ſtima perciò punito con ragione ſul Caucaſo (*Menandri fragmenta* num. 195.). Luciano ſteſſo nel *Prometeo*, e nel dialogo *di Prometeo e di Giove*, allude ſovente all' aver Prometeo modellata la prima donna.

BASSI RILIEVI

Più curiosa e osservabile è forse la rappresentanza de' tre animali scolpiti intorno all' artefice. Sembrano certamente allusivi a quella opinione, la quale volle che Prometeo scegliesse da diverse bestie alcune particelle da mescersi al suo lavoro, onde in tutte le sue qualità l' indole umana ne risultasse (*a*). Il lepre ch' è il più vicino, sembra aver somministrato qualche porzione del pauroso natural suo per dare all' opera di Prometeo quella femminil timidezza, che parte è vezzo, parte difesa, e nel moral carattere di lei disposizione a virtù. Questo solo degli animali non ha epigrafe, il giumento e 'l bue non ne mancano, ma vi si legge; ASINVS, TAVRVS.

Il secondo gruppo ha rapporto al fine dell' uomo, che vedesi disteso a terra e dall' anima abbandonato, la quale in sembianza di Psiche o di fanciulla con ali di farfalla, par che trista se ne allontani tratta per mano da Mercurio *Psicopompo* (*b*) a' suoi secondi destini. L' epigrafi MERCVRIVS, ANIMA, ci dimostrano ciò a che apporsi era assai facile. Quello che ci giunge nuovo è 'l nome SERYS, ascritto alla immagine del defunto, e ripetuto sotto la figura che siegue, e che lo rappresenta per anco in vita.

Se questo è il nome d' un degli uomini primitivi formati dal limo antico per man di Prometeo, non ci era stato a quel che io sappia tramandato per alcuna mitologica tradizione o memoria. In tanto silenzio di scrittori, in tal mancanza di monumenti mi sia permesso proporre una semplice congettura. Penso primieramente, che la vera lezione di questo nome sia piuttosto *Serus* che *Serys*, giacchè l' Y trovasi usurpato per l' V anche in altre lapidi, nè è cosa strana a' grammatici che questi due elementi affini si scambino e si confondano (*c*). Intendo poi nel nome di SERVS, *il Tardo*, tradotto in Latino quel d' Epimeteo, che appunto è il corrispondente; e vale *uom di tardo consiglio*, *uom che tardi e fuor di tempo conosce le conseguenze di ciò che fa* (*d*). Tale è il carattere che danno ad Epimeteo i classici tutti e i mitologi. Egli al dir d' Esiodo fu colui che si sentì preso della prima donna, lavoro secondo quel poeta di Vulcano, ma secondo altri antichi e l' artefice del monumento, opera di Prometeo (*e*). Per costei cagione si sparse nel mondo la schiera de' mali, e la tarda e lontana Morte affrettò alla strage de' viventi il già lento passo (*f*). I più vetusti scrittori suppongono e che la sola

(*a*) Orazio *Carm.* I. ode XVI. v. 13. e segg:

Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus particulam undique
Desectam, & insani leonis
Vim stomacho apposuisse nostro.

Al qual luogo Acrone: *Timorem a lepore posuit, a vulpe astutiam, ceteraque a reliquis.*

(*b*) L' esser condottiero delle anime è un de' più conosciuti uffizj di questo Nume. Se ne parla da Furnuto c. XVI., da Orazio I. od. X. v. 17., e da Luciano ne' dialoghi degli Dei e in que' de' Morti. Se a taluno sembrasse, che Mercurio anzi che torre, stesse qui per dare al corpo insensibile l' anima renitente, troverebbe presso Platone nel *Protagora*, che Mercurio cospirò con Prometeo alla formazione dell' uomo. Ma l' anima o da Minerva o dal Sole si volle data alla scultura di Prometeo. Oltraciò un bassorilievo Capitolino di soggetto analogo rappresenta così Mercurio e l' anima, che non resta dubbio venir questa condotta dal Nume alle regioni de' Morti, *Museo Capitol.* tom. IV. tav. XXV.

(*c*) Basta a convincerne il solo Indice di Grutero. Nè più stravagante è il leggere SERYS per SERVS nel nostro marmo di quel che lo sia in lapidi Gruteriane SYARI per SVARI (282. 4.), CENTYRIA per CENTVRIA (45. n. 13), SATYRNI per SATVRNI (422. n. 1.), e così in altri frequenti esempli presso questo medesimo e i susseguenti raccoglitori.

(*d*) Pindaro dà ad Epimeteo l' epiteto d' Ὀψινόος, *Serosapiens*. Pyth. ode III. ep. I. v. 8. Vedasi Enrico Stefano nel suo *Tesoro* v. Προμηθής fra' derivati di Μῆδος, ed Erasmo, *Adagia*, in quello: *Malo accepto stultus sapit* (*Chil.* I. *Cent.* I. n. 31.).

(*e*) Esiodo *Theogon.* v. 510. e segg., *Opera* I. v. 80. e segg.

(*f*) Orazio lib. I. ode II. v. 32:

Semotique prius tarda necessitas
Lethi corripuit gradum.

la sola donna fosse formata di lavoro plastico, non l'uomo, come scrissero i più recenti: e che Epimeteo, il primo a raccogliere il dono ingannevole degli Dii, non fosse l'ultimo a sentirne il danno (*a*). Egli, secondo alcune tradizioni, quantunque nato di stirpe celeste non era immortale, come nemmeno il suo germano Prometeo, che ottenne dopo lungo tempo di divenirlo, quando gli fu concessa quella immortalità, che il giusto Chirone si elesse di cangiar colla morte (*b*). Lo scultore dunque, se val la mia congettura, dopo averci mostrata la formazione della prima donna, ce ne presenta le conseguenze nella prematura morte di quel Titano, che intento solo al presente, e scevro d'ogni previdenza, si mostrò sì vago di possedere la novella creatura.

Se poi si volesse che l'uomo rappresentato nel monumento non sia alcuno de' contemporanei di Prometeo, ma una piuttosto delle sue fatture, giusta la più diffusa opinione; anche a costui compete il nome d'Epimeteo, o di *Serus*, secondo Igino, che appella così non il germano di Prometeo, ma il fratello di Pandora, cioè, come giudiziosamente osserva Scheffero, l'uom tratto dallo stesso limo (*c*).

L'allegoria della Provvidenza (*d*), intesa dagli antichi nella figura di Prometeo (e 'l monumento appartiene a' tempi delle mitologiche allegorie) ci dà ragione del vederlo unito alle Parche, immagini del fato, i cui segreti celati a Giove (*e*) al solo Prometeo si credettero alcuna volta comunicati (*f*). Anche l'allegoria della vita umana introduce assai naturalmente nel soggetto le Parche, alla cui inevitabil balìa riconoscevanla abbandonata. Di fatti comparisce l'uomo nel bassorilievo attorniato da queste tre ministre implacabili del Destino, contrasegnata ciascuna e dal nome, e da' simboli che le corrispondono. ATROPOS, *Atropo*, l'Inflessibile per eccellenza, guarda fissa in un oriuolo, simbolo della durazione alla vita d'ogni mortale prescritta, onde viene a caratterizarsi per la Parca o la necessità della morte. LACHESIS, *Lachesi*, la reggitrice della sorte e delle avventure di ciascun vivente, segna col *radio* su d'un globo celeste quell'oroscopo, onde si lusingava l'astrologia determinare gli eventi, ch'eran la necessaria conseguenza delle disposizioni degli astri. Lachesi in fatti è reputata la Parca regolatrice della vita. CLOTHO, *Cloto* finalmente non è già, come in altri monumenti effigiata traendo la chioma alla rocca a filar le vite mortali, e quasi aggomitolandone nella serie de' contingenti le avventure, e le opera-

(*a*) Esiodo e Menandro ne' citati luoghi. Palefato, o il suo compilatore, al capo 35. c'insegna, che Pandora impastata di creta fe divenir della stessa natura anche gli uomini. I mitologi che sieguono tradizioni siffatte suppongono, che esistessero già i due sessi, ma d'una più nobil natura, e più vicina a quella degl'Iddii che ne furon gelosi, e quindi colla formazione di questa novella femmina si studiarono deteriorarli. Gli scrittori più recenti, e specialmente i Latini, finsero formato da Prometeo anche l'uomo.

(*b*) Questo particolare ci è stato tramandato da Apollodoro *Bibl.* lib. II. pag. 113. e 129. ed. *Salmur.* Eschilo peraltro in tutta la sua tragedia suppone Prometeo immortale. Esiodo è forse della sentenza medesima, sennonchè sembra supporre, che Epimeteo perdesse quel privilegio nell'accettare il dono fatale. (Oper. I. vers. 89.):

Αὐτὰρ ὁ δεξάμενος ὅτε δὴ κακὸν εἶχ' ἐνόησε.

(*c*) Igino fav. CXLII. *Ea* (Pandora) *data in conjugium Epimetheo fratri*. Vedasi la nota di Scheffero a questo luogo, riportata anche nell'edizione de' *Mythographi Latini* di Staveren.

(*d*) Vedasi intorno a ciò il raccolto da Winckelmann *Monum. Ined.* n. 81. Che Prometeo sia l'emblema della Provvidenza, e lo dimostra il suo nome e lo confermano i mitologi, fra' quali Furnuto cap. XVIII.

(*e*) Eschilo *Prometh. vinct.* v. 505. e segg.

(*f*) Tale era il segreto che da Tetide dovea nascere un figlio maggior del padre, che rivelato da Prometeo a Giove gli valse la sua liberazione. Prometeo il sapea dalle Parche. Igino *Poet. astr.* cap. XV.

zioni; ma con due volumi nelle mani, che il tenore contengono del destino: ond'è che *Librariae superum* furon chiamate queste fatali germane. Saranno appunto i volumi, ove leggendo le Parche solean cantar l'avvenire nel nascere degli eroi (*a*). E Cloto è quella che ne ha la cura, come la particolare dispositrice delle generazioni e delle natività (*b*).

Non so se Nemesi, o la Fortuna, o la Notte primitiva, o la Necessità dovesse rappresentarsi nella figura, di cui non resta che una sola mano. Se il monumento fosse tutto intero, fornito com'è di epigrafi, non dubito che quel che manca non avrebbe recato schiarimento a ciò che vi resta d'intricato e d'oscuro.

L'ala peraltro, ch'è il solo pezzo di scultura che rimanga dell'ordine inferiore, son persuaso che appartenga all'aquila, o all'avvoltore punitor di Prometeo (*c*). Questa immagine non è solamente analoga al resto della rappresentanza, ma vedesi unita in altri monumenti sì colla formazione dell'uomo per man di Prometeo, sì cogli emblemi del Fato e della Morte intesi nelle immagini delle Parche (*d*).

TAVOLA XXXV.

CARONTE O IL TRAGITTO DELLE ANIME (*)

SI' questo, che il seguente bassorilievo scolpiti attorno a due are cilindriche ambedue di stil mediocre e molto logorati, siccome han per oggetto de' tratti non ovvj dell'etnica teologia in quelle opinioni che lo stato e il vario destino degli animi umani dopo la morte andavano considerando; debbonsi riguardare per due de' più rari e singolari monumenti fra quanti ve ne abbia ricchi di mitologica erudizione. Il tragitto delle anime nella barca di Caronte è il soggetto del primo, la punizione e lo stato de' colpevoli nell'inferno son l'argomento del secondo.

Quel *nocchier della livida palude* era mentovato in poemi ante-Omerici, e famiiare alle tradizioni antichissime della Grecia. La poesia *Miniade* parlava della barca Νεκυάμβατος, *salita da' morti*, e del vecchio barcajuolo Caronte che n'era al governo (*e*).

A se-

(*a*) Marziano Capella lib. I. *Clotho, Lachesis, Atroposque .... librariae superum, archivique custodes*. Del canto profetico delle Parche vedasi Catullo *Argon.* v. 306., Orazio *Carm. saec.* vers. 25., ed Igino fav. 171. e 174.

(*b*) Fulgenzio *Mythologicon* I. cap. 7. appropria così alle tre Parche le lor varie incombenze, Cloto è secondo lui *Nativitatis evocatio*, forse da κλώζω, *clamo*, Lachesi *vitae sors*, da λαγχάνω, *sortior*. Atropo *mortis conditio*, da τρέπω, *verto*, coll'α privativo. Altri mitologi riconoscono in Cloto la parca del tempo presente, derivandone l'etimologia da κλώθω, *neo*, *filare*; in Lachesi quella dell'avvenire, ch'ella regola secondo le sorti dal rivolgimento delle sfere prescritte. In Atropo finalmente quella del passato, che n'esprime col nome l'immutabile necessità. Così Furnuto cap. XIII.

(*c*) Abbiamo accennato di sopra l'occasione onde fu costretto Giove a ridonare a Prometeo la libertà. Siccome però avea giurato per l'onda Stigia di non staccarlo più mai da quel sasso, non trovò altro ripiego, dicono i mitologi, che d'obbligarlo a portare al dito una picciola parte di quella rocca (Igino *Poet. astron.* XV., Servio *ad Virgil. Ecl.* VI. v.42.). Quindi ha dedotto anche Plinio (XXXVII. 1.) l'origine dell'anello, che dovè esser perciò nel suo principio *vinculum, non gestamen*. Non saprei se da questo tratto dell'antica favola non potesse derivarsi una interpretazione più al caso delle comuni a' seguenti versi di Catullo *Argon.* v. 294. e segg:

Post hunc consequitur sollerti corde Prometheus
Extenuata gerens veteris vestigia poenae,
Quam quondam silici restrictus membra catena
Persolvit pendens e verticibus praeruptis.

(*d*) Vedasi il citato bassorilievo Capitolino, tomo IV. tav. XXV. di quel Museo. In questo sono effigiate le tre Parche, Atropo velata ha un'orologio solare presso di se come nel nostro marmo, Lachesi osserva i segni *genetliaci* sul globo anch'essa come la nostra, Cloto fila colla rocca la vita umana. Vi è poi Nemesi, o Temide, che legge ne' libri del Destino. V'è Prometeo che forma l'uomo, Mercurio che conduce le anime de' morti, e finalmente la pena di Prometeo, e la sua liberazione fatta da Ercole.

(*) Ara tonda di diametro nel suo tronco palmi due e once due, alta palmi tre scarsi. Era già negli orti Giustiniani fuori di porta Flaminia, pubblicata benchè scorrettamente nel to. II. della *Galleria Giust.* tav. 126.

(*e*) I versi che della Miniade cita Pausania *Phocica* XXVII. riguardavano l'impresa di Teseo e di Piritoo, e sono i seguenti:

Ἔνθ' ἤτοι νέα μὲν νεκυάμβατον ἣν ὁ γεραιὸς
Πορθμεὺς ἦγε Χάρων [illegible] ἔλαβον ἔνδοθεν ὅρμου.

Delobini d. F. Bartolini in.

ARA

Con Bassorilievo di Caronte già della Galleria Giustiniani

A seconda di quel poema vedeasi questi dipinto da Polignoto nella famosa pittura in Delfo rappresentante l' Omerica *Necyomantia*. Egli stava al remo, come appunto nel nostro marmo (*a*), ed una donna che sembrava una sacerdotessa era nella barca, poco diversa anche in ciò dalla donna velata del bassorilievo. Caronte ha lunga barba, ed in capo la *Causia* o berretto da marinajo, appropriato a' barcajuoli dagli antichi scrittori non meno che dagli artefici antichi (*b*).

Un ponte distinto in gradini passa dalla navicella alla ripa, e la sua forma dimostra quanto a proposito siesi da Luciano appellato *Anabathra* (*c*). Due figure togate vi discendono, la prima con poetica idea tratta per mano dalla Parca (*d*), avente una rocca nella sinistra cui molto lino è peranco avvolto, indizio che ne fu tronco lo stame da immatura morte, quando sembrava assai rimanervi a filare. Difatti i defunti non mostrano età senile, anzi un di loro alla statura sembra un fanciullo. L' abito che vestono è la toga, sì per motivo di additar più chiaramente che vissero cittadini Romani, sì ancora perchè la toga disusata quasi affatto dal maggior numero a' tempi degl' Imperadori, assumevasi tuttavia ne' funerali (*e*). La donna che viene incontro a' novelli abitatori di quelle triste regioni, sembra che presenti loro a bere col nappo che ha nella destra: nella manca tiene un *prefericolo*, προχόος, sorta di vasi co' quali estraevasi dal cratere il licore per infonderlo nelle tazze. I pareri intorno al significato di questa figura saran forse varj; a me pare di ravvisarvi la Venere *Epitymbia* o Sepolcrale de' Greci, che aveva in cura di presentare a' defunti le libazioni e le *inferie*, doni unici de' viventi agli estinti (*f*): la Dea per tale incarico ebbe presso i Romani il nome di ***Libitina*** (*g*). La pietà de' congiunti verso i lor trapassati

 è nobil-

(*a*) Ὁ πορθμεὺς ἐπὶ ταῖς κώπαις. *Il barcajuolo era al remo*. Pausania l. c., ove descrive quella pittura minutamente.

(*b*) Plauto *Mil. glorios.* act. IV. sc. IV. v. 41. e segg. così contrasegna l'abito d'un barcajuolo poco diverso da quel di Caronte nel nostro marmo:

Facito ut venias huc ornatu naulclerico
Causiam habeas ferrugineam . . . .
Palliolum habeas ferrugineum: (nam is color thalassicu' st)
Id connexum in humero laevo expapillato brachio,
Praecinctus aliqui; assimulato quasi gubernator sies.

Questa è la *Causia* de' marinari e de' pescatori, diversa dal pileo Tessalico, il quale dicesi pur *Causia* da qualche scrittore. Con questa però marineresca è rappresentato Ulisse, a cagione delle sue lunghe navigazioni (Winckelmann *Mon. inediti* n. 153.), Palinuro in un eruditissimo bassorilievo inedito del Pio-Clementino, e l' immagine d'un pescatore sì nelle monete di Carteja, come in più marmi antichi.

(*c*) Luciano *Dial. mort. Charontis*, & *Mercurii*. Questo vocabolo può significare anche una scala.

(*d*) Sembra che Lucano supponga le Parche attendere, come nel nostro marmo, all' altra sponda le ombre de' morti. Così parla quell' anima evocata da Erittone, che per esser insepolto il suo cadavere non era passata ancora nella barca di Caronte. *Pharsalia* lib. VI. v. 777. e seg:

Tristia nondum equidem Parcarum stamina, dixit,
Adspexi, tacitae revocatus ab aggere ripae.

(*e*) *Nemo togam sumit nisi mortuus*. Giovenale *Sat.* III. v. 172., vedasi ancora Kirchmanno *de funer.* lib. I. cap. 10.

(*f*) Plutarco nelle questioni Romane *Quaest.* XXIII. parla della Venere *Epitimbia*, di cui vedevasi in Delfo una statuetta, presso la quale diriggevano agli estinti le libazioni: Ἐν Δελφοῖς Ἀφροδίτης Ἐπιτυμβίας ἀγαλμάτιόν ἐστι, πρὸς ὃ τοὺς κατοιχομένους ἐπὶ τὰς χοὰς ἀνακαλοῦνται. Che queste offerte giungessero per tal mezzo sino a gustarsi dalle ombre colaggiù presso i morti, era comune opinione, attestata ancora da' seguenti versi d' Euripide. *Iphig. in Tauris* v. 159. e segg:

. . . . ᾧ τάσδε
Χοὰς μέλλω, κρατῆρά τε
Τὸν φθιμένων
Ὑδραίνειν γαίας ἐν νώτοις,
Πηγάς τ' οὐρείων ἐκ μόσχων,
Βάκχου τ' οἰνηρὰς λοιβάς,
Ξουθᾶν τε πόνημα μελισσᾶν,
Ἃ νεκροῖς θελκτήρια κεῖ-
ται. ἀλλ' ἔνδος μοι πάγχρυσον
Τεῦχος καὶ λοιβὰν Ἅιδα,
Ὦ κατὰ γαίας
Ἀγαμεμνόνιον θάλος,
Ὡς φθιμένῳ τάδε σοι
Πέμπω.

Queste ch' io debbo
Pietose inferie al mio german preparo.
Il nappo ecco de' morti che sul dorso
Versar convien dell' ampia terra al sangue
De' montani vitelli e delle bionde
Api al licore, e a quel di Bacco unito,
Che per gli estinti è pur dolce ristoro.
L' aurea deh su recatemi, o ministre,
Tazza, e di Pluto i libamenti. O germe
Chiaro d' Agamennon che stai sotterra,
Ti sian questi da me gli ultimi doni.

(*g*) I Grammatici ne recano altre etimologie.

BASSI RILIEVI

è nobilmente e chiaramente eſpreſſa con ſiffatta immagine. La lor ſollecita memoria ne ha prevenuti i deſiderj, nè sì toſto ſcendon le ombre dal naviglio fatale, che già non trovino nelle mani di Libitina quell' onore o quel riſtoro, che ſolo può lor tramandarſi da' loro cari.

La rupe, che ſepara queſta figura dalla navicella di Caronte è una di quelle deſcritte da' poeti all' ingreſſo delle caverne infernali (*a*).

TAVOLA XXXVI.

LE DANAIDI (*)

NON ſolamente raro e ſingolare come i precedenti, ma affatto unico è il ſoggetto del preſente baſſorilievo ſculto all' intorno d' un' ara cilindrica. Le ingiurie del tempo, e la lunga negligenza degli uomini han fatto oltraggio tale alla più erudita parte dell' argomento, che il diſegnatore non abbaſtanza paziente per raccorre poco più che l' ombra delle antiche immagini, le avea alla prima ricopiate più ſecondo la ſua immaginazione che ſecondo quelle veſtigia, che comunque chiare ed evidenti per chi le oſſervi con occhio già iſtruito, appena la più eſatta attenzione potea manifeſtare allo ſguardo. Ma dacchè l' aſſidua contemplazione del monumento me n' ebbe ſcoperto il ſoggetto per ſicure tracce, non mi è ſtato difficile farlo intendere e ravviſare da chi dovea delinearlo, che l' ha eſpreſſo colla più accurata diligenza in un ſecondo diſegno.

E' nota da più vetuſti ſcrittori la favola d' Ocno condannato nell' inferno a teſſere indefeſſamente un canapo di verdi giunchi, il quale da una giumenta ſi andava continuamente rodendo mano mano che veniſſe attorto (*b*). L' immagine del noſtro baſſorilievo è l' unica rappreſentanza di queſta favola non comune, come l' occhio ſteſſo a prima viſta lo farà evidente.

La

(*a*) Bochart in *Canaan* lib. I. cap. 22. crede, che il nome ſteſſo di Tenaro, promontorio della Laconia, per la cui ſpelonca ſi penſava che foſſe l' acceſſo all' inferno, valga in lingua Ebrea *rupe*, e ſia lo ſteſſo che *Tinar*. Del rimanente queſta rupe è deſcritta così da Seneca nell' *Ercole furente* v. 663. e ſegg:

Denſis ubi aequor Taenarus ſilvis premit
Heic ora ſoluit Ditis invisi domus,
Hiatque rupes alta . . . . intus immenſo ſinu
Placido quieta labitur Lethe vado.

Il Claſenio (*Theolog. gentil.* lib. I. cap. XVI.) oltre il citato paſſo ne reca ancora uno di Valerio Flacco, *Argon.* I. v. 580. ma però fuor di propoſito. Valerio Flacco parla in quel luogo della caverna d' Eolo, e de' Venti.

(*) Ara tonda ſimile alla precedente, alta palmi tre, di diametro palmi due e un terzo. Trovavaſi preſſo uno ſcalpellino diſpoſto a ſervirſene per marmo, quando ne fu tolta e comprata per ordine di Noſtro Signore.

(*b*) Pauſania *Phocica* XXIX. narra, che nella pittura più volte lodata di Polignoto a Delfo, ov' era rappreſentata la *Necromanzia*: Ἀνήρ ἐστι καθήμενος, ἐπίγραμμα δὲ Ὄκνον εἶναι λέγει τὸν ἄνθρωπον· πεποίηται μὲν πλέκων σχοινίον, παρέστηκε δὲ θήλεια ὄνος ἐπεσθίουσα τὸ πεπλεγμένον ἀεὶ τοῦ σχοινίου. *V' è dipinto un uom ſedente, che dall' iſcrizione ſi conoſce eſſer Ocno: ſtà in atto d' intrecciare una fune di giunchi, e gli è preſſo una giumenta, che và divorando quanto per lui della fune ſ' intreccia.* Soggiunge Pauſania, che in Ocno è ſimboleggiato un uomo, cui la mogliera diſſipava tutto il frutto di ſue fatiche, il quale come pare portava nell' inferno queſta pena per la ſua pigrizia o renitenza a correggernela. Il Kühnio a queſto luogo vorrebbe intendere, che Polignoto aveſſe fatta in queſta immagine una ſatira di ſe e di ſua moglie. La congettura non mi par veriſimile. Del rimanente Eraſmo all' Adagio: *Contorquet piger funiculum*: ha raccolto preſſo che tutti i luoghi degli antichi relativi a queſta favola. Non ſaprei però convenire con quell' uomo inſigne, che ne' verſi di Properzio lib. IV. el. III. v. 21., che ſono i ſeguenti:

Dignior obliquo funem, qui torqueat Ocno
Aeternuſque tuam paſcat, aſelle famem,

s' intenda Ocno appellato non l' uomo, ma il giumento. L' epiteto *obliquo*, che dà il poeta al funajo, ſi rapporta alla ſua poſitura riguardo al giumento che diſtrugge il ſuo lavoro, e reſta ſchiarito dal noſtro baſſorilievo. Queſto per l' unione delle Danaidi mi par più veriſimilmente copia dell' accennata pittura di Polignoto, che della tavola di Socrate il dipintore accennata da Plinio XXXV. §. XL. Ermolao Barbaro nelle ſue *Caſtigationes Plinianae* parla a quel luogo di due marmi antichi uno in Campidoglio, l' altro negli orti Vaticani rappreſentanti la favola ſteſſa. Uno forſe è il preſente, l' altro ſarà perito. E' incredibile quanto numero d' opere antiche ſiaſi diſperſo e diſtrutto negli ultimi tre ſecoli, parte per caſo, parte per ignoranza, e parte ancora per eſſere ſtato eſpoſto alle ingiurie del tempo in climi troppo più rigidi ed aſpri di quelli ove ſon nate le belle arti.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH

Mattioni disegnò — F. Rastaini

PUTEALE .

Con le Danaidi a Bassorilievo

BASSI RILIEVI

La compagnia delle giovani donne, che in belle e varie attitudini portan acqua a riempiere un vaſo, il cui fondo verſa, ci rammenta che la *Necromanzia* dipinta da Polignoto preſentava queſti due gruppi uno poco lungi dall'altro, e ci fa congetturare che le immagini del marmo ſien tratte interamente da quella celebre dipintura, e ci conſervino il diſegno di varj gruppi imaginati e diſpoſti da quell' artefice il primo che faceſſe giunger l' arte alla ſua perfezione (*a*). Tanto più cara e pregevole ci ſi rende perciò queſta ſcultura, e tanto maggior rincreſcimento ſentiamo che non abbian le vicende e l' età riſpettato meglio un ſaſſo, che conſervava come in depoſito qualche traccia del genio e della fantaſia di quell'incomparabil maeſtro.

Riguardo alla pena di sforzarſi ad empir d' acqua un vaſo che non ha fondo o che lo ha traforato, ſi è data queſta dal comune degli ſcrittori alle Danaidi, perfide ſpoſe e micidiali germane, che per un mal inteſo dover di figlie non ſi reſtarono di trafiggere nello ſteſſo letto nuziale i lor conſorti e fratelli. Lucrezio quando però ci deſcriſſe

. . . . . aevo florente puellas,
Quod memorant, laticem pertuſum congerere in vas
Quod tamen expleri nulla ratione poteſtur (*b*),

alluſe forſe alle Danaidi medeſime; ma potrebbe aver parlato eziandio di ſoggetto diverſo. Polignoto certamente quando le dipinſe non volle eſprimere in queſte figure le crudeli nipoti di Belo, ma inteſe d' accennare ſoltanto l' infelicità eterna di coloro che avean traſcurato iniziarſi agli arcani miſterj della religione (*c*). Di fatti non delle giovani ſolamente, come a quella favola ſarebbe ſtato conſentaneo, ma ancor delle donne di maggior età, anzi delle vecchierelle s' affaticavano in quella famoſa pittura a colmar d' acqua l' urna che non ha fondo.

Le figure, delle quali poco più ci rimane diſtinto fuor de' ſoli contorni eſteriori, hanno una ſemplicità ed un vezzo nella lor ſagoma generale aſſai familiari alle Greche arti. La prima, cioè la più vicina ad Ocno, ſi ſolleva in leggiadriſſimo atteggiamento colla deſtra mano l' eſtremità ſuperiore del manto dietro la ſpalla. Queſt' attitudine veramente grazioſa dovette incontrare in Grecia la comune approvazione, poichè la vediamo ripetuta in più figure de' fregi del Partenone diretti da Fidia (*d*), in altre dipinte ſu vaſi fittili, in baſſirilievi diſſotterrati in Grecia, e finalmente in ſtatue, in medaglie, in altri generi di ſcultura imitati al tempo degl' Imperadori di Roma da' Greci archetipi.

Tom.IV. S 2 TAVO-

(*a*) Pauſania *Phocica* XXXI.

(*b*) Lucrezio *de rer. nat.* lib. III. v. 1021. e ſegg. A queſta favola allude Orazio *Carm.* III. od. XI. v. 25., quando rammenta

. . . . notas
Virginum poenas & inane lymphae
Dolium fundo pereuntis imo.

Lo ſteſſo conferma Luciano *Dial. mort.* dial. VI. *Crateris, & Diogenis*: οἷόν τι πάσχουσιν αἱ τοῦ Δαναοῦ αὗται παρθένοι ἐς τὸν τετρυπημένον πίθον ἐπαντλοῦσαι. *Così avviene alle vergini figlie di Danao, che acqua portano ad un vaſo forato.*

(*c*) Pauſania l. c. dice, che l' iſcrizione ſulla pittura di Polignoto portava: εἶναι τοὺς οὐ μεμυημένους. *Eſſer perſone non iniziate.*

(*d*) Si vedranno editi queſti prezioſi monumenti del buon tempo nell' *Archeografia Worsleyana* unitamente alla mia eſpoſizione, ivi ancora ſi vedrà un baſſorilievo rappreſentante Telefo con altre figure trovato preſſo Megara, ove una donna è atteggiata nel medeſimo geſto. Ne' vaſi fittili d'Hancarville vedonſi figure ſimili alle tav. 127. 128. e 130. del I. tomo, ed altrove. La ſtatua di Sabina ancor inedita nel Muſeo Pio-Clementino è nell' atto medeſimo, come lo è l' immagine di Venere Genitrice in molte medaglie, e diverſe effigie di Dee in un baſſorilievo dell' *Admiranda* tav. XLVIII.

BASSI RILIEVI

TAVOLA XXXVII.

NASCITA D' ERCOLE (*)

DAll' epoca altrove accennata del regno di Commodo e di Severo (*a*), parve che il culto d' Ercole, come gli altri tutti più antichi, venuto già in qualche decadenza pel concorſo principalmente delle religioni peregrine, riſorgeſſe a novelli onori; onde non ſembraſſe il giro de' ſecoli aver fatto oltraggio alla ricordanza d' un Eroe, divenuto in cielo marito della Dea della Gioventù. Veramente i tanti marmi che le geſta, gli avvenimenti, le celebri ſue fatiche ci rappreſentano non ſono per la maggior parte anteriori alla data che ſi rammenta (*b*). Nè tale certamente è il noſtro, che ſembra aver ſervito di fronte a qualche ſarcofago, e che comunque di mediocre ſcalpello, è molto pregevole sì per la rarità delle favole ſcolpitevi, sì per una certa ſemplicità e ſaviezza nell' invenzione delle figure, che dimoſtranle ſennon altro imitazioni di belle opere, delle quali era a que' giorni tanta ricchezza.

Il campo è quaſi compartito in due ſtorie, e ſerve al tempo ſteſſo a diſtinguerle e a dichiararle la figura d' Ercole veſtito della ſua pelle leonina e armato della ſua clava, che trionfa in mezzo al baſſorilievo (*c*). Queſta immagine giudizioſamente collocatavi, ci fa comprendere ſenza equivoco il ſignificato delle altre figure che a deſtra e a ſiniſtra empion la ſuperficie del marmo.

Non altra dunque che Almena l' amica di Giove, la ſpoſa d' Anfitrione, ſarà la puerpera, che abbandonata ſul letto moſtra nella ſua poſitura tutti i patimenti d' un parto difficultato ancora dalla geloſìa della Regina de' Numi. Più ſemmine in varj atteggiamenti ſono attorno al letto (*d*), parte in aſpetto di miniſtre e d' amiche, parte in aria alquanto commoſſa, e come pare, non dal piacere. Queſte ſon le due ultime a ſiniſtra de' riguardanti, l' eſtrema delle quali ſembra continuare a tener le mani in una certa diſpoſizione come ſe ne aveſſe poc' anzi incrocicchiate le dita, geſto dalle antiche ſuperſtizioni riputato fatale ne' puerperj (*e*).

Se queſta figura foſſe più dignitoſa, la crederei Lucina, o *Ilithya*, riſoluta di ſagrificare al riſentimento della tradita Giunone la ſua innocente rivale; ma una ſembianza che non par quella d' una Dea, e la compagnia dell' altra meno atteggiata

(*) Lungo palmi ſette meno un' oncia, alto un palmo e once tre.

(*a*) Sopra nella ſpiegazione della tavola XXVI. ſi è parlato del culto di Bacco e d' Ercole ſotto Severo, e ſuoi ſucceſſori. Quello del ſolo Ercole era tornato in voga ſin da' regni precedenti, cioè da quello di Commodo, il quale s' intitolava *Ercole Romano*, e affettava di moſtrarſi un novello Alcide.

(*b*) I fatti d' Ercole ſon dopo i Baccanali un de' ſoggetti più ovvj nelle facciate degli antichi ſarcofagi, e ſon quaſi tutti di baſſa maniera.

(*c*) Sì il volto d' Ercole che la clava ſon di moderno riſtauro, reſta però evidente e che la teſta era involta in antico nella ſpoglia del leone, e che la ſiniſtra mano ſtringea la clava, di cui rimane l' orma e l' appoggio.

(*d*) *Matres Cadmeides adſunt*. Ovidio *Metam.* IX. v. 292.

(*e*) Plin. XXXIII. §. 17: *Adſidere gravidis digitis pectinatim inter ſe implexis veneficium eſt*. Quindi è che Lucina, come altrove ſi è oſſervato (tav. XIX.), ſolea rappreſentarſi colla mano aperta.

NASCITA di ERCOLE

giata di giubilo che di dispetto, mi fa preferire la tradizione che avea fama in Tebe dov' era atteſtata da monumenti, e che invece di Lucina volea impiegate da Giunone in quell' odioso uffizio delle fattucchiere, o come le appellavan *Farmacidi* (*a*). Lo stratagema con cui furon deluse è lo steſſo che descrive con tanta grazia Ovidio (*b*), narrandolo della fanciulla Galantide con Lucina, quantunque ad Istoride figlia di Tiresia nella favola delle Farmacidi si riferisca (*c*). Forse Mercurio rappresentato a capo del letto è stato quello, che secondo l' intenzion dell' artefice, colla maravigliosa verga avea sospeso la forza degl' incantesimi, ed in ciò erasi per avventura seguito o narrazione o scritto diverso da' pervenutici. Forse ancora è quì solo rappresentato il meſſagger degli Dei, Διάκτορος (*d*), pronto a trasportare il bambino ove l' ingannata madrigna doveva allattarlo.

Ecco difatti nell' altra storia, che Mercurio già si è tolto l' infante, e sembra portarselo ove Giove il destina, con affettuosa attenzione qual conviensi ad un fratello verso dell' altro, tantoppiù che il bambino è dal fato eletto ad aver comuni con lui studj, culto, ed onori (*e*). Eratostene ci fa sapere a che Mercurio se 'l tolga, e dove il conduca (*f*): *Era*, dic' egli, *ne' fati, che i figli di Giove non poteſsero de' celesti onori divenir consorti, se dal petto di Giunone non aveſsero succhiato il latte: quindi Mercurio si tolse Ercole in sul natale steſso di lui, e alla poppa l' applicò di Giunone*. Ciò fu per un inganno ordito prima da Giove, dice Pausania (*g*); ed Eratostene soggiunge, *che Giunone avvedutasene scoſse da se il pargoletto, e che il ridondante latte segnò la Galaſsia su in cielo*.

Le rimanenti figure sarebbero di più difficile e dubbia esposizione, se alcune notizie che ho tratte da Pausania non conciliaſſero molta verisimiglianza alla spiegazione che ne propongo. Penso, che la figura giacente a' cui piedi scorre un ruscel-

(*a*) Pausania *Boeotica* cap. XI: Ἐνταῦθά ἐστι ἐπὶ τύπων εἰκόνες ἀμυδρότερα ἤδη τὰ ἀγάλματα· ταύτας καλοῦσιν οἱ Θηβαῖοι Φαρμακίδας, πεμφθῆναι δὲ ὑπὸ τῆς Ἥρας φασὶν ἐμπόδια εἶναι ταῖς ὠδῖσιν Ἀλκμήνης. *Ivi* (fuori, cioè delle porte Elettridi ov' eran le ruine della casa d' Anfitrione e d' Almena) *son figure a baſsorilievo, opere già mezzo cancellate, i Tebani le chiaman le Farmacidi o le fatucchiere, e dicono eſsere state da Giunone inviate per impedire il parto d' Almena*.

(*b*) Mi lusingo non dover eſser grave al leggitore il trovar quì trascritto tutto il luogo d' Ovidio, quantunque non breve, tanta chiarezza reca al soggetto, e tanta vaghezza vi si adopera nella narrazione. Almena steſsa così racconta a Jole le avventure del suo puerperio, *Metamorph.* IX. v. 281. e segg:

Feſsa malis, tendensque ad caelum brachia magno
Lucinam nixosque pares clamore vocabam.
Illa quidem venit, sed praecorrupta, meumque
Quae damnare caput Iunoni vellet iniquae:
Utque meos audit gemitus, subsedit in illa
Ante fores ara, dextroque poplite laevum
Preſsa genu, digitis inter se pectine iunctis
Sustinuit partus; tacita quoque carmina voce
Dixit & inceptos tenuerunt carmina partus.
Nitor & ingrato facio convicia demens
Vana Iovi, cupioque mori, moturaque duros
Verba queror silices; matres Cadmeides adsunt
Votaque suscipiunt, exhortanturque dolentem.
Una ministrarum media de plebe Galanthis
Flava comas aderat, faciendis strenua iuſsis,
Officiis dilecta suis: ea sensit iniqua
Nescio quid Iunone geri, dumque exit & intrat
Saepe fores, Divam residentem vidit in ara,
Brachiaque in genibus digitis connexa tenentem:
Et, quaecumque es, ait, dominae laetare, levata est
Argolis Alcmene, potiturque puerpera voto.
Exsiluit, iunctasque manus patefacta remisit
Diva potens uteri: vinclis levor ipsa remiſsis.

(*c*) Pausania *Boeotica* XI: Αἱ μὲν δὴ ἐπεῖχον Ἀλκμήνην μὴ τεκεῖν. Τειρεσίου δὲ θυγατρὶ Ἱστορίδι σόφισμα ἔπεισιν ἐς τὰς Φαρμακίδας, ἐπήκοον αὐτῶν ὀλολύξαι· τετοκέναι γὰρ τὴν Ἀλκμήνην· οὕτω τὰς μὲν ἀπατηθείσας ἀπελθεῖν, τὴν δὲ Ἀλκμήνην τεκεῖν φασιν. *Costoro* (le Farmacidi) *impedivano il parto ad Almena, quando ad Istoride figlia di Tiresia cade in mente un ripiego per sopraffarle: si pone a gridare eſsersi Almena sgravata, di maniera ch' elle sentiſsero; quindi ingannate si ritirarono; e Almena si sgravò veramente*.

(*d*) Omero *Il.* Β v. 103.

(*e*) Di questa comunanza di culto fra Mercurio ed Ercole può vedersi il Fabri *Agonisticon* lib. I. cap. XVI., ed ivi i suoi *Paralipomena*.

(*f*) Eratostene *Catasterismorum* cap. ultimo: Οὐ γὰρ ἐξῆν τοῖς Διὸς υἱοῖς τῆς οὐρανίου τιμῆς μετασχεῖν, εἰ μήτις αὐτῶν θηλάσει τὸν τῆς Ἥρας μαστόν. διόπερ φασὶ τὸν Ἑρμῆν ὑπὸ τὴν γένεσιν ἀνακομίσαι τὸν Ἡρακλέα καὶ προσσχεῖν αὐτὸν τῷ τῆς Ἥρας μαστῷ, τὸν δὲ θηλάζειν· ἐπινοήσασαν δὲ Ἥραν, ἀποσείσασθαι αὐτὸν, καὶ οὕτως ἐκχυθέντος τοῦ περισσεύματος ἀποτελεσθῆναι τὸν γαλαξίαν κύκλον.

(*g*) Pausania *Boeotica* XXV. ed aggiunge, che il sito dove diceasi avvenuto si mostrava non lungi da Tebe fuori delle porte Neitidi. Apparisce quindi, che secondo Pausania la via lattea o la Galaſsia celeste ebbe un' altra origine.

lo ſia il fiume Iſmeno. Le immagini de' fiumi così appunto ſimboleggiate ſon ovvie nell' antico : e l' Iſmeno era il fiume più nobile che ſcorreſſe vicino a Tebe, e teneva oltre ciò il ſuo corſo non lungi dalla caſa d' Anfitrione e dal talamo d' Almena, che fuori delle porte Elettridi, e in vicinanza di quella riviera aveano edificato ad Anfitrione Agamede e Trofonio, della qual fabbrica reſtavano ancora all' età di Pauſania non piccioli ruderi (*a*). Il tumulo con albero accennato ſulla cima, ſarà dunque il vicin colle (Λόφος), detto *Iſmenio*, e ſacro ad Apolline (*b*), e la porta finalmente della città adombrata appena ſull' eſtremo del baſſorilievo rappreſenterà le porte Elettridi della città di Tebe, preſſo, e fuor delle quali trovavanſi tutti gl' indicati luoghi celebri nella Beozia per l' antichità delle memorie ugualmente, che per la ſantità delle religioni indigene di quelle contrade.

La figura d' eroe clamidato e ſuccinto, che dinnanzi la porta ſi vede effigiata, è probabilmente Anfitrione (*c*) il marito d' Almena, da cui preſero il nome le favole teatrali, ch' ebbero argomento dalla generazione e da' natali d' Alcide.

TAVOLA XXXVIII.

AVVENTURE D' ERCOLE (*)

DUE monumenti d' un genere affatto ſingolare ſono i baſſirilievi in queſta e nella Tavola ſeguente delineati. Oltre il non appartenere a' ſarcofaghi, come la maggior parte, il rilievo quaſi intero di diverſi oggetti, gli ornati che li racchiudono e li diſtinguono, la meſcolanza finalmente di ſcultura e d' architettura li rendon tali, che nulla ci offrono di conforme nè i Muſei, nè i libri di coſe antiche. Ciaſcuno de' baſſirilievi reſta diviſo da ſei colonne in cinque *plutei*, o compartimenti, formati dagl' intercolunnj alternamente arcuati, ed architravati : e quel ch' è più notabile, il medeſimo architrave che poſa in piano ſulle colonne ſi ſolleva e ſi piega in arco ſullo ſpazio di mezzo egualmente che ſugli eſtremi. Due ricche ed ornate cornici racchiudono tutta l' opera, una ſuperiore appoggiata ſulle chiavi degli archi, l' altra inferiore che ſerve di poſamento alle baſi attiche delle colonne. Queſte che ſon di tutto rilievo ed iſolate, han dimenſioni Corintie, abachi riquadrati, e capitelli arbitrarj. Il tutto inſieme de' baſſirilievi rende l' immagine d' un ricchiſſimo fregio rappreſentante un portico, ſotto i cui intercolunnj arcuati ſien riposti de' ſimulacri, ſotto gli architravi piani reſtino collocate delle iſtorie, anche queſte di gran rilievo, e con alcune figure quaſi interamente iſolate.

Fra

(*a*) Pauſania *Boeotica* XI.

(*b*) Pauſania, *Boeotica* cap. X: Ἔστι λόφος ἐν δεξιᾷ τῶν πυλῶν ἱερὸς Ἀπόλλωνος, καλεῖται δὲ ὁ λόφος καὶ ὁ θεὸς Ἰσμήνιος παραῤῥέοντος τοῦ ποταμοῦ ταύτῃ τοῦ Ἰσμηνοῦ. *A deſtra delle porte* (Elettridi) *è un colle ſacro ad Apolline : ſi chiama Iſmenio sì il colle, sì il Nume, poichè preſſo vi ſcorre il fiume Iſmeno*. L' Amaſeo nella traduzione ha ſupplito malamente il nome delle porte Omoloidi invece delle Elettridi, che intende Pauſania, come appariſce dal fine del capo VIII. e dal principio dell' XI. dello ſteſſo libro. Ecco pertanto uniti da Pauſania, come nel baſſorilievo, preſſo alla magione d' Almena il fiume, il colle, e le porte.

(*c*) Anche la teſta di queſta figura è moderna : in antico dovè avere altro carattere.

(*) Queſti due baſſirilievi uguali e ſimili ſono alti palmi due e un terzo, lunghi palmi ſei. Furono diſſotterrati inſieme con quelli delle forze d' Ercole, che ſi daranno nelle tavole XL. e XLI., nella Tenuta di Corcollo de' Principi Barberini, territorio di Paleſtrina, dall' egregio inciſore Sig. Giovanni Volpato, da cui ſi acquiſtarono per ordine della Santità di N. S. felicemente regnante.

V. Dalcibene dis. C. Gatti inc.

Avventure d' Ercole e varie Deitá relative alla storia della sua vita

Fregio dissotterrato negli scavi Prenestini

Fra gli archi piani e la cornice ſuperiore i contorni degli archi laſciano degli altri ſpazj miſtilinei a forma di peducci vuoti, i quali da alcuni frammenti che vi rimangono, moſtrano aver contenuto ſculture del rilievo medeſimo, di minor dimenſione però delle ſottopoſte (*a*).

Se dallo ſtile dell' opera ſi vorrà argomentare l'epoca del monumento, ſembrami che nel ſecolo degli Antonini debba averne fiorito l'artefice. Il buon guſto dell' eſecuzione; la grazia, e l'eleganza delle figure non permettono riputarla opera poſteriore. L'eccesſiva ricchezza dell' ornamento, il troppo rilievo de' lavori, il miſto di ſcultura e d'architettura, il metodo aſſai licenzioſo di queſt' ultima, ſembranmi altrettanti motivi per non traſportarlo a più antica età, e per crederlo certamente di più freſca data, che la ſcuola non ſia di chi ſculſe con sì diverſi principj i basſirilievi che ne rimangono di Trajano. Difatti lo ſtile e 'l rilievo di queſte ſculture han qualche maggiore conformità con quelle della colonna Antonina. Le capriccioſe architetture uſate da' dipintori d'ornato, che or diconſi di grotteſco, ſon traſportate affatto abuſivamente nella ſcultura: in ſomma, sì nella generale diſpoſizione dell' opera, sì nella eſecuzione d'ogni particolare, quella ricerca vi compariſce d'abbellimento, quello sfoggio di ricchezza e d'ornati, che non potè eſſere contemporanea ſennon all' eſtremo periodo del buono ſtile, e dovè precederne immediatamente la total decadenza.

Più difficile ſarebbe il determinare a quale uſo foſſero ordinati, e qual ſito abbelliſſero queſti due basſirilievi. La loro diſpoſizione, come anche i loro argomenti, che le avventure ſoltanto riguardano della prima giovinezza d'Alcide, mi fan penſare che parte foſſero d'una più lunga ed eſteſa continuazion di ſcultura, e forſe d'un fregio, che tutta circondaſſe qualche nobiliſſima ſala. Il ſito dove ſono ſtati rinvenuti, caro a' Romani per le lor villeggiature eſtive, può far ſupporre aver ſervito al luſſo altrove accennato delle grandioſe lor ville: e la rappreſentanza delle geſta d'Ercole, quando non foſſe dovuta al genio e alla preferenza particolare del ſignore del luogo, potrebbe perſuaderci che ornamento formaſſero di qualche ſuperba paleſtra o ginnaſio, de' quai ſiti eran cotanto vaghi nelle lor delizie, e che ſolevano con tanta profuſione arricchire di belle ſculture (*b*).

Conſiderando in particolare i ſoggetti de' basſirilievi; il rappreſentato nel preſente diſegno offre, incominciando a deſtra de' riguardanti, nella prima nicchia ſituata l'immagine di Minerva, Dea che fin dall' infanzia fu la tutelare del noſtro Eroe. L'antichiſſimo artefice Donta, che aveva eſpreſſa in più ſtatuette di cedro, intarſiate d'oro

(*a*) Vi ſono delle Sfingi. I Greci ad imitazione degli Egizi coſtumarono queſto animale fantaſtico negli ornamenti, avendogli a lor maniera aggiunta grazia e bellezza. Fidia ſe n'era ſervito per ſoſtener gli appoggi del trono di Giove Olimpico. Ne' noſtri basſirilievi alludono a Tebe patria dell' Eroe, che n'è il ſoggetto principale.

(*b*) Le lettere di Cicerone ad Attico parlano de' ginnasj delle ſue ville (*Epiſt. ad Attic.* lib. I. ep. 1. 4. 6. 9.). Egli chiede anche ad Attico de' basſirilievi da inſerir nell' intonaco delle pareti, *typos quos tectorio includam* (l. cit. ep. 10.). La voce Greca τύπος, *typus*, quando s'adopera parlando di ſculture vuol dir propriamente baſſo-rilievo. Pauſania in tutti i ſuoi dieci libri l'adopera coſtantemente in queſto ſignificato quaſi ſempre ſtravolto da' ſuoi traduttori. Nelle Beotiche però al capo XI. l'Amaſeo l'ha inteſo e tradotto come ſi conveniva.

d'oro e d'avorio la pugna d'Ercole e d'Acheloo, non avea mancato d'aggiungervi il simulacro di Minerva come la protettrice del suo protagonista (*a*), anzi vi aveva unita la figura di Giove, e quella di Marte eziandio come di Nume ad Ercole avverso, per indicar, com'io credo, quanta parte i celesti prendessero negli avvenimenti di questo meraviglioso mortale. Il consiglio di quell'antico maestro è stato seguito anche dall'autore de' bassirilievi, che ha collocate nelle nicchie le immagini appunto di quelle Divinità che più davvicino alla storia appartengono del suo Eroe o per odio con che il perseguissero, o per favore che gli prestassero, o per alleanza di parentela che seco lui le stringesse. Difatti nella nicchia di mezzo è collocata Giunone, che l'afflisse con sì pertinace nimistà dal momento della sua nascita fino alla pira entro cui egli arse nell'Eta. Il terz'arco a sinistra contiene ancora sulla sua base l'immagine d'un Nume ristaurato per Bacco: e ben l'effigie del Dio Tebano ha strette relazioni con Ercole e per identità di padre e di patria, e per conformità d'imprese, e per essere stato quest'ultimo a' suoi misterj iniziato: ma se il torso e 'l panneggiamento della figura non disdicono al soggetto simboleggiatovi dal ristauratore, potevano ammettere ancora simboli e risarcimento d'altro carattere, e la testa di Giove e lo scettro e il fulmine sarebbero assai ben convenuti e coll'attitudine della figura, e coll'esser coperta ed involta nel pallio soltanto dal mezzo in giù. Dall'altra parte non può negarsi essere stato sovente effigiato così ancor Bacco, e 'l tirso e 'l vaso trovarsi molto attamente nelle mani del Nume. I tratti delle membra, e quei specialmente del petto e del ventre deciderebbero con certezza qual de' due vi fosse espresso, ma il tempo non ne ha abbastanza risparmiata la superficie per rintracciarvi con sicurezza le forme caratteristiche del soggetto. Convien però confessare, che dove i lineamenti e i muscoli sembran più intatti, par che più si confacciano colle forme grandiose e decise del Re de' Numi, che colle molli e rotonde del Dio della voluttà.

L'avventura d'Ercole infante empie con tre figure il primo riparto fra il simulacro di Minerva e quel di Giunone intermedio. Quale con poetici modi ci si presenta da Teocrito nel gentilissimo Idillio intitolato Ἡρακλίσκος, *Heracliscus*, tale ha saputo adombrarla il valente artefice (*b*). La nube che occupa il fondo del quadro, seppure è accennamento di nube quella picciola parte di rilievo irregolare dal piano del fondo che esiste in antico, supplito poi in tutto il rimanente dal moderno artefice (*c*), la nube, diceva, può additarci quell'accensione, e quella caligine che

(*a*) Pausania *Eliac.* I. capo XIX: *Εἵστηκε δὲ καὶ Ἀθηνᾶς ἄγαλμα, ἅτε οὖσα τῷ Ἡρακλεῖ σύμμαχος. V'è anche la statua di Minerva, come divinità ausiliare ad Ercole.* Queste sculture antichissime di Donta Spartano discepolo di Dipeno e di Scillide scuolari di Dedalo, eran nel tesoro de' Megaresi in Olimpia. Ma la statua di Minerva a' tempi di Pausania era stata cangiata di sito, e trasportata nel tempio di Giunone *El.* I. capo XVII. Ivi Pausania chiama l'artefice stesso non col nome di Donta ma di Medonte, e lo dice fratello di Doriclide, e scuolaro degli accennati maestri. O il testo è scorretto, o Donta è piuttosto un diminutivo Laconico del nome stesso. Del rimanente, Minerva assisteva Ercole nell'impresa dell'idra ne' bassirilievi dell'arca di Cipselo (Pausania *El.* I. XVII.), e anche in altri monumenti dell'antica Grecia si alludeva al favore della Dea verso l'Eroe. A questo è relativa principalmente una patera Etrusca riportata dal Demstero (*Etrur. reg* tom. I. tav. II.) della quale ho promesso parlare a questo luogo, ma la menzione cadranne p.ù in acconcio nelle note della Tavola XLIII.

(*b*) Teocrito, *Idillio* XXIV.

(*c*) La picciola parte antica di quel rilievo rimane immediatamente sopra la figura d'Ercole Infante. Può aver indicato una nuvola, come l'ha appresa il valente scultore che l'ha risarcito, può essere ancora un pezzo di piano lasciato rustico, perchè vi si sporgesse sopra il rilievo di qualche altro oggetto scolpitovi che ora non sapremmo indovinare. Dello splendore, e della caligine parla Teocrito *Idill.* XXIV. v. 38. e 46.

che la ſeguì, ſegni manifeſti della preſenza del Nume paterno, che vegliava ſulla ſalute dell' ultimo e del più ſtraordinario fra i mortali ſuoi figli. Il bambino balzato dalla culla ha già afferrato per le fauci i ſerpenti, che ſtretti nella gola han rivolte omai alla lor ſalvezza tutte le forze onde aveano aſſalito e avvolto l' infante, e già ſciolgono le loro ſpire, e cercano invano con violente contorſioni di liberarſi dalle mani vittorioſe del figlio di Giove.

Le altre due figure ſi riconoſcono facilmente per Alcmena e per Anfitrione; queſti accorre alla difeſa del pargoletto, e ha già ſtaccato il brando che era ſoſpeſo a capo al ſuo letto, e ſtà qual lo dipinge Teocrito (*a*), in atto di trarne fuor della vagina il temprato bronzo:

Δαιδάλεον ὤρμησε μετὰ ξίφος, ὅ ῥ' οἱ ὕπερθε
Κλιντῆρος κεδρίνω περὶ πασσάλῳ αἰὲν ἄωρτο.
Ἤτοι ὅγ' ὠριγνᾶτο νεοκλώστω τελαμῶνος
Κυφίζων ἑτέρᾳ κολεόν, μέγα λώτινον ἔργον.

Col brando accorſe di mirabil arte
Che ſempre a capo del letto di cedro
Pendea da una caviglia: Il novel cinto
D' una man tolſe, e la guaina egregio
Lavor di loto ſorreggea coll' altra.

Dall' altra parte Alcmena meno atterrita che ſtupefatta, è teſtimone della meravіglioſa robuſtezza del ſuo bambino, che già di dieci meſi, ed ancora in culla, moſtravaſi degno di Giove.

Il gruppo dell' infante co' ſerpenti è nobilmente compoſto ed eſeguito con franchezza e con guſto, eleganti ed eſpreſſivi ſono anche i movimenti delle due figure, sì mal concé per altro dal tempo, che ſe n' è potuta conſervare a gran pena l' invenzion principale e l' azione (*b*).

Più rara è la ſeconda ſtoria nel quarto intercolunnio fralla immagine di Giunone e 'l ſimulacro di Bacco o di Giove inſerita. L' autore del baſſorilievo ha ſaputo ſchivar con queſta i rimproveri che faceva Iſocrate a coloro che preſero dalla vita d' Ercole il ſoggetto delle loro opere; come, cioè, tutta allo ſtrepitoſo delle

Tom.IV. V ſue

(*a*) Teocrito *Heracliſcus ſive Idyll.* XXIV. v. 42. e ſegg.

(*b*) Queſta prima prova del bambino Alcide è ſtata ſovente ſoggetto delle arti antiche, e tacendo le molte gemme che la rappreſentano e le picciole ſtatue, fralle quali aſſai pregevole è quella del Campidoglio (*Muſeo Capit.* tom. III. tav. XXV.), non dee omecterſi la famoſa pittura d' Ercolano (tom. I. *Pitture* tav. VII.), che ha l' argomento medeſimo del baſſorilievo, e della pittura di Zeuſi menzionata da Plinio lib. XXXV. 9. Spiacemi, che gli eſpoſitori di quel monumento abbian confuſo i due quadri di Zeuſi accennati in quel luogo, come ſe foſſero un ſolo, e ne abbian dedotto che la figura d' Anfitrione, effigiata qual lo rappreſenta Teocrito e 'l noſtro marmo in atto di ſnudar la ſpada, non ſia Anfitrione ma Giove. Quindi ſon coſtretti, per non eſcluder queſt' eroe da una avventura a cui la favola il vuol preſente, a dare il nome d' Anfitrione ad una figura ſervile di Pedagogo, veſtito all' uſanza barbarica di tunica manuleata, e colle gambe braccate o coperte di *ſarabare*, che *barbara tegmina crurum* fur chiamate dagli antichi ſcrittori. Anche Filoſtrato il Giuniore ci deſcrive il dipinto Anfitrione σπασάμενος τὸ ξίφος, *in atto di trar la ſpada* (Imag. V.), e nelle parole ſeguenti accenna quell' incertezza eſpreſſa appunto nella pittura dell' Ercolano. Lo ſcettro che ivi è in mano d' Anfitrione gli compete come a condottiero d' eſerciti (Omero *Il.* A. v. 254.): che ſe quella figura ſembraſſe ad alcuno troppo tranquilla, ſi rammenti ciocchè narrava Ferecide preſſo Apollodoro II. 4., che Anfitrione ſteſſo gettò que' ſerpi fra' ſuoi bambini per diſcernere dal coraggio qual foſſe il figlio di Giove. Nel noſtro baſſorilievo quantunque la figura d' Anfitrione ſia in gran parte riſarcita, pure antica è la ſpada nella ſua eſtremità, e antico è quanto baſta a determinarne l' azione e gli aggiunti.

BASSI RILIEVI

sue straordinarie gesta e all' incomparabile robustezza delle sue membra volta l' attenzione e lo stile, ce l' abbian solo rappresentato domatore di prepotenti e distruggitore di mostri; nè mai ce l' abbian ritratto nè come filosofo, nè come poeta del pari intento a render colti gli uomini, istruiti, e virtuosi, che sicuri e liberi (*a*). Qualunque potesse essere il peso e la ragionevolezza di tai rimproveri, ha voluto certamente l' artefice del nostro marmo evitarne la taccia, offrendoci in questa seconda composizione Ercole in compagnia di Lino, vate antichissimo (*b*), cioè, secondo le idee di que' tempi, filosofo, teologo, e poeta; e assistito dalla Musa madre di lui, che si studia ammansire col suon della cetra, e coll' istruzion musicale l' intolerante e feroce indole di quel maraviglioso fanciullo (*c*). Sembra che Lino assiso nel suo sedile intuoni qualche inno, alle cui note accordi il giovinetto l' armonia della lira colla direzion della Musa, ch' è stata del precettore stesso maestra e madre. Altri, i quali vogliono che non Lino, ma Eumolpo abbia ammaestrato Ercole nella musica, potran ravvisare Elena figlia di quel cantore nella giovinetta che stà presso ad Alcide (*d*). Ma la troppa nudità di questa figura femminile par che men disdica ad una delle Muse, le quali comecchè rappresentate al solito ne' monumenti con molta decenza, pure posson mostrarsi talora in abbigliamento di Ninfe, che seminude compariscono ordinariamente nelle loro immagini.

La

(*a*) Isocrate *ad Philippum*.

(*b*) Di un Lino poeta nato ad Apollo da Psamate figlia di Crotopo rammentasi da Pausania il sepolcro al capo XIX. *Corinth.*, d' un altro parimenti vate e cantore, che la Musa Urania partorì ad Ansimaro figliuol di Nettuno, parla il medesimo autore al XXIX. delle *Beotiche*. D' un Lino figlio di Tersicore fa menzione Suida v. Λίνος. Io credo, che quello del bassorilievo sia lo stesso Lino, che Apollodoro lib. I. e II. dice figliuol d' Eagro e della Musa Calliope. Narra Apollodoro di questo appunto, che fu maestro d' Ercole nella musica, e che fu ucciso dal suo discepolo per averlo voluto battere.

(*c*) Si è accennato nella nota precedente ciocchè narran Diodoro Siculo ed Apollodoro, che Ercole uccidesse il maestro. Il P. Corsini ha trovata memoria di questo avvenimento nell' epigrafi del celebre bassorilievo della *Quiete d' Ercole*. Vedesi in quel pregevole monumento un Eroe diademato in atto di dedicare un tripode, che il ch. Sig. Ab. Gaetano Marini (*Iscriz. Albane* n.CLIII. pag. 157.) ha consentaneamente alle iscrizioni ravvisato per Anfitrione. La Greca epigrafe sottopostavi così vien supplita e letta dal Corsini:

ΑΜΦΙΤΡΥΩΝΥΠΕΡ
ΑΛΚΑΙΟΥΤΡΙΠΟ
ΔΑΠΟΛΛΩΝΙΑ
νέθηκεν ἐπεὶ ὑ
πὲρ ἩρακλέοΥC
τον Λινον ΦΟνευ
ΣΑΝΤΟΣΑΠΕΦΗΝΑΝ
ΤΟΓΑΡκατΑΡΧΑΣΟΥΚ
ΗΡΑΚΛΗΑΑΛΛΑΛΚΑΙΟΝ
ΑΥΤΟΝΚΑΛΕΙΣΘΑΙ

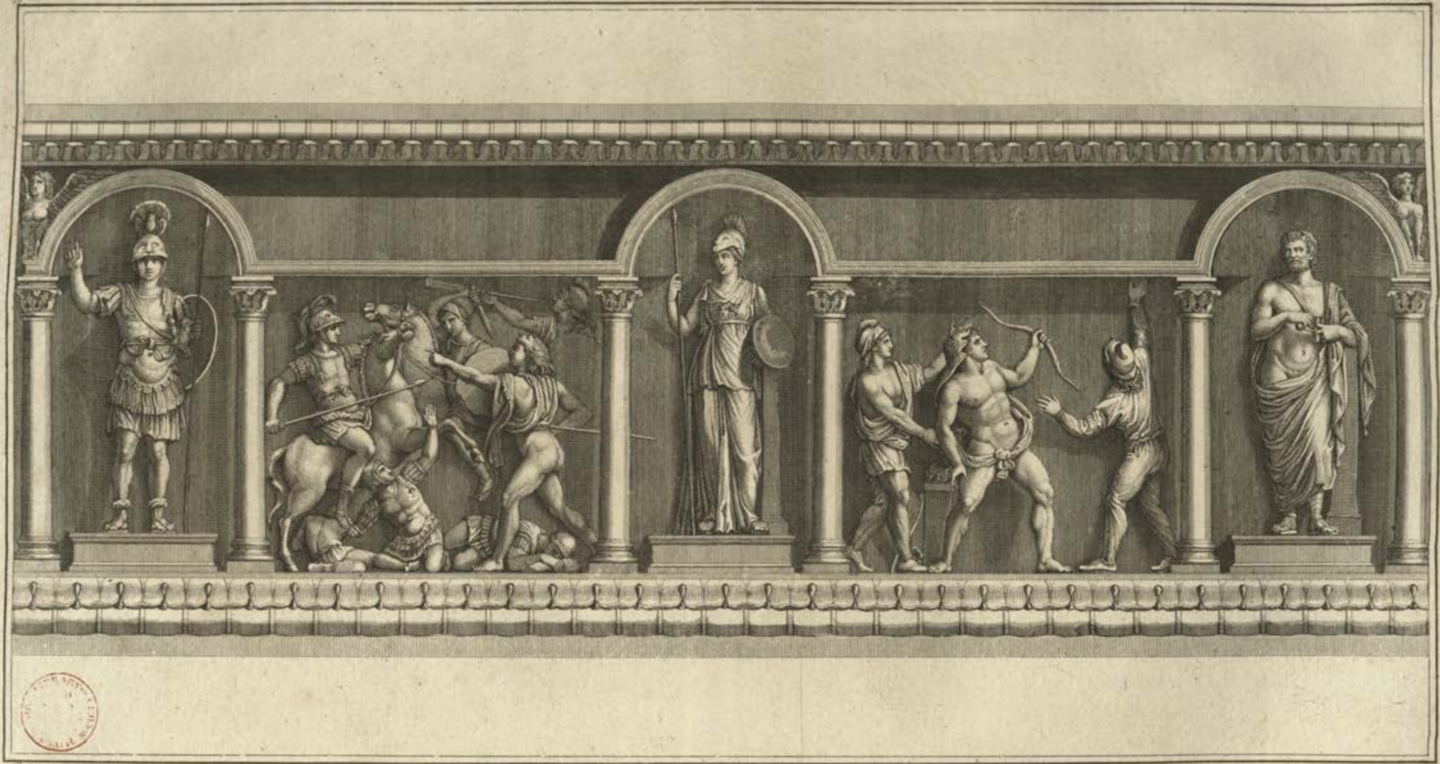
Il lodato Ab. Marini avendo confrontato l' originale conobbe, che più vera era la lezion dell' Allacci, il quale escludeva la quarta linea per la quale non resta luogo nel monumento, e nella sesta trovava invece di τον Λινον ΦΟνευ; ΦΑΣΙΝ ... ΝΗΦΟΡΗ. Avendo anch' io osservato l' originale m' avvidi non esser dubbia la lezione ... ΝΗΦΟΡΗΣΑΝΤΟΣ invece di Φονεύσαντος del P. Corsini. Onde escluso così dall' epigrafe questo primo omicidio d' Ercole, rimaneva a indovinarsene il contenuto, del quale dispera il Sig. Heyne nelle note ad Apollodoro II. 4. Un luogo di Pausania cadde in proposito per dare con evidenza il vero senso della iscrizione e della immagine. Egli espone al capo X. delle *Beotiche* fra' tripodi consecrati in Tebe ad Apolline Ismenio essere *il più nobile e per l' antichità, e per la fama quello dedicato da Anfitrione, quando Ercole fu Dafneforo.* Ἐπιφανὴς δὲ μάλιστα ἐπί τε ἀρχαιότητι, καὶ τοῦ ἀναθέντος τῇ δόξῃ τρίπους ἐστὶν Ἀμφιτρύωνος ἀνάθημα ἐπὶ Ἡρακλεῖ ΔΑΦΝΗΦΟΡΗΣΑΝΤΙ. Dessi adunque ripor nella epigrafe la voce ΔΑΦΝΗΦΟΡΗΣΑΝΤΟΣ, esprimente quel sacerdozio, a cui eleggevasi ogni anno un de' giovinetti Tebani più distinti per sembianze e per sangue, e che esercitato da Ercole diè occasione al suo creduto genitore di dedicare ad Apolline quel tripode che vedesi scolpito nel bassorilievo, e menzionato nella iscrizione. Con tal notizia essendo tornato a considerare il monumento, ho rintracciata l' epigrafe intera sulle vestigia d' alcune lettere cancellate, le quali son poche, e su quelle molte che vi restano ancora. Eccola:

ΑΜΦΙΤΡΥΩΝ ΥΠΕΡ
ΑΛΚΑΙΟΥ ΤΡΙΠΟ
Δ ΑΠΟΛΛΩΝΙ Α
νέθηκεν ἩΡΑΚΛΕΟΥΣ
ΦΑΣΙΝ ΔΑΦΝΗΦΟΡΗ
ΣΑΝΤΟΣΑΠΕΦΗΝΑΝ
ΤΟΓΑΡΕΞΑΡΧΑΣΟΥΚ
ΗΡΑΚΛΗΑΛΛΑΛΚΑΙΟΝ
ΑΥΤΟΝΚΑΛΕΙΣΘΑΙ

Ἀμφιτρύων ὑπὲρ Ἀλκαίου τρίπο- δ᾽ Ἀπόλλωνι ἀ- νέθηκεν, Ἡρακλέους φασὶν δαφνηφορή- σαντος, ἀπεφήναν- το γὰρ ἐξ ἀρχᾶς οὐκ Ἡρακλῆ ἀλλ᾽ Ἀλκαῖον αὐτὸν καλεῖσθαι.	Cioè	*Amphitryon pro Alcaeo tripodem Apollini dedicavit, Hercule, ut aiunt Daphnephorum gerente: tradiderunt enim ab initio non Herculem sed Alcaeum ipsum esse vocatum.*

Questa lezione mi lusingo che sarà certa a chiunque consideri con attenzione l' originale. Confronta ancora quasi in tutto colle varianti dell' Allacci. Della funzione de' Dafnefori o sia portatori d' alloro, e della festa intitolata perciò *Dafneforia*, può vedersi Meursio *Graecia feriata*, v. ΔΑΦΝΗΦΟΡΙΑ, e Castellano *de festis Graecorum*, v. *eadem*.

(*d*) Teocrito nel cit. *Idillio* XXIV. dà Eumolpo per maestro ad Ercole nella musica, Lino nelle lettere.



Dolcibene dis. — Tinti inc.

Avventure d' Ercole, e figure di Numi, e d' Eroi relative alla sua storia

Fregio trovato negli scavi Prenestini

La testa, e gli attributi di questa figura mancano nell' antico. Non possiam quindi decidere se Calliope, Tersicore, o Urania fosse la Musa rappresentata, giacchè son varie le opinioni de' mitologi in determinar fra queste la madre di Lino. Certo però, che nè il globo, nè la cetra, simboli delle due ultime, non sembrano aver avuto luogo nel bassorilievo; ond' è più probabile che la Musa avesse i pugillari, o 'l volume, distintivi di Calliope, riconosciuta da Apollodoro per genitrice del maestro d' Ercole. Anche la testa del vate, e la sinistra col volume, son supplite modernamente. Antico però, e notabile è il gesto della destra mano, e dà a divedere un uom che declami, o che canti (*a*).

TAVOLA XXXIX.

AVVENTURE D' ERCOLE (*)

LA disposizione, e 'l riparto del bassorilievo, essendo perfettamente simili a' già osservati nella tavola precedente, le sole immagini rappresentate in questo disegno dovran fissare fin dal bel principio la nostra attenzione. I simulacri delle Deità collocati sotto le *absidi*, sono ugualmente relativi alle avventure d' Alcide che lo fossero i già osservati nel primo quadro. Minerva, la tutela d'Ercole, occupa lo spazio di mezzo, Marte ed Anfitrione campeggiano all' estremità. Come Giunone ad Ercole avversa facea di se mostra nel primo, così Marte si vede sculto in questo bassorilievo, Nume nimico d' Ercole, e che a fieri cimenti sovente l' addusse. Egli favorì, quantunque indarno le Amazoni ch' eran sua stirpe, quando Alcide si assunse di portare alla figlia d' Euristeo la zona d' Ippolita. Figlio di Marte era il Trace Diomede, vinto ed ucciso dal nostro Eroe; figlio di Marte anche Cigno, estinto da Ercole in singolar tenzone, e pur tale si riputava Acheloo, che a lui contrastò Dejanira. Marte stesso imprese battaglia con Ercole a cagion di Cigno, ma Giove col fulmine divise e calmò la fraterna contesa (*b*): il medesimo nelle sculture di Donta Spartano era figurato fralle Deità contrarie ad Ercole in quella serie di piccioli simulacri, che n' esprimevan la pugna con Acheloo (*c*). Il torace e lo scudo sono i consueti abbigliamenti del Dio della guerra, il rimanente dell' armi e della persona è moderno ristauro.

Come nell' estremo intercolunnio del precedente bassorilievo compariva l' immagine di Giove il genitore d' Alcide, così la statua d' Anfitrione, che fu suo padre putativo, suo educatore, suo maestro (*d*), vedesi rappresentata nell' ultimo a destra del

(*a*) Ercole colla lira vedesi ne' tipi delle monete Romane battute da' Pomponj Musa, ed è lo stesso che l' *Hercules Musarum*, o *Musagete*, ch' ebbe un tempio in Roma comune alle Muse edificato da Fulvio Nobiliore: sì del tempio, come del cognome d' Ercole parla a lungo l' Ab. Fontenu in una dissertazione sull' Ercole Musagete, inserita nel tomo VII. delle *Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni e belle lettere* ediz. in 4.

(*) Alto palmi due e un terzo, lungo palmi sei, come il precedente.

(*b*) Apollodoro lib. II., Esiodo *Scudo d' Ercole* v. 459. e segg. dice, che Marte fu ferito da Ercole nella coscia.

(*c*) Pausania *El*. II. cap. XXIX. Il luogo è stato recato in parte nelle note della tavola precedente.

(*d*) Anfitrione si vanta presso Euripide (*Hercul. furens*, prol. v. 1.) d' esser Διὸς σύλλεκτρος, cioè, d' aver *Giove per compagno nel talamo*. Egli, secondo Teocrito, addestrò Ercole nell' arte di guidare i carri, e di domare i cavalli, *Idyll*. XXIV. v. 117.

BASSI RILIEVI

del preſente. La figura mancante in antico del capo è ſembrata ſimigliante a ſegno alla figura d' Anfitrione ſcolpita nell' altro baſſorilievo, che n' è ſtata riſtaurata la teſta, dando al volto la medeſima fiſonomia che ſi era data all' Anfitrione in quella prima ſtoria, tratte ambedue dall' effigie di quell' Eroe che mi ſembrò eſpreſſa nell' altra volta lodato intonaco Ercolaneſe (*a*). La grande ſpada mentovata da Teocrito è al ſuo fianco, ed egli in tutte e tre le ſue immagini vi tien ſopra la mano come per iſguainarla.

Ma paſſando a conſiderare le ſtorie intermedie; la prima a deſtra era così malmenata, che ſi è dovuta riſtabilire con una ſpecie di divinazione. La figura d' Ercole mancava affatto, eccettoche le punte de' piedi, le due figure laterali eran ſenza le loro eſtremità; l' abito barbarico, oſſervabile nell' antico, e le due faretre appoggiate nel campo, mi fecer congetturare che foſſer gli Sciti coſtoro, i quali iſtruiſſero Alcide nell' arte del ſaettare: e lo ſcultore ſeguì nel riſtauro queſto mio diviſamento. La felice compoſizione che n' è riſultata, par che giuſtifichi la congettura. L' abito de' ſuppoſti Sciti è ſtato dagli antichi uſitato per indicare l' abbigliamento de' barbari, quantunque di varie nazioni: e sì gli Sciti eſecutori del ſupplizio di Marſia vedonſi in queſto arredo (*b*), sì ancora Toante Re del Cherſoneſo Taurico (*c*), della qual contrada erano abitatori Teutare e gli altri Sciti, onde Ercole appreſe, giuſta Licofrone e Teocrito, a trarre d' arco (*d*).

La pugna rappreſentata con be' movimenti di figure equeſtri e pedeſtri, al contrario della ſtoria deſcritta aſſai conſervata ed intera, ſembra perciò più facile a riconoſcerſi. L' età d' Ercole effigiato nella prima adoleſcenza, l' aſta ch' egli brandiſce invece della clava e dell' arco, l' apparenza di battaglia ordinata, che può argomentarſi dal trombettiero che ſembra eſſer dalla parte del giovinetto Alcide, mi perſuadono che ſia la battaglia de' Tebani contro Ergino Re d' Orcomeno e de' Minj, che da Ercole quaſi fanciullo provocata (*e*), e da lui con indicibil valore e colla lancia combattuta (*f*), liberò la ſua patria dal grave tributo a cui l' avverſa fortuna delle armi e le antecedenti vittorie dello ſteſſo figlio di Climeno aveanla obbligata. La figura del ſuonator di tromba è forſe aggiunta appreſſo quella d' Ercole per dimoſtrare ch' egli non fu ſolo a pugnare, è ſtato bensì rappreſentato combattente unico incontro a molti nimici per dinotare ch' ei fu ben ſolo ad avere il merito della vittoria. I Minj ſon tutti a cavallo, e ciò fa rammentare l' epi-

(*a*) Vedaſi, circa l' immagine d' Anfitrione, ciocchè ſi è oſſervato nella tavola precedente.

(*b*) Winckelmann *Mon. ined.* n. 42.

(*c*) Lo ſteſſo *Monum. ined.* n. 149.

(*d*) Μαιωτιστὶ λαβὼν εὐκαμπέα τόξα, dice Teocrito *Idillio* XIII. v. 56., ove lo Scoliaſte nomina per maeſtro d' Ercole nell' arte ſagittaria Teutare Scita; anche Licofrone mentova queſto medeſimo Teutare come precettore d' Ercole al v. 56. della *Aleſſandra*.

(*e*) Egli avea tagliate le narici a' meſſi d' Ergino, che venian per chiedere a Tebe il tributo. Quindi l' epiteto di Ῥινοκολούστης, *Rhinocoluſtes*, col quale fu venerato Ercole in un tempio della Beozia. Pauſania *Boeotica* cap. XXV.

(*f*) Euripide nel prologo dell' *Ercole furibondo* v. 49. fa menzione eſpreſſamente della lancia vittorioſa d' Ercole, colla quale conquiſe i Mini, καλλινίκου δορός. Fu queſta, ſecondo quel Tragico, forſe l' unica impreſa in cui Ercole adoperaſſe la lancia, poichè nella ſteſſa tragedia Lico rimprovera ad Anfitrione, che il ſuo Ercole non ſolea combattere colla lancia, ma colle frezze. Le armi in queſta occorrenza gli furon ſomminiſtrate da Minerva, ſecondo Apollodoro lib. II., ma giuſta la narrazion di Diodoro Siculo, Ercole fu coſtretto ſervirſi di quelle conſecrate ne' templi degl' Iddii; poichè i Minj avean interamente diſarmato i Tebani.

[library stamp]

V. Poleibeno dis. C. Fonti inc.

Forze d' Ercole scolpite su d'un fregio scoperto negli scavi Prenestini

l' epiteto di Καλλίπωλος, *ferace di be' destrieri*, che si dà in un' ode di Pindaro alla lor regione (*a*).

Siccome questa fu una delle prime gesta del giovine Alcide, la spoglia del leone di cui và coperto non è già quella ἄτρωτος, *invulnerabile*, del Nemeo, ma l' altra della belva che infestò il Citerone, e che divenne il primo trofeo della sua adolescenza (*b*).

L' esecuzione del bassorilievo è piena di facilità e di grazia: le rispettive proporzioni sì degli uomini che de' cavalli non sono abbastanza osservate. Questo difetto rilevato in altri bassirilievi è forse argomento per congetturarli copie d' originali dipinti, ove la prospettiva potea più agevolmente render conto delle dimensioni diminuite, che nella scultura sembran rimanere senza ragione.

TAVOLA XL.
FORZE D' ERCOLE (*)

QUesti due nobilissimi bassirilievi dissotterrati insieme co' precedenti, sole otto ci rappresentano delle dodici fatiche d' Ercole, che tutte forse vi furono anticamente effigiate. La bellezza delle forme e delle azioni, la maestria dello stile con cui veggonsi eseguite, le collocano fralle più pregevoli sculture di simil soggetto (*c*). Quantunque mutilate e risarcite in più parti, pure i pezzi antichi non son guasti nè corrosi nella lor superficie; talchè se vi desideriamo integrità maggiore, non abbiamo a compiangere il detrimento di quello che ne rimane.

L' ordine in cui son disposte le imprese d' Alcide, commandate da Euristeo, e richieste dal Fato in prezzo della promessa immortalità, non è lo stesso, nè con quel de' mitologi, nè col seguito in altre sculture. Nè dee recarci stupore, giacchè gli scrittori medesimi non ne convengono (*d*): potrebbe peraltro avervi cagionato qualche confusione lo stato in cui il monumento fu dissotterrato, e l' arbitrio del ristauratore in riunirne i diversi frammenti.

E' fralle molte cose anche ciò osservabile, che l' immagine di ciascuna azione viene accompagnata da una minor figura accessoria posta nell' alto del bassorilievo, quasi fosse considerata in qualche distanza, la quale è sempre allusiva alla topografia de' luoghi celebrati dalle dodici famose gesta di quell' Eroe (*e*).

(*a*) *Olymp.* Od. XIV. v. 2.

(*b*) Apollodoro osserva, che la spoglia del leone Citeroneo servì ad Ercole d'abito e d'armatura, lib.II. Lo stesso conferma Stazio *Theb.* I. v.483.

(*) Alto palmi due e un terzo, lungo palmi sei meno due oncie. Questo, e quel della Tavola XLI. seguente, furono trovati nello scavo medesimo onde uscirono a luce i due precedenti bassirilievi.

(*c*) Fra i bassirilievi esprimenti le forze d' Ercole, celebri eran quelli che ornavano il fregio de' due portici anteriore e posteriore del tempio Olimpico, opere forse d' Alcamene; e quelli scolpiti da Prassitele stesso ne' timpani del tempio in Tebe d' Ercole Promaco o Propugnatore. Pausania *El.* I cap. X., e *Boeot.* cap. XI. Fra i molti che or ne rimangono, il primo luogo tien l' ara Capitolina di marmo pentelico, lavoro Greco di stile anteriore all' età di Prassitele, ancora inedito, che si darà nelle Tavole aggiunte.

(*d*) Vedasi il ch. Ab. Marini *Iscrizioni Albane* pag. 156. I versi incisi nel bassorilievo dell' Apoteosi d' Ercole convengono coll' ordine di Diodoro. Le forze d' Ercole scolpite in un assai curioso bassorilievo del Museo Borgiano in Velletri, di cui si parla nell' opera stessa, l. c., son disposte secondo quello d' Apollodoro.

(*e*) Anche la tazza della villa Albani edita da Winckelmann *Mon. Ined.* n. 64. 65., ha ad ogni forza aggiunte delle figure accessorie per lo più femminili, che son sembrate a quell' antiquario di assai difficoltosa interpretazione. Il confronto delle nostre potrà recar qualche luce a quelle figure.

BASSI RILIEVI

In questo bassorilievo la prima impresa è quella della cerva (*a*), dopo lunga e disastrosa fuga raggiunta sulle rive del fiume Ladone (*b*). Quantunque istancabile, e di piè di bronzo fornita, e di corna d'oro (*c*), non potè resistere alla robustezza, nè schivare alla velocità e alla perseveranza del figlio di Giove. Egli le ha già imprigionate le corna e 'l muso, e ne calca il dosso con un ginocchio (*d*), in atto di prenderla viva (*e*). La Ninfa che siede sulla vicina pendice o è la Najade del Ladone, dove Ercole s' impadronì della belva, o è la Driade delle foreste di Cerinea, onde il fiume Cerinite ebbe nome e principio, dov' era di quel famoso e sacro animale il covile (*f*).

La fuga, o piuttosto l' estirpazione degli Stinfalidi è l' argomento della seconda azione del bassorilievo. Ercole non è già col crotalo a spaventare i mostruosi uccelli, ma li saetta cogl' inevitabili strali (*g*). La figura degli Stinfalidi è singolare, e dove gli altri monumenti han dato loro la sembianza di struzzi (*h*), il ristoratore del bassorilievo combinando le varie mitologiche tradizioni che parte uccelli acquatici, parte femmine seduttrici e feroci, parte mostri armati di terribili artigli vi riconobbero (*i*), ne ha formato uno stravagante animale, con volto femmineo, unghie ferine, ali da volatile, e coda d' idro o di Tritone. Se l' opinione di Spanemio che ha ravvisato un' uccello Stinfalide nel volatile a testa di donna con celata in capo, corazza al petto, scudo e giavellotti al fianco, impresso in alcune monete Romane dee aversi per certa; qualche leggera analogia potrà scoprirsi fra

(*a*) Secondo i più, l' impresa della cerva è la quarta o la quinta, singolare è l' opinione di Callimaco nell' Inno *in Dianam* v. 108. 109., che la vuol l' ultima delle fatiche d' Ercole.

(*b*) Così Apollodoro lib. II., altri diversamente.

(*c*) Siccome non soglion le cerve aver corna, Spanhemio nelle sue osservazioni a Callimaco pensava ingegnosamente che il genere feminino in questa voce non includesse significato di sesso, ma fosse un genere grammaticale conveniente sì al maschio sì alla femmina di siffatti animali, come diciamo una tigre, una volpe &c. (*ad Callimach. hymn. in Dian.* v. 102.), ma Pindaro che si esprime chiaramente ἔλαφον θήλειαν, *cerva femmina*, esclude questa spiegazione (*Olymp.* od. III. v. 52.). E' più naturale il dire, che il vero cede anche in ciò al meraviglioso della narrazione, tantoppiù che han sostenuto alcuni trovarsi, benchè di raro, delle cerve cornute (Spanhem. l. c.), e con ciò rendon ragione di quelle che dipingonci i poeti Greci colle corna d'oro, Χρυσοκέρως. I più accurati naturalisti non discredono esempli di siffatta singolarità.

(*d*) Tutti i bassirilievi, e le medaglie Greche e Latine, che rappresentano questo fatto, ci offrono Ercole nella medesima positura del nostro; la sola differenza è, che in alcune immagini ne afferra le corna con ambe le mani, in altre è precisamente come nel nostro bassorilievo. Ossia stato Alcamene, o altro Greco, il primo ad aver così composto il gruppo tanto ripetuto, certo è, che vi allude l' autore d' un epigramma nell' Antologia lib. IV. cap. VIII. ep. X., ove lodando una simile immagine così la descrive:

> Ὧν ὁ μὲν ἰξὺν θηρὸς ἐπιμβεβαὼς γόνυ βρίθει
> Εὐπτόρθων παλάμαις δραξάμενος κεράων.
> *L' Eroe gli è sopra, e col ginocchio il fianco*
> *Preme alla belva, e le ramose corna*
> *Con ambe le possenti mani afferra.*

Spanhemio a Callimaco *hymn. in Dian.* v. 108. 109. non ha bene inteso il citato distico, e suppone che Ercole, come vedesi talvolta Diana, fosse effigiato a cavallo alla cerva.

(*e*) Euripide nell' *Ercole furibondo* dice, che l' uccise per far cosa grata a Diana. E' probabilmente questa Dea quella figura che nella tazza Albana rappresentante le forze d' Ercole è scolpita vicino all' impresa della cerva, ed ha in capo un pileo venatorio, come appunto lo suole avere nelle monete Romane della gente Plancia. Diana si fè incontro ad Ercole, mentre inseguiva la cerva, giusta la narrazione che ne fa Pindaro, *Olymp.* od. III. v. 46. Winckelmann su questa figura non sa determinarsi *Monum. ined.* n. 64. 65..

(*f*) Quindi gli scrittori han dato a questa cerva l' epiteto di *Cerinite*, di cui vedasi Spanemio a Callimaco (*hymn. in Dianam* vers. 109.), e il Gale ad Apollodoro (lib. II. cap. IV.), che ha sostituito nel testo con buone ragioni il vocabolo Κερυνίτης a quel di κεραστής. Vedasi anche Pausania (*Achaica* cap. XXV.) a proposito del fiume Cerinite. Pindaro (*Olympion.* od. III. v. 53.) dice, che la belva era stata consecrata a Diana Ortosia dalla Ninfa Taigeta.

(*g*) Apollodoro lib. II. racconta, che dopo averli col *crotalo* snidati dalla palude, dove si erano rinselvati, colle frezze li saettò.

(*h*) Winckelmann, che ha fatta questa osservazione (*Monum. Ined.* n. 64. 65.) ha notato ancora, che son col nome di struzzi, στρουθοὶ, contrasegnati ne' versi Greci iscritti al bassorilievo Albano della quiete d' Ercole.

(*i*) Che fossero uccelli acquatici lo dimostra Apollonio (*Arg.* II. v. 1055.), che li noma πλωΐδας, *nuotatori*, col qual epiteto per attestato del suo Scoliaste li distinsero ancora Seleuco ne' *Simmicti*, e Caronte Lampsaceno. Lo Scoliaste medesimo rammenta una tradizione riferita da Mnasea, secondo la quale le Stinfalidi eran donne ad Ercole nimiche, e favorevoli a' Molionidi avversarj di lui, figlie dell' eroe Stinfalo e d' Ornite, dal qual nome della madre naeque l' equivoco, significando la voce Ὄρνις, *Ornis*, ancora un uccello o un pollo. Finalmente delle unghie colle quali rendeansi terribili le Stinfalidi fa menzione Lucrezio lib. V. vers. 311

> . . . . *uncisque timendae*
> *Unguibus Arcadiae volucres Stymphala colentes.*

L' immagine del bassorilievo riunisce tutte le accennate differenti opinioni sulle Stinfalidi.

fra quella figura e l' immagine del nostro marmo (*a*); conformità anche maggiore troverà il curioso fralla medesima e quella d' alcuni uccelli probabilmente gli Stinfalidi scolpiti a piè d' un gran candelabro, che or si conserva nella Chiesa di S. Maria in Aventino (*b*). Ma non giova estendersi più oltre nell' apologia del moderno artefice che ha voluto scostarsi dall' uso comune per accrescere importanza al soggetto, non si è però allontanato nè dall' idee de' mitografi, nè dalla maniera degli antichi in immaginar composti che non hanno esempio in natura.

Il fiume barbato, e sedente scolpito vicino ad Ercole è senza dubbio l' Erasino, che dalla palude Stinfalide col nome di Stinfalo prendeva origine, ove si annidavano gli strani uccelli, e che poi scorrendo per l' Argolide, traeva dall' amenità delle sue ripe, dalla chiarezza delle sue acque il nome d' *Amabile*, o d' Erasino (*c*).

Il cignale dell' Erimanto, preso vivo e presentato ad Euristeo, che inorridì dello spaventevol presente, è la terza azione scolpita nel marmo. Il fiume assiso nell' alto è l' Erimanto stesso, che uscendo dalla foresta, e dal monte del medesimo nome si precipitava nell' Alfeo presso il confine dell' Elide e dell' Arcadia (*d*). Nella quarta storia Ercole sembra lavarsi nella cadente onda d' un fiume dalle lordure contratte nello eliminar le immondezze delle stalle d' Augea. Egli vi distornò le correnti del Peneo e dell' Alfeo, e così fè portare alla piena l' immenso lezzo: in altri monumenti si vede con un cofano gittar nell' acque le reliquie delle immondezze (*e*); in altre sembra scavar col bidente il nuovo alveo ai fiumi (*f*); nel nostro; se il ristauratore ha colpito giustamente nel momento dell' azione, egli ha già compiuta l' impresa, nè gli rimane che di purgarsi. Le acque con tanto inge-

(*a*) Ezechiele Spanhemio *de usu, & praest. numism.* diss. v. §. 4. crede aver ritrovato l' immagine degli uccelli Stinfalidi in un tipo de' denarj Romani battuti da' Valerj Acisculi. Ma quell' uccello non ha nulla di que' caratteri, che secondo gli antichi, doveano aver gli Stinfalidi. Il volto è di donna di bell' aspetto, l' elmo è ornato di cimiero, oltracciò anche il petto è guernito d' armatura squamata simile all' egida di Minerva, e presso all' ala manca è uno scudo argolico con due giavellotti. E' vero che Apollonio al l. c. chiama gli Stinfalidi uccelli marziali, e dice che le lor piume eran di ferro, e che le scagliavano a guisa dell' istrice: ma l' elmo, la corazza, e lo scudo a che, quando il solo rumor delle armi bastava a porle in fuga? I piccioli bronzi che rappresentano altri uccelli con volto femminile da alcuni creduti gli Stinfalidi, da altri detti Arpie, han pure qualche ornato non conveniente a siffatti mostri: quello edito da Spanhemio nel l. c. ha coronata la testa d' alloro o d' ulivo. Dubito certamente delle arrecate spiegazioni, e sospetto che in simili mostruosi composti, ma non deformi, si nasconda qualche imitazione delle immagini Egizie, che sovente rappresentarono le Deità col corpo di volatile e col capo umano. Si vedran nell' *Archaeografia Worsleyana* i motivi, da' quali adotto ho creduto esser *Neith* o la Minerva Egizia l' uccello con testa femminile inciso in un intaglio Egiziano di quella collezione. In tal caso non potrebb' esser Minerva anche la pretesa Stinfalide ne' Romani denarj? Minerva Mergo Αἴθυια era venerata a Megara (Pausania *Attica* cap.XLI.). Minerva è simboleggiata in un vaso della collezione Hamiltoniana (Hancarville tom. II. tav. 125.) da una civetta con testa femminile, mentre assiste Ercole contro di Teodamante che ha ferito in una mammella Dejanira, armata per difesa del marito. La favola è riportata dallo Scoliaste d' Apollonio *Argon.* I. v. 1212.

(*b*) Questo curioso candelabro fu composto capricciosamente di varj pezzi antichi, e d' altri moderni, che servono a quelli di riunione, dal fu Cav. Giambattista Piranesi. I figli, secondo il suo voto, l' han collocato sul suo sepolcro. Il piede è d' un gran candelabro antico, forse già destinato a risplendere in qualche tempio d' Ercole, ed è formato da tre Stinfalidi. Han queste figura d' uccelli con volto femminile, e con coda di drago. Nel tempio di Diana Stinfalia, a Stinfalo in Arcadia avean figura di Sirene. Eran scolpite in marmo come fanciulle colle sole gambe di volatile. Pausania *Arcad.* cap. XXII.

(*c*) Del fiume Erasino, e del suo derivare dalla palude Stinfalide parlano Erodoto *Erato*, Pausania *Corinth.* cap. XXIV., e *Arcad.* cap. XXII. E qui convien prevenire un' objezione di Winckelmann, che suppone gli antichi non aver mai rappresentato fiumi seduti in alto, ma sempre giacenti (*Monum. ined.* n. 64. 65.). Tale objezione non è fondata sul vero. Osservo in più medaglie Alessandrine d' Adriano, il Nilo seduto in alto e non giacente, (Zoega *Numi Aegypt. Imp. Musei Borgiani Velitris* tav. VI. & VII.). Così è effigiato lo stesso fiume nella famosa tazza onichina del real museo di Capo di Monte. Oltracciò nelle monete Siciliane d' Assoro il fiume Crisa è rappresentato anche in piedi.

(*d*) La testa imberbe del fiume è moderna.

(*e*) Così nella tazza Albana, e altrove. Nella bell' ara Capitolina rappresentante le forze d' Ercole lavorata da molto antico scalpello Greco, questa impresa è espressa dal riposarsi Ercole su di quel cofano, col quale ha gittato il lezzo nella corrente. Notabile è l' accorgimento degli antichi artefici nel rappresentare questa fatica d' Ercole, senza che abbia mai apparenza vile o schifosa. Questa osservazione può adattarsi ancora al partito preso nel nostro bassorilievo.

(*f*) Così nel bel marmo Giustiniani, ch' è un' ara dedicata ad Ercole da L. Decimio Lucrione descritta da Grutero pag. XLIII., e riportata nella *Galleria Giustiniani* (tom. II. tav. 155.), dov' è incisa con poca fedeltà. Questa istoria è la sola ben conservata in quel monumento.

BASSI RILIEVI

ingegno rivolte ad eſeguire il vile e faticoſo lavoro, ſono accennate nella Ninfa ſcolpita appunto ſull' orlo della caſcata (*a*).

Ercole nella prima impreſa della cerva non ſolo è barbato, ma è coperto ancora la teſta delle ſpoglie del leone (*b*). Siccome la prima delle dodici impreſe fù quella del leone Nemeo, ben può convenirgli tale abbigliamento: e quantunque ſi voleſſe che quella della cerva foſſe ſtata, ſecondo il noſtro artefice, la ſua prima fatica fralle dodici preſcritte dal Fato, pure già veſtiva l' Eroe la ſpoglia del leone Citeroneo, come alla tavola ſuperiore abbiam veduto e notato. Nelle altre Ercole è diademato e come figlio di Giove, e come paſtore di popoli, e come iniziato a' miſterj. La teſta diademata antica non ſi conſerva però che nella quarta figura d' Alcide, a cui imitazione ſono ſtate reſtituite le due precedenti.

TAVOLA XLI.

FORZE D' ERCOLE (*)

TAnto celebrate da poeti, e tanto da ſcrittori di Greche antichità e mitologie, eſpoſte, e rammemorate furono le impreſe, che il nome ſortirono di forze d' Ercole, avventurate da lui,

Rege ſub Euryſtheo, fatis Iunonis iniquae (*c*),

che poco omai o nulla accade rilevarne e diſtinguerne le circoſtanze (*d*). Non ci tratterrà dunque gran fatto il preſente baſſorilievo che altre quattro ci propone di quelle decantate impreſe, quando pure qualche acceſſorio di men facile ſignificato non ci rimanga a riſchiarare, o qualche aſſurda interpretazione a diſtruggere.

La prima, e la più nota di tutte le dodici impreſe è certamente quella del leone Nemeo. L' Eroe laſciati già gli ſtrali e la clava, armi inutili contro una fiera invulnerabile, ſi affronta colla belva nel ſolo vigor fidato delle ſue membra, e ſtringe colle mani invitte la gola del leone e lo ſoffoca. Tutti i monumenti che rappreſentano queſta pugna offrono preſſo a poco lo ſteſſo punto del combattimento; nè ſo perchè Winckelmann abbia opinato eſſer nella tazza Albani ſculto piuttoſto il leone Citeroneo, quando la circoſtanza notata da Diodoro d' eſſerſi

(*a*) Winckelmann nella ſpiegazione delle forze d' Ercole della tazza Albana ha preſo un grande abbaglio ſu queſta impreſa. Egli dice, che Alcide avendo ſcavato al fiume Alfeo un novello alveo reſe deliziosa e libera dalle acque ſtagnanti la valle di Tempe in Teſſaglia. Come l' Alfeo ſi traſporta colà dal Peloponneſo e dall' Elide? forſe il Peneo d' Arcadia, fiume di nome ſimile al Peneo di Teſſaglia, l' ha indotto in equivoco? ma egli del Peneo non fa motto, parla ſol dell' Alfeo. Di più, non accenna nemmen per ſogno la fatica delle ſtalle d' Augea, pure Ercole in quel monumento non è già in atto d' aprire il nuovo letto a' fiumi, ma ſolo di vuotar con un cofano il lezzo nella corrente.

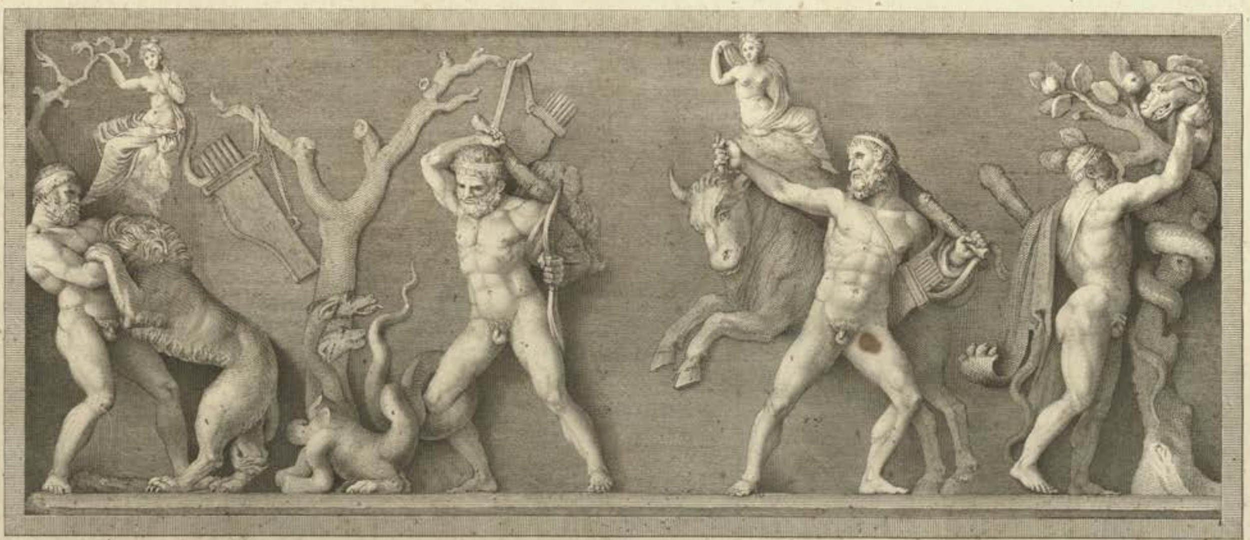
(*b*) La teſta è moderna, ma la pelle del leone che gli ſi allaccia ſul petto è antica.

(*) Trovato inſieme co' precedenti, lungo e largo come l' altro della tavola XL.

(*c*) Virgil. *Aen.* VIII. v. 292.

(*d*) Le avventure d' Ercole poſſono leggerſi eſteſamente in Apollodoro lib. II. cap. III. e ſegg. per quaſi tutto quel libro, nel IV. di Diodoro Siculo §. 9. e ſegg., nelle iſcrizioni del più volte lodato baſſorilievo della *Quiete d' Ercole* nell' anonimo *de Herculis laboribus* edito nell' *Excerpta* dell' Allacci, in Igino *fav.* XXX. XXXI. e XXXII.; e additate in ſuccinto da Ovidio *Metam.* lib. IX. v. 182., e da Virgilio *Aen.* VIII. v. 288. e ſegg., e quà e là nella maggior parte de' claſſici. Quanto aſſeriſco nel corpo delle eſpoſizioni ſenza il teſtimonio di particolare autorità, ſi trova tutto in Diodoro, o in Apollodoro.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY



Ant. Cocchi dis. Gio Carattoni inc.

FORZE d' ERCOLE

Bassorilievo dissotterrato negli scavi Prenestini

BASSI RILIEVI

d'efferfi Alcide azzuffato col leone fenz' altr' arme che le proprie mani, contraffegnava ancor quel gruppo per la pugna d' Ercole col leon di Nemea (*a*). Oltradicciò il leone Citeroneo fu fpento da lui quafi fanciullo, nè fu quella vittoria annoverata mai fralle dodici prove fatali del noftro Eroe.

La Ninfa che fembra dall' alto fpettatrice del rifchio, ed ha ftefa la mano verfo il tronco d' un albero farà la Driade della forefta Nemea, anzi Nemea fteffa figlia d' Afopo che diè nome a quella felva famofa (*b*). La fua immagine fedeva appunto fovra il leone in una delle più celebrate dipinture di Nicia che abbelliva in Roma il Comizio nel Foro d' Augufto (*c*). Affifte anche nella gran tazza Albana a quefta imprefa d' Alcide, e fembra goder d' un' azione ond' effa dovea ne' futuri fecoli divenir chiara ed onorata (*d*). La faretra e gli ftrali, che non fervirono fennon ad irritare la fiera e a fnidarla dal fuo covile, pendono appefi ad un tronco della forefta (*e*).

La feconda azione è ancor quella che nel novero delle forze d' Ercole fuol contarfi per la feconda; l' Eroe uccide l' Idra Lernea. Sette fono le tefte del moftruofo dragone (*f*), e cinque fono già fpente, non oftante, che più volte rinate dal proprio fangue, faceffero quafi difperar la vittoria al figlio di Giove. Ercole fembra colla clava abbattere il moftro, quantunque piuttofto del fuoco adoperato da lui contro l' Idra il comune degli fcrittori faccia memoria. Ha nella finiftra l' arco, e preffo la faretra e gli ftrali, co' quali provocò l' Idra alla pugna, e nel cui fangue fatalmente gl' intrife. L' albero da cui fon fofpefi è forfe quel platano, fotto cui era crefciuto il moftro, e dove fu da Ercole combattuto (*g*). L' Idra fe gli avviticchia ad una gamba, come ne defcrive Apollodoro il combattimento (*h*).

Il trar vivo dall' Ifola di Creta in Argo il Toro adultero di Pafifae, e devaftator di quell' Ifola, è la quinta delle fatiche ingiunte da Eurifteo, e la terza nel noftro marmo. Ercole il trae pel corno, e una Ninfa dell' Apefante, fimbolo dell' Argolide, fiede fulle paterne rocche a contemplare il cimento (*i*).

(*a*) *Mon. ined.* n.65. Quefta compofizione è ripetuta in affai monumenti. Belliffimo fra quefti è l' intaglio antico dello fteffo argomento, che fu trovato in Grecia in quefto fecolo, da me veduto preffo il Sig. Jenkins; lo poffiede ora S. A. il Sig. Principe Stanislao Poniatowski. Una fimil maniera di rapprefentar la lotta d' Ercole col leone era fondata fulla narrazion de' mitografi: Teocrito per defcriverla in modo più verifimile, fa abbracciar da Ercole il leone volto di fchiena, *Idyl.* XXV. v.267. Ne' monumenti ciò non oftante fi è continuato a rapprefentarla alla vecchia maniera. I mitografi fupponevan Ercole veftito della corazza impenetrabile donatagli da Vulcano; gli artefici lo immaginarono già dotato di quella invulnerabilità, ch' egli acquiftò poi col veftire il cuojo di quefto moftro.

(*b*) Paufania *Corinth.* XV., *El.* I. XXII.

(*c*) Plinio lib. XXXV. §.X.

(*d*) Winckelmann l. c., egli però non ve la riconofce, e la crede la Virtù pronta a donar la palma all' Eroe. In tal cafo non avrebbe niun particolar rapporto coll' azione d' Alcide, alla quale fi fa prefente: ma il confronto della figura del noftro bafforilievo prova, che non è altra dalla Ninfa indicata; e la pretefa palma non è forfe fennonchè un ramo come nella noftra: e feppure foffe una palma, quefta era in mano della Ninfa Nemea dipinta da Nicia, ed alludeva a' certami de' giuochi Nemei, iftituiti fecondo alcuni da Ercole in memoria di quefta imprefa.

(*e*) Quefta parte dell' albero è nel riftauro; antica è l' altra che corrifponde al combattimento dell' Idra.

(*f*) Vedafi del numero delle tefte dell' Idra Spanhemio *de ufu, & praeft. numifm.* difs. IV. Nel noftro marmo però le tefte fon nel riftauro. E' da notarfi che nelle monete di Diocleziano quefta forza d' Ercole è, come offerva Spanhemio, allufiva alla perfecuzione moffa allora a' Criftiani, la perfeveranza de' quali fi paragona alle rinafcenti tefte dell' Idra.

(*g*) Paufania *Corinth.* cap. XXXVII.

(*h*) Apollodoro II. cap. V. 2. *Ἡ δὲ θατέρῳ τῶν ποδῶν ἐνείχετο περιπλακεῖσα*. I monumenti confermano quefta lezione reftituita dal Galeo.

(*i*) Ne' citati baffirilievi della tazza Albana la femmina ch' è vicina all' imprefa del toro è feminuda, e regge fulle ginocchia un grande fcudo rotondo. Winckelmann la crede Minerva, ma poco avvedutamente. Lo fcudo Argolico retto in quel modo dalla figura è piuttofto un fimbolo che una difefa, e la fua nudità fi difdice a Minerva, fan-

BASSI RILIEVI

Stende nella quarta azione Alcide la mano per dar morte al dragone custode degli orti Esperidi, secondo l' espressione data nel ristauro a questo gruppo: nell' antico però egli piuttosto coglieva gli aurei frutti di quella pianta, abbattuto già a colpi di clava il serpente, che avviticchiato ancora al tronco mal custodito, dovea pender col capo all' ingiù semivivo e spirante. Così lo rappresentano altri monumenti, e l' espressione è nel ristauro troppo fredda e incompleta, non servendo la clava posata tranquillamente sul braccio sinistro che d' imbarazzo all' Eroe.

L' effigiare il dragone così avvolto all' albero de' pomi aurati, appunto come da' moderni artefici si è rappresentato il serpente nell' Eden, è stata prattica generale degli antichi maestri, incominciando sin dalla scuola primitiva di Scilli e Dipeno: Teocle loro discepolo l' avea scolpito in cedro in questa medesima situazione; e 'l monumento si conservava in Olimpia nel tesoro degli Epidamnj (*a*). Anche i poeti non si dipartirono dalle immagini proposte loro dalle arti del disegno, e i Greci ugualmente che i Latini parlano delle spire, colle quali il vigile mostro abbracciava la ricca pianta (*b*).

TAVOLA XLII.

FORZE D' ERCOLE (*)

Le cinque forze d' Ercole in questo marmo effigiate, e negl' intercolunnj distribuite d' un portico sostenuto da colonne spiralmente baccellate, e reggenti alternatamente sovra doppj capitelli archi schiacciati, e architravi piegati ad angolo, ci rappresenta lo stile d' un tempo in cui le arti già declinate sostenevansi appena col mezzo d' una rozza imitazione del buono antico frammischiata all' abuso degli ornamenti, che offriva loro l' esempio dell' età precedente. Il gusto alquanto licenzioso che abbiamo osservato ne' bellissimi rilievi delle Tavole XXXIX. e XL., degenerò nel breve spazio d' un secolo a quella barbarie, che l' architettura del presente bassorilievo ci fa conoscere. Formava questo un de' lati maggiori d' un sarcofago. Le arche sepolcrali del terzo e del quarto secolo imitaron sovente l' immagine d' un tempio. In queste esprimenti le forze d' Ercole solea fingersi un *periptero ansiprostilo* con la porta in un de' lati mino-

tantoppiù che non mostra verun altro segno d' esser armata. Ella è a mio credere l' Argolide, così personificata e simboleggiata dallo scudo, e perchè lo scudo di Diomede in Argo si custodiva (Callimach. *hymn. in Minervam* v. 35.), e perchè invenzione Argiva è lo scudo. E' immaginata assai propriamente a contrassegnare questa fatica d' Ercole, di cui la maggior difficoltà consisteva a strascinar vivo a' lidi Argolici sin dall' Isola di Creta per mari e monti un toro spirante fuoco. Winckelmann riconosce ancor Minerva nella femmina armata e vestita di breve tunica scolpita nello stesso monumento presso a Gerione: egli non ha avvertito, che quella donna armata non ha il solito carattere di Minerva nè nell' abbigliamento, nè nelle armi; non vedendosi mai quella Dea rappresentata dagli antichi in tunica breve a mezza gamba: dippiù la donna armata è dalla parte di Gerione, e non da quella d' Ercole, come dovrebb' essere quando fosse Minerva. Io la credo la Spagna, che in più monete Romane viene effigiata in abito di guerriera, specialmente in quelle de' Minazj, e quelle brevi tuniche sono il consueto abbigliamento delle immagini delle Provincie sì in molte medaglie, come in parecchj bassirilievi.

(*a*) Pausania *El.* II. cap. 19., dove descrive *περιελελιγμένον τῇ μηλέᾳ τὸν δράκοντα*. *Il drago avvolto al melo.*

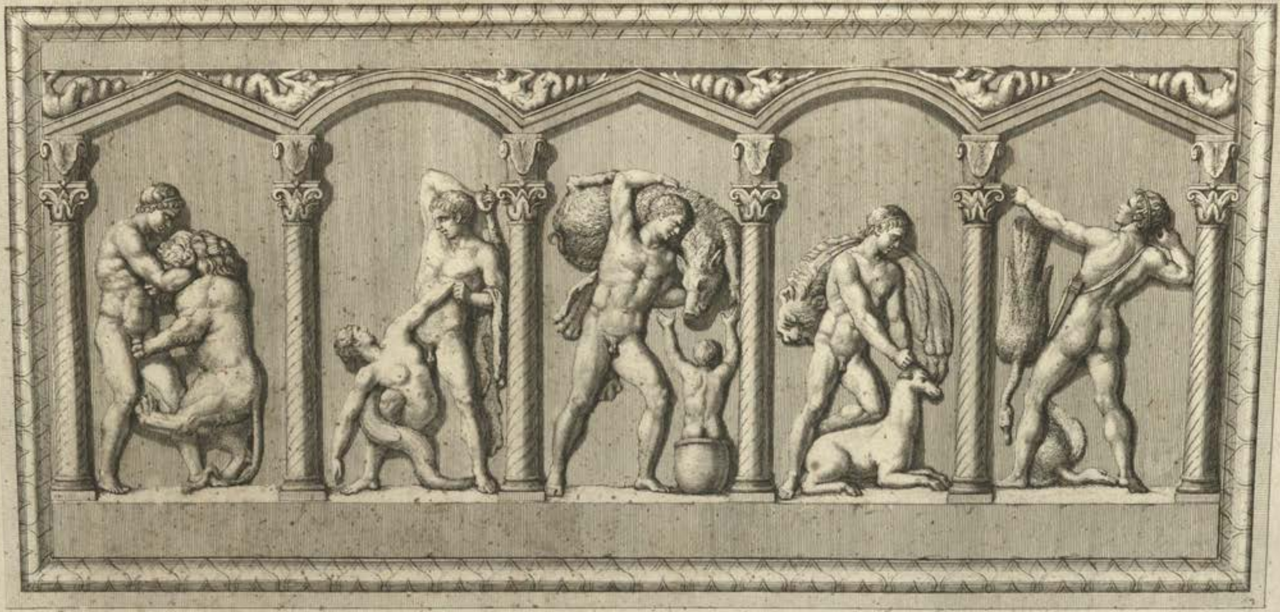
(*b*) Così Euripide nel Coro dell' Ercole furibondo v. 397., ove accenna alcune delle principali imprese d' Ercole rammenta:

Δράκοντα πυρσόνωτον
Ὃς ἄπλατον ἀμφελικτὸς ἕλικ' ἐφρούρει.

E Lucrezio V. v. 33:

Aureaque Hesperidum servans fulgentia mala
Asper, acerba tuens, immani corpore serpens
Arboris amplexus stirpem.

(*) Alto poco più di palmi quattro, lungo oltre i dieci.



Dolcibene dis. Raitani inc.

Facciata di Sarcofago con bassorilievo rappresentante cinque delle famose forse d' Ercole

minori ; cinque di quelle ſorze diſponevanſi negli ſpazj delle ali per ciaſcuna banda ; l' altro de' minori lati rappreſentava il pronao poſteriore , e le due reſtanti ſorze ne riempievano gl' intercolunnj (*a*).

Le impreſe nel noſtro effigiate ſon le prime cinque , ſecondo l' ordine di Diodoro , il leone di Nemea , l' idra di Lerna , il cignal d' Erimanto , la cerva di Enoe , e i volatili di Stinfalo . In queſte cinque Ercole ſi rappreſenta imberbe a dimoſtrare l' età ancora acerba del valoroſo garzone . Se aveſſimo il reſto del monumento poſſiam credere , che nelle altre il volto d' Ercole compariſſe barbato , nella guiſa ſteſſa che nel gran ſarcofago del palazzo Orſini .

Le compoſizioni de' varj gruppi ſon belle , come quelle che ſerbano ancor l' ombra delle ſituazioni e de' movimenti de' vetuſti originali . Le rappreſentanze ſembra che non chiedano ſchiarimenti ulteriori dopo l' accennato alle tavole precedenti , dove tutte e cinque veggonſi ripetute . La ſeconda e la terza debbono eccettuarſi ; quella cioè dell' idra , e quella del cignal d' Erimanto . L' idra non è quì un ammaſſo di ſerpi con più teſte ripullulanti , ma un ſol dragone col capo e le braccia femminee . Queſta maniera di rappreſentar l' idra è ſtata oſſervata da Winckelmann , che la illuſtra con un luogo di Platone , il qual ſembra riconoſcer ſimboleggiata in quel moſtro una rea femmina (*b*). Può dirſi con maggior veroſimiglianza , che ſia così rappreſentato il capo dell' idra ch' era immortale , e che fu reciſo da Ercole e ſepolto ſotto un gran ſaſſo (*c*). Anche l' idra del bel gruppo Capitolino nel frammento non poſto in opera è fornita d' un ſimil capo , nel quale meravigliosa è l' eſpreſſione dello ſpavento in un ſoggetto orrido ed abominevole (*d*). A piè dell' Eroe rappreſentato col cignale ſugli omeri,

Qualis ab Arcadio rediit Tirynthius antro
Captivumque ſuem clamantibus intulit Argis (*e*) ;

vedeſi in un dolio appiattata una figura giovanile , che leva le mani al cielo in atto di ſtupore e di paura . Anche queſto acceſſorio incontraſi in altre immagini d' argomento conforme (*f*) , ed è conſentaneo come tutto il reſto alla narrazion di Diodoro , che riferiſce eſſerſi preparato Euriſteo un dolio o vittina di bronzo per raſſicurarſi con-

(*a*) Un ſimil ſarcofago aſſai grande , e ſcolpito da tutte e quattro le facce vedeſi nel cortile del palazzo Orſini a monte Savelli . Nella facciata laterale a ſiniſtra de' riguardanti nell' intercolunnio di mezzo è la porta , quinci una donna velata , e quindi Mercurio . (Forſe Veſta e Mercurio *Pronao* , di cui Pauſania *Boeotica* X.) . Nella facciata ſon le cinque prime forze nell' ordine ſteſſo del noſtro marmo ; ed Ercole vi è rappreſentato imberbe : nell' altro lato a deſtra i tre intercolunnj ſono empiti , gli eſtremi delle due ſeguenti forze , giuſta l' ordine di Diodoro , ed Ercole vi è barbato ; in mezzo è la figura d' una Dea ſenz' altri ſimboli che il frammento d' un grand' arco nella ſiniſtra . E' probabilmente Diana Dea della caccia , al quale eſercizio molte ſi riportano delle dodici fatiche di Ercole . Due baſſirilievi nella villa Pinciana che rappreſentan le forze d' Ercole diſtinte da colonnette , come nel noſtro , formavano ancora i due lati maggiori d' un altro ſimil ſarcofago .

(*b*) Winckelmann *Mon. ined.* n.64. e 65. p.82. , Platone *Euthydemo* pag. 225. dell' edizione del Ficino *Lugd.* 1690. In un de' baſſirilievi delle forze d' Ercole che ſon nel portico del palazzo a villa Pinciana l' idra ha unateſta umana in mezzo alle altre ſerpentine , ſimile a quella di Meduſa .

(*c*) Apollodoro lib.II. cap. V. 2.

(*d*) Il gruppo com' è riſtaurato può vederſi nel tomo III. del *Muſeo Capitolino* tav. XXVII. , ma il pezzo antico mancante , che fu rinvenuto poſteriormente , ſi conſerva a parte nel Muſeo medeſimo .

(*e*) Stazio *Theb.* VIII. v.750. Queſta favola ſteſſa è dipinta in un antico intonaco del Muſeo di Portici , *Pitt. d' Ercol.* tom III. tav.XLVII. , come nel tomo IV. tav. V. è rappreſentata in altra antica pittura la pugna col leone Nemeo nel geſto medeſimo che ne' deſcritti baſſirilievi , e finalmente nel tomo V. tav. XXIV. Ercole è effigiato in atto di ſaettar gli ſtinfalidi preſente il fiume Stinfalo o Eraſino .

(*f*) Curioſo è un frammento di baſſorilievo rappreſentante le forze d' Ercole che ho veduto preſſo il Sig. Volpato . L' antico ſcultore , che dovè ricopiarlo da qualche altra immagine , ſenza intenderne le favole , ha dato ad Euriſteo nel dolio le forme d' una fanciulla . Ciò credo più probabile , che il dire eſſer Admeta la figlia d' Euriſteo quella che ſi naſconde .

contra il terrore che gl' incutevano i moſtri vinti da Ercole e in Argo portati vivi; e così godere di tali ſpettacoli ad onta del puſillanime e codardo ſuo naturale.

Finalmente nell' ultimo compartimento, ove ſon ſaettati gli uccelli Stinfalidi, oltre la lor figura ſimile a ſtruzzi, che ſi è altrove rilevata, è notabile il turcaſſo d' Ercole non all' omero appeſo, ma allacciato al fianco, onde s' intende, perchè da Teocrito aveſſe l' epiteto d' ὑπωλένιος (*a*).

In quanto poi al coſtume di fregiare i ſepolcri colle immagini delle Erculee fatiche, diverſi motivi ſe ne potrebbero diviſare. Più dell' emblema fiſico del corſo del Sole pe' dodici ſegni celeſti, ſimbolo poi della vita e del tempo, che alcuni fragli antichi vi riconobbero (*b*), a me piace ravviſarvi il morale della virtù vincitrice de' vizj e delle ſregolate paſſioni. Per le ſorze d' Ercole ſcolpite ſovra il ſepolcro, volle per avventura additarſi, che l' ira, la libidine, la cupidigia, e gli altri affetti alla ragione rubelli, erano ſtati dal defunto abbattuti e domi, come da Alcide que' varj moſtri. Un paſſo col quale conchiudo d' Eraclide Pontico dà fondamento e luce a ſimile alluſione. Egli, dice l' allegoriſta, vinſe nel cignale l' intemperanza, la precipitanza domò nel leone, repreſſe nel toro l' iracondia, in un lavoro vile ed indecente ſuperò la noja e l' infingardaggine, rimoſſe la timidezza nella cerva di Cerinèa, diſperſe negli ſtinfalidi le vane ſperanze onde ſi luſinga e ſi paſce la vita umana, eſtinſe nell' idra da molti capi le rinaſcenti cupidigie, il fuoco adoperandovi delle ammonizioni, e finalmente il cerbero ſteſſo di tre teſte portato alla luce è immagine della triplice filoſofia razionale, naturale, e morale, che l' aſſidua contemplazione di quell' Eroe cavò dalle tenebre, e alla luce portò della vita e delle azioni (*c*).

TAVOLA XLIII.

ERCOLE (*)

IL baſſorilievo che oſſerviamo empieva il timpano d' un picciol tempio. Queſta parte del frontеſpizio che ἀετὸς da Greci *faſtigium* da Latini ſi diſſe, fu ſolita ornarſi di baſſirilievi fin da remotiſſimi tempi, come da tante deſcrizioni appariſce de' templi Greci e de' Romani; e come i ſuperbi rilievi del Partenone fino al cader dello ſcorſo ſecolo ancora intatti in Atene ne facean ſede (*d*). Il noſtro appartenne ad un

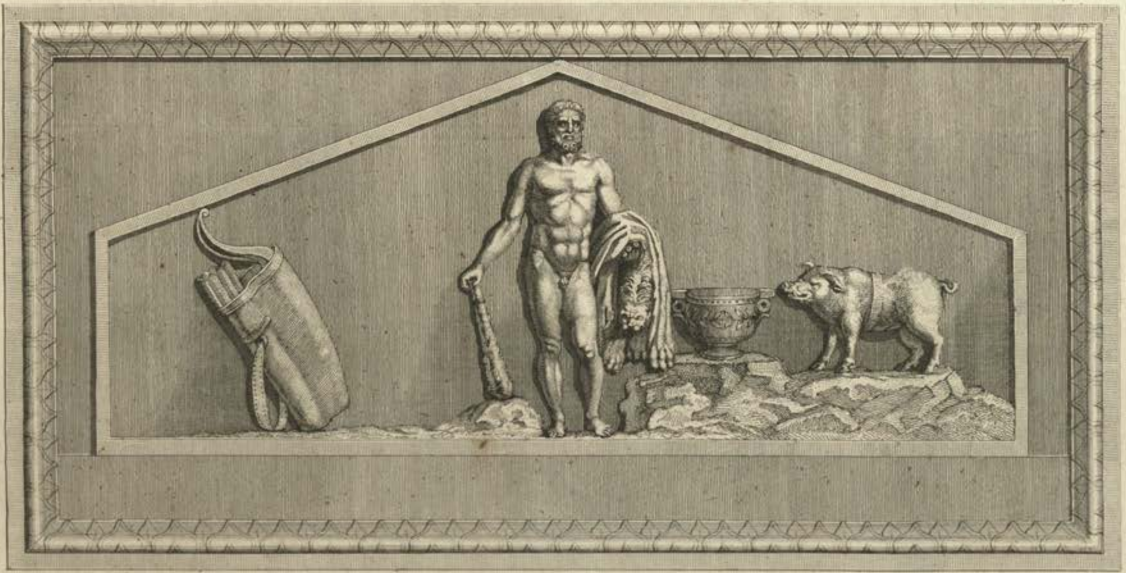
(*a*) Teocrito *Idyl.* XVII. v. 30.

(*b*) Servio *ad Aen.* VIII. v. 287. e ſegg., Macrobio *Sat.* I. XX.

(*c*) Eraclide Pontico *Allegoriae* pag. 453. *ed. Galei inter opuſcul. mythol. &c.* Ὅτι κάπρον μὲν εἷλε, τὴν ἐπιπολάζουσαν ἀνθρώποις ἀκολασίαν· λέοντα δὲ, τὴν ἀκρίτως ὁρμῶσαν ἐφ' ἃ μὴ δεῖ φοράν. κατ' αὐτὸ δὲ θυμοὺς ἀλογίστους πεδήσας, τὸν ὑβριστὴν ταῦρον ἐνομίσθη δεδεκέναι· δειλίαν γε μὴν ἐφυγάδευσεν ἐκ τοῦ βίου τὴν Κερυνίαν ἔλαφον· καὶ τις ἀπρεπῶς ὀνομαζόμενος ἆθλος ἐκμεμόχθηται, διακαθήραντος αὐτοῦ τὴν ἐπιτρέχουσαν ἀηδίαν· ὄρνεις δὲ τὰς ὑπηνεμίους ἐλπίδας, αἳ βόσκουσι τὸν βίον ἡμῶν, ἀπεσκέδασε· καὶ πολυκέφαλον ἐπιθυμίαν, ἥτις ὅταν ἐκκοπῇ, πάλιν ἄρχεται βλαστάνειν, ὥσπερ ὕδραν τινὰ διὰ πυρὸς τῆς νουθετήσεως ἐξέκαυσεν. Αὐτός γε μὴν ὁ τρικέφαλος ἀχθεὶς ἡλίῳ κέρβερος εἰκότως ἂν τὴν τριμερῆ φιλοσοφίαν ὑπαινίττεται· τὸ μὲν γὰρ αὐτῆς λογικὸν, τὸ δὲ φυσικὸν, τὸ δὲ ἠθικὸν ὀνομάζεται· ταῦτα δ' ὥσπερ ἀφ' ἑνὸς ἐκπεφυκότα αὐχένος, τριχῇ κατὰ τὴν κεφαλὴν μερίζεται. Così reſtituiſco queſto paſſo correggendolo in cinque luoghi, e riponendo Κερυνίαν per Κεραυνίαν, ὑπηνεμίους per συνηνέμους; riferendo l' ἀπεσκέδασε a ὄρνεις, tolta di mezzo la virgola, e levando via dal teſto τὴν πολύχουν κόπρον, ch' era una gloſſa dell' ἀπρεπῶς ὀνομαζόμενος ἆθλος interpolata fuor di luogo; ſoſtituendo finalmente πολυκέφαλον ἐπιθυμίαν a πολυκέφαλον ὕδραν.

(*) Alto palmi quattro nella ſua maggiore altezza, lungo palmi otto e 3. qu.: trovato ne' ſcavi aperti per ordine di N.S. nel territorio di Tivoli.

(*d*) Il Begero nel ſuo *Spicilegio* claſ. I. n. 3. pag. 6. e 7. illuſtrò il primo queſto termine d' ἀετὸς, *aquila*, preſo in ſenſo di frontеſpizio o timpa-



Pelisbone disegno — Festi inc.

ERCOLE

Con Porco sua vittima trovato negli scavi di Tivoli

ad un tempio d' Ercole edificato già nell' agro Tiburtino, del qual municipio era egli venerato come divinità tutelare (*a*).

In mezzo è la figura del divino Eroe, che superò in fortezza uomini e fiere (*b*); ed è appunto quale il dipinge Callimaco, deificate le membra e fatto immortale, γῦα θεωθεὶς (*c*): appoggia la destra alla clava, che sembra guernita verso l' impugnatura d' un cerchio, arma, che secondo alcuni mitologi si diè da se stesso, quan-

o timpano de' templi. Winckelmann nelle *Osservazioni sull' architettura degli antichi* cap. I. §. 58. e c. 2. §. 10., che trovansi nel tomo III. dell' edizione Romana della sua *Storia delle arti*, ha ulteriormente spiegato questo vocabolo architettonico. Apparisce da Pindaro, *Olymp.* od. XIII. v. 29., che fu invenzione de' Corintj ornare i frontespizj de' templi con delle aquile, onde il nome ἀετοὶ si derivò. I marmi de' quali componevansi i timpani de' frontespizj ebbero quindi il nome di αἰετιαῖοι, voce architettonica finora ignota, che trovo nella insigne iscrizione concernente la fabbrica del tempio di Minerva Poliade in Atene, scritta sotto l' Arconte Diocle 409. anni prima dell' Era Cristiana, trasportata con altre in Inghilterra son pochi anni, e pubblicata dall' eruditissimo Sig. Chandler fralle sue *Inscriptiones in Asia minori & Graecia* par. II. n. 1.. Fra' marmi che trovavansi preparati per la fabbrica di quel tempio, così alcuni se ne additano appartenenti a' frontespizj: (avvertasi che le lettere segnate coll' asterisco * son quelle, che nel minuscolo leggo diversamente dall' apografo edito):

III ΑΙΕΤΙΑΙΟΙΤΟΝΑΠΟΤΕΣΣΤΟΑΣΜΕΚΟΣ
ΗΕΠΤΑΠΟΔΕΣΠ꜖ΑΤΟΣΤΡΙΟΝΠΟΔΟΝ
ΚΑΙΗΕΜΙΠΟΔΙΟΠΑΧΟΣΠΟΔΙΑΙΟ ..
ΗΟΥΤΟΙΗΕΜΙΕΡΛΟΙ
II ΗΕΤΕΡΟΜΕΚΟΣΠΕΝΤΕΠΟΔΕΠ꜖ΑΤΟΣ
ΤΡΙΟΝΠΟΔΟΝΚΑΙΗΕΜΙΠΟΔΙΟΠΑΧΟΣ
ΠΟΔΙΑΙΟΙΗΕΜ ....
ΑΕΙΣΑΕΠΙΤΟΣΑΙΕΤΟΣΠ꜖ΑΤΟΣ
ΠΕΝΤΕΗΕΜΙΠΟΔΙΟΝΜΕΚΟΣΤΕΤΤΑ
ΡΟΝΠΟΔΟΝΚΑΙΗΕΜΙΠΟΔΙΟΠΑΧΟΣ
ΠΟΔΙΑΙΑΤΕΝ꜖ΕΙΑΝΕΡΛΑΣΙΑΝ
I ΗΕΜΙΕΡΓΟΙΕ
I ΗΕΤΕΡΟΝΗΕΜΙΕΡΓΟΝΤΕΣ
꜖ΕΙΑΣΕΡΛΑΣΙΑΣ

ϛ' ἀιετιαῖοι τῶν ἀπὸ τῆς ϛοᾶς, μῆκος
ἑπτάποδες, πλάτος τριῶν ποδῶν
καὶ ἡμιποδίε, πάχος ποδιαῖοι·
ὗτοι ἡμίεργοι·
β' ἑτέρω, μῆκος πεντέποδε, πλάτος
τριῶν ποδῶν καὶ ἡμιποδίε, πάχος
ποδιαίω, ἡμιέργω·
γᾶσα ἐπὶ τὸς ἀιετὸς, πλάτος
πέντε ἡμιποδίων, μῆκος τεττά-
ρων ποδῶν καὶ ἡμιποδίε, πάχος
ποδιαῖα, τὴν λείαν ἐργασίαν
α' ἡμίεργον,
α' ἡμίεργον τῆς λείας ἐργασίας

Sex Aeetiaei [*i. e. lapides fastigii*] *ex iis qui ad porticum spectant longitudine*
septempedales, latitudine trium pedum
& dimidii, crassitie pedales:
hi ad dimidium elaborati.
duo alii longitudine quinquepedales, latitudine
trium pedum cum dimidio, crassitie
pedales, ad dimidium elaborati.
suggrundia supra fastigia latitudinis
duorum pedum cum dimidio, longitudinis quatuor pedum cum dimidio, crassitiei
pedalia, quod ad laevigationem spectat,
alterum imperfectum;
alterum cuius laevigatio ad dimidium perfecta.

Tanto più volentieri ho recato questo squarcio di un monumento cotanto pregevole per le memorie della vetusta Greca architettura, quanto dalla lezione e dalla interpretazione del dotto editore mi sono a luogo a luogo allontanato: nel che non intendo derogare punto al merito delle insigni sue fatiche, giacchè si protesta egli stesso di proporre queste epigrafi come soggetto di erudite investigazioni. Fralle altre cose ho creduto che i numeri marginali III, II, I, I &c. debbano costruirsi a far senso coll' iscrizione, avendo osservato che il numero duale è impiegato costantemente per tutta la lunga epigrafe in quelle voci che han segnata nel margine la nota II del numero due; e che il singolare corrisponde alla nota I del margine. E' da notarsi, che de' due sassi che servivano al gocciolatojo uno dicesi imperfetto per quel che riguarda il polimento, cioè mancante affatto di polimento, τὴν λείαν ἐργασίαν ἡμίεργον, l' altro polito sol per metà, ἡμίεργον τῆς λείας ἐργασίας.

(*a*) Volpi, *Vetus Latium* tom. X. part. I. pag. 108. e segg.

(*b*) Teocrito *Idyl.* XXIV. v. 79:

Οὗ καὶ θηρία πάντα καὶ ἀνέρες ἥσσονες ἄλλοι.
A cui cedano tutti uomini e fere.

(*c*) Callimaco, *Hymn. in Dianam* v. 159. Un bel monumento e molto vetusto dell' apoteosi d' Ercole è la patera che si vede riportata in Dempstero *Etrur. regal.* tom. I. tav. 2., e nel Gori *Mus. Etr.* pag. 401., della quale parla ancora il Sig. Ab. Lanzi, *Saggio della lingua Etrusca* par. III. pag. 209. Ercole v' è inciso che s' appoggia a Minerva, e ciascuno ha il suo nome scritto; un' altra Dea il precede, abbigliata solo d' un breve ammanto e con una verghetta nelle mani, presso cui è scritto ƧIЯƎ, una terza l' accompagna vestita di più grandioso abito, ed alata, col braccio destro ripiegato al gomito, in quella guisa in cui suol Nemesi in tutti i monumenti rappresentarsi; presso a questa si legge ƧIΘƎ. Il Gori e 'l Passeri hanno spiegato ƧIЯƎ, *Eris*, per Ἥρα, Giunone, ed ƧIΘƎ, *Ethis*, per *Aetas*, l' Eternità; il Sig. Ab. Lanzi ravvisa in *Eris*, Eride, o la Contesa, e supponendo rappresentato nella patera Alcide al bivio, vuol Minerva effigiata per la Virtù, ed *Ethis*, ch' egli interpreta per Ἡδονὴ, è da lui creduta la Dea della voluttà: io vi leggo piuttosto Ἶρις, *Iride*, ed Ἶθις, quasi ἰθεῖα, *la giusta*, *la retta*, solito epiteto che si dà a Dice e a Temide da' Greci scrittori, e quindi può competere anche a Nemesi, che simboleggia come le altre due la Giustizia. Suppongo usato l' E invece dell' I, scambio che ha infiniti esempli, ed ha ancora una ragione nel nome Eι, col quale la lettera E solea da' Greci distinguersi dalla lettera H. Oltradicciò Ἔρις per Ἶρις non disdice all' analogia del nome, derivandolo dall' inusitato Ἐρέω, *dico*, *nuncio*, onde il nome d' Iride significa *la messagera*: e i Greci nello stesso senso che dicon *Il retto*, ἰθὺς, lo dicono anche εὐθὺς, lo che prova che l' elemento E non è straniero alla sua radice qualunque siasi. La patera dunque rappresenterà veramente l' apoteosi d' Ercole in quella forma che vedeasi figurata in bronzo da Baticle nella base dell' Amicleo, ov' era espressa Minerva che il conduceva su in cielo, accompagnandolo altre divinità, (Pausania *Lacon.* cap. XIX.). ΕΡΙΣ, ΕΙΡΙΣ, Iride, che lo precede, è la nunzia del voler degl' Iddii, che l' ammettono al lor consorzio, e la ministra di Giunone, che finalmente è placata: ella è succinta come il richiede l' uffizio di messaggera, ed ha perciò in mano la verga stessa che suol darsi ne' monumenti agli araldi: a traverso il petto ha due armacolli, che nelle Etrusche figure soglion servir di sostegno alle ali, ed Iride infatti vedesi altrove alata, e se quì non le ha, ciò forse avviene perchè sta in atto di scortare il nuovo Dio su' gioghi dell' Olimpo, non per compiere in terra un lontano messaggio. L' altra ΕΘΙΣ, per ἰθεῖα, o εὐθεῖα, *Retta*, *la giusta*, è la Dea Nemesi, personaggio allegorico della Giustizia distributiva, che ammette Ercole fra' celesti in guiderdone della sua costante virtù. Ella è alata come lo era a Smirne, e come in molte gemme apparisce, ed ha il cubito sollevato, indizio della misura delle umane azioni, che si è altrove osservato essere il suo gesto caratteristico.

BASSI RILIEVI

quantunque altri a lui da Vulcano la voglian donata (*a*). Nella finiſtra ha la ſpoglia del leone Nemeo, equivalente ad un impenetrabile ſcudo. I pomi delle Eſperidi veggonſi nella ſua manca, poichè eſſendo ſtata quella conquiſta l'ultima delle preſcritte fatiche (*b*), moſtra d'aver a tutte ſoddisfatto le difficili condizioni, onde gli ſi accordava il ſoggiorno e la vita degl'immortali. Preſſo vedeſi da una parte il turcaſſo colle frezze e coll'arco, dono di Teutare, o piuttoſto d'Apolline: dall'altra è il nappo o cratere anſato e coronato, già riſtoro de' ſuoi travagli, ed ora utenſile deſtinato alle ſue libazioni (*c*).

L'eſtremo del marmo, ove più ſon convergenti le linee del contorno, è occupato dalla immagine della vittima già adornata delle ſacre bende a mezzo il corpo; quale in altri monumenti ſi oſſerva eſſere ſtata pe' ſagrifizj d'Ercole negli etnici riti uſitata (*d*).

TAVOLA XLIV.

LE LEUCIPPIDI (*)

IL ſoggetto di queſto elegante baſſorilievo ſcolpito in marmo Greco ſulla fronte d'un ſarcofago, è ripetuto in altri monumenti con picciole differenze. Winckelmann ne ha ravviſata la favola, ſcambiata ſupinamente da altri antiquarj col ratto delle Sabine (*e*). Egli ha avvertito, che i Dioſcori ſon quelli che rapiſcono le due Leucippidi promeſſe già in iſpoſe a' lor cugini Afaretidi Ida e Linceo, preſſochè nella cerimonia ſteſſa del lor connubio, e in mezzo alle feſte nuziali. Così è narrata la favola da Teocrito (*f*) e dallo Scoliaſte di Pindaro, benchè da altri diverſamente. Contento però quello ſcrittore d'avere indicato il vero ſoggetto di queſta ſcultura non ſi è trattenuto ad eſaminarlo parte per parte, e a render conto di ciaſcuna figura, e delle azioni ed eſpreſſioni diverſe del baſſorilievo. Nulla però di più facile

(*a*) Apollodoro e Pauſania voglion che la clava Ercole ſteſſo d'olivo ſelvaggio ſe la formaſſe o nella ſelva Nemea, o nella palude Saronide, Teocrito la dice formata d'un oleaſtro dell'Elicone *Idyl.* XXV. v.209.; Diodoro narra, che da Vulcano inſieme col torace gli fu donata. Quel cerchio ond'è faſciata verſo l'impugnatura ſpiega forſe l'epiteto σιδάρεον, *ferrata*, che dà Teocrito ſteſſo alla clava d'Ercole, *Idyl.* XVII. v.31. Altre erudizioni concernenti queſto particolare, poſſon vederſi nel tomo II. *de' Bronzi d'Ercolano* tav. XX. n.(2).

(*b*) Secondo Diodoro e la maggior parte de' monumenti. Oltradiciò ſi ha, che i pomi foſſero da Euriſteo dati in dono ad Ercole ſteſſo che glieli aveva recati, e che ne fece poſcia una oblazione a Minerva. Apollodoro II. §. V. 11.

(*c*) Queſto nappo ch'ebbe propriamente il nome di *ſcyphus Herculis*, gli fu donato dal Sole, e gran coſe ne raaccontano i mitografi. Nell'ara Capitolina dedicata HERCVLI VICTORI, POLLENTI, POTENTI, INVICTO, è rappreſentato come nel noſtro marmo (*Muſeo Capitol.* tom.IV. tav.LXI.), ed è alluſivo ancora a' crateri che ſervivano a' ſacri banchetti, e particolarmente nelle ſolennità di queſto Nume *bibace*.

(*d*) Nella lodata ara d'Ercole Capitolina è ſcolpito un porco faſciato a mezzo il corpo, che mal ſi ſpiega dall'eſpoſitore di que' monumenti pel cignale dell'Erimanto: quell'ornato come altri ha avvertito lo diſtingue per una vittima, e ve ne ſono molti eſempli, particolarmente nella colonna Trajana (Fabretti pag.157.), e ne' baſſirilievi dell'arco di Coſtantino. Impariamo adunque da' monumenti, che il porco era la vittima più propria d'Ercole, e ciò addita l'antichità rimotiſſima del ſuo culto, eſſendo ſtato queſto animale uſato per vittima nelle età più vetuſte. Queſt'oſtia aggiunta all'immagine d'Ercole, e il luogo rurale dov'era ſituata l'edicola, al cui fronteſpizio appartenne il baſſorilievo, ci ricordano l'*Ercole ruſtico*, di cui Lampridio *in Commodo* §.10., ed ivi Salmaſio; o l'Ercole *Agreſte*, di cui Stazio *Sylv.*II. n.1., unito ſpeſſo ne' monumenti a Silvano, di cui era il porco la vittima conſueta, come coſta da Giovenale ſat.VI. v.446., e da un'ara deſcritta da Grutero pag.LXIV. n.3. Che poi Ercole foſſe denominato Silvano, e con Silvano confuſo molti lo ſoſtengono ſull'autorità di Vittore, e Winckelmann (*Monum. ined.* n.67.) il dà per certo. Ciò non oſtante non coſta abbaſtanza fragli eruditi, ſe *Syllanus*, o *Sylvanus* debba leggerſi l'aggiunto che ſi dà ad Ercole nella deſcrizione di Vittore.

(*) Alto palmi due e un quarto, lungo palmi otto e un quarto, largo palmi due ſcarſi.

(*e*) Winckelmann *Mon. ined.* n.61. Il marmo ch'egli ſpiega era alla villa Medici, un altro ve ne ha edito nella *Galleria Giuſtiniani* tom. II. tav. CXXXVIII.

(*f*) Teocrito *Idyl.* XXII. v.137. e ſegg., *Schol. Pind. ad Nem.* od.X. v.112., Licofrone *Alexandra* v.586. e ſegg., Pindaro ſteſſo però l. c., Apollodoro III. cap.XI., e Pauſania narran diverſamente il fatto, e dicono, che la conteſa nacque per alcuni armenti.

[library stamp]

V. Dolcibene dis. T. Rastaini inc.

Castore, e Polluce che rapiscono le Leucippidi

facile riandando le tradizioni mitologiche, ed osservando i gruppi del marmo che rappresentan la storia con vivezza ed evidenza tale da suggerirne subito alla mente gli accidenti e le circostanze.

Castore e Polluce si ravvisano facilmente sì da' lor pilei, sì dalle loro fisonomie. Le due Leucippidi Febe ed Ilaira, che veggonsi in braccio a' lor rapitori, sono alquanto variate ne' graziosi ed espressivi loro atteggiamenti, non ostante l'apparente e forse troppo simmetrica uniformità de' due gruppi. La fanciulla rapita, ch' è alla destra de' riguardanti, stende una mano per tenersi attaccata alle vesti d'un' altra donna astante, che da questa circostanza può riconoscersi per Filodice la madre delle due spose (*a*). Essa non corrisponde alla commozione della fanciulla, e sembra contenta in secreto del cambiamento, comecchè in poco gentil maniera condotto a fine. Leucippo il suo consorte l' è vicino, e quantunque armato a quel che pare per ribatter l'ingiuria e sostenere la sua promessa, guarda i giovani rapitori così tranquillamente, che può ben far sospettare esser d'intelligenza nell' attentato, e sembrar corrotto dalle promesse e da' doni de' nuovi generi. Le verginelle, che avean recato fiori per le cerimonie dell' imeneo, i quali dentro d'un calato veggonsi rovesciati sul pavimento, son tutte in confusione e in disordine; e quella che in mezzo alle altre sembra la più agitata, si distingue forse così per Arsinoe minor germana delle rapite fanciulle (*b*).

Dall' altra parte i figli d'Afareo già sotto le arme, son pronti alla contesa ed alla vendetta. Ida il maggiore stringe il brando, ed è in atto d'avventarsi contro i rapitori: ma il germano Linceo il trattiene a tutta sua possa, e chiede, che si decida la pugna con un sol duello fra' due minori cugini. Si direbbe che inculchi al fratello que' patetici sentimenti, onde conchiude nel poemetto di Teocrito la sua tenera e generosa parlata (*c*):

. . . . γονεῦσι δὲ μὴ πολὺ πένθος
Ἁμετέροις λείπωμες· Ἅλις νέκυς ἐξ ἑνὸς οἴκω
Εἷς.

. . . . di sì gran duolo
Non siam cagione a' genitori, e basti
A ciascuna famiglia un solo estinto.

Le fiancate dell' arca rappresentan le nozze de' vincitori. Le spose a norma del rito compariscon velate (*d*). Nella fiancata a destra Castore con ancor la celata in capo e lo scudo agli omeri, porge a Febe la mano, cui un Amorino sembra sospingere verso l' ara e lo sposo: nella manca Polluce scorto dall' Amore sembra menarsi a casa la conquistata consorte dal campo della battaglia e dal luogo stesso

(*a*) Il nome della moglie di Leucippo si dee allo Scoliaste di Licofrone (vers. 511.), che la dice figlia d'Inaco; indi come avverte il Sig. Heyne è stato da Benedetto Egio Spoletino inserito nel testo d'Apollodoro III. 10.

(*b*) Da questa Arsinoe e da Apollo si pretendeva piuttosto che da Coronide nato Esculapio. Pausania *Laconica* cap. XXV. e altrove.

(*c*) Teocrito *Idyl.* XXII. v. 176.

(*d*) Le immagini scolpite nelle fiancate del sarcofago, omesse nella tav. XLIV., vedansi delineate nella tav. *B* in fine n. 4. e 5.

BASSI RILIEVI

ove ſon caduti i rivali. Il ſito è diſtinto dalla tomba d'Afareo, eſpreſſa al ſolito da un cinerario poſato ſu d'una colonna. Si narra nella favola, che Ida non badando per la pietà verſo il ferito germano a violare il paterno ſepolcro, tentaſſe ſvellerla e ſcagliarla contro di Caſtore, ma Giove con un colpo di fulmine lo prevenne e lo ſpenſe (*a*).

Un argomento di tanta eſpreſſione non ſi rimaſe dimenticato da' Greci artefici, e sì nel trono dell' Amicleo, come negli ornamenti del *Calcieco* aveanlo ceſellato a gara Baticle Magneſio e Giziada Spartano (*b*). Il noſtro baſſorilievo non diſcende da così antichi eſemplari. L'eſpreſſione che vi appariſce è troppo diſinvolta, l'invenzione delle figure troppo geentile, il movimento de' gruppi troppo elegante. Siccome però la ripetizione delle figure ſteſſe in più monumenti, e la ſuperiorità dell' invenzione all' eſecuzione del noſtro marmo, ch' è pur pregevole, non ci fanno dubitare di copia d'opere egregie: non ſon lontano dal perſuadermi, che dal pennello di Polignoto, che nel tempio de' Caſtori in Atene avea colorito la ſteſſa avventura (*c*), non debba ripeterſi l'invenzione e la diſpoſizione delle figure e de' gruppi. Egli fu il primo a far comparire ſentimento e grazia nelle fiſonomie, ad accreſcer gentilezza a' panneggi, a introdurre varietà e ricchezza negli abbigliamenti femminili (*d*). Ben gli conviene adunque una ſtoria che nelle arie delle teſte compariſce eſpreſſiva, ricca, varia, elegante nelle drapperie, come in tutto il reſto dell' invenzione.

Le due Vittorie agli angoli del ſarcoſago ſon figure ancor eſſe ripetute ſovente, e collocate ad ornamento di quella parte delle arche ſepolcrali, qualora il ſoggetto del baſſorilievo principale, rappreſentando o battaglie, o trionfi, non vi diſconveniſſe.

TAVOLA XLV.

LARI VIALI (*)

I Giovani coronati e ſuccinti, che ſi tengon per mano, e ſollevan coll' altra il *rito* o corno da bere, calzati il piè di coturni, ſono evidentemente i Lari, che da ſimile immagine con ſimile epigrafe eran già noti ſenza aver uopo di congetture (*e*). Son veramente ſuccinti, come Perſio gl' intitola (*f*), e a quel modo ſteſſo che ſi dice e ſi vede ſuccinta Diana; non già colla toga raggruppata, come uno Scoliaſte poco iſtruito volle far credere (*g*). Togata bensì, e colla

(*a*) Così Teocrito l. c. v. 207., Pindaro però vuol Caſtore ucciſo da Linceo, *Nem.* od. X. v. 110., così ancora il ſuo Scoliaſte ed Apollodoro.

(*b*) Pauſania *Laconica* cap. XVII. e XVIII.

(*c*) Pauſania *Attica* cap. XVIII.

(*d*) Plinio XXXV. §. 35. *Polygnotus Thaſius primus mulieres lucida veſte pinxit, capita earum mitris verſicoloribus operuit, plurimumque picturae primus contulit. Siquidem inſtituit os adaperire, dentes oſtendere, vultum ab antiquo rigore variare.*

(*) Queſta bell' ara è alta palmi quattro, larga tre e once ſette, groſſa tre e once due.

(*e*) Montfaucon *Antiquité expliquée* tom. I. pag. 202.

(*f*) Sat. V. verſ. 21.

(*g*) L'antico Scoliaſte di Perſio a quel luogo.

Ara quadrata di Lari Augusti

e colla toga ſollevata a velare il capo in atto di ſagrifizio è la terza figura che dall' epigrafe ſi dee riconoſcere pel Genio d' Auguſto, ed ha la patera nella deſtra, come ſovente i Genj nelle medaglie. Una antica pittura ed aſſai conforme a queſto baſſorilievo (*a*) aggiunge il cornucopio nella manca del giovine togato e velato, e con queſto ſimbolo vieppiù lo caratterizza pel Genio, che nel noſtro marmo ove l' epigrafe non laſcia ignorare il ſoggetto non avea biſogno per diſtinguerſi d' altri attributi. L' iſcrizione ſovrappoſtavi egregiamente illuſtrata dal più volte lodato Ab. Marini (*b*), moſtra che queſto altare fu eretto da' nuovi magiſtrati iſti- BASSI RILIEVI

(*a*) *Pitture d' Ercolano* tomo IV. tav. XIII. Sono in queſta pittura rappreſentati i Lari nel geſto e co' ſimboli ſteſſi che nell' ara Medicea pubblicata già dal Montfaucon nel cit. tom.I. par. II. tav. CCII. V' è inoltre il Genio deſcritto, forſe quello del municipio, con delle figure minori che conducono un porco cinto di ſacre bende all' altare, vittima ſecondo i claſſici propria degli Dei Lari (Orazio *Od.* III. 23., II. *Sat.*3. v.164.). Sotto ſon due ſerpi, ſimbolo anch' eſſi del Genio del loco. Gli eſpoſitori non ſi ſono avveduti del vero ſoggetto di queſte immagini.

(*b*) Siccome la ſpiegazione di queſta epigrafe illuſtra ad evidenza il ſoggetto delle ſculture, ho ſtimato neceſſario inſerirla quì tutta ſteſa. Il ch. autore la indirizzò al Sig. Ab. Guattani, che ne arricchì l' erudito foglio periodico, pubblicato da lui menſualmente in data del novembre e decembre del 1786. Il lettore ci ſaprà grado d' aver per intero queſto *ſchediaſma* degno de' lumi, della critica, e della vaſta erudizione dell' incomparabile autore, il quale ha avuto inoltre la compiacenza d' aumentarla a luogo a luogo di nuove oſſervazioni, e di be' confronti, fra' quali trovo con piacere che ha rilevato anch' egli il vero ſoggetto della pittura Ercolaneſe rammentata di ſopra nella nota (*a*). E' però da notarſi, che il monumento originale non gli fu noto, ma n' ebbe ſoltanto ſotto gli occhj un vecchio diſegno aſſai fedele coll' apografo dell' iſcrizione, che dovea eſſere alquanto più intera di quel che ora lo ſia. Le lettere che ancor vi rimangono ſono ſole quelle che ſieguono, e così diſpoſte:

.. ARIBVS. AVGVSTIS. G. . . . .
Q. RVBRIVS. SP. F. L. AVFIDIVS. CN. . . . . CINIV
COL. POLLIO. FELIX. . . . . ILEROS
. . . STRI . QVI . K. AVGVSTIS . PRIMI . MAG. . . . . RVNT

onde appariſce, che quattro erano i *Vicomagiſtri* anche nel noſtro monumento, e 'l prenome del terzo era Gneo, di che non potè avvederſi l' Ab. Marini per colpa dell' apografo che ſolo ebbe innanzi. Ma ecco la ſua lettera:

„ Eccovi, virtuoſiſſimo Sig. Guattani, un' Ara quadrilatera, la quale, „ ſiccome voi già vedete, in poche coſe è diſſimile da quella, che ornò „ una volta la villa Medici al Pincio, e che voi colla ſolita voſtra di- „ ligenza e buon guſto pubblicaſte l' anno ſcorſo in queſti voſtri fo- „ gli, ed illuſtraſte egregiamente. Eccovi in eſſa pure i Lari, non „ quali ſi finſero già dal Boſſornio (1), ma *incinti*, o *ſuccinti* col lor „ corno potorio così, come gli ho poi veduti in una inſigne Pittura „ dell' Ercolano (2); eccovi il Sacrificio, la Corona magna, i rami „ dell' alloro, ripetuti ne' due lati, e alquante parole, per le quali „ s' impara, che a' *Lari Auguſti* [che non vogliono eſſere confuſi con „ quelli della caſa di Auguſto] ereſſero tal monumento tre Maeſtri. „ Nel Muratori (3), nel Gudio (4), e nel Donati (5) troverete voi „ queſte parole medeſime, ma ſempre con qualche differenza, nè mai „ così fedelmente riportate, come pare a me che ſiano nell' eſemplare, „ che io vi preſento, tolto da un vecchio diſegno del ſecolo paſſa- „ to, [giacchè tardi mi è venuto fatto di vedere l' originale iſteſſo „ nel Muſeo Pio-Clementino, venutoci forſe dal palazzo Barberi- „ ni] nel quale per giunta ſono le belle ſculture, che niuno de' detti „ tre Raccoglitori di Lapidi ha conoſciute. Di eſſe io non vi dirò nulla, „ e perchè baſta il detto da voi per ciò che è ripetuto nella voſtr' Ara, „ e perchè nel reſto non biſogna: aggiugnerò ſolo, che le Corone „ erano coſa principalmente dovuta ai Lari, e Catone (6) vuole che „ la ſua Villana *kalendis, idibus, nonis, feſtus dies cum erit, Coronam* „ *in focum indat, per eoſdemque dies Lari familiari pro copia ſupplicet*. „ E trovo poi, che pe' Lari appunto ſi facevano così ample e magnifiche, „ come le veggiam ora rappreſentate ne' noſtri marmi. *Donaticae Co-* „ *ronae* [ſcriſſe Feſto, o piuttoſto l' amico di Auguſto Verrio Flacco] „ *dictae quod his Victores in ludis donabantur, quae poſtea magnificentiae* „ *cauſa inſtitutae ſunt ſuper modum aptarum* [*aptum* legge il Paſquali (7)] „ *capitibus, quali amplitudine fiunt cum Lares ornantur*: e due di tali „ Corone colle figure del Genio avrete forſe oſſervato in due pietre „ dedicate *Genio & Laribus* preſſo il Montfaucon (8), e il Boiſſard (9). „ Laſciati adunque ſtare i baſſirilievi, permettete che io vi diſcorra „ alcun poco della iſcrizione, che così leggo e ſuppliſco: LARIBVS. „ AVGVSTIS. *Genio . Auguſti* . SACRVM . Q. RVBRIVS . SP. F. COL. „ POLLIO . L. AVFIDIVS . CN. F. FELIX .... DICINIVS .... PHILEROS . „ MAGISTRI . QVI . K*al*. AVGVSTIS . PRIMI . MAG*iſterium* . *in*IERVNT. „ In due baſi del Fabretti (10), delle quali una è riportata anche „ dal Donati (11), ſi trova ſcritto: LARIBVS AVG. MINISTRI QVI K. „ AVG. PRIMI INIERVNT; in altre due dello ſteſſo, che pur ſono „ nel Donati, e nel Muratori (12): MERCVRIO AVGVSTO SACRVM MAG. „ VICI .... QVI KAL. AVG. PRIMI MAGISTER. INIER.; e in due del Gru- „ tero (13): IANAE AVGVSTAE in una, nell' altra: FORTVNAE AVGVSTAE „ Q. AVILLIVS ADAEVS MAGISTER VICI QVI K. AVGVSTIS PRIMVS MA- „ GISTERIVM INIT.

„ Che domine mai di Magiſterio è egli coteſto, che ebbe preſſo „ i Romani principio dalle calende di agoſto, e di cui tanta com- „ piacenza ebber coloro a' quali fu dato la prima volta, che parvegli „ *titulo res digna*? Non ſo in verità ſe alcuno abbia avuta voglia di ſa- „ perlo, nè ſo ſe avendola ora io lo ſaprò; dirò a voi tuttavia quello „ che io ne penſo. Auguſto *ſpatium Urbis in Regiones, Vicoſque diviſit,* „ *inſtituitque ut illas annui magiſtratus ſortito tuerentur, hos Magiſtri* „ *e plebe cuiuſque viciniae* (14) *electi*, così leggiamo in Svetonio (15). „ e le parole di lui ſembra aver comentate Dione allorchè ſcriſſe (16), „ che dal medeſimo Imperatore nell' anno di Roma 747. οἱ στενωποὶ κ. τ. λ. „ *Curatores, ſive Magiſtri Vicorum plebeii ſunt conſtituti, quos graece Ste-* „ *noparchos dicimus, & praetexta ut Lictoribus binis in iis locis, quibus* „ *praeeſſent, eos uti certis diebus conceſſum: ac ſervitia, quae ante cum* „ *Aedilibus in uſum incendiorum reſtinguendorum fuerant, addita. Quam-* „ *vis & Aediles, & Tribuni Plebis, & Praetores inter ſe ſortiti quatuor-* „ *decim Regionibus, in quas tunc Urbs diviſa fuit, praeeſſent, id quod* „ *hodie etiam fit*. Furono pertanto i Maeſtri de' Vici, detti altresì „ *Magiſtri* ἀμφόδων, *Curatores Vicorum* (17), *Vicomagiſtri* nelle notiſſime „ deſcrizioni di Roma, e *Viatores* in alcune gloſſe antiche (18), „ e da' Gre-

(1) *Quaeſt. Rom.* n. VI.
(2) Tom. III. tav. XIII. Non ſanno que' dotti Accademici quello che tali ſtatue ſi rappreſentino, ſebbene nel tom. II. *de' Bronzi* parlando alla pag. 205. 206. di alcune ſtatuette, che ſi dicono volgarmente *Pocillatori*, ſembrano eſſere perſuaſi della opinione del Paſſeri, che ſi accoſtò molto al vero, chiamandole *Genj domeſtici*.
(3) 85. 6.
(4) 63. 4.
(5) 46. 8.
(6) *De RR.* c. 143.
(7) *De Coron.* lib. V. c. 7.
(8) *A.A. expl.* tom. I. par. II. pag. 322.
(9) *A.R.* lib. IV. pag. 137.
(10) Cap. VI. n. 96. 97.
(11) 46. 6.
(12) Fabr. l. c. n. 70. 71., Doni cl. I. n. 96., Muratori 103. 5.
(13) 40. 14. 74. 2. Citerò a ſuo luogo una iſcrizione fatta da' Maeſtri de' Vici per la Dea *Stata Fortuna Auguſta*, o ſia per Veſta *ſincrona e paredra* de' Penati (ved. Spanhem. *de Veſta & Prytan.* §. XV.), la quale eſſerſi alcuna volta confuſa con Diana lo prova, meglio de' vecchj Mitografi, e de' monumenti Ligoriani, la bella lapide che è in Campidoglio, la qual comincia DIANAE NEMORESI VESTAE SACRVM, e finiſce col ricordare un *Curatore del Vico Quadrato*.
(14) Queſta ſteſſa voce *vicinia*, γειτονία, trovaſi in un marmo dedicato ad Ercole da' *Maeſtri del Vico dell' anno XI.*, che ora eſiſte nella villa Sciarra, nè fu con ſufficiente accuratezza pubblicato dal Fabretti (c. VII. n. 379.), dal Doni (cl. I. n. 97.), e dal Donati (36. 4.); vi ſi trova pure la parola *tuentur*, che abbiamo nel citato paſſo di Svetonio.
(15) *In Aug.* cap. XXX.
(16) Lib. LV. n. 8.
(17) Grut. 41. 7.
(18) *Viocuri* ſi diſſero anche, ſe udiamo il Caſaubono (*ad Sueton.* l. c.), e il Du-Cange (*Gloſ. chriſt.* l. I. c. 22.), ma io non ne ſon perſuaſo, nè altri lo ſono; vedaſi Ev. Ottone *de tutel. Viar.* p. 372.

tuiti da Auguſto col titolo di Maeſtri delle contrade di Roma , *Magiſtri vicorum* appellati , o *Vicomagiſtri* , e che perciò i Lari ſcolpitivi ſono i Lari Viali , in onor de' quali celebravanſi da que' Maeſtri feſte e giuochi in loro onore detti *Compitalitii* . Molta analogìa colla noſtra ara ha quella del real Muſeo di Firenze , già

„ e da' Greci *στενώπαρχοι*, *ἀμφόδαρχοι* (1), e *γειτονίαρχοι* , una nuova coſa „ comandata in Roma da Auguſto ; ed è una violenza da non tollerarſi „ il volerli introdurre nella orazione di Cicerone contro Piſone (2): „ e ſe in grazia del ſolo codice Magonzeſe s'hanno à trovare in quella , „ che contro la Legge Oppia recitò L. Valerio (3) , converrà dire , „ o che Livio fece , ſiccome altre volte ha fatto , nominare a colui „ le coſe che erano in uſo a' ſuoi dì , o che nel teſto fu malamente „ portato un vecchio gloſſema .

„ Ora io mi dò a credere , che i Maeſtri della mia lapide , „ e delle citate , ſiano appunto appunto i Maeſtri Auguſtali , e credo „ eziandio , che ſiano eſſi que' medeſimi che furono nominati l' an. 747. , „ ſebbene non poſſa aſſicurarvi che in queſt' anno iſteſſo poneſſero „ quelle pietre , non ſapendo io ſe la carica loro foſſe annua , ſe quinquennale , ſe a vita (4). Nè vi paja già ſtrana coſa che ſiano potuti „ pervenire inſino a noi , nipoti tardiſſimi , cinque o ſei monumenti „ di cotali primi Maeſtri , perchè , laſciando ſtare che per la nota „ ambizione della prerogativa del nome (5) queſti ſi duplicavano e triplicavano ; io ſon d' avviſo , che un immenſo numero di Are foſſe „ allora ſubito , o poco dopo per volere di Auguſto eretto , e probabilmente una per ogni Vico [non però mai per la ragione che voi „ avete ingegnoſamente appiccata alla voſtra] , e tutte , o quaſi tutte „ in onore de' Lari Compitali , la divozion de' quali io trovo che „ queſt' ottimo Principe promoſſe nella città in ſingolar modo , ſcrivendo Ovidio (6):

„ *Mille Lares , Geniumque Ducis , qui tradidit illos ,*
„ *Urbs habet ; & Vici numina trina colunt ;*

„ ed avendo eſſo ordinato , che gli antichi Giuochi Compitalizj andati in diſuſo ſi celebraſſero di nuovo , e che foſſero i Lari poſti „ ne' Conviti ornati *bis anno vernis floribus & aeſtivis* (7) ; e fatta „ AEDEM LARVM IN SVMMA SACRA VIA , AEDEM DEVM PENATIVM „ IN VELIA (8) , e dedicata una belliſſim' Ara l' anno 750. LARIBVS „ PVBLICIS EX STIPE , QVAM POPVLVS EI CONTVLIT K. IANVAR. APSENTI (9). E forſe che al culto de' Lari principalmente furono da lui „ ordinati i Vicomaeſtri [*Magiſtri Larum* perciò chiamati alcuna volta (10)] , ſiccome da queſte parole di Acrone nelle note ad una Satira di Orazio (11) , parmi poter dedurre : *Iuſſerat Auguſtus in Compitis Deos Penates* [*Lares , id eſt Deos domeſticos* , diſſe a quel luogo Porfirione] *conſtitui , ut ſtudioſius colerentur ; erant autem Libertini ſacerdotes , qui Auguſtales dicuntur* [*ex Libertinis* , meglio Porfirione , *ſacerdotes dati , qui Auguſtales ſunt appellati*]. E vollero eſſi indicare „ per certo i Maeſtri de' Vici , che ſarannoſi chiamati Auguſtali , non „ già perchè foſſero la ſteſſa coſa con i veri e proprj Auguſtali , che „ il mondo non ebbe ſe non dopo la morte di Auguſto , ma perchè „ creati da lui . Ci dice quaſi altrettanto Aſconio (12) , ſcrivendo : „ *Magiſtri Vicorum faciebant Compitalitios praetextati* ; ed avvenne forſe „ per tal coſa , che al magiſterio loro ſi deſſe cominciamento alle calende di agoſto , nelle quali crede il Siccama (13) , che per iſtituzione di Auguſto ſi ſolennizaſſero tali feſte , e parmi che debba „ averlo narrato lo ſteſſo Ovidio nel ſettimo de' Faſti , dove chi fa „ che non parlaſſe medeſimamente della introduzione , e de' doveri „ de' noſtri Maeſtri , concioſſiachè dopo i due verſi recati aggiunge „ ſubito :

„ *Quo feror ? Auguſtus menſis mihi carminis huius*
„ *Ius dabit :*

„ Nella opinione che foſſero coſtoro conſecrati ſpecialmente al ſervizio de' Lari mi confermano tutte le memorie che di eſſi fanno „ eſpreſſa menzione , ſpettando tutte a coſe ſacre , nè quaſi mai per „ altre Deità che pe' Lari Auguſti , a' quali è aſſai probabile che queſto „ epiteto foſſe attribuito e in Roma e fuori in grazia piuttoſto di Auguſto , che tanto fece in lor bene , e che *tradidit illos* , che per „ la perſuaſione che aveſſero eglino in ſe ciò che la voce ſignifica (14) ; „ tantoppiù che Auguſti ſi nominarono anche gli altri pochi Dei , „ dagli ſteſſi Vicomaeſtri onorati , nelle iſcrizioni che ſi conoſcono .

„ Sono poi tutti queſti di condizione plebea , o libertina , ſiccome eſſer dovevano per teſtimonianza di Svetonio (15) , e di altri „ ſcrittori già citati , ed hanno ſpeſſo per compagni de' ſervi , che „ portano il nome di *Miniſtri* (16) , il che comprova ancor maggiormente il loro iſtituto , ſapendo noi da Dionigi di Alicarnaſſo (17) „ avere Servio Tullio voluto che ſervi foſſero que' che ſacrificavano „ a' Lari ne' Ludi Compitalizj . Non trovo che Auguſto determinaſſe „ quanti eſſer doveſſero in ogni Vico ; quattro ne ricorda la voſtra „ Ara (18) , tre la mia (19) , ed altre non ne hanno che due (20) , „ una però ſei (21) , ſebbene io ho grandiſſimo ſoſpetto , che i Maeſtri „ in eſſa nominati con i Miniſtri non ſiano de' noſtri . Giudico perciò , „ che il numero loro foſſe maggiore o minore , ſecondo che più „ grande o più piccola era la contrada alla quale ſervivano , ed anche „ ſecondo i tempi diverſi . Sotto Adriano peraltro furono quattro „ per

(1) *Gloſs. vet.* , *Chron. Alexandr. ad A. C.* 119.

(2) Num. 4.

(3) Livio lib. XXXIV, c. 7. *Hic Romae infimo generi Magiſtris Vicorum togae praetextae habendae ius permittemus?*

(4) Il Liruti nella Differtaz. *de Iulio Carnico* (*Miſcell. di varie operette* tom. IV. Venezia 1741. pag. 302.) la crede annua , e la ricordata iſcrizione di villa Sciarra colle voci MAG. ITER. ne eſclude la perpetuità . MAG*iſtri* TER*tium* è forſe in una delle Albane pag. 20.

(5) Vedaſi il Fabretti c. VI. n. 96. 97. 170. 171. , e il tomo V. del *Giornale di Piſa* pag. 294.

(6) *Faſtor.* V. verſ. 145. , anche Perſio nella ſat. VI. v. 48, chiama *Genium Ducis* quello dell' Imperatore .

(7) Sveton. l. c. c. XXXI.

(8) Nel *Monum. Ancirano* .

(9) Queſta è tuttavia nel palazzo Farneſe , e trovaſi ſtampata nel Grutero pag. 106. n. 4. Non poſſo non recar quivi un bel paſſo di Svetonio nella vita di Auguſto (c. 57.) , che conferma quello che è in eſſa , e quello che ho toccato delle Are alzate da lui per ogni vico : *Omnes Ordines in Lacum Curtii quotannis ex voto pro ſalute eius* ſtipem *iaciebant* : *item* kalendis ianuariis *ſtrenam in Capitolio etiam* abſenti , *ex qua ſumma pretioſiſſima Deorum ſimulacra mercatus* , vicatim *dedicabat* . Per Caligola aſſente fu fatto altrettanto lo ſteſſo dì in Campidoglio negli anni 40. e 41. , e Dione nel dir queſto (lib. LIX. n. 24.) aggiugne , che un tal coſtume ebbe principio ſotto Auguſto . Nel Grutero è parimente una baſe , che allo ſteſſo modo Auguſto poſe a Vulcano (61. 1.) , ed un' altra non ſo bene a qual Deità (2.) , la qual dicendoſi ſcavata l' an. 1354. vicino all' Arco di Severo , non può eſſere l' iſcrizione , che collo ſteſſo Conſolato ebbe A. Colocci (Ubaldini *Vit. Colot.* p. 99.) , dedicata da Auguſto APOLLINI EX STIPE QVAM POPVLVS ROMANVS KALENDIS IANVARIIS ET . . . ſi legga e ſuppliſca *ei contulit* . Del gittar delle ſtipi in onor degli Dei , o di chi era creduto proſſimo ad eſſi , ſono più coſe raccolte dal P. la Cerda nelle note al ſecondo libro delle *Georgiche* al verſo 146. , cui ſi può aggiugnere un luogo aſſai notabile di Feſto , dove parla de' *Giuochi Apollinei* .

(10) In quattro lapidi de' Regni di Spagna e di Napoli riferite dal Grutero 406. 4. 1070. 4. , dal Muratori 1990. 5. (leggevaſi queſta nello ſteſſo Grutero 320. 9.) , e dalle *Novelle di Firenze* dell' anno 1773. pag. 75. Forſe i *Cultori de' Lari , e delle immagini della caſa di Auguſto* , con i *Cultori dell' anno primo e ſecondo* , de' quali ho fatto motto nelle *Iſcrizioni Albane* (pag. 8. 9.) , e de' quali parla forſe un rotto marmo del Doni (cl. II. n. 3.) , appartengono a queſto luogo . Trovo poi che ad imitazione di Roma furono ſubito introdotti nelle colonie e ne' municipj i Maeſtri de' Vici , plebei anch' eſſi , con i loro Miniſtri addetti alla religion de' Lari , e delle altre Deità compagne (Grut. 107. 1. 1075. 2. , Gori *Iſcriz. Etr.* tom. III. pag. 108. queſt' Ara è ora nella Biblioteca Vaticana , Bertoli *AA. di Aquileja* pag. 80. e 426. , Liruti l. c. pag. 300. , Donati pag. 46. n. 3. , Olivieri *M. P.* n. IX. X. XI. , *Anecd. Rom.* tom. II. pag. 462. n. 4.) , poſto che ſiano veramente de' luoghi ne' quali ſi dicono eſiſtere le pietre che gli ricordano , di che io non ſono di tutte abbaſtanza ſicuro : ben lo ſono di queſta , che è forſe coll' altra che la ſegue , ſimilmente non Romana , inedita , e che trovoſſi in Tivoli nel 1621. preſſo alla Chieſa di S. Lorenzo , ſiccome aſſeriſce il Marzi , che la reca nella ſua Storia manoſcritta di Tivoli , eſiſtente nel Codice Barberino 2975:

P FLAVIVS SP F CAM DECIMVS
P FLAVIVS PALESTRICVS HA
M TREBIENVS TIBVRTINVS HA
CVR
CVLTORIBVS DOMVS DIVINAE
ET FORTVNAE AVG LARES
AVGVSTOS DD

In Monteſiaſcone fu ſcoperta la ſeguente , che è ora murata nel palazzo Decurionale , ſcritta con belliſſime lettere :

(*ſic*)
. . . . IBVS . AVGVSTIIS . SACRVM
. . . . . . CIVS . C. F. STE . QVADRATVS
L. A. . . I . . RIVS . L. F. STE . CLEMENS.
S. P. F. CVRAVERVNT . IDEMQVE . DEDICAVERVNT
ET. OB. DEDICATIONEM. VICANIS. EPVLVM. DEDERVNT.

(11) Lib. II. ſat. III. verſ. 281.

(12) *Orat. in Piſon.* l. c.

(13) *Comment. in Faſt. calend.* c. 14.

(14) Vedaſi del Torre *de Deo Beleno* pag. 264. , e l'inſigne libro *de ſtilo Inſcr.* del Sig. Ab. Morcelli pag. 18.

(15) Nel luogo addotto , e nel cap. 76. nella Vita di Tiberio .

(16) Grut. 107. 1. 189. 4. , Fabret. c. I. n. 207. di nuovo c. VI. n. 99. , Doni cl. IV. n. 44. , Gori *Inſcr. Etrur.* tom. I. pag. 199. , *Iſcriz. Albane* pag. 20. Penſo , che Miniſtri foſſero anche i due Servi , che ſono uniti a' due Maeſtri nella lapide del Grutero 1075. 2. , nella quale è SODALIS , non SADALIS ſiccome ivi , nè SODALES , come nella voſtra edizione .

(17) *AA. RR.* lib. IV.

(18) Quattro ſono anche ne' marmi del Grutero 36. 7. 54. 1. 128. 3. , dello Spon. *Miſcell.* pag. 33. 34. , del Fabretti *Inſcr.* c. II. n. 241. c. X. n. 8. *Col. Trai.* pag. 273. , e del Muratori 33. 2.

(19) Tre ne hanno le lapidi del Grutero 107. n. 1. , del Doni cl. I. n. 96. 97. , e le citate del Sig. Olivieri , le quali però non ſon Romane . Non nomino l' altra riferita dal Grutero 129. 2. , perchè è forſe anteriore alla iſtituzione de' Maeſtri de' Vici , e però parla di altra razza di Maeſtri , ſiccome quella ſomigliantiſſima di Porto Gruaro , che ne ricorda quattro preſſo il Fabretti c. 3. n. 664. : riſpetto però quanto ſi merita l' opinion contraria del ch. Morcelli (l. c. pag. 41.) .

(20) Siccome nel Grutero 79. 5. 1075. 2. , nel Muratori 59. 8. , e nel Bertoli l. c.

(21) Grutero 189. 4.

già della villa Medici, eretto in onor de' Lari da' Maeſtri del vico *Sandaliario* (*a*). E ſono amendue, ſecondo che io penſo, di que' ducento ſeſſantacinque dedicati, come ſi raccoglie da Plinio (*b*), ne' capi ſtràde [*Compita*] di Roma antica probabilmente da queſti nuovi ſovrintendenti delle vie e miniſtri delle religioni de' Lari

„ per ogni Vico (1): ma il ſiſtema Auguſtale era allora mutato, „ e quelli che aveano prima ubbidito ſolamente agli annui magiſtrati „ dati dalla ſorte (2), rimaſero di que' dì ſottopoſti anche al *Curatore* „ della Regione (3), e al *Denunziatore*.

„ Una coſa mi reſta ora a dover dire de' Maeſtri e de' Miniſtri „ de' Vici, ed è, che la fondazion loro ebbe grandiſſima celebrità, „ intanto che formò un' epoca: e ſiccome i primi furono vani di no„ minarſi tali, [niente meno di quello lo foſſero coloro, che in al„ cuni marmi (4) ſi dicono CVRATORES RIPARVM QVI PRIMI FVERVNT, „ dopo la iſtituzione che di tal carica fatta aveva il medeſimo Au„ guſto], quelli che venner dopo, ſegnarono nelle memorie che po„ nevano, in quale anno dalla erezion del Collegio cadeva il lor ma„ giſterio. Lo ſteſſo fecero i corpi di alcuni Fabri, degli Aromatarj, „ e forſe di altri arteſici, i quali però contavano non per anni, „ ma per luſtri (5), eſſendo i loro Maeſtri quinquennali quaſi ſempre. „ Queſt' epoca fu già oſſervata dal Fabretti (6), che trovolla in quattro „ lapidi, delle quali tre ſono pe' Lari Auguſti, e la quarta per una „ Dea, che avea molto che fare con eſſi, cioè per *Sieia Fortuna Au*„ *guſta* (7), che paſſa per la Dea tanto famigerata ne' Vici, e con „ altre memorie onorata da' Vicomaeſtri (8), detta *Stata*, e creduta „ la ſteſſa che *Veſta* (9), il cui nome Greco è forſe naſcoſo anche „ nella vecchia voce *Sieia* [poſto che così ſia nella pietra, nè ci ſia „ per vizio dello ſcalpello]. Nè io poi ſo perchè alla diligenza „ di quell' uom ſommo ne ſia sfuggita una quinta che era nel Gru„ tero (10), ed ora più perfetta nel Doni (11), eſſa pure pe' Lari Au„ guſti, poſta l'anno di Roma 852. da' Maeſtri dell' anno 195., „ il qual' entra beniſsimo nel 747. della fondazione. Più altri mo„ numenti abbiamo con i nomi de' Maeſtri degli anni 52. 50. 31. „ 19. 11. 6. e 5. (12), che confermano maggiormente l'uſo dell' epo„ ca detta, ma privi come ſono di Conſolato, cioè di un punto fiſſo, „ non poſsiamo con eſsi dimoſtrar quello, che cogli altri cinque; „ oltre che non abbiam veruna ſicurezza, che tutti parlino de' noſtri „ Maeſtri piuttoſto che de' Maeſtri di tanti altri Collegj (13).

„ E' inutile che io vi dica, che gli addotti verſi di Ovidio, „ e quelli forſe di Orazio ad Auguſto (14):

„ *Te* [*quiſque*] *multa prece, te proſequitur mero*
„ *Defuſo pateris, & Laribus tuum*
„ *Miſcet nomen*;

„ rendono buon conto delle parole *Genio Auguſti*, colle quali ho ripa„ rato il difetto della pietra; voglio ben dirvi, che anche ſenz' eſsi „ avrei ſaputo indovinarle, ajutandomi a ciò parecchie iſcrizioni, „ comecchè a quella poſteriori, poſte GENIO AVG. ET LARIBVS (15), „ GENIO AVGG. LAR*ibus* SAL (16), così ἀσυνδέτως, come nella noſtra „ ſecondo l'antico genio della lingua, LARIBVS AVG. ET GENIS CAE„ SARVM (17), LARIBVS AVGVSTIS ET GENIO CAESARIS AVG. N. (18), „ GENIO ET LARIBVS (19). L'Imperator Teodoſio altresì in una ſua legge „ unì il Genio e il Lare (20), che eſſere una coſa iſteſſa *multi veteres* „ *prodiderunt*, dice Cenſorino (21), ed *optimum Geniorum* lo ſcrittore „ del *Querulo*. Avrebbe altri forſe ſupplito *Genio Loci*, il qual Genio „ è anch' eſſo nelle antiche lapidi talvolta (22), e Prudenzio (23) rac„ conta, che ſolevano i Romani *per omnia membra*

„ *Urbis, perque LOCOS Geniorum millia multa*
„ *Fingere, ne propria vacet angulus ullus ab umbra*.

„ Ma a me è ſembrato più opportuno l'aſſegnare quello ſpazio vuoto „ al Genio di Auguſto, la cui immagine togata ha lo Scultore meſſa „ accanto a quella de' Lari (24). Vedete quanto mi fa eſſere nello „ ſpiegare poche parole e lungo e nojoſo il genio, che io ho per l'An„ tiquaria: voi, che per queſta non ne avete forſe uno men veemen„ te, ſaprete ſcuſarmi, e donar qualche coſa alla noſtra amicizia. „ State ſano.

„ Dal palazzo Vaticano 10. decembre 1786. „

(*a*) Queſta belliſsima ara, la quale inſieme colla noſtra fiſſa, oltre qualunque eſitanza, la vera maniera di rappreſentare i Lari, oltre eſſere ſtata inciſa nella gran raccolta del Montfaucon (tom.I. par.II. tav. CCII.), trovaſi ancora in Boiſſardo par.I. pag.68., e quindi in Grutero CVI. 7. Ma eſſendo i diſegni pubblicati non poco infedeli, l'altrove lodato Sig. Ab. Guattani l'hà tornata alla luce con maggiore accuratezza, corredandola d' una elegante ſpiegazione in data del maggio 1785. Confrontando queſti ultimi rami con quelli del Boiſſardo ſi ſcorge ad evidenza, che due lati ne' diſegni di Boiſſardo non ſono ſtati delineati coll' originale dinnanzi agli occhj, nè da perſona che l'aveſſe in memoria, ma cavati di fantasia dalle deſcrizioni ſoltanto accennate dell' antiquario. Indi è, che le immagini di due lati diſtinti ſi ſono unite a formare una ſola compoſizione, come foſſero in un ſolo baſſorilievo; e i ſoggetti deſcritti, come la Vittoria e il trofeo, ſon di forme, invenzioni, e maniere tutte diverſe dall' originale e da qualunque antico. Da queſto confronto venni a comprendere il motivo perchè tante immagini che ſon nel Boiſſardo ſien tutte aliene dal guſto e dallo ſtile degli antichi, ed abbiano un' aria d' impoſtura e di falſo, di che poi non dee tacciarſi quel diligente raccoglitore.

(*b*) Plinio III. §. IX.

(1) Grutero v50. 251. Quattro quaſi ſempre ne danno a ciaſcun Vico le deſcrizioni di Roma, ſebbene non ſi poſſa con eſſe concluder nulla, eſſendo di ſette volte le ſei ſcorrette ne' numeri de' Vici e de' Maeſtri.

(2) Per eſempio al Pretore (Fabretti *Col. Trai.* l. c., *Inſcr.* c. x. n.8., Gori l. c. tom.III. pag.134. queſta iſcrizione è tra le Capitoline (tom.II. pag.67.), ed ivi le due tronche voci PR. MAG. ſono malamente unite e ſpiegate *Protomagiſtri*), al Tribuno della Plebe (Fabr. c. II. n.241., Maffei *Muſ. Veron.* 101. 1., ſuppliſco in fine della ſeconda, e in principio della terza linea *TR.* PL. . . VICI HONORIS *et*), e al Curatore *Aedium Sacrarum* (Doni cl.I. num.137.): il Gori (*Columb. Liv.* p.83.) confuſe con i Maeſtri de' Vici queſti Magiſtrati regionarj.

(3) Di queſti Curatori niuna memoria prima dell' Impero di Adriano, e ſono manifeſtamente falſe le tre iſcrizioni, che dal Ligorio traſſe il Gudio (pag.3. 8., 15. 2., 87. 10.), nelle quali ſon ricordati. E Monſ. de Vita (*A.A. Benev.* tom.I. pag.140.), che col Roſini (lib. VII. c. 35.), col Nardini (lib. III. c.4.), e con altri volle da Auguſto ripetergli, ſcrivendo che uno n' è in Plinio, ſi è ingannato, per non avere avvertito che queſti chiamò *Curatorem Urbis* il Prefetto di eſſa L. Piſone. Niente dico di Suida, il quale alla voce Αὐγουςεῖον parlò di certe danze che alli 15. di ottobre facevano in onor di Tiberio i Curatori delle Regioni Ῥεγεωνάρχαι, concioſſiachè tutto quel luogo è oſcuriſſimo a parere eziandio d' uomini acuti (ved. Lipſio ſopra Tacito *Annal. I.* 15.), ed appartiene a Coſtantinopoli e non a Roma, il che da Codino rilevaſi (*Orig. Conſt.* n.32.), il quale avendo le ſteſſe coſe narrate, e quaſi allo ſteſſo modo, non ricordò Tiberio mai.

(4) Grut. 197. 2., Murat. 297. 5., un' altra è nel Muſeo Vaticano.

(5) Grut. 99. 9. 252. 6. 261. 4. 358. 1. 360. 2. 411. 2., Fabretti c. I. n. 104., c. X. n.288., Doni cl. I. n.100., Gori l. c. tom. III. pag.177., Gudio 3. 8. 7. 1. 50. 10. 51. 8. 88. 97. 6. 140. 9., Almelov. nella prefaz. ai *Faſti Conſolari* pag.32., Muratori 186. 187. 511. 4. 518. 5. 521. 3., *Symb. litter. Dec. Rom.* tom. VII. pag. 231.

(6) Alla pag. 103. illuſtra una iſcrizione oſcura e malamente traſcritta, nella quale potrà ad alcuno parere che l'anno CII. anzi che al Collegio de' Fabri ſpetti a Milano, e indichi una qualche deduzion di colonia fatta in quella città; molto maggiormente ſe è vero, ſiccome ho già notato, che queſti Collegj numeraſſero i loro anni per luſtri.

(7) Grutero 79. 5.; in quell' Ara abbiamo, non meno che nelle due noſtre, l'alloro, la patera, il ſimpolo, e il preſericolo.

(8) Gori l. c., Muratori 33. 2. 59. 8. nell' originale di queſta, che è preſſo di me, e che precede forſe di un anno o due il Natale di Criſto S. N., ſi legge SERVLLVS e ANNI, non SERVTIVS ed ANNO: nel Gudio è ſtampata anche in peggior maniera 40. 3.

(9) A Lipſio e ad altri queſto non piace (ved. Ever. Ottone l. c. p.252.), ma piace allo Spanhemio (l.c. §.18.), e a me tanto che niente più. Oſſervo, che ne' monumenti ricordati al numero precedente *Stata* diceſi *Madre*, ſiccome Veſta ſi diſſe, ed in uno ha per ſocio Vulcano, che sì ſpeſſo veggiam ſtarſi con Veſta.

(10) 128. 3.

(11) Cl. I. n. 137.

(12) Fabretti c. I. n.207. c. VII. n.379. non la dà però fedelmente, ſiccome non diedela il Doni cl.I. n. 97., e queſto dico avendola copiata io medeſimo nella villa che fu già del Card. Sciarra, Grutero 36. 1. 54. 1., Doni cl. IV. n.44., Muratori 33. 2. 59. 8.

(13) A qualcun di queſti appartengono certamente i marmi del Grutero 33. 5. 35. 5. coll' anno primo, e quelli che ho indicati nelle *Iſcriz. Albane* l. c.

(14) *Carm.* lib. IV. al. V.

(15) Grutero 107. 6.

(16) 106. 5. di nuovo 107. 7.

(17) 106. 6., Muratori 315. 5.

(18) Muratori 1990. 5.

(19) Reineſio cl. I. n.158.

(20) Lib. XII. *Cod. Theod. de Paganis*.

(21) *De D. N.* c. 3., Apulejo *de Genio Socrat.*

(22) Grutero 8. 4. 105. 2., Spon. *Miſcel.* p.113. 114., Muratori 2023. 3. 2099. 1.

(23) *Contra Symm.* lib. II.

(24) Non mi oſtinerò tuttavia in voler queſto, ſe ad altri non piaceſſe che foſſe. Delle differenti maniere, colle quali furono dagli antichi rappreſentati i Genj, ſotto la immagine di un ſerpe il più delle volte, meritano di eſſere letti il Mazzocchi (*in mutil. Amph. Camp. titulum* p.675. ed. Poleni tom. V.), Monſ. de Vita (*A.A. Benev.* tom. I. pag.106.), e gli Accademici Ercolaneſi (*Bronzi* tom. I. pag.197.).

de' Lari Viali. Quindi è che Ovidio alludendo a ſiffatte are ed immagini de' Lari moltiplicate per le regioni di Roma, ſcriſſe ne' Faſti (*a*)

Mille Lares, Geniumque ducis qui tradidit illos
Urbs habet, & vici Numina trina colunt;

da' quali verſi dedurrebbeſi ancora per fortiſſima congettura, quando già non coſtaſſe altronde, eſſere il Genio d' Auguſto il terzo Nume che vedeſi congiunto co' Lari.

I due allori che ſorgono appreſſo alle immagini, e ſono ancor ripetuti nel lato poſteriore dell' ara preſſo una gran corona civica, ſono i lauri Palatini (*b*) per onor d' Auguſto, e per ordine del Senato piantati dinnanzi al veſtibolo della ſua caſa, e che veggonſi quindi in tante ſue monete raffigurati, unitamente alla corona di quercia, della quale è ornata eziandio la ſua immagine in un marmo della villa Albani (*c*).

I baſſirilievi laterali offrono ambedue la compoſizione medeſima rappreſentante un ſagrifizio celebrato ſu d' un' ara quadrilatera e ornata d' *encarpo* da due perſone togate e velate, aſſiſtente con doppio flauto un tibicine coronato e ſuccinto. Una bell' ara quadrilatera a Tivoli (*d*) ha ugualmente nelle due fiancate replicata l' immagine di Mercurio. Ma nel caſo noſtro la replica ha forſe un altro motivo, e le figure ſagrificanti ſon per avventura i ritratti de' quattro *Vicomagiſtri*.

(*a*) *Faſt.* V. verſ. 145.

(*b*) Così li chiama Ovidio *Faſt.* IV. v. 553.

(*c*) Dione è autore di tuttociò, il cui luogo nel libro LIII. quantunque aſſai noto, merita eſſer qui traſcritto pel lume che dà alla rappreſentanza: Τό τε τὰς δάφνας πρὸ τῶν βασιλείων αὐτοῦ προτίθεσθαι, καὶ τὸ τὸν στέφανον τὸν δρύϊνον ὑπὲρ αὐτῶν ἀρτᾶσθαι, τότε οἱ, ὡς καὶ ἀεὶ τούς τε πολεμίους νικῶντι, καὶ τοὺς πολίτας σώζοντι ἐψηφίσθη. *Allora fu decretato, che dinnanzi al ſuo palagio lauri ſi collocaſſero, e la corona di quercia ſu di quelli ſi ſoſpendeſſe, come per onorar colui che i nimici avea ſempre vinti, e i cittadini ſalvati*. Vedaſi ancora il Micillo ad Ovidio *Metam.* I. v. 562.

(*d*) In caſa de' Sigg. Boſchi.

ADDI-

ADDIZIONI E CORREZIONI.

ALla pag. 26. nella nota (*f*) della pagina antecedente linea 4. ; invece di γυπον ἐμεσιν, che trovasi tuttora nel testo d' Esichio, è stato impresso γυπον ἐμεσις : questo errore nell' ultima lettera si dee correggere, per rendere quanto vi soggiungo intelligibile.

Pag. 43. nella nota (*a*). Nel secondo verso dell' iscrizione Eleusina ho creduto più proprio spiegare ΑΠΟΚΛΗΙΖΟΜΕΝΗ per *vocata* che per *seclusa*, quantunque l' eruditissimo Sig. Chandler che vide questa mia interpretazione, già stampata, fosse di contrario parere. Secondo la mia spiegazione sembrami che l' epigramma corra meglio, terminandosi, come in tutti gli altri distici, il senso alla fine del pentametro anche in questo primo. La proposizione ἀπὸ non ho creduto che debba cangiare il senso del verbo κλῄζω, *voco*, come nol cangia ne' sinonimi di καλέω, di κικλήσκω, e de' lor derivati, significando il medesimo ἀποκαλημενος che καλημενος, ἀποκλητος che κλητος &c. La voce Ἱεροφαντις era già conosciuta dalle note d' Alberti ad Esichio v: Ἱεροφαντις.

Pag. 45. (*d*). In conferma di quanto si è accennato circa il suono de' bronzi ne' misterj del paganesimo viene ancora un passo di Vellejo Patercolo I. 10., ove narra essere stati i Calcidesi guidati alla fondazione della lor colonia di Cuma in Italia : *nocturno aeris sonitu, qualis in Cerealibus sacris cieri solet*.

Pag. 55. (*d*). Merita qui esser mentovato il superbo medaglione di Marco Aurelio del Museo Odescalchi, avente al rovescio Ercole sul carro tratto da quattro Centauri *Dendrofori*. Questo bel monumento conferma semprepiù il rapporto de' Centauri colle origini della gente Aurelia, e mostra ad evidenza che il Nume segnato ne' denarj di quella illustre famiglia è veramente Ercole, come han giudicato i più accurati osservatori ad onta della picciolezza della figura, e della incertezza de' simboli non ben distinti.

Pag. 66. (*c*). Un monumento dell' uso fatto nelle epigrafi del terzo secolo della lettera Y invece dell' V è la rara medaglia di secondo modulo di Macrino battuta in Pella. L' iscrizione del dritto è la seguente : M. OPEL. SEY. MACREINVS AV., *M. Opelius Severus Macrinus Augustus* ; quella del rovescio : COL. IYL. AYG. PELLA, *Colonia Iulia Augusta Pella*. V' è effigiato Pan che riposa sovra d' un sasso. E' notabile, che nella stessa medaglia ora si è adoperato l' V ora l' Y indistintamente per lo stesso elemento, l' Y in SEY*erus*, IYL*ia*, AYG*usta*, e l' V in MACREINVS, *AVgustus* ; come appunto nel nostro marmo si son serviti dell' V nella parola MERCVRIVS, e dell' Y in sua vece nell' altra SERYS. La medaglia si conserva nella scelta collezione Borgiana.

INDICAZIONE DE' MONUMENTI
CITATI NEL CORSO DELLE ILLUSTRAZIONI
E rappresentati nelle due Tavole A, *e* B.

TAVOLA *A*.

Num. 1. *e* 2. IL vaso, il cui contorno e le cui pitture son ritratte sotto questi numeri, spettante già al Museo Gualtieri, ora presso il più volte lodato Sig. Tommaso Jenkins, parmi assai pregevole per la favola effigiatavi, di cui non mi sovviene altra antica rappresentazione. L' ariete a piè di Mercurio, le due donne e 'l giovinetto mi son sembrati esprimere Frisso ed Elle provveduti per la lor fuga da quel Nume alle preghiere di Nefele lor genitrice del meraviglioso montone dal vello d' oro, che caminava per l' aria ed avea voce umana. Sappiamo da' mitologi, e in particolare da Apollodoro [I. 9. 1.], che avendo la madrigna Ino ridotti i due sventurati giovani ad esser sagrificati dal padre Atamante, ingannato dalle imposture della perfida moglie: Nefele madre loro, secondo Sofocle divenuta Dea, [*Schol. Aristoph. Nub.* v. 158.], li fe disparire dall' apprestato sagrificio, ed ottenne loro da Mercurio, o come altri vogliono da Giunone, il famoso ariete. Nella donna velata collo scettro nella manca ravviso Nefele fatta Dea, nel giovine assiso e nella donna sedente con patera congetturo effigiati Frisso ed Elle seduti in atto di supplici e di sagrificanti, giusta il rito etnico, per implorar dagli Dii sicuro mezzo alla fuga. Mercurio ch' è lor dinnanzi, par che propizio alle lor preghiere, e nunzio della compassion degli Dei, alle istanze di Nefele abbia pur ora presentato loro l' ariete dall' aureo vello, dono prezioso, ma che per Elle divenne funesto. Le altre figure separate dalla favola per l' intervallo delle anse del vaso, e di men diligente artifizio, alludon forse alle purificazioni consuete, e son ripetute in più vasi, come quelle che dovean restar nella parte di dietro, quando questo nel suo armadio venisse collocato.

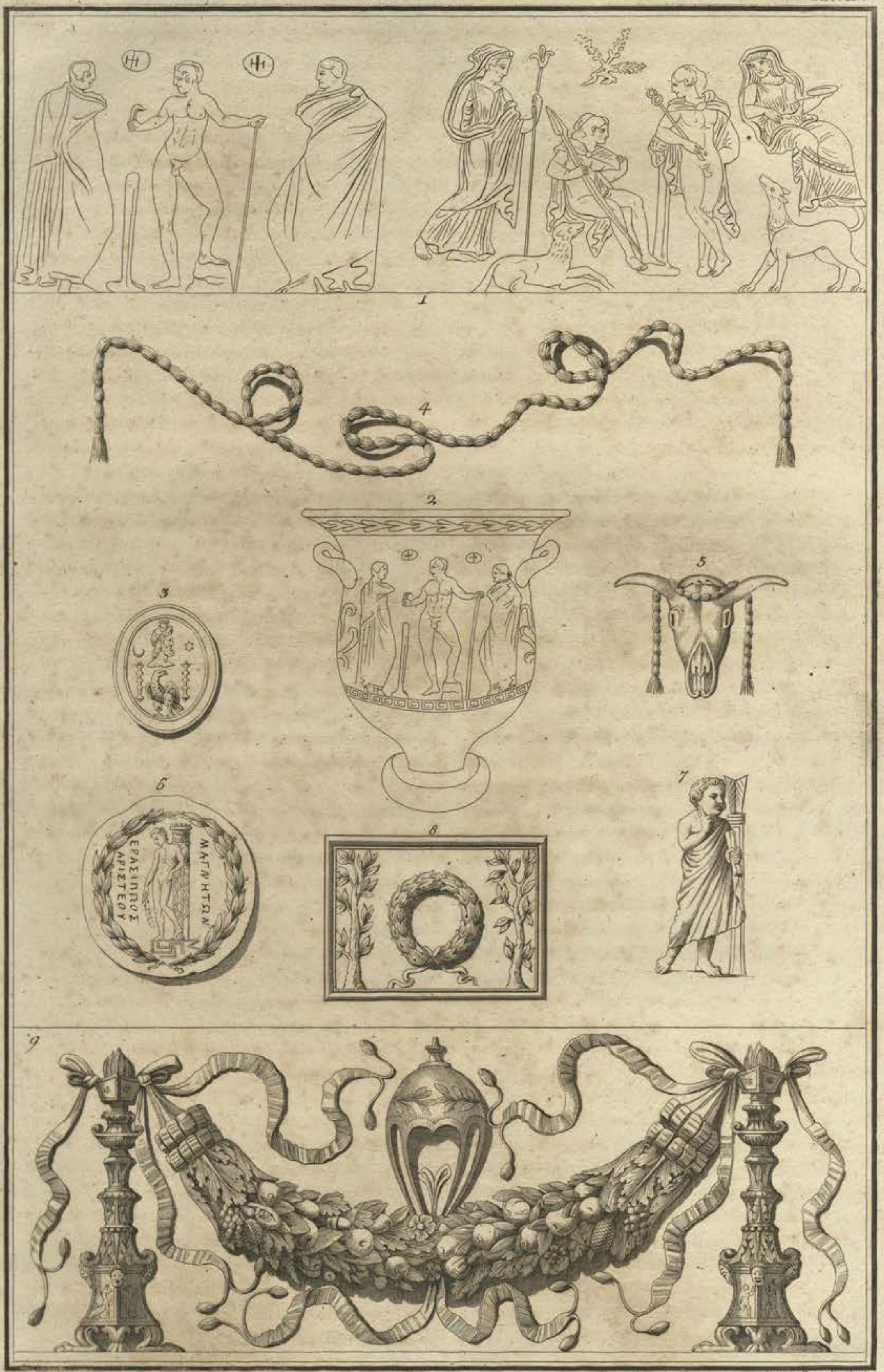
I *numeri* 3. 4. *e* 5. servono a rappresentar meglio la figura delle *vittae* spiegata nella nota (*a*) della p. 2. Il *n.* 3. rappresenta in grande una delle *vitte* scolpite negli angoli delle basi de' candelabri, disposta così a capriccio dal disegnatore. Vi si distinguono i filamenti di lana, e il *discrimen*, o legatura, che a luogo a luogo li riprende, e dà loro una figura simile a quell' ornato, che gli architetti chiamano *fusarole*. Il *num.* 4. ci mostra un *bucranio* ornato di *vitte*, qual vedesi in un bassorilievo Capitolino tom. IV. tav. XXXIV. Finalmente nel *num.* 5. è impresso il tipo d' un medaglione d' argento della città di Magnesia al Meandro, ov' è raffigurato Apolline appoggiato al tripode, coperto d' una *cortina* non al solito emisferica, ma cilindrica, il quale ha nelle mani un ramoscello d' alloro guernito di simili *vitte*. La medaglia è edita nel catalogo stesso dal Sig. Combe della celebre Collezione del fu Dottor Hunter tav. XXXV. fig. IX. Egli però non ha ravvisato che si fosse ciocchè Apolline ha nella destra, chiamandolo *lineam margaritarum* [p. 183. num. 1.]. Un medaglione simile osservato da me nel Museo Odescalchi dà chiaramente l' idea accennata delle vitte pendenti dal ramoscello.

Num. 7. Questa gemma della Collezione Worsleyana rappresenta il capo di Serapide ornato del solito calato, o modio, fra 'l Sole e la Luna; e sotto l' aquila e due candelabri a più ordini di padellini co' lor cunei triplicati per imporvi le tede, o candele. Son forse simboli de' due luminari del cielo il Sole e la Luna che sopra vi sono accennati, e che hanno stretta relazione collo stesso Serapide. Così nelle monete degli Apolloniati un candelabro è simbolo del Sole, che però dalla maggior parte degli antiquarj non è stato riconosciuto, altri descrivendolo per un obelisco, altri per una colonna, Hancarville, *Recherches sur l' origine &c. des arts* lib. I. cap. 1. §. 4., Combe *Catal. num. pop. & urb. G. Hunter* pag. 39. n. 21.

Num. 7. E' qui disegnato il Genio della Musa Clio non abbastanza distinto nel disegno datone alla Tavola XV. per esser situato nel fianco dell' arca sepolcrale. E' stato già notato il suo gesto relativo alla memoria, e l' oriuolo a sole che stà osservando, simbolo della cronologia. Simile a questo è l' oriuolo scolpito dinnanzi a Clio nel bassorilievo edito alla Tav. XIV. omesso per incuria del disegnatore.

Num. 8. Ecco la facciata posteriore dell' ara de' Lari pubblicata alla Tavola XLV. Degli allori, e della corona di quercia da riferirsi come io penso ad Augusto, come altri vogliono al culto de' Lari, si è già parlato nelle spiegazioni di quella Tavola pag. 96. Osservo quì, che i due lauri sono rappresentati come piante vive, non come rami distaccati, onde

1
2
3
8
6
4
5
7



Andrea Roncalli dis.

onde ſempre più mi confermo a crederli i lauri Palatini piantati dinnanzi alla caſa d'Auguſto.

Num. 9. E' queſta una delle faſcie ſcolpite nel portico del Panteon, ove è rappreſentato un feſtone appeſo alle anſe di due lucerne impoſte ſulla ſommità di due candelabri. Serve, come ſi è detto alla pag. 4. e 5., a far comprendere il vero e più comune uſo de' candelabri ne' templi etnici: e ſerve ancora a dimoſtrare che quel meraviglioſo edifizio era ſicuramente ſacro e deſtinato al culto degli Dii, non come ha penſato alcuno a far parte di magnifiche Terme.

TAVOLA *B*.

Num. 1. *e* 2. QUeſto pregiatiſſimo avanzo delle arti Italiche, di cui ho promeſſo alla Tavola XIX. una più accurata deſcrizione, ſi rappreſenta quì fedelmente copiato, e nella ſua grandezza medeſima, dall' originale paſſato già dalla noſtra domeſtica nella vaſta e nobiliſſima Collezione Borgiana in Velletri.

Siede Giove involto a mezzo nel pallio ſecondo il conſueto, la deſtra appoggiata allo ſcettro ſormontato, come nel ſimulacro Olimpico e nello *Scipione* Etruſco e Romano, dall' immagine d'un' aquila, e ſtringe colla manca un fulmine alato. La fiſonomia del ſuo volto, la diſpoſizione della barba e delle chiome, finalmente la corona di fiori, tutto ſimiglia alle immagini di Giove Eleuterio impreſſe nelle monete de' Siracuſani. Fra i ſimulacri di queſto Nume dedicati nell' *Alti* d' Olimpia ve n'avea più d'uno recinto le tempie di corona di fiori, quali appunto adornano nella preſente immagine la teſta di Giove, [Pauſania *El.* I. 22. e 24.].

Dalla ſua deſtra coſcia ſi ſviluppa l'infante Bacco, e come Pallade ſurſe tutta armata dal cervello di Giove, così ſembra egli avere già in una mano un grappolo d'uva appeſo alla ferula, onde il titolo traſſe di Ναρθηκοφόρος, e levar l'altra in atto, come ſi è altrove accennato, di eſclamare *Evoè* [Tav. XXVIII.]. Una Dea ornata il capo della *sfendone*, il collo della *bulla*, ſembra eſſerne levatrice, e addattare al naſcente bambino un ſerto a traverſo il collo ed il petto. Apollo reſta alquanto indietro, e l'alloro che ha nella manca lo ſimboleggia. Un' altra giovine donna, ornata il capo e 'l ſeno come la prima, e colle ali allacciate agli omeri, in quella guiſa che negli Etruſchi monumenti è familiare, ſembra aſſiſter Giove, e diſegnar col *radio* che ha nella deſtra qualche coſa nel cielo, mentre colla ſiniſtra ſoſtiene un' ampolla, o *phiala*. Preſſo a lei è un gran paniero deſtinato all' infante per culla. Nel baſſo della compoſizione, dove il manubrio dalla patera ſi diſtacca, è un' altra figura alata alquanto corroſa, di cui l'ornamento reticulato del capo a quello dell' ultima è affatto ſembiante, e le cui mani reſtano avvolte nel panneggiamento. L'aſſottigliarſi del manubrio ſteſſo è cagione che venga troncata l'immagine a mezza figura.

L'epigrafi che accompagnano la maggior parte degli oggetti rappreſentati, traggono ora da eſſi quello ſchiarimento, cui non per ricevere, ma bensì per recare furono altra volta ſegnate: ma tale è il fato delle lingue. Sovra il gruppo di Giove e di Bacco leggeſi in un cartellino ſcritto AIИIT, TINIA, o anche DINIA, per la mancanza oſſervata già dagli antichi del D negli alfabeti Italici, onde *Tuſculum* ſi diſſe, quaſi Δυσκολον per teſtimonianza di Feſto [v. *Tuſci*]. Sulla figura di Giove nella patera Coſpiana, ora dell' Iſtituto di Bologna, rappreſentante i natali di Minerva, per l'argomento, pe' ſoggetti, e per la compoſizione alla preſente ſommamente analoga, ſi legge AИIT, DINA; e AIИIT, DINIA come nella noſtra leggeſi in una patera del Kirkeriano ſulla figura di Bacco: Vegganſi ambedue in Dempſtero [*Etrur. reg.* to. I. tav. I. e III.]. Se dunque DINA è lo ſteſſo che ΔΙΑ, *Giove*, nella patera Coſpiana; DINIA, ſarà il medeſimo che Διόνυσος, *figlio di Giove*, *Bacco*, una ſpecie di patronimico. L'epenteſi del N nella voce Δινα è molto conforme a' dialetti della Greca lingua coſtumati in Italia, che amarono d'interrompere coll' N le terminazioni pure di quella favella, facendo così da Λητώ, Λητόος, *Latonam*, da Διδώ, Διδόος, *Didonem* &c.: epenteſi analoga ancora al genio del prevalente in Italia dialetto Dorico, ſecondo il quale, come i grammatici avvertono, anche le terminazioni pure de' verbi s' interrompono coll' N, dicendoſi τίνω invece di τίω, ὀρύνω invece d' ὀρύω &c. La donna alata che ſovraſta a Giove partoriente, ha ancor la ſua epigrafe ИA..VM, la cui lettera di mezzo è corroſa. Il Sig. Ab. Lanzi [*Saggio della lingua Etruſca* par. III. p. 195.] vi legge e ſuppliſce ora ИASVM, ΜΥΣΑΝ, e vi riconoſce una Muſa, ora ИARVИ, ΝΥΣΑΝ, e la crede Niſa nudrice di Bacco: io vi leggo ИAqVM, MVRAN, ΜΟΙΡΑΝ, *la Parca*. E la Parca in fatti è quella, che ſecondo i Mitologi aſſiſte e preſiede al naſcimento d'ogni vivente, e che perciò o non è diverſa da Lucina, o *Ilithya*, Dea del parto, o almeno per ſua compagna fu conſiderata. Vedanſi, oltre le autorità raccolte ſu di ciò dallo Staveren alla fav. CLXXI. d'Igino, Pauſania *Arcad.* XXI., Pindaro *Nem.* od. VII. v. 1., ove il ſuo Scoliaſte, ed altri preſſo Arnaldo *de Diis Paredris* cap. XXII. Le Parche ſi preſer cura del naſcimento di Bacco ſecondo Euripide [*Bacch.* v. 99.]:

Ἔτεκε δ' ἀνίκα Μοῖραι
Τέλεσαν ταυροκέρων θεόν ;

tantoppiù, che oltre l' eſſere tal miniſtero ben conveniente alla loro iſpezion genetliaca, eſſe non ſi diſcoſtano mai, come lo ſteſſo poeta accenna, dal fianco di Giove [in un frammento del *Peleo* preſſo Stobeo *Eclog.* cap. IX.]. Alla Parca le ali convengono che le dà lo ſcrittore dell' inno Omerico a Mercurio [v. 550.]; alla Parca l' ornamento *reticulato* del capo, che Pindaro a Lacheſi attribuiſce [*Olymp.* od. VII. v. 115.]; a lei il *radio* con che indicare gli oroſcopi, e i ſegni genetliaci del cielo; col quale iſtrumento l' abbiamo oſſervata in più marmi [vedaſi la Tav. XXXIV.]. L' ampolla che ha nella manca può convenirle per più motivi, o per appreſtare i lavacri natalizj all' infante, o piuttoſto per dinotare il carattere del bambino ch' eſce alla luce, e che ſarà tale, qual dover eſſere a lui deſtina la Parca Lacheſi quindi chiamata. La *fiala* è il ſimbolo di Bacco veramente caratteriſtico, ond' è che Ariſtotele nella Poetica ad illuſtrar la metafora *per analogia* noma ſcudo di Bacco la *fiala*, e *fiala* di Marte il ſuo ſcudo. Potrebbe dirſi ancora eſſer la *fiala* quella ſteſſa dell' acqua di Stige per cui giuravano in cielo, e che ſi recava, ſecondo Eſiodo, a compiere il rito de' giuramenti divini [*Theog.* v. 785.]. Le Parche in pegno della loro veracità ſoleano, come Pindaro le deſcrive [*Olymp.* od. VIII.], accompagnare col gran giuramento degli Dei tuttociò che ſvelavano de' fati venturi. Qualunque pertanto ſia la ragione, perchè la noſtra Parca, MVRA, compariſca avente in mano la fiala; non parrà ſtrano che ne ſia ſtato ſcritto il nome coll' V nel ſecondo luogo invece de' dittonghi OI, OE, a chi pur un poco nelle etimologie Latine ſia verſato, e che oſſervi come da Φοινίκος ſiaſi derivato *Punicus*, da OINOS *unus*, da *ποινη punio*, da *moeri muri* &c.; nè dovrà ſorprenderci l' uſo dell' accuſativo pel nominativo, non eſſendo a' grammatici ignoto lo ſcambio reciproco de' caſi retti nelle lingue antiche, avanzo del quale ſon forſe tante Greche epigrafi del buon tempo col ſolo nome in accuſativo, e quella anche Latina d' una medaglia di Vitellio, ove leggeſi VRBEM RESTITVTAM. Io, riconoſcendo la Parca natalizia, oſſia Lacheſi, nella indicata figura, dal ſimile ornamento del capo, e dalle ali ſteſe, ravviſo la ſeconda Parca nella ſottopoſta divinità. Queſta è forſe la Parca della morte, πάρεδρα, aſſiſtente ancor eſſa al trono di Giove, ma che in queſta ſtoria ſtà depreſſa e naſcoſa, come non avente parte a' deſtini d' un bambino immortale. Queſta Parca da' Latini fu detta *Morta*, [Gellio *Noct. Att.* III. 16.], e Κὴρ θανατοιο alcuna volta da' Greci ſcrittori. Nè ſia meraviglia eſſer qui le Parche ſole due, e non tre, ſecondo che richiederebbe la volgar mitologia; due ſole ne rappreſentaron ſovente le più vetuſte arti de' Greci conſentaneamente alle più vetuſte opinioni. Due ſole una colla sfera, l' altra colla chiave ſi videro da Colote Pario intagliate intorno alla menſa ſu cui proponevanſi i premj in Olimpia [Pauſania *El.* I. c. 20.], due ſole erano effigiate ne' ſimulacri del tempio Delfico, ἀγάλματα Μοιρῶν δύο, e Apollo e Giove Μοιραγέται, *condottieri de' Fati*, tenean luogo della terza, come avverte Pauſania [*Phoc.* cap. 25.]. Anche qui ſon Giove ed Apolline, e queſti accompagnato come in altre patere dall' epigrafe VJVIA, ha in mano l' alloro, pianta a Bacco ſacra e diletta, quanto ſua propria. Nume rettore del tempo, e de' fati preſide e delle generazioni, aſſiſte al natale del ſuo germano, con cui tempſi' ebbe comuni e ſoggiorno, e aſpetto e ſtudj conformi. I baſſirilievi nel frontespizio del tempio Delfico accoppiaron quindi ad Apolline, Bacco e 'l ſuo coro [Pauſania *Phoc.* cap. 19.]: altri rapporti fra' due Numi germani abbiam notato di ſopra alla Tavola XX. pag. 45. (*d*).

Rimane a ſpiegarſi chi ſia quella Dea che ha ſovraſcritta l' epigrafe HNJ⊙, THALNA. Anche di queſto nome due ingegnoſe interpretazioni ha propoſte il più volte lodato Sig. Ab. Lanzi; in una leggendo T' HALNA, quaſi Τα Ἄλινα, *la Marina*, o *Pelagia*, e riferendo ciò a Venere: nella ſeconda intende per *Thalna* ancor Venere, e ne deduce il nome da Θάλλω, che val *pullulare*, nome che ſe le compete quale a Dea della generazione [*Saggio &c.* par. II. pag. 193. 195.]. Felice è ſenza dubbio queſta ſeconda etimologia: ma perchè invece di Venere non riconoſcere in *Thalna* Θαλλώ, o *Thallona*, mentovata da Pauſania [*Boeot.* cap. 35.], da Clemente d' Aleſſandria [*Protreptrico* pag. 16.], da Igino [fav. CXXXIII.], come una delle Ore Dee del tempo e delle ſtagioni, che tutte portano a compimento, ſecondo le antiche allegorie, le produzioni dell' univerſo? Le Ore han relazione ad Apolline come ſue ſeguaci, ſon le compagne delle Parche e le lor miniſtre, ſono ancora aſſiſtenti com' eſſe al trono di Giove, che le ſtagioni diſtribuiſce e governa i fati [Pauſania *Attica* c. 40.]. Quando i Greci poeti parlano d' un avvenimento, pel cui maturarſi un periodo o naturale, o d' iſtituzione ſia neceſſario, ſon ſempre le Ore che lo han recato. Eſſe riconducono preſſo Teocrito i miſterj d' Adone [*Idyll.* XV. v. 103.], eſſe guidano in Pindaro le Olimpiadi [*Olymp.* od. IV. *in princ.*], eſſe finalmente portano a compimento nel femore di Giove il feto di Semele, e nato appena d' un ſerto d' edera lo ricingono, qual' è il ſoggetto appunto appunto della rappreſentanza. Il penſiero è di Nonno nelle Dioniſiache, a lui comune certamente con anteriori poeti, onde l' artefice il traſſe del noſtro bronzo. [Nonno lib. IX. v. 11. e ſegg.]:

Τὸν μὲν ὑπερκύψαντα θεηγενέος τοκετοῖο
Στέμματι κισσήεντι λεχωΐδες ἔστεφον Ὧραι
Ἐσσομένων κήρυκες.

Lui

Lui dal paterno fianco appena ſchiuſo
L' Ore miniſtre di Saturnio al letto
Cinſer d' un ſerto d' edera, indovine
De' futuri ſuoi fati.

Nella patera mentovata più volte, nella quale il natal di Minerva fu eſpreſſo, vedeſi come nella noſtra rappreſentata qual levatrice di Giove una Dea ſeminuda, che l'epigrafe appella *Thalna*. Se coſtei ſi aveſſe per Venere in quel monumento, dovrebbe per conſeguenza riputarſi anche nel noſtro per la medeſima Dea. Il dotto e giudizioſo Sig. Heeren nella elegante deſcrizione ch' egli fa della noſtra patera è però di diverſo parere [*Expoſitio fragmenti &c. Muſei Borgiani Romae* 1786. pag. 9. not. (*c*)], ed io non ne vedo certezza alcuna. *Thalna* è anche ivi l' Ora che ha maturato nel cervello di Giove la divina fanciulla da Metide concepita. E' ſeminuda come lo ſono ſpeſſo le Grazie e le Ore loro compagne. In quanto al volatile rappreſentato a' ſuoi piedi, non vedo nell' arte di ſiffatti monumenti come determinarlo, piuttoſto per la colomba della preteſa Venere che per l' aquila aſtante a Giove. Ma ſia pur la colomba, ſarà una delle colombe Dodonee a Giove ſacre, o di quelle che Giove ſteſſo nudrirono, come penſa nel citato luogo il Sig. Heeren. L' altra Dea aſſiſtente alla naſcita di Minerva è ANAO, THANA, O T' HANA, o anche HANA, cioè ANNA PERENNA, ſecondo le Italiche tradizioni, la nudrice di Giove, l' amica, e la confidente della guerriera fanciulla [Ovid. *Faſt.* III. verſ. 659. e 667. e ſegg.].

Tornando alla noſtra patera, le lettere che ſon vicine alla mezza figura alquanto detrite, ſon le ſeguenti:

JAƎHA . . . ƧVJIO . .

che il Sig. Ab. Lanzi, rintracciandovi il nome della matrona a cui appartenne la patera, plauſibilmente legge, ſuppliſce, e diſtingue:

JAƎHA . . . ƧVJ . IOЯAJ .

Larthia Lyſia Anniae, vel Annaeae nata.

Un naſtro che pende dalla bocca d'una maſchera barbata e ſilenica, ſegnata nel più alto della patera, ſerve di fregio alla ſtoria, e la parte oppoſta non manca vicino al manubrio dell' abbellimento d' un gruppo diſegnato al n. 2., e rappreſentante gli ſcherzi d' una Ninfa e d' un Fauno ne' Baccanali.

L' arte colla quale ſi oſſervan condotti i graffiti di queſto ſingolariſſimo bronzo è tale, che moſtrando ancor la rozzezza e la ineſperienza del diſegno nelle mani che hanno eſeguito il lavoro, che pur non dovean eſſere fralle nazionali le più indotte, indica al tempo ſteſſo la contemporanea perfezione d' altri maeſtri e d' altra nazione ne' medeſimi ſtudj. La grazioſa ſituazione dell' Apollo elegantemente contrappoſta, la diſtribuzione ricca e ſtudiata de' panneggiamenti nella figura di Tallona, il buon guſto delle pieghe ſul pallio che pende dalle ſpalle di Giove, provano una invenzione ed una intelligenza ben ſuperiore alla infelice maniera ond' è contornato l' infante Bacco, e all' imperfetto diſegno di molte altre parti. Il panneggiamento della Parca inferiore è groſſolanamente imitato da opere Greche; il partito ſteſſo di pieghe e ſimile diſpoſizione di figura vedeſi nell' inſigne Erma di marmo Greco diſſotterrato ne' lidi Laurentini dalla munificenza del Sig. Principe Chigi. Concludiamo che quanto v' ha di buono dee aſcriverſi alla imitazione de' Greci lavori; tutta la rozzezza alle arti Italiche ancor deboli nelle non Greche città di queſta regione. L' epoca poi del monumento non mi ſembra poterſi ritrarre più oltre del quarto ſecolo di Roma, giacchè i panneggi accuſano certamente un tempo a Polignoto non anteriore che in quel ſecolo viſſe, e gli ornamenti, e le ſtudiate acconciature de' capi introdotte furono ancora da quel maeſtro. Da' caratteri non può già trarſi argomento d' età più rimota, avendo ora il Sig. Ab. Lanzi provato nella ſua bell' opera che vedraſſi frappoco edita, aver perſeverato le nazioni Etruſche ed Italiche ne' loro alfabeti anche dopo le guerre Puniche, e ſino alla guerra ſociale.

Num. 3. E' riportata in grande la mano del fanciullo retore ſcolpito nel baſſorilievo, di cui ſi è ragionato alla Tav. XV. pag. 27. not. (*b*). E' il geſto oratorio deſcritto da Fulgenzio.

Num. 4. Ecco il piè coturnato d'un bello e conſervatiſſimo ſimulacro di Bacco della villa Ludoviſi. In mezzo alle allacciature è un ornamento che rappreſenta la faccia d' Acrato, *πρόσωπον μόνον*, come lo deſcrive Pauſania, e con due ali alla foggia appunto de' moderni Cherubini. L' origine di queſte immagini riſale dunque alla buona antichità: non però, che non debbano averſi per moderni lavori tutti quelli ove ſiffatte teſte alate s' incontrano, ſenza che vi ſi poſſa appropriare alcun rapporto co' Genj Bacchici. Tale a mio credere è la gemma del Duca d' Orleans edita in quella raccolta tom. II. tav. XXXIV., e illuſtrata dall' Ab. Belley nelle *Memorie dell' Accademia delle Iſcrizioni &c.* tomo XXVI. in 4., copia d' un roveſcio delle medaglie di Domiziano.

Num. 5. e 6. Sono le fiancate del ſarcofago riportato alla Tav. XLIV.: ivi ne ſono ſtate ſpiegate le rappreſentanze.

Num. 7. e 8. Son queſte le dodici forze d' Ercole diſtribuite a tre per tre intorno ad una bella ed antichiſſima ara di marmo Pentelico, ſituata nel pianterreno

terreno del Museo Capitolino, e peranche inedita, non essendo stata compresa ne' bassirilievi pubblicati nel IV. volume di quel Museo, ma solo recatone per fregio a piè della pagina 102. il disegno del secondo suo lato, che i tre gruppi contiene incisi al principio del *num.* 8. E' un equivoco occorso nella edizione Romana di Winckelmann [*Storia delle arti* lib. III. c. 2. §. 19. not. 2.] l'accennare questo monumento come edito nel citato libro alla tav. LXI., e fu disattenzione dello stesso Winckelmann l'ascrivere alle arti Etrusche un lavoro in marmo di Grecia, e d' una maniera non indegna de' Mironi e de' Policleti, a' quali artefici egregj si rinfacciò pur dagli antichi un tal qual difetto di morbidezza, e d' elegante disinvoltura, di che sol può tacciarsi l' artifizio di sì bel monumento. Le forze d' Ercole vi sono ordinate secondo la serie di Diodoro la più seguita comunemente, trasposte solo la nona e la decima, credo per la più commoda distribuzione delle figure. Le riportate al *num.* 7. dan principio alla storia, e sono le tre prime imprese del leone Nemeo, dell' idra, e del cignale. Ercole è in atto d' aver tratto al leone il cuojo colle stesse unghie della belva, secondo che Teocrito accenna, [*Idyll.* XXV. v. 277.], e questo gruppo è simile ad altro che in un bassorilievo delle forze d' Ercole nel portico del palazzo in villa Pinciana rappresenta la stessa fatica. L' impresa del cignale può determinarsi dall' ordine, non rimanendo che il mezzo in giù dell' eroe in atto di camminare. Le tre fatiche del secondo lato sono il raggiunger la cerva, il saettar gli Stinfalidi, il nettar le stalle d'Augea. La prima viene espressa quasi col medesimo gruppo che la rappresenta in tutti gli altri monumenti, descritto ancora in un' epigramma dell'Antologia recato già alla Tav. XL. p. 82. (*b*), tanto lo studio del bello potè ne' Greci artefici più che la ricerca del nuovo. La proprietà della rappresentazione nel terzo gruppo si è pur notata alla Tav. XL. p. 83. (*e*). Quì osservo che nell' arca sepolcrale rappresentante le forze d' Ercole nel palazzo Orsini viene indicata l' impresa delle stalle d' Augea dalla sola figura d' Ercole colla zappa biforcuta nella destra, il cui manubrio apparisce forse anche nella nostra immagine. Il cofano su cui siede è simile a quello con che vuota le immondezze e nel bassorilievo Borgiano delle forze d' Ercole, e in altri antichi. L' espositore de' bassirilievi Capitolini ha interpretata questa figura pel riposo d' Ercole. Le tre imprese della terza faccia son le seguenti, il toro Cretense, Diomede il Trace, e Gerione. Questa è nel nono luogo, benchè la decima nella serie di Diodoro, e nel decimo luogo è la nona, cioè il balteo rapito all' Amazone. L' undecima è quella del Cerbero, l' ultima la conquista de' pomi aurati.

Nulla in queste v' ha di straordinario. Il toro è portato vivo sulle spalle d'Ercole, in coerenza di ciò che affermano quasi tutti i mitologi, e rappresentano i monumenti. Peraltro nel gran sarcofago Orsini invece di questa impresa è sculto Ercole colla clava appoggiata al teschio del bue. Questa immagine serve a spiegare molte statue d'Ercole con quel simbolo, fralle quali una delle Farnesiane. In fatti il toro si suppone ucciso non sol da Virgilio [VIII. *Aen.* v. 294.] in que' versi:

. . . . tu Cressia mactas
Prodigia, & vastum Nemeae sub rupe leonem.

ma da Teocrito ancora [*Idyl.* XVII. v. 20.] Ercole viene appellato Ταυροφόνος.

Quest' ara esisteva già in Albano, dissotterrata probabilmente da' ruderi delle ville Romane che sorgevano su que' colli.

FINE DEL TOMO QUARTO.

INDI-

Stefano Tofanelli dis. Luigi Cunego inc.

APOLLO

Detto di Belvedere trovato ad Anzio da GIULIO II.

Dolcibene dis. *Luigi Cunego inc.*

VENERE

Trovata nella Tenuta di Salone

Piale dis.   L. Cunego inc.

MELEAGRO

Già nel Palazzo Pighini

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Il numero chiama la pagina, le lettere Greche son disposte secondo l' ordine dell' alfabeto Latino, il X *nel* C, *e 'l* Φ *nel* P, *e l'* Y *nell'* H.

A

ACclamazioni convivali. *Pag.* 52. (*e*), *e ivi nota* (*e*). Acclamazioni ne' riti sacri, 57. (*a*).
Acerra, varj significati di questa voce, 5. (*e*).
Acrato Genio di Bacco, 47., *e ivi* (*d*); sue immagini, 44. *e* 50., rappresentato colla sola faccia, 47. (*d*); sua immagine in un calzare di Bacco, 100.
Acroama, che fosse, 52., *e ivi* (*g*).
Admeto aggiunse al carro un lione e un cinghiale, 21.
Adriano, monumento insigne della sua iniziazione a' misterj Eleusini, 43. (*a*).
'Αετὸς de' templi che fosse, 88. (*d*).
Aglaja, una delle Grazie rappresentata col pileo sul capo, e perchè, 22. (*c*), rappresentata con un talo o aliosso, 37. (*a*).
Agricoltura favorita e promossa dalla religione etnica, 53. (*a*).
'Ακροχηνίσκοι, che fossero, 55. (*c*).
'Ακροῤῥύμιον, che fosse, 55. (*b*).
Alcamene, sua statua in bronzo di Vulcano, 21.
Alcmena. Ved. *Almena*.
Ale delle vestimenta che fossero, 8., *e ivi* (*b*).
Allegorie ricercate negli ultimi tempi del paganesimo, 40.
Almeloveen, sua spiegazione d' un luogo di Strabone censurata, 12. (*f*).
Almena, suo parto rappresentato in bassorilievo, 72. *e segg.*
Amaseo [Romolo], luogo della sua traduzione di Pausania censurato; 74. (*b*).
Amentum aggiunto a' *venaboli*, 34., *e ivi* (*g*).
Amore, sua immagine su d' un carro tirato da' cinghiali, 21.
'Αμπεχόνιον, che fosse, 9. (*c*).
Ampelo, sue immagini, 44. (*c*), scolpito su d' un leone, 48., *e ivi* (*a*).
'Αναξυρίδες, a chi appropriate, 48., *e ivi* (*d*).
Anello, sua origine mitologica, 68. (*c*).
Anfitrione, sue immagini, 77., *e ivi* (*b*), 79., *e ivi* (*d*).
Anna Perenna nudrice di Giove, e confidente di Minerva, 100., detta in una patera Etrusca AИRΘ, *ivi*.
Apollo, sua unione con Bacco, 45. (*a*), perchè detto Διονυσόδοτος. *ivi*; saetta i Niobidi insieme con Diana, 34., in compagnia delle Muse, 25. 26.; sua immagine con ramo d' alloro, 98. 99.
Araldi, lor verga, 31., *e ivi* (*b*).
Are, lor diverse figure, 51. Are basse dedicate agli Dei terrestri e infernali, 51., *e ivi* (*d*). Are antiche con bassirilievi ripetuti gli stessi da ambi i lati.
Arianna. Ved. *Bacco*.
'Αρμαμάξαι, che fossero, 50. (*a*).
Armi ne' tempi antichissimi furon tronchi e sassi, 57., *e ivi* (*a*) *e* (*b*).
Arti del disegno, lor decadenza nel terzo secolo, 86.; loro immagini diverse alle volte, e per necessità, dalle poetiche, 30. (*i*).
Ascauli, chi fosser detti, 60., *e ivi* (*f*).
Aste de' giavellotti, quali fossero, 36. (*c*); *gramineae* mentovate da Cicerone si spiegano, *ivi*.
Atene, riguardata come più città, 43. (*a*).
Athenae novae, 43. (*a*).
Atropo. Ved. *Parche*.
Aurelia, famiglia Romana, i Centauri eran la sua impresa, e perchè, 55. (*d*). Ved. *Centauri*.

B

BAccanali, 47., frequenti ne' monumenti delle arti perchè, 44.; celebrati su' monti, 60., variamente rappresentati, 47. 57. 60., scolpiti ne' sepolcri a che alludano, 53., *e ivi* (*d*).
Baccanti [donne], come rappresentate, 60., perchè talvolta seminude, *ivi*, *e* (*b*), vincitrici delle fiere, 59., *e ivi* (*g*).
Bacco, sue immagini, 50., una è dubbia fra lui e Giove, 76., monumenti che rappresentano la sua nascita, 41. 99. *e segg*, sue nozze con Arianna, 49., propagatore del culto degli Dei, 45. (*b*): se inventasse le insegne militari, 47. (*c*); suo simbolo è la *fiala*, 100.; in patere Etrusche è nomato AIИI+, 99.; ubbriaco, 44. *e* 47., unito con Ercole, 54., *e ivi* (*b*), 55., *e ivi* (*f*). Ved. *Cerere*. Ved. *Ercole*. Bacco barbato, sue immagini, 52., *e ivi* (*a*), come distinguasi da Sileno, *ivi*.
Bassirilievi compartiti in più fascie una sovra l' altra costumati da' Greci, 65. (*b*); due nel palazzo Rondanini esprimon la favola de' Niobidi, ed appartennero al medesimo sarcofago, 36. (*a*).
Bassorilievo creduto rappresentante Trimalchione, già in villa Montalto, se ne spiegano alcuni particolari, 52. (*b*); altro nel palazzo Giustiniani creduto finora rappresentar l' educazione di Giove si spiega, 61., *e ivi* (*b*); altro, già Farnesiano, ora alla villa Albani, rappresentante la *Quiete d' Ercole*, se ne spiegano alcune epigrafi Greche diversamente dal Corsini, 78. (*c*); altro a villa Mattei rappresentante la pugna de' Giganti, 15., *e ivi* (*g*).
Baticle; ratto delle Leucippidi effigiato da lui in bronzo, 92.
Bellezza, sentimento che n' ebbero i Greci, 19.
Bellori [Gioan Pietro], si disapprovano alcune sue spiegazioni di monumenti, 2. (*a*), 52., *e ivi* (*l*).
Berretto. Ved. *Causia*.
Bertaldo, si dissente da una sua opinione nel libro *de Ara*, 51. (*c*).
Blond [Le]. V. *De la Chaux*.
Bòissardo, perchè le immagini che dà de' monumenti sembrino falsificate, 95. (*a*).
Bonarroti, si dissente da una sua opinione, 22. (*c*):
Borea, come rappresentato dagli antichi, 16. (*e*).
Borgia [Monsignore Stefano Segretario di Propaganda], monumenti del suo Museo in Velletri, 41. 99.
Bucranio. Ved. *Bue*.
Bue, sua testa sotto la clava simbolo d' Ercole e di Melpomene, 25., *e ivi* (*b*), 102.

C

CAbiri, confusi co' Coribanti, 10., *e ivi* (*c*).
Campanelli. Ved. *Tintinnabuli*.
Candelabri, due già nel palazzo Barberini, ora nel Museo, lor descrizione, 1. *e segg.*, ove trovati, 4., *e ivi* (*e*), loro uso noto agli Egizj, 4., lor forme presso gli antichi da quai principj derivasse, 3. *e* 4., lor varj usi e figure, 3., *e ivi* (*a*) (*b*), assomigliati da Vitruvio alle colonne de' grotteschi, 2. (*b*). Candelabri domestici altissimi, 4., *e ivi* (*d*), se distinti da' sacri, 1. *e* 4., loro parti, 2. *e* 4., lor padellino come chiamato, 5. (*b*), loro scapi di diverse maniere, 2., *e ivi* (*b*), lor cunei, 98. Candelabri, servirono spesso a sostener lucerne, 4. *e* 5., i più grandi si adoperarono costantemente a tal uso, 5., *e ivi* (*d*). I candelabri usati per *timiaterj*, 5., *e ivi* (*e*), servirono ancora ad infiggervi candele o tede, 5., *e ivi* (*c*), detti quindi *Cerislarj*, 5., ornati talvolta di *sigilli*, 6., *e ivi* (*c*). Candelabro di Mosè, 4. Candelabri nel tempio di Venere Pafia, 4., scolpiti nel portico del Panteon, *ivi*, dipinti in un intonaco dell' Ercolano, 4. (*f*); erano simbolo del Sole, 98.
Canefore, diverse dalle Cistifere, 47. (*f*), loro immagini, 47., *e ivi* (*f*).
Canestri da lavoro, come rappresentati, 36. (*b*).
Carli [Dottor Gio. Girolamo], sua opinione intorno alle immagini di Mercurio coll' ariete, 7. (*f*).
Caronte, sue immagini, e favole che vi si rapportano, 68. *e segg.*
Carri a quattro ruote, 47., *e ivi* (*e*), 49. *e* 50., *e ivi* (*a*).
Carro di Bacco tratto da' cavalli, 49., da' centauri, 54.
Casaubono [Isacco] si dissente dalla sua opinione circa la correzione d' un luogo d' Ateneo, 3. (*a*).
Castore e Polluce, loro immagini, 39., accompagnano il carro del Sole, *ivi*, protettori di Roma, *ivi*, emblema de' Venti, 40., *e ivi* (*a*). Ved. *Leucippidi*.
Catena, specie di danza, 12., *e ivi* (*b*).
Catullo, nuova interpretazione d' un luogo del suo *Argonautico*, 68. (*c*).
Cavalli ne' Baccanali, 49., *e ivi* (*e*).
Causia, o berretto da marinajo, dato dagli antichi ad Ulisse, a Palinuro, a Caronte, 69., *e ivi* (*b*).
Centauresse, loro immagini inventate da Zeusi, 46., *e ivi* (*a*).
Centauri, loro immagini, 46., *e ivi* (*b*), 53. *e* 54.; nuova etimologia del lor nome, 55. (*d*), lor rapporto colle origini della gente Aurelia, *ivi e* 97.; loro orecchj di che forma, 47. (*b*), traggono

il carro di Bacco, 47., e quello d' Ercole, 55., *e ivi* (*d*), *e* 97., effigiati colla cetra in mano, 47. (*a*).
Cerere, sua immagine, 42., la stessa che Iside, 20., *e ivi* (*c*), perchè unita con Bacco, 42., congiunta spesso dagli Etnici con Bacco e con Proserpina, 43.
Ceriolarj. Ved. *Candelabri*.
Cernophoros, nome d' una danza, 59.
Cerve, se abbian corna, 82. (*c*). Ved. *Ercole*.
de la Chaux e le Blond [MM.ri], espositori delle Gemme del Duca d' Orleans lodati, 15. (*b*), 21. (*d*), 30. (*i*); si dissente dalla loro opinione, 9. (*g*), 16. (*b*), 17. (*b*), 63. (*b*).
Χερμάδιον, che fosse, 17. (*b*).
Cherubini, rappresentati da' Cristiani artefici colla sola testa e due ali, imitati dalle immagini d' Acrato, 47. (*d*), *e* 100.
Chiome femminilmente acconciate presso gl' Ioni, 62., *e ivi* (*a*).
Cibele. I Coribanti erano addetti al suo culto, 11.
Cielo, come personificato e rappresentato, 38., *e seg.*
Cilleno. Ved. *Tizia*.
Cinghiali attaccati al carro da Admeto, 21.
Clio, suoi simboli non comuni, un oriuolo a sole, e una celata, 24.
Cloride figlia di Niobe, risparmiata nella strage della famiglia, 34. (*f*).
Cloto. Ved. *Parche*.
Combe [Carlo], si descrive una medaglia diversamente da quel ch'egli faccia nel suo Catalogo del Museo del Dottor Hunter, 98.
Conso. Ved. *Nettuno*.
Convitati, lor situazione alla mensa, 30. Ved. *Sintesi*.
Cordace, specie di danza, 58., *e ivi* (*c*).
Coribanti, bassorilievo che li rappresenta, 10., onde detti, 12., lor numero, divisione, e sesso, 13., (*b*), eran di due maniere, 11. *e segg.*, addetti al culto di Cibele, 11., lor danze armate, 13., ferivansi nelle lor danze, 12., *e ivi* (*c*).
Corone. Ved. Τανοθυμιάδες.
Corsini [Eduardo], si dissente dalla sua opinione nel supplire ed interpretare un luogo delle epigrafi Greche nel bassorilievo della *Quiete d' Ercole*, 78. (*c*).
Costume pittoresco fondato sul vero, 61. *e seg.*
Coturni Bacchici, 55. (*g*), 78. (*c*).
Crotali, di che figura, 46., *e ivi* (*d*).
Ctesiloco, sua pittura, 41.
Cureti, confusi co' Coribanti, 10., di due sorti, *ivi* (*c*). Ved. *Coribanti*.
Cymbia, eran lucerne fatte a barchetta, 5., *e ivi* (*l*).

D

D, questo elemento mancava ne' vetusti alfabeti Italici, 99.
Dafnefori, che fossero, 78. (*c*). Ved. *Ercole Dafneforo*.
Danaidi, lor pena nell' inferno rappresentata, 70. *e segg.*
Danza appellata *Cernophoros*, 59. Altra appellata *Leone*, 59. (*f*).
Danze antiche, lor positure s' imparavano dalle statue, 12. (*g*), 15., danze armate di varie sorti, 13. *e segg.*, a qual fine istituite, 14. *e segg.* Ved. *Pirrica*.
Dattili Idei, gli stessi de' Coribanti, 10., *e ivi* (*c*).
Dedalo, se sia nome proprio, 20. (*e*), dato per sovrannome a Vulcano, *ivi*.
Deità Capitoline, quali fossero, 37.
Delfini, simbolo di Bacco, 55. (*c*).
Delfino, simbolo di Nettuno, 63., *e ivi* (*b*).
Destra parte, se fosse presso gli antichi più onorevole della manca, 55., *e ivi* (*a*).
Destra levata in alto, gesto consecrato da' riti etnici, 57. (*a*).
Diadema, invenzione di Bacco, 53. (*b*).
Diana, qualche volta pileata come cacciatrice, 82. (*e*), rappresentata presso ad Ercole che raggiunge la cerva, *ivi*, insieme con Endimione, 30., diversa dalla Luna, 31. (*c*). Ved. *Apollo*. Ved. *Grazione*.
Dioscori confusi co' Coribanti, 10. (*c*). Ved. *Castore e Polluce*.
Dita incrocicchiate credeansi di cattivo augurio ne' parti, 72., *e ivi* (*e*). Ved. *Gesto*.
Donna, sua creazione, 65.
Donta artefice Spartano, se sia lo stesso che Medonte fratello di Doriclide, 76. (*a*).

E

EBbrietà. Ved. *Mete*.
Ebe, sua immagine, 55.
Egizj, lor cadaveri giganteschi, 18.
Elefanti *nothi*, 48.
Elena figlia d' Eumolpo. 78.
Eleusine, ora Lepsine, monumento ivi trovato, 43. (*a*).
Elio Vero, 10.
Elle. Ved. *Frisso*.
Endimione, sue immagini varie, 31., pastore e cacciatore, 32. (*a*), suo perpetuo sonno, 30., *e ivi* (*d*). Ved. *Diana*.
Epimeteo, suoi epiteti, 66., *e ivi* (*d*). Ved. *Prometeo*.
Ἐπίθημα λυχνία, che fosse, 5. (*b*).
Eraclide Pontico, si tenta la restituzione d' un luogo delle sue *Allegorie*, 88. (*c*).
Erasino, fiume dell' Argolide, sua immagine, 83. 87. (*e*).
Erato, rappresentata come la Musa della filosofia, 26.
Ercolanesi [Accademici] lodati, 22. (*a*), 32. (*a*), si dissente dalla loro opinione, 77. (*b*), 93. (*a*).
Ercolano. Ved. *Pittura*.
Ercole bambino, che strangola i serpenti bassorilievo, 76. *e segg.*, fanciullo *Dafneforo* in Tebe, 78., memoria di questo suo ministero nel bassorilievo della *Quiete d' Ercole*, 78. (*c*), impara da Teutare Scita a trar d' arco, 80., rappresentato come discepolo di Lino nella musica, 78. Ercole colla cetra, 79., intitolato *Musagete*, *ivi*, *e* (*a*), quando combattesse colla lancia, 80., *e ivi* (*f*), sua clava, 89. 90., *e ivi* (*a*), coperto alle volte colle spoglie del leone Citeroneo piuttostochè con quelle del Nemeo, 81., *e ivi* (*b*), sua faretra, 88., suo nappo detto propriamente *scyphus*, 90., *e ivi* (*c*), sue gesta rappresentate in molti monumenti posteriori all' età di Commodo, 72., sue avventure scolpite in bassirilievi, 73. *e segg.*, sue *Forze* espresse in bassirilievi, 81. *e segg.*, 84, *e segg.*, *e* 100., rappresentate e descritte non sempre coll' ordine stesso, 81., *e ivi* (*d*), accompagnate da figure accessorie indicanti i luoghi delle azioni, 81., *e ivi* (*e*), allusione delle Forze d' Ercole fisica e morale, 88., rappresentate ne' sarcofagi del terzo e del quarto secolo, 86. *e segg.*, *e* 88. Ercole combatte contro Ergino, 80., sua pugna col leone Nemeo, 84. 85., *e ivi* (*a*), coll' Idra, 85. 87., sua impresa del cignale d' Erimanto, 87., raggiunge la cerva, 82., *ed ivi* (*a*) (*b*) (*c*) (*d*) (*e*) (*f*), uccide o discaccia gli uccelli Stinfalidi, 82. *e segg.*, netta le stalle d' Augea, 88., *e ivi* (*e*) (*f*), vince il toro Cretense, 85., *e* 102., coglie i frutti degli orti Esperidi, 86., *e ivi* (*a*) (*b*), sua apoteosi rappresentata in una patera presso Dempstero, 89. (*c*), rappresentato sovente in compagnia di Bacco, 54., *e ivi* (*b*), 55. *e ivi* (*f*), ambedue Numi tutelari di Settimio Severo e della sua famiglia, 54. Ercole cognominato Rustico, Agreste, e Silvano, 90. (*d*), immagini d' Ercole Silvano, 53., sua vittima era il porco, 90., *e ivi* (*d*), era il Nume tutelare di Tivoli, 88. Ved. *Centauri*.
Erittonio, come figurato, 16.
Ἐσχαρὰ, se distinta dall' ara, 51., *e ivi* (*f*).
Esculapio, sua immagine in un bassorilievo, 23.
Esichio, luogo del suo lessico riguardante i Grifi se ne tenta la restituzione, 25. (*f*), 26., e 97.
Eumolpo, maestro d' Ercole nella musica, 78., *e ivi* (*d*).
Euripide, luogo nelle sue *Baccanti* restituito, 60. (*d*).
Euristeo, sua immagine, 87.

F

FAbroni [Monsignore], lodato, 33.
Faci, usate ne' Baccanali, 59., *e ivi* (*d*) (*e*).
Fallo nelle feste Bacchiche, 59., *e ivi* (*c*).
Farmacidi, loro immagini, 73.
Fastigium de templi, se sia lo stesso che il timpano, 88. (*d*).
Fauni, loro immagini, 58., *e ivi* (*d*) (*e*).
Fauno bambino, bassorilievo, 61.
Fea [Sig. Avvocato Carlo], sua opinione circa la *sfendone*, diversa da quella dell' autore lodata, 7. (*a*).
Fedra e Ippolito, le figure esprimenti la loro favola sono alle volte equivoche con quelle che rappresentano Venere e Adone, 36. (*a*).
Fiala in mano a Lachesi che significhi, 100., simbolo di Bacco, *ivi*.
Figure di doppio significato ne' monumenti, 36. (*a*), in atto di sollevarsi il manto dietro le spalle frequenti in opere antiche, 71., *e ivi* (*d*).
Fiumi, non sempre si rappresentaron giacenti, 83. (*c*).
Flora Farnesiana, suo vero soggetto, 10. (*a*).
Foggini [Sig. Canonico], si dissente dalla sua opinione, 10. (*e*).
Fortuna, Deità tutelare degli Augusti, 10., *e ivi* (*b*), 37.
Fortunate, isole nell' Oceano, 64. (*f*).
Frisso ed Elle, lor favola, 98.
Fulgenzio Planciade, suo luogo circa il gesto oratorio restituito, 28. (*e*).

G

GAlaſſia. Ved. *Via lattea*, 73.

Genio d'Auguſto, ſua immagine unita a quelle de' Lari, 93., *e ivi* (*a*), 96.

Genj effigiati ſovente ſenz' ali, 27. (*c*), e in età virile, *ivi*. Genj delle Muſe come rappreſentati, 27. *e ſegg.* Genj della Morte, 53.

Geſto oratorio della mano con le tre prime dita aperte, le ultime due ripiegate, 20., *e ivi* (*a*); altro che conſiſte in toccar col dito ſotto l' orecchio relativo alla memoria, 28. 98.

Giganti, baſſorilievo che ne rappreſenta la pugna cogli Dei, 15. *e ſegg.*; altro in villa Mattei, 15. (*g*); queſto ſoggetto fu dagli antichi artefici in più luoghi effigiato, 15., *e ivi* (*f*), favola della lor guerra, 18., lor numero e nomi, 16., *e ivi* (*a*), loro immagini imberbi, e barbate, 16., *e ivi* (*c*), lor figura, 16., *e ivi* (*d*), ſe differiſſero da' Titani, 16., dubbj circa l' eſiſtenza de' Giganti, 18.

Ginnasj nelle ville de' Romani, 75., *e ivi* (*b*),

Giove, ſua immagine nell' ara d' un candelabro, 6.; altra in patera Etruſca, 99.; altra dubbia fra Giove e Bacco, 76., che ſignifichi nell' ordine fiſico, 40., ſuo ſcettro, 6., *e ivi* (*d*), coll' aquila ſulla ſommità, 99., coronato di fiori, *ivi*, detto in epigrafi Etruſche AИI†, *ivi*.

Giunone, ſua immagine nell' ara d' un candelabro, 6. 7.; altre ſue immagini, 37., nimica d' Ercole, 76., riſanò Bacco col proprio latte, 50., *e ivi* (*d*), che ſimboleggi nel fiſico dell' univerſo, 40. Ved. *Vulcano*.

Giziada Spartano ſtatuario avea rappreſentato in bronzo il ratto delle Leucippidi, 92.

Grazie, loro immagini ed attributi, 22., *e ivi* (*a*) (*b*) (*c*), figurate per indicare un ringraziamento, 22., ſpiegazione d' un baſſori- lievo Capitolino, che le rappreſenta inſieme con altre divinità, 23. (*a*).

Grazione gigante rappreſentato in atto di combattere con Diana, 15. (*g*).

Grembiuli de' Luperci e de' Baccanti, 46., *e ivi* (*c*).

Grifo, perchè ſull' elmo di Marte, 9., *ed ivi* (*a*); ſimbolo di Nemeſi, 25. (*f*), perchè lo ſia ancora d' Apollo, 25.

Γυμνοπόδια, ſpecie di calzari, 9., *e ivi* (*e*).

H

HAncarville [M.^r d'], ſi diſſente dalla ſua opinione, 98.

Heeren [Sig. Arnaldo], ſua ſpiegazione d' un frammento di tavola mitica lodato, 18. (*a*), ſi differiſce dalla ſua opinione, *ivi*.

Ὑποθυμιάδες, nome d' una ſpecie di corone o collane, 44. (*f*).

I

IDa, e Linceo, baſſorilievo che li rappreſenta, 90. *e ſegg.*

Idolatria, diretta a promuovere l' agricultura, 53. (*a*).

Idra, dove nudrita, 85., varie notizie ſu queſta favola, 85., *e ivi* (*f*), rappreſentata alle volte con una teſta femminile, 87., *e ivi* (*b*). Ved. *Ercole*.

Jerofanteſſe de' miſterj Eleuſini, 43. (*a*).

Ignarra [Sig. D. Niccola], ſi diſſente da una ſua opinione, 39. (*g*).

Ilithya. Ved. *Lucina*.

Imeneo, ſue immagini, 49.

Imitazione. Ved. *Stile d' imitazione*.

Incenſieri. Ved. *Turiboli*.

Indiani, lor capelli, 48., *e ivi* (*e*), loro abito, 48., *e ivi* (*d*).

Infulae, lor deſcrizione e lor vera forma, 2., *e ivi* (*a*). Ved. *Vittae*.

Iniziati, lor preteſe diſtinzioni nella vita futura, 44., *e ivi* (*a*).

Iniziazione, chi la traſcurava credeaſi eſpoſto nell' altra vita alla pena delle Danaidi, 71.

Inno Omerico a Cerere, ſe ne reſtituiſce un luogo, 39. (*g*).

Inſegne militari, da chi inventate, 47. (*c*).

Ioni, lor *coſtume*, ed abito, 62., *e ivi* (*e*).

Iride, ſua immagine in una patera, 89. (*c*).

Iſcrizione Eleuſina della iniziazione d' Adriano, 43. (*a*), 97.

Iſcrizioni dell' Acropoli d' Atene, portate in Inghilterra dal Sig. Chandler, ſe ne ſpiega uno ſquarcio, 88. (*d*), 99.

Iſcrizioni ſottopoſte alle pitture e alle ſculture per denotarne l' argomento e i ſoggetti, uſo Greco antichiſſimo, 65. (*a*).

Iſmeno, fiume della Beozia, ſua immagine, 74.

K

Κορύπτω, che ſignifichi propriamente, 12., *e ivi* (*f*).

L

LAbra, vaſche da bagno, 47., *e ivi* (*e*).

Lacheſi, ſuo ſimbolo è il radio, 100. Ved. *Parche*.

Lacus, ſpecie di vaſche, 57., *e ivi* (*c*).

Λαμπτῆρες, lor forma, 3. (*a*).

Lances, uſate ne' Baccanali, 46., *e ivi* (*e*).

Lari, confuſi co' Coribanti, 10. (*c*); Viali, loro immagini, 92. *e ſegg.*, come ſuccinti, 92., *e ivi* (*g*). Are lor dedicate, 92. *e ſegg.*, 95., quante ne aveſſero in Roma antica, 95., *e ivi* (*b*), loro immagini in una pittura d' Ercolano, 93. (*a*).

Lauri Palatini piantati dinnanzi al ſoggiorno d' Auguſto, 96., *e ivi* (*b*) (*c*), 98.

Lauro uſato ne' Baccanali, 44., *e ivi* (*e*).

Ληνοί, 57.

Leone, nome d' una danza preſſo gli antichi, 59. (*f*), animale Bacchico, 48. (*a*), 59., *e ivi* (*f*). Leone Nemeo. Ved. *Ercole*. Leone Citeroneo. Ved. *Ercole*.

Leoni attaccati al carro da Admeto, 21., perchè effigiati ſull' elmo di Marte, 9.

Letti convivali, lor forma, 29., *e ivi* (*c*).

Leucippidi rapite da Caſtore e Polluce, 90. *e ſegg.*

Libazioni, uffizio preſtato a' defunti, 69. (*f*).

Libero e Libera gli ſteſſi che Bacco e Proſerpina, 42., *e ivi* (*d*).

Libitina, o Venere Epitimbia, ſue immagini ed uffizj, 69., *e ivi* (*f*), etimologia nuovamente propoſta di queſto nome, 69.

Licee feſte. Ved. *Lupercali*.

Lino, maeſtro d' Ercole nella citariſtica, ſue immagini, 78., queſto nome è comune a più ſoggetti ne' tempi mitici, 78. (*b*).

Lottatori di Firenze ſe appartengano alla favola de' Niobidi, 34. (*b*).

Lucerne inventate dagli Egiziani, 4. (*a*), fatte a figura di colombe in una pittura d' Ercolano, 4. (*f*), impoſte a' candelabri ne' baſſi-rilievi del Panteon, 99., fatte a barchetta, 5., *e ivi* (*f*), ſoleanſi collocare ſu' candelabri, 4.

Lucifero, rappreſentato avanti al carro del Sole, 38.

Lucina, ſue immagini, 42. Ved. *Parche*.

Luna, ſuo carro, 31., *e ivi* (*g*).

Lupercali, imitati dalle feſte Licee, 56.

Luperci, loro cinture, 46. (*c*).

Λύχνοι, lor forma, 3. (*a*).

M

MAeſtri de' *Vichi*, o contrade di Roma. Ved. *Vicomagiſtri*.

Mare rappreſentato in figura femminile, e perchè, 38., *e ivi* (*f*).

Marini [Sig. Ab. Gaetano], lodato, 5. 23. (*a*), 93., *e ivi* (*b*), ſua lettera ſull' epigrafe d' un' ara dedicata a' Lari, 93. (*b*).

Marte, ſua immagine ſcolpita nell' ara d' un candelabro, 9., altra effigiata fralle geſta d' Ercole, 79., ſua nimiſtà con Ercole, *ivi*.

Maſchere coſtumate ne' Baccanali, 45., *e ivi* (*i*). Ved. *Oſcilla*.

Mazocchi [Aleſſio Simmaco], ſi diſſente dalla ſua opinione, 20. (*e*).

Μαζόνομοι, lor figura, 86., *e ivi* (*e*).

Menſe coſtumate di figura rotonda, e dette *Orbes*, 52., *e ivi* (*f*).

Mercurio, ſua immagine ſcolpita nell' ara d' un candelabro, 7., coll' ariete, *ivi*, col capro, *ivi*, iſtitutore de' ſagrificj, *ivi*, *e* 8. (*a*), detto Ὑπηρέτης, 7. (*c*), οἰνόχοος, *ivi*, *Miniſtrator*, 7., *Pocillator*, *ivi*. *Epulone*, ed *Eufroſino*, *ivi*, *Crioforo*, 7. (*e*), preſide degli armenti, 7., diè a' figli d' Atamante l' ariete col Vello d' oro, 7. (*f*), 98., Pſicopompo, o condottiero delle anime, 66. (*b*), condottier delle Grazie, 23., aſſiſte alla naſcita di Bacco, 41., porta Ercole bambino ad allattarſi da Giunone, 73., avea culto comune con Ercole, 73., *e ivi* (*e*).

Mete, Dea dell' ebbrietà, ſue immagini, 44., *e ivi* (*d*).

Mimalloni, quali così detti fra' ſeguaci di Bacco, 45.

Minerva, ſua immagine nell' ara d' un candelabro, 8., ſcolpita con un gran ſerpe, e perchè, 8., *e ivi* (*e*) (*f*) (*g*) (*b*), *e* 9., varie ſue immagini colla mano ſul capo, 37., *e ivi* (*b*), ſua immagine fralle geſta d' Ercole, 79., ſua immagine congetturata in un volatile con teſta di donna, 83. (*a*), in compagnia delle Muſe, 26., protettrice d' Ercole, 75. 76., *e ivi* (*a*), che ſimboleggi nel mondo fiſico, 40., Pacifera, come rappreſentata, 37., *e ivi* (*e*), Minerva Mergo, 83. (*a*).

Miſterj Eleuſini, monumento inſigne che vi ha rapporto, 43. (*a*).

Monti, dagli antichi perſonificati, 31., *e ivi* (*d*), erano ſcelti per la celebrazione de' Baccanali, 60.

Morte, ſuo emblema preſſo gli antichi, 29. (*d*).

Moſtri ideati da' Greci non ſon deformi, 19., marini cavalcati da' Nereidi, 64., *e ivi* (*k*).

ИRΘVM. Ved. *Parca*.

Muſa, in compagnia d' Ercole forſe Calliope, 79.

Muſe, loro immagini in baſſirilievi ſepolcrali, 23., loro attributi reſpettivi, 23. *e* 24., loro immagini come ſimboleggiate nel ſarcofago ſituato in S. Maria in Aventino, 25. (*b*).

N

N, inſerito nelle terminazioni Italiche per epenteſi, fralle terminazioni pure delle origini Greche, 99.
Neith, o Minerva Egizia, ſue immagini, 83. (*a*).
Nemea Ninfa, che diè il nome alla foreſta, ſue immagini, 85., *e ivi* (*d*).
Nemeſi, rappreſentata in una patera Etruſca, 89. (*c*).
Nereidi, rappreſentate in più monumenti, 63. *e ſegg.*, varie favole che v' han rapporto, 64., ſcorgon le anime al ſoggiorno de' beati, 64., maeſtre delle iniziazioni, 64., *e ivi* (*b*), ſcolpite ne' baſſirilievi ſepolcrali che ſignifichino, *ivi*.
Nettuno, ſua immagine a baſſorilievo, 61., ſue immagini veſtite, 62., per lo più rappreſentato ignudo, 62. (*b*), ſuoi varj ſimboli, 62. 63., etimologia del ſuo nome, 62. (*b*), queſto nome che ſignifichi preſſo alcuni ſcrittori di baſſi tempi, 62. (*b*), detto Ippio e Conſo tutelare de' giuochi equeſtri, 21., *e ivi* (*i*).
Nicia, ſua pittura rappreſentante Nemea, 85.
Niobe, ſua favola, 33. *e ſegg.*, varie notizie circa i ſuoi figli, *ivi*; ſtatue in Firenze rappreſentanti la ſua favola ſe vengan da Praſſitele, 33. (*c*).
Niobidi. Ved. *Niobe*. Ved. *Baſſirilievi*.
Niſa, ſua immagine, 59.
Nudità nel coſtume pittoreſco, 61. *e ſegg.*
Νυμφαγωγός, 49. (*d*).

O

Ὠλατρίς, che foſſe, 46. (*c*).
Ocno, ſua favola, ed immagini, 70., *e ivi* (*b*).
Ὀλολυγαὶ ne' ſagrifizj che foſſero, 57. (*a*).
Opiſthoſphendone, che coſa foſſe, 7., *e ivi* (*a*).
Orbes. Ved. *Menſe*.
Ore, aſſiſtono Giove, e ſon levatrici di Minerva e di Bacco, 100. Ved. *Tallo*.
Oreſte e Pilade, il gruppo ſteſſo che li rappreſenta eſprime alle volte due Niobidi, 36. (*a*).
Orologio ſolare, ſimbolo delle Muſe, 28., ſpecialmente di Clio, 24., di che forma ordinariamente preſſo gli antichi, 28. (*a*), *e* 98., coſa indichi in varj monumenti, 25. (*f*).
Oſcilla, che maſchere foſſero, 45., *e ivi* (*i*).
Otri, lor boccaglia, come detta dagli antichi, 57., *e ivi* (*b*).

P

PAlinuro, ſua immagine con berretto, 69. (*b*).
Pallante gigante, ſua pugna con Minerva, 15. (*b*).
Pan, ſua immagine, 45.
Pandora formata da Vulcano, perchè, 65. (*d*).
Paraninfi, lor uffizio, 49., *e ivi* (*d*).
Parche, lor ſituazione ne' regni inferi, 69., *e ivi* (*d*), lor nomi, uffizj, e attributi, 67. *e ſegg.*, lor numero, 100., una di eſſe in epigrafe Etruſca ha nome ИΛΘVM, 99., ſogliono aſſiſtere a' natali, e confondonſi con Lucina, *ivi*, *paredre* di Giove, *ivi*, alate, *ivi*, con rete in capo, 99. *e* 100.
Paſſeri [Giambattiſta] ſi diſſente dalla ſua opinione, 59. (*c*).
Patera con lettere Etruſche rappreſentante la naſcita di Bacco, 41. *e* 99.
Pauſia, il primo a compor quadri di putti, 27., ſua pittura dell' Ebbrietà, 44. (*d*).
Pedagoghi, loro abito, 35., *e ivi* (*a*).
Peſi a forma di fiocchetti agli angoli delle veſti, 6., *e ivi* (*e*).
Phalerae, alcune collane furono così chiamate, 44. (*f*).
Pileo venatorio dato a Diana, 82. (*e*). Ved. *Cauſia*.
Πινάκιον e Πινακίσκιον de' candelabri, che foſſero, 5. (*b*).
Pino, corona de' Baccanti, 58., *e ivi* (*b*).
Pirrica, ſpecie di danza, 11. *e ſegg.*, ſe foſſe a cavallo o a piedi, 14., *e ivi* (*b*), onde così detta, *ivi*. Ved. *Coribanti*. Ved. *Danze*.
Pittura d' Ercolano rappreſentante alcuni Genj che lavorano, ſpiegata, 2. (*a*); altra rappreſentante Ercole bambino, ſpiegata diverſamente, 77. (*b*), altra rappreſentante candelabri con lucerne in forma di colomba, 4. (*f*); altra rappreſentante i Lari, ſpiegata, 93. (*a*).
Poeſia, differenza neceſſaria delle ſue immagini da quelle delle arti del diſegno, 30. (*i*).
Polignoto, ſuoi progreſſi nell' arte del dipingere, 92. (*d*), ſua Necromanzia Omerica dipinta in Delfo, 69. 70. *e ſegg.*, ſua pittura in Atene rappreſentante le Leucippidi, 92.
Polinnia, ſuoi ſimboli come Muſa della retorica, 28., *e ivi* (*d*).
Pomi delle Eſperidi, 90., *e ivi* (*b*). Ved. *Ercole*.
Porte celeſti del Cancro e del Capricorno, lor diverſo deſtino, 32., *e ivi* (*b*) (*c*).
Praſſitele, ſua figura dell' Ebbrietà, 44. (*d*).
Prometeo, ſua immagine, 65. *e ſegg.*, emblema della provvidenza, 67., *e ivi* (*d*), ſe formaſſe la prima donna, 65., *e ivi* (*e*), v' adopera parti di animali diverſi, 66., *e ivi* (*a*). Prometeo ed Epimeteo lor favola narrata con varietà d' opinioni, 69. *e ſegg.*, ſua pena, 68.
Pronube, come rappreſentate, 50., *e ivi* (*b*).
Proſerpina, ſua immagine, 42. Ved. *Cerere*.
Pſalacanta Ninfa, ſua favola, 50. (*e*).
Πτέρυγες o πτερύγια delle veſti, che foſſero, 8., *e ivi* (*b*).
Putti introdotti da Pauſia nelle arti Greche, 27., ſoſtituiti alle figure d' adulti nel rappreſentar le favole, 27. (*b*).

Q

QUercia [corona di], decretata ad Auguſto, 96., *e ivi* (*c*).

R

RAffei [Stefano], ſi diſſente dalla ſua opinione, 2. (*a*).
Ritratti ne' ſarcofagi ſcolpiti poſteriormente al reſto de' rilievi, 29., *e ivi* (*b*).
Rogo, in che atto s' incendiaſſe, 53. (*c*).
Rotonda, era in antico un tempio, 99.

S

Σαράβαρα, di chi foſſer proprj, 48., *e ivi* (*d*).
Sarcofagi, nel terzo e nel quarto ſecolo ebber forma di templi, 65. (*b*), di due ordini quando coſtumati, 86.
Σατυρισμοί, che ſiano, 58. (*e*).
Scapi de' candelabri. V. *Candelabri*.
Sciti, loro abito ne' monumenti, 80.
Scopa, ſue Nereidi, 63.
Scudi, loro origine, battevanſi nelle danze Curetiche, 13. *e* 14.
Sedili de' tempi eroici, quali, 35., *e ivi* (*b*).
Seneca, ſuo sbaglio nella mitologia delle Grazie, 22. (*e*).
Serpe di Minerva. Ved. *Minerva*.
Sfendone, ornamento del capo, qual foſſe, 7., *e ivi* (*a*).
Sferze coſtumate nelle feſte Licee e Lupercali, 56.
Sfingi, ſcolpite ne' baſſirilievi delle avventure d'Ercole, perchè, 75. (*a*).
Sigilla, coſa foſſero, 6., inſeriti ne' lavori degli orafi, 6., *e ivi* (*a*) (*b*), e ne' candelabri, 6., *e ivi* (*c*).
Sileni, detti i Fauni o Satiri vecchj, 56. (*f*).
Sileno, ſue immagini, 55. *e ſegg.*, ſe ſia lo ſteſſo che Pan, 56., ſuoi diverſi caratteri, 45. (*a*), colla cetra, 45.
Sinteſi, abito de' convitati, 30., *e ivi* (*b*).
Siſyra, qual ſorta d' abito, 35. (*a*).
Sole, ſua immagine ſul carro, 38., ſuoi cavalli, 38. (*b*), divenuto la deità principale del Romano Impero, 39., *e ivi* (*f*), ſtoria del ſuo culto in Grecia, 39., figlio di Tea, 39. (*g*).
Sonno, ſue immagini, 30., *e ivi* (*f*), diſtinto talvolta da Morfeo, 30. (*e*), ſue ali di farfalla, 30. (*b*).
Spade, uſate nelle danze Curetiche, 13. *e* 14.
Spanhemio [Ezechiello], ſi diſſente dalla ſua opinione, 82. (*d*).
Speranza, ſue varie immagini, 9., *e ivi* (*f*), 53. Nume tutelare de' Ceſari, 10., *e ivi* (*b*).
Spoſe velate preſſo i Greci, 49., *e ivi* (*c*), tratte ſul cocchio alla caſa del marito, 49., *e ivi* (*b*).
Στεφάνη, coſſa foſſe, 7., *e ivi* (*a*).
Stile d' imitazione, ſe ne accenna qualche ſegnale ſ 62. 63:
Stinfalidi [uccelli], lor figura preſſo gli antichi, 82., *e ivi* (*b*) (*i*), 83. (*a*) (*b*).
Superficies de' candelabri, che foſſe, 51. (*b*).

T

Ταλαρὸς, di che figura foſſe, 36., *e ivi* (*b*).
Tallo, o Tallona, una delle Ore, il cui nome in patere Etruſche è ΘΑΛИΑ, 100.
ΘΑΛИΑ, chi ſia, 100.
ΘΑИΑ, chi ſia. Ved. *Anna Perenna*.
Tebe, ſue porte ebber nome ſecondo alcuni dalle figlie di Niobe, 37. (*a*), ſue porte Elettridi, 74.
Teocle ſcultore rappreſentò l' impreſa d' Ercole negli orti Eſperidi, 86.
Terſicore, ſuoi ſimboli non ordinarj, 28.

Τετράκυκλος, qual carro fosse, 47.
Teutare Scita, maestro d' Ercole nel saettare, 80., *e ivi* (*d*).
Θυρσόλογχοι, quali fossero, 58., *e ivi* (*c*).
Tibia *utricularia*, qual fosse, *60.*, *e ivi* (*e*).
Tibie semplici e doppie, loro invenzione, 52. (*b*).
Timpano, usato nelle feste di Cibele, e in quelle di Bacco, *60.*, *e ivi* (*d*), di che sia simbolo, 44. (*g*).
Timpano de' templi. Ved. *Fastigium*.
ANIT. Ved. *Giove*.
AINIT. Ved. *Bacco*.
Tintinnabol, adoperati ne' Baccanali, e perchè, 45., *e ivi* (*d*), loro uso ne' misterj del paganesimo, 97.
Tirsi, lor forma, 58., *e ivi* (*i*).
Titani, lor figura, 1*6*. Ved. *Giganti*.
Titiri, quali fra' seguaci ei Bacco si distinguessero con tal nome, 45., *e ivi* (*e*).
Tizia e Cilleno due de' principali Coribanti, 10. (*c*).
Toga, usata per vestirne i morti, *69*. (*e*).
Townley [Sig. Cavalier Carlo], monumenti del suo Museo a Londra, 51. (*g*).
Trapano, quando usato più frequentemente dagli antichi scultori, 54.
Tridente, istrumento di pescatori, *63*. (*b*), simbolo di Nettuno, *63*., *e ivi* (*a*) (*b*).
Tripode con *cortina* cilindrica, 98.
Tritoni colle *granceole* alla fronte invece di corna, *64*. (*i*).
Tunica χειρίδωτος, 57.
Turiboli, quali fossero presso gli antichi, 5. (*e*).
Τύπος, che significhi in belle arti, 75. (*b*).
Typus, in un luogo di Cicerone che significhi, 75. (*b*). Ved. Τύπος.

V

VAglio mistico, sua figura, 5*9*. (*b*) (*c*).
Vaso fittile dipintavi la favola di Mercurio che dona l' ariete dal vello d' oro a Frisso ed Elle, 7. (*f*) *e* 98., altro di marmo, opera di Salpione che si trova in Gaeta, 41.
Venere, sua immagine, 50., suoi amori con Bacco, *ivi*, interviene alle nozze di questo Nume con Arianna, 50., *e ivi* (*e*). Venere Epitimbia. Ved. *Libitina*.
Verruculae de' Fauni, 58. (*e*).
Vessillo, sua origine, 47. (*c*).
Vesti femminili usate anche dagli uomini nell' Ionia, *62*. *e ivi* (*a*).
Via Lattea o Galassia, sua origine mitologica, 73.
Vicomagistri, ara da lor dedicata a' Lari Viali, *94*., loro uffizio, *93*., *e ivi* (*b*), *94*. *e segg*.
Ville Romane ornate di palestre e ginnasj, 75., *e ivi* (*b*).
Vittae, lor descrizione, e lor vera forma, 2., *e ivi* (*a*). Vitte, che coprono il tripode d' Apollo in un marmo, *ivi*; pitture che ne rappresentano il lavoro, *ivi*; effigiate in più monumenti, 98.
Ulisse, suo berretto, *69*. (*b*).
Urne sepolcrali fatte ad imitazione di vasi destinati ad usi lieti e dilettosi, 58. (*a*).
Vulcano, sue immagini, 21., *e ivi* (*c*), bassorilievo che lo rappresenta, 1*9*., etimologie del suo nome, 1*9*. (*a*), chiamato *Daedalus* in un vaso fittile, 20. (*e*), rappresentato in atto di legar Giunone, *ivi*, e in atto di formar Pandora, *65*. (*d*).

W

WInckelmann [Giovanni], si dissente dalla sua opinione, *9*., 3*6*. (*a*), 84. (*a*), 85. (*d*) (*l*).
Worsley [Cavalier Riccardo], monumenti della sua collezione citati, 15. (*), 98., lodato, 43. (*a*).

X

Ξιφισμὸς, che fosse, 14., *e ivi* (*i*).

Y

Y, adoperato per V in più monumenti scritti, *66*., *e ivi* (*c*), *e 97*.

Z

ZAmpe d' animali usate dagli antichi ne' piedi delle mobilia, 52., *e ivi* (*f*).
Zeusi, primo a dipinger Centauresse, 4*6*., *e ivi* (*a*), sua pittura d' Ercole infante, 77. (*b*).

SI E' COMPITA L' IMPRESSIONE
DEL TOMO IV. DEL MVSEO PIO-CLEMENTINO
IN ROMA
PE' TORCHI DI ANTONIO FVLGONI
NELLA VIGILIA DI S. ANDREA APOSTOLO
L' ANNO DI CRISTO CIↃIↃCCLXXXVIII
E DEL PONTIFICATO DI NOSTRO SIGNORE
PAPA PIO SESTO
GLORIOSAMENTE REGNANTE
L' ANNO XIV

00080897

Digitized with financial assistance from
Observer Research Foundation
on 22 February, 2019